ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

Tomo IX

CAPOLAGO
Cantone Ticino

Tipografia Elvetica
MDCCCXLI

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Stabilito nel regno Carlo III di Durazzo per la rotta data al principe Ottone, e per la cattività del medesimo e della regina, subito tutti i baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre conti, quello di Fondi, il conte d' Ariano e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della regina. Ma Carlo, poco curandosi di loro, attese a purgare il regno, cacciandone tutti i soldati stranieri che aveano militato per la regina; poi, per ordinare le cose di giustizia, mandò governadori e capitani per le province e per le terre della corona. Era allora in grande stima il conte di Nola Orsino, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'aprile del seguente anno 1382,

per trattare d'imporre un donativo; e 'l re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provvisione, poichè fin d'allora si prevedeva che il duca d'Angiò, adottato dalla regina, non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni, mandò per lettere chiamando tutti i baroni a parlamento. E per mantenersi l'amicizia di papa Urbano, fece pigliar prigione il cardinal di Gifoni, creato da Clemente, e fece menarlo a Santa Chiara, dove, fattogli spogliar in pubblico l'abito di cardinale, e toltogli il cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco, che s'era perciò fatto accendere in mezzo della chiesa; fecelo anche abiurare e confessar di sua bocca che Clemente era falso papa, ed egli illegittimo cardinale, e da poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano (1).

Nel mese di novembre seguente dello stesso anno 1381 venne Margherita, sua moglie, co' piccioli figliuoli Giovanna e Ladislao, e nel giorno di Santa Catterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre e giuochi d'arme, ne' quali il re armeggiò più volte con molta lode; poi, ad emulazione di re Luigi di Taranto, volle istituire un nuovo

(1) Diurnali di Monteleone, nel tomo 21 *Rer. Ital.* - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Baluzio, *Vit Papar. Aven.*, tomo I, p 501 e 502.

ordine di cavalieri, che intitolò la *Compagnia della Nave*, volendo alludere alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti (1).

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, il conte di Nola per vecchiezza e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto e Raimondo, suoi figliuoli, d'autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città suggetta alla corona dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari; e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse sino alla somma di trecentomila fiorini. E celebrato il parlamento, presero licenza dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel *tanto* che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del papa che re Carlo potesse fortificarsi nel regno, e temer poco l'invasione che già di giorno in giorno si andava più accostando (2).

---

(1) Diurnali di Monteliope. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2.

(2) Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 1, p. 477.

CAPO I.

Origine della discordia tra papa Urbano e re Carlo. Entrata nel regno di Luigi I d'Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'aiuto de' Genovesi e di Ramondello Orsino e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Genova.

Papa Urbano, dappoichè vide re Carlo stabilito nel regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo che poichè le cose del regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del principato di Capua, e degli altri Stati che gli avea promessi. Ma il re non si poteva in niun modo indurre a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo; donde cominciarono fra loro quelle dissensioni che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina e calamità del regno; poichè Urbano, vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli (1).

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi, duca d'Angiò, senza contrasto alcuno s'insignorì del contado di Provenza: nel che ebbe i

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 8.

Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per loro sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale, favorito anche da Clemente, fu da costui, approvando l'adozione della regina, investito del regno, e fatto gridare in Avignone re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini; e sperava che, calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del regno di Napoli, ma anche di tutta Italia (1).

(Morta la regina Giovanna, e riconosciuto Luigi da' Provenzali per loro sovrano, e da Clemente per re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l'emolo dal regno, Carlo di Durazzo, per risarcir la sua fama che riputava rimanere offesa da alcune parole contumeliose dette da Luigi, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua francese, dove, rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la regina Giovanna non poteva cedergli il regno, lo invitava a battersi seco. Luigi rispose a Carlo con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvocondotto a Carlo, per assicurare il luogo del campo destinato, affin di comparire con sicurezza egli ed i suoi. Si leggono presso Lunig (2), oltre il salvocondotto suddetto, quattro biglietti scritti vicendevolmente, due da Carlo, e due altri da

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Vedi Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo *I*, p. 583, 1197.

(2) Lunig, tomo 2, p. 1182 e 1183.

Luigi nell'idioma stesso franzese; ma non si legge che il duello fosse seguíto, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati).

Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le baudiere d'Angiò, e tra costoro furono Lallo Camponesco in Apruzzo, Niccolò d'Engenio, conte di Lecce, in Terra d'Otranto, e 'l conte di Conversano in Terra di Bari (1).

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo, figlio del duca d'Andria, vedendo che Ottone, già principe di Taranto, era prigione, venne nel regno, e ricuperò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa, sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala, signor di Verona (2). Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, càpitali nemici di casa del Balzo, che, sebbene erano di sangue e di parentela congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il re, vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti province del regno, e sentendo che il conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a' casi suoi. Al che s'aggiungeva, che il duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del re, perchè avea sperato che, subito dopo l'acquisto del regno, avesse dovuto rimetterlo

---

(1) Diurnali di Monteleone.

(2) Tristano Caracciolo, *in Geneal. Car. I.* - Diurnali di Monteleone.

intieramente in tutto il suo stato di prima; il che il re non avea fatto per la potenza di casa Marzano, che possedeva la città di Sessa e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli che cominciarono a porgli sospetto che Giacomo del Balzo, principe di Taranto, che s'intitolava ancora imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa, sua moglie, nipote carnale della regina Giovanna, di maggiore età della regina Margherita, che il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto che papa Urbano, di natura ritroso ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del principe di Taranto. E per questo il re, imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fece carcerare la *duchessa* di Durazzo, sorella maggiore della regina Margherita, e cercò di avere in mano il principe di Taranto, il quale, sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e che poco stante morì (1).

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del contado di Provenza e dell'altre terre della regina di là da' monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio, man-

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 1.

dando innanzi ventidue galee nelle marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste ventidue galee comparvero ai 17 giugno di quest'anno 1382 nelle marine di Napoli, ed andarono a Castellamare, e 'l presero, ed all'improvviso la sera seguente vennero sino al borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono; poi passarono ad Ischia. Il re Carlo, vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di tredicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell'innumerabile esercito del re Luigi; il quale, essendo entrato nel regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l'esercito suo, per lo concorso di que' baroni, che, giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò re Carlo non volle allontanarsi da Napoli (1).

Que' che vennero da Francia col re Luigi, furono il conte di Ginevra, fratello di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote, monsignor di Murles, Pietro della Corona, monsignor di Mongioia, il conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltramo, tedesco, e molti altri oltramontani di minor nome. Quelli del regno che andarono ad incontrarlo, furono il gran contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanse-

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Muratori, all'anno 1382.

verino, il conte di Tricarico, il conte di Matera, Giovanni Luxemburgo, conte di Conversano (ancora che fosse per l'ordine della Nave obbligato a Carlo), il conte di Caserta, il conte di Cerreto, il conte di Sant'Agata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, e molti altri baroni e capitani (1). Finalmente, essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenevano per re Carlo, andò a porsi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Maddaloni, ma consumandosi tuttavia lo strame e le vettovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè re Carlo avesse procurato d'impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia (2).

Il re Carlo, vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella che papa Urbano era partito di Roma e veniva verso Napoli, geloso che *quell*'uomo, di natura superbo e bizzarro, non alterasse gli animi dei Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il papa era a Capua, onde andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. L'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli nel mese di ottobre dell'anno 1383, il re non volle permettere che il papa albergasse nel duomo, ma

(1) Tutini, de' Contestabili, p. 123. - Costanzo, lib. 8.

(2) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo 1, p. 505.

sotto colore di amorevole dimostranza e di buona creanza, lo condusse al Castel Nuovo. Quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il papa dimandò al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazzo e Caserta, le quali furono già del principato di Capua: dimandò ancora il ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo, suo nipote; e per contrario promettea d'aiutare il re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del regno tutto con quelle condizioni che l'avevano tenuto i re suoi antecessori. Furono accordati e fermati questi patti con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte. Il papa ottenne dal re d'uscire del castello, ed andare ad alloggiare al palazzo arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall'arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella cattedra dopo la ruina della regina, dove il re e la regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del papa, l'una data per moglie al conte di Montedrisi, e l'altra a Matteo di Celano, gran signore in Abruzzo; e la vigilia di Natale il papa scese alla chiesa, e fûr cantati i vespri con solennità papale (1). Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo, principe di Capua, nipote del papa, entrò violente-

(1) Diurnali di Monteleone. - Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 1, c. 28, 29, 30 e 51. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo 1, p. 510, 1332. - Vedi Rainaldo, all'anno 1383.

mente in un monastero di donne monache, e violò una delle più belle che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la città; e quelli del governo, essendo andati al re a lamentarsi, furono dal re mandati al papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il papa, che com'era nelle altre cose severissimo, così all'incontro era nell'indulgenza e nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù; e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride che il papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni (1). Venne il dì di capo d'anno del 1384; e perchè i progressi che faceva re Luigi in Puglia richiedevano che Carlo andasse ad ostarli, il papa volle celebrare la messa, e pubblicò re Luigi, che e' chiamava duca d'Angiò, per eretico, scomunicato e maledetto; bandì crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fe' gonfaloniero della Chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo che il re tenne con la man destra, sin che si celebrò la messa (2).

Si pose pertanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla cancelleria che scrivesse a tutti i feudatari che dovessero star pronti; e perchè il papa non dava altro che

(1) Teodorico di Niem, lib. 1, n. 33 e 34. - Costanzo, lib. 8.

(2) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Vedi Rainaldo, all'anno 1382, num. 3, 4, 5, 6, e all'anno 1384, num. 1.

parole ed indulgenze, non già denari, fu astretto di pigliar dalla dogana tutti i panni che vi erano di Fiorentini, Pisani e Genovesi, per distribuirgli parte a' soldati ordinari, e parte a' cavalieri napoletani che s'erano offerti di seguirlo. E venuto il mese d'aprile di quest'anno 1384, si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il re Luigi procurasse di venire a battaglia finita, re Carlo, approvando il consilio del principe Ottone (che a questo fine l'aveva fatto sprigionare), non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramucce. Onde Luigi, vedendo che non poteva venire più a fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio, donzella nobilissima e ricchissima, poichè per via della madre, era succeduta al contado di Lecce (1).

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il papa, attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a' suoi parenti), si partì in fine mal soddisfatto da Napoli, e con tutti i cardinali e suoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo, suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del re (2). Il papa, come era persona ira-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Baluzio, *loco citato*, p 505.

(2) Diurnali di Montelione. - Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 1, dal c. 36 al 40. - Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo 1, p. 511.

cruda e superba, lasciava scapparsi delle parole che davano indizio del suo mal animo contra il re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva re Luigi; e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi, accaduta opportunamente a' 20 settembre di quest'anno 1384, non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Francesi rimasi senza re, costernati, in gran parte ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bari: principe assai valoroso e savio, che fu il primo Luigi della casa d'Angiò che regnò in parte del regno di Napoli, ancorchè, in quanto al nome, fosse secondo, a rispetto del re Luigi di Taranto, che fu il primo (1).

(Re Luigi I nel precedente anno 1383, a' 20 di settembre, fece in Taranto il suo solenne testamento, che dettò in lingua franzese, nel quale istituiva erede nel regno Luigi, duca di Calabria, suo primogenito; ed a Carlo, secondogenito, lasciava altri Stati e contee, facendo altre disposizioni e legati pii a molte chiese, ospedali e conventi. Leggesi il testamento presso Lunig (2).)

Liberato adunque re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10 di novembre, fu ricevuto da' Napoletani con grande allegrezza; e riposatosi alcuni dì, mandò poi solenne ambasceria al papa in Nocera, facendogli dire che desiderava sapere per qual cagione era

---

(1) Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo I, p. 509, 510, 1322.
(2) Lunig, tomo 2, p. 1191.

partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il papa, ritroso, com'era il suo solito, rispose che se avea da conferir seco, venisse il re a trovar lui, essendo il costume che i re vadano a' papi, e non i papi vadano a trovare i re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori che riferissero al re, che se 'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno. Il re, udite queste cose dagli ambasciadori, rispose che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al papa di vietarlo: ch'egli s'impacciasse solo de' preti; perchè il regno era suo, acquistato per forza d'armi e per ragione della successione della moglie; e che il papa non gli avea dato altro che *quattro parole scritte nell'investitura* (1). E replicando il papa che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua e del collegio de' cardinali di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario; venne la cosa a tale, che il re mandò il conte Alberico, suo gran contestabile, ad assediarlo nel castello di Nocera; e questo, sul dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte papa Clemente in

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'i.. e.to autore, lib. 2.

Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi d'Angiò, già morto, il regno. Il papa, vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese, imprecava, malediceva e scomunicava sempre l'esercito del re, ch'era a sua veduta. I cinque cardinali ch'erano seco, de' quali era capo il cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz'altre arme, che 'l suono del campanello. E perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno de' cardinali, gli fe' pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teoderico di Niem, che si trovava là suo segretario, scrive ch'era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio, mentre il cardinal di Sangro, ch'era corpulente, stava appiccato alla corda, ed egli, interrompendo l'ufficio, gridava che dicesse come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niun di loro, gli fe' tutti cinque morire (1). Il Collenuccio narra che i cardinali furono sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nucera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi e gittare in mare, e gli altri due, giudicialmente

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8.

convinti in Genova, in presenza del clero e del popolo gli fece morire a colpi di scure; i di cui corpi fatti seccare ne' forni, e ridurre in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co' cappelli rossi, per terrore di coloro che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio de' cardinali carcerati e tormentati in Nocera ne annoverà sette, fra' quali nomina il cardinal di Sangro, Giovanni, arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati, veneziano, l'arcivescovo di Taranto, Eleazaro, vescovo di Rieti, ed Adamo, inglese, vescovo di Londra: vuole che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il sesto, lasciato in vita ad istanza di Riccardo, re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola [1].

Il pontefice Urbano, vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò segretamente in Genova a pregar quella signoria che gli mandasse dieci galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l papa e 'l re, furono a supplicarlo che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non poteva partorir altro che danno alla corona sua ed a tutto il regno; e 'l re loro rispose che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del papa e di Santa

(1) Vedi anche Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo I, p. 1332. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 20 al 25. - Muratori, agli anni 1385 e 1386.

Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone che deputasse la città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col papa in nome suo. Ed in fatti, ancorchè non si trova memoria de' nomi dei deputati dell'altre piazze, per la piazza di Nido però si trova procura di que' nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto papa Urbano, nell'istesso tempo che mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè, sforzando l'assedio, l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente, a malgrado dell'esercito del conte Alberico, si fece la strada con l'armi, ed entrato nel castello di Nocera, fu dal papa molto onorato e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de' nemici, persuase al papa che mandasse un breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il breve e di condurlo. Il papa accettò il consiglio, fece stendere un breve, e gli diede più di diecimila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli, partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tremila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel ca-

stello; e baciato il piede al papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Buccino; e di là mandato ordine alle galee genovesi che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il papa, per usar gratitudine, a Ramondello la città di Benevento e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l papa giunse a Genova salvo (1).

CAPO II.

Re Carlo è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel regno, e sua morte.

Essendo morto Lodovico, re d'Ungheria, quegli che venne due volte nel regno di Napoli per vendicar la morte di re Andrea, suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile, i principi e prelati d'Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (2); e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che essi portavano al morto re Lodovico, fecero decreto

(1) Diurnali di Montelione. - Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 1, dal n. 50 al 66. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 1. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 25. - Rainaldo, all'anno 1385. - Muratori, allo stesso anno.

(2) Bonfinio, Istoria d'Ungaria. - Costanzo, lib 8.

che si chiamasse non *regina*, ma *re Maria*, e così fu gridato da tutti i popoli. Ma poichè Elisabetta, madre della fanciulla, e sua balia e tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Nicolò bano di Gara (che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi); molti altri baroni, per invidia, cominciarono a sollevarsi e pentirsi di aver giurata fedeltà al re Maria; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Lucemburgo, figliuolo di Carlo IV, imperadore e re di Boemia. E conoscendo il re Carlo nella corte del re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contra Veneziani, giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel regno, per lo parentado che avea col re morto. Mandarono pertanto per ambasciadore il vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel regno d'un re bellicoso e non d'una fanciulla regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo regno, e che non v'avrebbe contraddizione alcuna. La regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli che da privato conte Iddio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità che potessero cacciarne lei ed i figli, mentre egli andava a spogliare

quella povera fanciulla del regno paterno, ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figliuola d'un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui. All'incontro re Carlo, vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici che avea nel regno, il re Luigi era morto, e papa Urbano fuggito, e considerando ancora che per la puerizia de' figliuoli del re Luigi avrebbe tempo d'acquistare quel regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a' 4 di settembre dell'anno 1385 si pose in via con pochissima gente, per due cagioni; l'una per non voler mostrare agli Ungari ch'egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'arme; ma solo per buona loro volontà; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro quella del re Luigi. Ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì per far intendere agli altri baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contra la regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero de' partigiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno, di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegi, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con questa arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi

re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che il bano di Gara; onde si mosse, ed andò verso Buda (1).

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed al re Maria, onde con molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo, per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse dappertutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Ladislao, suo figliuolo, duca di Calabria: con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto de' partegiani occulti del re Maria, i quali, per non volere il boemo Sigismondo, sarebbonsi piuttosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo, che intendèa che il re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re *Carlo*, perchè giudicava che l'imperadore *Carlo IV* (2), padre di Sigismondo, non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui. Ma le due regine, dopo

---

(1) Diurnali di Monteliona. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2.

(2) (Se dovranno attendersi gli scrittori rapportati da Struvio, *Syntag. Hist. Germ.*, diss. 24, § 35, l'imperadore Carlo IV a quei tempi era già morto; poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di Sant'Andrea apostolo, nell'anno 1378 (*)).

(*) Vedi Muratori, all'anno 1378.

la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandarono a re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbero fatto l'ufficio che conveniva, nell'andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo, come donne infelici ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuta da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose ch'egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico, suo benefattore, che avea pigliato questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo per venire ad acquietare le discordie e pacificare il regno di Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta, credendosi che le regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperadore, credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno. Ma le regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fecero apparecchiare nel castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure

re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo che con l'apparenza. E per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia, non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re. Il dì seguente entrato nel castello a visitare le regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente ed i ringraziamenti; e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea (1).

Niccolò bano di Gara, fedelissimo servidore delle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro re Carlo, facendosi chiamare governadore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel castello; e dall'altra parte le regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a Carlo, che impedimento; perchè vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governadore

(1) Costanzo, lib. 8.

E per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che il governo de' regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine, timide, non solo si tenevano in pericolo di perdere il regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni vescovi e baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del re; nè essendo per anco finito il tumulto, re Carlo, sotto colore di temerlo, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle regine, disse loro che stessero di buon animo; e poco da poi, ritornato nel suo palazzo, trovò che era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio, perchè quelli ch'erano dalla parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse, da parte di tutti i baroni, prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria, come per beneficio del regno, che non potea esser ben governato da donne, aveano eletto nuovo re, e comandavano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno (1).

(1) Costanzo, lib. 8.

Le povere regine a quest'imbasciata per un pezzo restarono attonite; ma poi il re Maria generosamente rispose: *Io mai non cederò la corona ed il regno mio paterno; ma voi seguitate quella via che avete presa, ch'io, se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico, mio padre, che mi vogliate lasciar andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a far loro l'ambasciata, che rispondesse a' signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città; per la quale ancora molte persone discrete e da bene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi benefizi ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova ambasciata al castello a domandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse ce-

dere ed uscire dal castello, avanti che il popolo, furibondo, venisse a cacciarle; ammonendola che Dio, vendicatore delle sceleraggini, l' avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona, andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand' onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poichè io veggio il regno d' Ungheria, per l' aspra e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l' autorità che ho con lei, come madre, le ho comandato che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà.* Il re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano. E fu tanta la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama che di buona voglia avessero rinunziato il regno al re Carlo, lor parente; e l'istesso Carlo, ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa dell'incoronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui,

come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave loro scorno (1).

Venuto il dì della coronazione, re Carlo, posto nella sedia regale, fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro che i baroni, prelati e' popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco e dimandare tre volte a' circostanti se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano procurata la venuta di Carlo. E senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il regno avea alle ossa del re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro che erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori; tanto più che successe una cosa presa per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, com'è solito, la bandiera che fu di re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per Santo), non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e come era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti: e da poi nel dì me-

(1) Costanzo, lib. 8.

desimo venne sì gran tempesta di tuoni e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, c'una moltitudine infinita di corbi entrareno con istrepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una cosa molestissima a soffrire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti. Del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne paura era ufficio femminile (1).

Le due regine, ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio che i buoni uffici di Nicolò bano di Gara, il quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole e servendole; e perchè già s'accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza che s'avea della coronazione di re Carlo, cominciarono a rilevarsi d'animo. E ragionando un dì il re Maria e la madre a Nicolò del modo che potea tenersi di ricuperare la perduta dignità e il regno, Nicolò, disse loro, che quando a loro piacesse, avrebbe fatta opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furono avidamente pigliate dalle due regine, e ad un tempo risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Nicolò pigliando in sè l'assunto di trovare l'omicida, diede a loro il carico di adoperarsi che il re venisse in camera loro. E mentre egli attese

(1) Costanzo, lib. 8.

a far la parte sua, le regine, con la solita dissimulazione, trovarono ben modo d'obbligare il re a venire all'appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse che avrebbe fatta opera che Sigismondo, sposo della figliuola, avesse ceduto, come aveano esse ceduto al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere, non solo che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali, occulti e palesi. E dopo alcuni dì avendo Nicolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che ave- accettata l'impresa d'uccidere il re, e condottolo nel castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero parte nel castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le regine mandarono a dire al re che aveano lettere di Sigismondo piene d'allegrezza; e 'l re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Nicolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrava Blasio, il quale subito con una spada ungara diede una ferita al re in testa, che gli calò fino all'occhio. Il re, gridando, cadde in terra; e gl'Italiani, che 'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti

a salvarsi; in modo che Blasio non ebbe alcuna fatica per porsi in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Nicolò, e se n'uscì dal castello colla spada insanguinata; e Nicolò, accortosi della paura della guardia del re, e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello, di persone tutte affezionate alle regine. Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari che aveano tenuta la parte del re Carlo. La notte poi, grandissima moltitudine, non solo de' cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria, figlia di Lodovico: viva il re Sigismondo, suo marito, e mora Carlo, tiranno, e' traditori, seguaci suoi:* e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti italiani erano in Buda. Le regine, allegre, fecero portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a seppellire dove era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero o avvelenare, o affogare, perchè s'intendea che Giovanni bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di Sant'Andrea, com'era costume di seppellire gli altri; ma poco da poi venne ordine da papa Urbano che fosse

cavato dalla chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa (1).

Questo fu il fine di re Carlo III di Durazzo; del quale si potea sperare che avesse da riuscire ottimo principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno, che con qualche colorato titolo parea che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (2), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' letterati, ancorchè nel regno suo torbido e fluttuante pochi ne fiorissero; affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà ed ingratitudine verso la regina Giovanna, e le cognate, sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del regno. Di lui non abbiamo leggi che ci lasciasse, come gli altri re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro e sei mesi, da agosto 1381 fin a' 27 febbraio 1386 (3). Lasciò di Margherita, sua moglie, due figliuoli, Giovanna, già grandetta, e Ladislao, ch'era di dieci anni.

---

(1) Vedansi i Giornali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Sant'Antonino, tomo 22, parte 3, c. 1, § 15. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Muratori, all'anno 1386. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, numero 30.

(2) Paris de Puteo, *de Duello*, c. 14, lib. 9. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 1. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Costanzo, lib. 8.

(3) Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Muratori, all'anno 1386.

CAPO III.

Di re Ladislao, e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col re Luigi II d'Angiò, competitore di Ladislao.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di re Carlo, la regina Margherita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco, essendo poi venuta a Roma a papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figliuolo, e per lo timore dei nemici. Furono molti che la persuasero che facesse gridare sè stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote carnale della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che la persuasero che facesse gridare re Ladislao, suo figlio, col dubbio che il papa non avesse potuto dire che la regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a' 25 marzo 1386 per tutta Napoli re Ladislao, che avea poco più di dieci anni; e la regina, la prima cosa che fece, mandò per ambasciadore al papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che con l'esempio di Colui del quale era vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle terre

del regno che e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il papa, parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte del re Ladislao, e per lo vescovo di Monopoli, suo nunzio, gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata (1).

Ma Margherita, come donna poco esperta ad un governo tale ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi ministri che le maggiori arme e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri que' ministri che più danari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste, o ingiuste; nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro ch'entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi ufficiali, e creando poi gli altri a relazione e voto de' primi, quelli non proponevano se non

(1) Costanzo, lib. 8. - Vedi anche Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. I, c. 74. - Rainaldo e Muratori, agli anni 1387 e 1388. - Istoria d'incerto autore, lib. 2.

persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde perderono ogni speranza i dottori, e gli altri uomini prudenti e di giudizio di potere aver parte alcuna ne' governi e negli altri uffici; e quindi ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a' cittadini, quanto a' nobili. Per questo i cinque seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del buono Stato*, che avessero da provvedere che da' ministri del re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell'Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanova, Tuccillo di Tora e Paolo Boccatorto per Montagna e per Porto Giovanni di Dura, nobili; ed Ottone Pisano e Stefano Marsato, popolani, i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro a' tribunali a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve che fossero più temuti essi dagli ufficiali dal resto della città: nè perchè la regina col suo supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve succedette (1).

Intanto la regina Maria, vedova del re Luigi I, e madre del piccolo re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il papa in Avigno-

(1) Giornali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, lib. 4, c. 2.

ne a procurare l'investitura e lo ristabilimento del suo figliuolo nel regno, e, stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua governatrice e balia. Ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori pretendeva il baliato appartenere alla Sede apostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere per togliere questa difficoltà; onde, concertato l'affare co' cardinali e ministri della regina, fu risoluto che la regina Maria in pubblico concistoro dimandasse al papa ed al collegio il baliato, siccome fu fatto; e Clemente assentì. Da poi il re e la regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il papa investì Luigi del regno, dandogli in segno dell'investitura lo stendardo, e ne gli spedì bolla nel mese di maggio dell'anno 1385 (1).

La fazione angioina, riconoscendo altro papa ed altro re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino, gran contestabile, e capo della parte angioina e della famiglia sua, subito che intese la disposizione in cui stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vicerè per parte di Luigi II, duca d'Angiò, che era assente, e convocò un parlamento per lo bene pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguita quella parte, e con l'esempio di Napoli, che avea creati gli Otto del buono Stato della città, furono eletti in quel parlamento sei deputati per lo buono Stato del regno. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone, principe di Taranto, Vincislao Sanseveri-

(1) Vedi Baluzio, in *Notis ad Vit. Papar. Aven.*, tomo I, p. 1253.

no, conte di Venosa, Niccolò di Sabrano, conte d'Ariano, Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto, e Francesco della Ratta, conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso che avessero tutti i deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto; perchè due mesi dopo il parlamento comparvero tutti; e fatto un numero di quattromila cavalli e duemila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono Stato, ed a sollecitargli che volessero rendere la città a re Luigi II d'Angiò, erede della regina Giovanna I. Gli Otto risposero che non erano per mancare della fede debita al re Ladislao, ed andarono subito a trovar la regina, e ad offrirsi d'intervenire alla difesa della città. La regina, adirata, lamentandosi che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n'astenne per consiglio del duca di Sessa, che allora era in Napoli, e lor disse che attendessero a guardar bene la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniere della Chiesa, ch'era al contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro, ch'era stato in Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata ed i padroni delle ville dolenti di non poter uscire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronostico; perchè fermandosi il campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle

ville i danni che facevano i soldati agli arbusti; onde a' 20 settembre si mossero alcuni cittadini, ed andarono a San Lorenzo a trovare gli Otto, e far istanza che provvedessero. Questi davano loro parole e speranza che fra breve verrebbe il gonfaloniere coll' esercito del papa a liberargli. Ma il popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le ville, e portarne uve ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a San Lorenzo, e, prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se accorsi da una parte molti cavalieri e nobili in difesa degli Otto, e dall'altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi, ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili, cominciarono a trattare con gli Otto il modo d'acquetar il tumulto; ed infine gli Otto, temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del Mercato a' deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le loro ville, ed i soldati dei deputati potessero a cinquanta e sessanta insieme entrare nella città, per quel che loro bisognava (1).

La regina, che, per l'odio che portava agli Otto, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que' del suo Con-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d' incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

siglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta. Onde, per darci qualche rimedio, operò che l'arcicescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (1), l'abate di San Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano ed amato tanto da papa Urbano, vero pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch'era ufficio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massimamente ad un popolo al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidandosi all'ordine sacro, furono alcuni di loro malamente conci e feriti. Ma due dì da poi essendo venuto avviso alla regina che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza far stima degli Otto, si armarono con tutti coloro ch'erano della fazione di Durazzo, sotto pretesto di voler cacciare i soldati ch'erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch'erano reputati affezionati alla parte angioina, i quali, prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi. Gli Otto mandarono subito a dire all'una e all'altra parte che posassero l'armi, e non meno da questo coman-

---

(1) Ughello, Italia Sacra, *de Arch. Neap.*, tomo 6, p. 207. - Chioccarelli, *de Arch. Neap.*, p. 247.

damento, che dalla notte che sopravenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente, essendo giunto l'avviso che Ramondello era a Capua, gli Otto e quelli della parte angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due galee, mandate dal re Luigi con venticinquemila ducati per la paga de' soldati; il che inteso dalla regina Margherita, si partì dal castello dell'Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei ed a Ladislao sempre fedele, dove, durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città fino a quell'ora stava nella fede del re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano e re Ladislao*. Gli Otto del buono Stato con la maggior parte de' nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva re Ladislao e 'l buono Stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti sino a' cancelli di Santa Chiara. Allora si mossero que' di Portanova e di Porto, ch'erano della parte angioina, ed andarono ad aprire porta Petruccia; onde entrato l'esercito de' deputati, una parte corse a dar soccorso agli Otto, e l'altra con gran furia diede sopra a' soldati di Ramondello, gridando: *Viva re Luigi e papa Clemente*. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a

ritirarsi a Nola, onde la città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale, rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono Stato, provvide con molti banni che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e 'l dì seguente, fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella Chiesa di Santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale si faceva chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per i casali [1].

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne, propose in un parlamento de' baroni della parte angioina e de' più nobili potenti napoletani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare a re Luigi ed a papa Clemente, e far loro intendere come s'erano ridotti all'ubbidienza loro con più affezione che forza, e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurar la parte angioina, ma porre affatto a terra la parte della regina e di papa Urbano, còntra i quali non potrebbero con le forze del regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso che si mandasse, e furono eletti più ambasciadori, i quali, navigando felicemente, giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per re, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito dov'era con gran desiderio aspettato,

(1) Diurnali di Montelione. - Teodorico di Niem, lib. I, c. 62 e 63. - Costanzo, lib. 8. - Istoria d'incerto autore, lib. 2.

o che mandasse supplimento di gente e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine essere quel signore di natura nell' azioni sue tepido, e non così fornito di danari che se ne potesse aver gagliardo e presto soccorso, andarono ad Avignone a trovar papa Clemente, dal quale sapevano che avrebbero migliori ricapiti per togliere l'ubbidienza a papa Urbano, suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta picciola parte del regno era rimasta all' ubbidienza d'Urbano, e della speranza gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che, conoscendo la giustizia della causa, s'erano partiti dall'ubbidienza del papa scismatico (chè così chiamava egli Urbano), ed erano venuti all'ubbidienza sua, ch'era vero e legittimo papa, e che, ricordevoli de' benefizi ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi, suo legittimo erede, cacciando l'erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita; promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e procurato che venisse con grand' esercito nel regno.

Gli ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il papa avea parlato, pur avendo in quei dì inteso per lettere che la plebe di Napoli era impaziente degl'incomodi d'un assedio, e che papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare ad assediare la

città per mare e per terra, ringraziarono il papa degli aiuti promessi, e lo pregarono che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di benefizi per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la città con la speranza dell'apparato che aveano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza e dolcezza de' costumi del re Luigi, e della prontezza di papa Clemente: talchè a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose si trattavano in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino e la regina Margherita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la città dovesse rendersi. Ma per la vigilanza del Sanseverino liberata la città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provvista Napoli di vettovaglie, la regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì da poi che la regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di vicerè e di capitan generale monsignor di Mongioia, e da' Napoletani e da tutti coloro che nel regno seguivano la parte angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare, che di stabilire il regno al re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò

offeso che il re non gli avesse mandata la conferma di vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue terre; e pochi dì da poi, trattando il Mongioia col principe Ottone non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'arme, il principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Sant'Agata de'Goti. I signori del buono Stato uniti andarono a trovare il Mongioia, e gli dissero che il modo ch'ei gli tenea, farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli animi de' più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone; ed ancorchè il Mongioia avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati pei molti patti che voleva il principe, i quali non solo al vicerè, ma a tutti i cavalieri parvero soverchi e non degni d'essere conceduti. E da questo s'accorsero che il principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della regina: il che si confermò poi, perchè si vide che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel che in un breve compendio, scritto a penna di Paris de Puteo, avea letto, che il principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima, per tirarlo alla parte sua, gliene avea data speranza; ma poi, con iscusarsi che papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la regina Giovanna, prima moglie del principe, zia carnale della regina Margherita, lo lasciò deluso, a tempo che,

per vergogna, non poteva mutar proposito, e seguì fino alla morte quella parte. Onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperare Napoli ed il resto del regno che si teneva per re Luigi (1).

CAPO IV.

Nozze tra il re Ladislao e la figliuola di Manfredi di Chiaramonte. Morte d' Urbano: elezione in suo luogo di Bonifacio IX, e venuta del re Luigi II in Napoli.

Intanto la regina Margherita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio nel qual parea che si marcisse la speranza di ricuperar presto Napoli, non pensava ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercatanti gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiere di mandare a chiedere quella figliuola per moglie al re Ladislao, suo figlio, ch'era già di quattordici anni. E conciossiachè era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi che potessero tenersi per far da-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Còstanzo, lib. 9. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

nari, per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio che non laudasse la prudenza della regina, e con voto ed approvazione di tutti furono eletti il conte di Celano e Bernardo Guastaferro di Gaeta per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il conte, perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per essere dottor di legge ed uomo intendente. Questi, con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaromonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia de' baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone terre dell'isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che traeva da' mercatanti che avean commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori. E poichè ebbe inteso la cagione della loro venuta, la gran virtù e valore della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Ladislao, e la certezza di cacciare i nemici del regno, avendosi aiuto di denari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno, ma di poter sperare, coll'aiuto del gene-

ro, di occupare il rimanente dell'isola e farsi re. Strinse egli pertanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle moversi dalla determinazione c'avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, vicerè del re Ladislao, a condurne la sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote, le diede gran copia d'argento lavorato, gioie e tappezzerie. Partiti da Palermo, con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta nel mese di settembre dell'anno 1389, dove la regina ed il re accolsero la sposa con grandissima allegrezza e con feste splendidissime, che furono per molti dì continuate (1).

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao perchè morì papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa e crudele era odiato non meno dal collegio, che da tutti i popoli di sua ubbidienza (2); ed avendo fatto morire molti cardinali, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non potea attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure che temeva fossero fatte contro di lui. Morì Urbano nel mese di ottobre dell'anno 1389, e fu creato in suo luogo il cardinal Pietro Toma-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib. 9. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

(2) Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo 1, p. 1269. - Muratori, all'anno 1389.

cello, e chiamato Bonifacio IX (1), che, come si dirà appresso, fu grandissimo protettore del re Ladislao.

(Ladislao, avuta da Bonifacio l'investitura del regno, simile a quella data a Carlo, suo padre, gli spedì lettere nel 1390, nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara, per beneficio della Sede apostolica possedere il regno. E Bonifacio mandò lettere a' Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo re (2): siccome nell'anno 1398 conferma la pace stabilita fra Ladislao e gli ordini del regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (3).)

Lasciò papa Urbano pochi al mondo che piangessero la sua morte; perchè, benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Fu sepolto in Roma in San Pietro con rustico epitaffio; ma in Napoli nella chiesa di Santa Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignano, presso il sepolcro del beato Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua, che ancor oggi si vede (4). Il suo successore, che non avea più di quarantacinque anni, fu creato papa per l'opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo

(1) Prima Vita di Clemente VII, presso Baluzio, tomo I, p. 524. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1389.

(2) Vedi Rainaldo, all'anno 1390. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 52

(3) Lunig, tomo 2, p. 1210 e 1215.

(4) Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

di tutti i pensieri l'ingrandire i fratelli ed i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversari, che, vincendo, potrebbe distribuire a' partegiani suoi, deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo, conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano, conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a dargli ubbidienza e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del regno, che non avea potuto ottener mai da papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'undecimo dì di maggio del 1390 celebrata la coronazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura, simile a quella che fece papa Urbano al re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il re colla regina per Gaeta con la corona in testa e con gran solennità (1).

I Napoletani, vedendo questi prosperi successi del re Ladislao, mandarono Baldassare Cossa, che poi fu cardinale e papa, a re Luigi in Provenza a dirgli che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di monsignor di Mongioia, che avea alienati gli animi di tutti i baroni, e, più degli altri, de' Sanseverineschi, i quali teneano tutte l'armi e le forze del regno; e che era necessario che venisse, poichè delle quattro

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib. 9. - Istoria d'incerto autore, lib. 2. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1399. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 52.

parti del regno, a quel tempó tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede; e tolta la discordia tra' ministri, poteva sperar in breve cacciar i nemici ed ottener tutto il regno (1). Per questo, ed a persuasione ancora di papa Clemente, re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del re di Francia solennemente coronato re di Sicilia in Avignone (2) (3), raunati venti legni da remo tra galee e fuste, e tre navi grosse, nel mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' 14 d'agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese sul ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di nobili e di popolo, con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che il ricevettero con applauso grandissimo; e, cavalcando, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli che gli presentarono le chiavi della città. Arrivato avanti la

(1) Costanzo, lib. 9.

(2) Prima Vita di Clemente VII, presso Baluzio, p. 523, 525. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1390.

(3) La celebrità, ordine e processo della solenne incoronazione fatta in Avignone da papa Clemente VII al re Luigi II d'Angiò, con tutte le sue cerimonie, riti e funzioni; siccome le orazioni, benedizioni e cerimonie che s'usarono nell'imbarcarsi il re Luigi nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formola della benedizione data alla galea sulla quale dovea navigare il re e sua compagnia; si leggono presso Lunig in una pienissima relazione dettata in lingua francese, tomo 2, p. 1186. - Vedi pure Filippo Labbè, *Miscellan. Histor.*, tomo 1, p. 640. - Leibnizio, *Cod. Jur. Gent. Diplom.*, tomo 1, num. 107. - Rainaldo, all'anno 1390.

porta, fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per i seggi della città, creò cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la città, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino, allora vicerè, e poi giurarono i mercatanti ed il popolo. Cominciarono poi a venire i baroni, ed i primi furono il conte d'Ariano, di casa Sabrano, Marino Zurlo, conte di Sant'Angelo, Giovanni di Luxemburgo, conte di Conversano, Pietro Sanframondo, conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri signori, ed alcuni altri capi di squadre straniere che possedevano alcune castella nel regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti; poichè condussero con loro mille e settecento cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re quanto fosse importante alla sua corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso, gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terranuova, il conte di Melito, il conte di Lauria, della medesima casa: venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare, conte di Matera, ed altri Sanseverineschi, che avean le terre in

quelle province. Appresso a costoro vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna, conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni ed altri baroni di minor fortuna. Ma d'Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano tutti al re Ladislao (1).

Non voglio tralasciare ciò che quel gravissimo istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll'età nella quale compilò la sua istoria, cioè sotto il regno di Filippo II, che servirà per maggior nostra confusione e scorno; poichè se questo grave istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età, che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? Ei dice che, vedendo ne' suoi tempi in ogni altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, ed all'incontro *la difficoltà* che saría di porre in ordine una giostra, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli, stava quasi per non credere a sè stesso quello ch'egli scriveva di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse ch'era verissimo; ed oltrechè l'avea trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'avea anche veduto ne' registri di que' re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi, che

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 9. - Istoría d'incerto autore, lib. 3. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo e bene in armi: s'astenevano d'ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de' principi non erano cibi di prezzo: non si vestiva con molta pompa; tutte l'entrate consumavànsi a pagar valent' uomini ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere; e si vide la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del regno a' tempi di Giovanna II, ch'essendo venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiore a lui, venne aggrandita di nuove fabbriche; non bastando a costoro quell'ospizio ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo; poichè già è noto che molti signori nei paramenti d'un paio di camere hanno speso quello che avría bastato a mantener duecento cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della magnificenza de' principi, con questo esempio non lascia di dire anche de' privati, ch'erasi veduto, di cinque case di cavalieri nobilissimi esserne fatta una di un cittadino artista. Talchè si può credere per certo che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di

vivere, si maraviglierebbono essi, non meno di quel che facciamo noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel regno di Filippo II, si maravigliava che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una, che direbbe ora in veggendo che non bastano agli abitatori tutti quegli ampi ed immensi edifici che, come tante altre nuove città, si sono aggiunti all'antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe e fasti di quest'ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che con difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de' lettori se sia più laudabile attendere alle arme ed a' cavalli, ed agli esercizi d'un rigido ed inclemente Marte, ovvero agli agi ed alla comodità del vivere, ritorneremo là donde siamo dipartiti.

Dappoichè il re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell'omaggio da tutti gli ordini della città e del regno, fece convocare un parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, propose che si dovessero donare al re mille uomini d'arme, e dieci galee pagate dal baronaggio e da' popoli a guerra finita; il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'Inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato d'Angiò. Luigi pertanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili napoletani e del regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che

alleggerisse il peso insolito e nuovamente imposto al regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza (1).

Mentre in Napoli e nell'altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni del suo partito, e mandò a soldare il conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza e dalla dote della nuora e dal favor del papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano, duca di Sessa e grande ammirante del regno, Goffredo, suo fratello, conte d'Alifi e gran camerlengo, il conte Alberigo, gran contestabile, Cecco del Borgo, marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva, conte di San Valentino, Berardo d'Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua, conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo, milanese, conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristofano Gaetani, Gurrello e Malizia Carafa, fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro ed Onofrio Pesce; e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi; e quindi, attaccatisi varii fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il castellano di Sant'Eramo, Renzo Pagano, che si teneva ancora per re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di rendere il castello

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 9. - Istoria d'incerto autore, lib. 3.

al re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n'ebbe la bagliva di San Paolo, l'ufficio di giustiziere degli Scolari, la gabella della falanga e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile, castellano del Castel Nuovo, per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz'altro premio, che la salute sua e de' compagni; e fu dal re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere che per un solo dì. Martuccio Bonifacio, governadore del castello dell'Uovo, ancor egli, non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d'allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re Luigi (1).

CAPO V.

Divorzio del re Ladislao colla regina Costanza, e suoi progressi nell'impresa del regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace dall'una parte la povertà del re

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 9. - Istoria d'incerto autore, lib 3.

Ladislao, dall'altra la natura pacifica del re Luigi. Ma in questo tempo nell'isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè, mancata la linea maschile per la morte di Federico III, quel regno era venuto in mano di Maria, picciola fanciulla del morto re d'Aragona, la quale nell'anno 1386 fu da' baroni siciliani collocata in matrimonio a Martino, figliuolo del duca di Monblanco, ch'era fratello di Giovanni, re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi, venendo nell'anno 1391 insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto che morì Manfredi di Chiaromonte, agevolmente ricuperò Palermo e tutte l'altre terre occupate da Manfredi; e nacque fama che 'l duca di Monblanco, padre del re, avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d'onore, o per avere speranza, dando altra moglie al re suo figliuolo, di aver danari per rinnovar la guerra, persuase al medesimo, ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo aver per moglie la figlia della concubina d'un Catalano, andasse al papa, e cercasse d'ottener dispensa di separare il matrimonio; poichè, prendendo altra moglie, potrebbe aver dote e favore. Il re, per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da papa Bonifacio, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma aiuto di buona quantità di danari per poter rinnovare la guerra. Il papa con nuo-

vo esempio mandò con lui per legato il cardinal di Fiorenza, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima domenica che seguì dopo il ritorno del re, nel vescovado di Gaeta, quando il re fu venuto con la moglie, la quale credea di venire solamente al sacrificio della messa, il legato avanti a tutto il popolo lesse la bolla della dispensa, e mosso dall'altare, andò a pigliar l'anello della fede dalla regina Costanza, e lo restituì al re; e l'infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano. Nè fu in Gaeta nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo delle necessità loro, ed avuta tanta dote, l'avesse poi il re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere ch'ella piuttosto come regina potesse ricevergli e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra papa Bonifacio, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni (1).

Fatto questo, il re Ladislao comandò che la

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib 10. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1392.

seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Traietto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a' nemici. Ma per la rotta avuta l'anno avanti, stavano tutti i baroni così mal provveduti, che passò tutto il mese di giugno innanzi che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Traietto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovare il re, con cui avendo tenuto parlamento di quello che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera angioina, perchè da quella città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente, accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il re avere più che tremila cavalli e mille e seicento fanti. Con questa deliberazione, all'ultimo di luglio di quest'anno 1393, il giovanetto re, armato tutto, fuorchè la testa, scese insieme colla regina Margherita al vescovado alla messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò a' baroni, cavalcò arditamente sopra un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo, marchese di Pescara, andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo re, pigli V. M. il bastone che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio che, come oggi glielo rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversari*

suoi. Il re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai desideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del popolo, che ad alta voce pregava Iddio che gli désse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il conte di Sora e 'l conte di Alvito, amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di re Luigi. Poi per lo contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti che correan per vederlo e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani che, invaghiti della presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani, avendo inteso che il re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al re Luigi per soccorso, il quale, benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de' Sanseverineschi ch'erano disperse per più province; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando quarantamila ducati per vietare il sacco ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino, conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del re. I Caldori si salvarono tutti nel castello di Palena, ed il re, non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada

del contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle terre e da' baroni contumaci, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero al loro paese, dicendo loro che stessero in punto per la seguente primavera. Ma la grave infermità che sopravenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394 erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè, come fu giunto a Capua, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il regno si sparse fama che fosse morto, e fosse stato avvelenato. Pure con grandissimi rimedi guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente; onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui e 'l re Luigi, ma niente fu conchiuso; poichè fu fama che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fu perciò con maggior ardore rinnovata la guerra. Dal re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao; ma la fede degli Aversani ed il pronto soccorso di Ladislao renderono vani gli sforzi di Luigi. Ladislao, liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il papa, da cui sperava d'esser sovvenuto per l'anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta. Si trattò del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, e fu conchiuso che il papa dasse al re venticinquemila fiorini, ed il re, all'incontro, donò a' fratelli di lui il contado di

Sora e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, con molta soddisfazione e contentezza di Bonifazio; perchè, benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il ducato d'Amalfi, e la baronia d'Angri e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, re Luigi l'avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il re di danari, volendo promesse di terre e di castella per loro parenti, che allora erano possedute da' nemici, ed il re ne fece loro l'investiture. Con questi denari e con larghe promesse del papa, Ladislao partì di Roma, ed a' 19 novembre di quest'anno 1394 tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro ch'erano stati con lui, avean divulgato che i danari che il re aveva avuti dal papa, fossero assai più di quelli ch'erano in effetto (1).

Dall'altra parte il re Luigi, subito ch'ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a papa Clemente a dirgli i gran di aiuti che dava Bonifacio al re Ladislao, ed a cercargli soccorso, giacchè per la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente che soldasse sei galee, e di più una quan-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 10. - Istoria d'incerto autore, lib. 3.

tità di danari [1]. E questi furono gli ultimi soccorsi che potè dargli; imperocchè questo papa essendosi impegnato di parola col re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler entrare in qualche trattato per procurare anch'egli la pace della Chiesa, ed avendo l'Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposto la via d'un compromesso, quella della cessione de' due contendenti, e la convocazione di un generale concilio; Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe che i suoi cardinali le riputavano giuste; ciò che gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16 settembre di quest'anno 1394 [2]. Ma non perciò finì lo scisma. I cardinali ch'erano in Avignone, tosto vennero, malgrado del re di Francia, all'elezione d'un nuovo papa, ed elessero il dì 28 dello stesso mese Pietro di Luna, aragonese, cardinal diacono del titolo di Santa Maria, che fu nomato Benedetto XIII. Questi, non meno che il suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d'aiutare il re Luigi; e perchè il governadore di Provenza aveva spedite a questo principe tre galee di nuovo armate con alcuni denari, mandò esso ancora quindicimila altri fiorini. Fu pertanto, con maggior contenzione da amendue i re, invigoriti da questi soccorsi d'a-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 10.

(2) Baluzio, *Vit. Papar. Aven*, tomo I, p. 535 alla 538, 562, 566, 1397. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1394. - Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 99, num. 1 al 4.

mendue i papi, rinnovata la guerra che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo principe, ed il favore di papa Bonifacio, che, come in quella interessato insieme co' suoi fratelli, non cessava di dargli continui e validi aiuti; ed all'incontro l'animo del re Luigi, più atto agli studi della pace che all'esercizio della guerra; i rari e piccioli soccorsi che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d'averne maggiori, fecero che il gran contestabile del regno, Tommaso Sanseverino, riflettesse al pericolo del re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò al re, che, poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversari, aggiungendo che avea pensato di alienare il duca di Sessa dal re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che il duca avrebbe anteposto un tanto splendore di casa sua, facendo la figlia regina, all'amor che portava al re Ladislao. Il re, perchè era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll'autorità sua, ch'era grande, parte coll'aiuto della duchessa, ch'era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina, e parte perchè il duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Na-

poli; e Luigi mandò subito monsignor di Mongioia con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria.* Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela ed alienazione del duca, mandò Giovanni Tomacello, suo fratello, a tentare di farlo ritornare alla divozione del re Ladislao; ma frappostisi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto. Finalmente il re Ladislao, vedendo la freddezza del re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa; ma papa Bonifacio, che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al re che la facesse, siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal papa andassero a giurar di nuovo al re omaggio. Con questo trattato e riconciliamento furono anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di regina datole da Luigi, quando la mandò a presentare (1).

In questi tempi re Ladislao, mosso (non si sa se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaromonte, già sua consorte, che con grandissima laude di

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 10. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

pazienza, di modestia e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua, primogenito del conte di Altavilla, coetaneo e creato suo assai diletto, e furono fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo, degnissimo della prima fortuna; imperocchè in quel dì che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni e cavalieri ch'erano radunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao, tuo signore.* Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al re, non l'intese senza rimordimento e scorno (1).

Intanto, stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare e per terra, fu consigliato re Luigi ad uscire dalla città, ed andare a Taranto. I Napoletani, fastiditi da così lunga guerra, dopo varii trattati, descritti così bene ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli e patti che volevano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti fece molte grazie di quelle che avea promesse alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra coloro che ministrano le cose necessarie al vivere (2).

---

(1) Diurnali di Monteleone.
(2) Costanzo, lib. 11. - Summonte, tomo 2, p. 529.

Giunto l'avviso a Taranto al re Luigi della resa di Napoli, lo intese con estremo cordoglio; e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del regno che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne lo persuadesse, mostrandogli che, benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lei devoti; che coll'armata che avea allora per soccorso di Napoli mandata papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistare tutto il regno; e ch'era gran vergogna che la regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro aiuto, di ricuperar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta e con tanto Stato in Francia, si partisse, abbandonando tanto dominio. Ma il re, o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del gran contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de' cavalieri napoletani pensionari; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col re Ladislao, che facesse uscire di Castel Nuovo Carlo d'Angiò, suo fratello, co' Francesi e con tutte le suppellettili, ed a lui il castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde, avendo mandate le galee a levare gli usciti di castello, se ne andò in Provenza, lasciando gran-

dissimo desiderio di sè, e gran dolore a tutti loro del suo partito. Così in quest'anno 1400 poli e quasi tutto il regno passò sotto la donazione del re Ladislao; e sotto le bandiere re Luigi rimase solo Taranto, che si mante lungo tempo nella sua fede (1).

CAPO VI.

Nozze di Ladislao, prima con Maria, sorella re di Cipro, e poi con la principessa di Tara sua spedizione nel regno d' Ungheria, ch' e infelice successo.

Dopo aver Ladislao fugato dal regno il competitore, repressi i Sanseverineschi, e po a fondo la casa del duca di Sessa, ed insign tosi de' loro domìni, gli parve tempo di god in pace il regno, e vedere di propagarlo ne' s discendenti; onde cominciò a pensare di pren moglie (2). Papa Bonifacio se ne prese il pens ro; e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli ambasciadori del duca d'Austria Leopoldo a mandare Giovanna, sua sorella, per moglie figlio del lor signore. Fu contento il re di d gliela; e mentr'era in ordine per andare ad compagnarla fino a' confini del ducato d'Aust fu l'andata differita, perchè Bonifacio aveva

---

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. I. - Ist d'incerto autore, lib. 3.

(2) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. II. - Ist d'incerto autore, lib. 3.

conchiuso il suo matrimonio con Maria, sorella di Giovanni, re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurrello di Tocco con l'arcivescovo di Brindisi e molti altri cavalieri. Venne questa principessa in brevissimo tempo accompagnata dal signore di Lamech e dal signor di Barut, suoi zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal re e dalla regina Margherita, sua madre, con amore ed onor grande nel mese di febbraio di quest'anno 1403, ed incontanente furono le nozze con ogni magnificenza celebrate (1).

A questo tempo gli Ungari, trovandosi mal soddisfatti del loro re Sigismondo, avevano in quel reame mossa sedizione, ed una parte di quei baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono re, come figliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao, avidissimo d'accrescere la sua potenza in diversi regni, accettò la signoria; ma considerando l'istabilità di quella nazione, e che se non riuscisse quanto i suoi aderenti gli avevano promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Napoli con poca sua riputazione, col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire. Ed avendo lasciata vicaria del regno la regina Maria, sua moglie, con che dovesse governarlo col consiglio dell'arcivescovo di Consa, di Gentile de Merolinis, di Sulmona, di Gurrello Origlia e di Lionardo d'Af-

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib. 11. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Muratori, agli anni 1402, 1403.

flitto, suoi consiglieri (1), andò con Giovanna ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti baroni del ducato d'Austria, che quivi l'attendevano, egli se ne passò a Zara, terra del regno di Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel regno. Zara senza contrasto aperse le porte; e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella città, e lasciandovi il signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero che Ladislao, prima di tornarsene, fosse stato a' 5 agosto di quest'anno coronato dal vescovo di Strigonia re di quel regno, con soddisfazione di tutto il popolo, e di molti baroni ungari e prelati che vennero a trovarlo a Zara: altri, che papa Bonifacio lo facesse incoronare dal cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi che doveva alla Chiesa romana per lo regno di Napoli, ch'erano più di ottantamila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo regno per sussidio della guerra; e che Ladislao, finita la coronazione, mandasse in Ungheria per suo vicerè Tommaso Sanseverino, conte di Montescaggioso, con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli (2). Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni da poi, cioè dopo la morte della regina Maria, dopo la morte di papa Bonifacio, seguíta nell'anno 1404,

---

(1) Summonte, tomo 2, p. 534.

(2) Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1403. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 99, num. 42.

di cui ne fu successore Innocenzio VII [1], e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la principessa di Taranto, stabilite nell'anno 1406, per riacquistare il principato di Taranto. Allora fu, narra il Costanzo [2], che vennero gli ambasciadori d'Ungheria a fargli intendere, ch'essendo morta la regina Maria, gli Ungari, non potendo soffrire la tirannide del re Sigismondo, lo aveano posto in carcere ed innalzate le sue bandiere: che perciò l'invitarono che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando, arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli ambasciadori innanzi per far intendere a' principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che il re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi; per la qual cosa, ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle galee e marinari a coglier uva per le vigne, i cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era

(1) Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1404.
(2) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. II. - Istoria d'incerto autore, lib. 3.

il re, e con arroganza barbarica gli dissero che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme nè animo di fargli star a segno. Il re, sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed a' monti Rifei, poichè quelli di Zara, prossimi all'Italia, erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso che il re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte avevano messo in fuga e dispersi gli altri della parte contraria, deliberò far vendetta de' Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò pertanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino e Fantin Michele, ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel senato mandò centomila fiorini d'oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, ed il re Ladislao ne fece loro la consegna. Da poi, sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell'Istorie d'Ungheria, scrisse al re Sigismondo scusandosi che non avea egli di sua elezione pigliata quell'impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona e toglie i regni, ch'egli sedesse nel trono d'Ungheria; ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo re, avea deliberato di cedergli, e di offe-

rirsegli ancora buon amico ed amorevole parente, aggiungendo che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com' essi aveano cercato di trattar lui; e, fatto questo, se ne ritornò al regno (1). Non è però che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la regina Giovanna II e tutti i re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di re d'Ungheria, ma ne' loro diplomi ed atti s'intitolavano non meno re di Sicilia e di Gerusalemme, che d'Ungheria.

(Nell'anno 1404 morì la regina Maria in Napoli, la quale, mentre studiava a pigliar medicine per far figli, cadde in una grave ed irremediabile infermità, della quale morì con grandissimo dolore del re e di tutta Napoli, e fu onorevolmente sepolta in San Domenico Maggiore (2). Nel seguente anno 1405 morì Raimondo Orsino, principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovanni Antonio, che successe al principato, e l'altro Gabriele; e due figlie, l'una chiamata Maria e l'altra Catterina. Quando re Ladislao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età da pigliar marito, e i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d'Otranto, per assicurarsi di quel vasto principato. Occupò felicemente diverse terre a quello appartenenti, e cinse Taranto d'assedio. Ma es-

(1) Costanzo, lib. 11. - Vedansi anche Rainaldo e Muratori, agli anni 1403 e 1409.

(2) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I*, in Ladisl. - Costanzo, lib. 11. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2. - Istoria d'incerto autore, lib. 3.

sendo accorsi alla difesa di quella città e della principessa i Sanseverini con diversi altri valentuomini, il re restò deluso delle sue speranze, e fu costretto di levar l'assedio. Tornato poi nell'anno appresso con più potente armata ad assediarla, pel valore di quei di dentro, e spezialmente de' Sanseverini, fu non meno gagliardamente difesa la città, che offese le genti del campo del re. Onde Ladislao, vedendo che questo assedio non prometteva niente più felice esito dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata in soccorso degli assediati, deliberò d'aver a patti la principessa e la città. E per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie. Ella avea quasi quarant'anni, ma era assai bella; ed udita questa imbasciata, si sentì assalire dall'ambizione di divenir regina. E quantunque fosse sconsigliata di accettar il partito da' Sanseverini, nemici del re, nondimeno, confortata da' suoi vassalli, e più dalla propria inclinazione, conchiuse col re in pochi dì il matrimonio. Il re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu da tutti salutata regina. Ma poichè ebbero passato in balli e feste alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le terre del principato. La regina entrò in Napoli a' 3 di giugno dell'anno 1406; e benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, ebbe però presto occasione di pentirsi d'aver dato orecchio al re Ladislao. Poichè, entrata che fu nel Castel

Nuovo, vi trovò due concubine del re; l'una era figlia del duca di Sessa, e l'altra chiamata la Contessella; e nel castello dell'Uovo ve n'era un'altra, chiamata Maria Guinnazza, molto amate dal re suo marito. La regina conobbe allora l'error fatto in non seguire i consigli de' Sanseverini, pronosticando che ogni dì sarebbe malamente trattata, siccome avvenne; perciocchè il re, essendo il suo principal disegno d'impadronirsi del principato di Taranto, mentre visse, non dormì con lei, salvo che la prima volta in Taranto. Appena fu la regina giunta in Napoli, che apparve a Taranto l'armata provenzale di sette navi grosse ed alcune galere, e con esse veniva uno de' reali di Francia, il quale, informato della gran bellezza e della grandezza dello Stato della principessa, aveva fatta la maggior parte della spesa dell'armata, con disegno di togliersela per moglie, poichè l'avea soccorsa. Allora il re si ritrovava a Lecce, e subito che n'ebbe avviso, cavalcò, e ordinò che tutti i soldati ch'erano sparsi per la provincia, venissero a Taranto. Ma quel signore, che fu subito avvisato da' Tarantini di quello che erasi fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò in Provenza (1).)

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I*, ed in *Vit. Sergianni Caracciol.* - Costanzo, lib. 11. Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Summonte, tomo 2, lib. 4 c. 2. - Muratori, all'anno 1406.

I. Spedizione del re Ladislao sopra Roma.

La morte di papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore ed amico. Avrebbe questo pontefice lasciato di sè pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero. Questa empietà però ebbe poi molto vicina la punizione; perchè avendo Andrea, suo fratello, duca di Spoleto, e Giovanni, conte di Sora e di Alvito, fatto avere molte altre terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà (1).

Rifatto in suo luogo da' cardinali Cosimo Migliorato da Sulmona, cardinal di Santa Croce, che si fece chiamare Innocenzio VII, si mostrò poco amico di Ladislao. Questi, all'incontro, poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del regno, e non distratto in altra guerra, come era di natura inquieto, e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno, poichè i Romani, attediati per lo lungo scisma, e per l'odio che avevano portato al pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne aveva

(1) Costanzo, lib. 11. - Vedi Muratori all'anno 1404. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 99, num. 26, 27, 28, 36.

fatto morire, eccitarono nel principio del suo pontificato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse procurato togliere lo scisma, Innocenzio, sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico, marchese della Marca, suo nipote, con molta gente, per far dei Romani vendetta. Il popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il re venne a Roma. onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao, ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò. Ma i Romani, in un subito rivoltatisi, richiamarono il pontefice, e le genti del re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de' Romani, pieno di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il re era tutto inteso a questa espedizione, papa Innocenzio a' 6 novembre di quest'anno 1406 se ne passò a miglior vita (1).

(Prima di morire Innocenzio, in questo istesso anno 1406 nel mese d'agosto, si stabilì pace tra Ladislao ed Innocenzio, l'istromento della quale si legge presso Lunig (2); anzi nell'istesso tempo papa Innocenzio creò Ladislao difensore della Sede apostolica e gonfaloniere della Chiesa

(1) Costanzo, lib. 11. - Vedi Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 2, dal c. 36 al 41. - Rainaldo e Muratori, agli anni 1405 e 1406

(2) Lunig, tomo 2, p. 1220.

romana, il cui breve si legge pure presso Lunig (1).

Il re di Francia, che tuttavia proseguiva nell'impegno di far cessare lo scisma, procurava di non far seguire nuova elezione; ma i cardinali che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l'elezione, immantenente a' 30 dello stesso mese elessero Angelo Cornaro, veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Tutti questi cardinali prima dell'elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano che colui fra loro che fosse eletto, rinunzierebbe il ponteficato, purchè dal canto suo facesse l'istesso Benedetto e' suoi cardinali, per procedere poi d'accordo all'elezione d'un legittimo pontefice. Gregorio XII protestò d'esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo competitore. Il re di Francia s'impegnò per far riuscire la rinunzia de' contendenti; ma nè l'uno nè l'altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d'affettamento. Si convenne alla perfine dall'una e dall'altra parte di portarsi in Savona per trattare l'unione. Vi andarono Benedetto e' suoi cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza (2). Di questi imbarazzi approfittossi assai bene

---

(1) Lunig, tomo 2, p. 1226. - Vedi pure Rainaldo, all'anno 1406, num. 47.

(2) Costanzo, lib. 11. - Vedi Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3, dal c. 1 al 13, e dal c. 17 al 23. - Rainaldo e Muratori, agli anni 1406 e 1407. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 99, num. 58, 58, e lib. 100, num. 1 al 5.

Ladislao; poichè, quando vide in questo nuovo anno 1407 uscito di Roma il papa, avendo intanto unito un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo, con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrare vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa città Paolo Orsino, uomo di molta autorità, e molto amato e stimato da' Romani per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli e co' cittadini abili a maneggiare l'arme si pose a difesa della patria, e poste ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al re di potervi entrare per forza. Ma essendo entrate le galee nel Tevere, ed avendo il re pigliate tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos'alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al re con onorate condizioni, e nel dì di San Marco, 25 aprile di quest'anno 1408, Ladislao entrò come signore a Roma sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il castello di Sant'Angelo per papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia; e 'l re passò ad abitare nel palazzo di San Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro, e senatore Giannotto Boccatorto, barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma

fino a' 25 di giugno (1). Ecco come Ladislao si rendesse signore di Roma. Egli fu il primo che a' suoi titoli volle anche aggiungere questo di *re di Roma;* onde è che leggiamo ne' suoi atti e diplomi *rex Romae,* titolo che per l'addietro nè i Goti nè i Longobardi nè i Francesi, ancorchè re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl' imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri signori.

Ma Ladislao, tirato forse, come dice il Costanzo, dall' amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'està in piaceri e feste; e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova che Roma era ribellata. Perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contra i Romani senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andare al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli co' suoi ruppe i capitani del re che givano per soccorrere il senatore, con morte di Francesco di Catania, nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati; sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa romana, e muoiano i tiranni;* essendosi le genti del regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il re grandissimo dispiacere; ma es-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 11. - Muratori, all'anno 1408.

sendo prossimo il verno, non pensò fare per quest'anno altro movimento (1).

II. Concilio convocato a Pisa per tôrre lo scisma, che ebbe infelice successo.

Mentre queste cose succedevano in Italia, il re di Francia non tralasciava l'imprèsa di far rinunciare i due contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo papa. Ma Gregorio non voleva sentir parola di cessione; onde i suoi cardinali, sdegnati per la sua condotta, l'abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze che e' pronunciò contro di essi, al futuro Concilio: ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall'altra parte il re di Francia fece dire a Benedetto che assolutamente voleva che ei renunciasse, ed acconsentisse all'unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; ma Benedetto, ostinato non meno che Gregorio, stese subito una bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta; e colorø che l'aveano portata, furono arrestati ed ignominiosamente trattati: la bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. Benedetto, ch'era in Avignone, si ritirò in Catalogna. Gregorio, per dimostrare che non era per lui mancata l'unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a

(1) Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3, c. 27, 28. - Costanzo, lib. 11. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Muratori, all'anno 1408 e segg.

Benedetto la cagione perchè l'unione non fosse stata conchiusa, e convocò un Concilio in Aquileia. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona, fece la stessa protestazione, ed adunò un altro Concilio in Elba, vicino a Perpignano. I cardinali dell'uno e dell'altro partito, vedendo che per questa divisione parea che la Chiesa di Dio stêsse senza papa, perchè si faceva poco conto dell'uno e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro concilio in Pisa. Così in quest'anno 1408 tre concili furono convocati: il primo in Perpignano dalla bolla di Benedetto, che fu il più sollecito di tutti; il secondo in Aquileia dalla bolla di Gregorio, spedita a' 2 di luglio, per la quale s'intimava l'apertura del concilio per la Pentecoste dell'anno seguente; ed il terzo in Pisa dalle lettere de' cardinali d'amendue i partiti, spedite in Livorno il dì 24 giugno, per le quali s'intimava l'apertura del concilio a Pisa per lo dì 25 marzo dell'anno seguente. Benedetto fu il più sollecito, e fece cominciare il suo concilio il primo di novembre. Vi si trovarono i vescovi di Castiglia, di Arragona, di Navarra, e molti altri prelati di Francia, di Guascogna e di Savoia in numero di centoventi, senza comprendere i quattro arcivescovi onorati col titolo di patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l concilio si restrinse al numero di diciotto, i quali riconobbero Benedetto per legittimo papa: lo consigliarono però di procurare l'union della Chiesa per

via di rinuncia, in caso che il competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar legati a' cardinali ch'erano in Pisa, con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i cardinali de' due collegi pensavano con serietà ad impegnar tutti i prìncipi a riconoscere il lor concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il concilio il dì 25 marzo dell'anno 1409, giorno prefisso per l'apertura: Primieramente il concilio citò Pietro di Luna ed Angelo Cornaro, che si dicevano papi; e non essendo comparso alcuno, il concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò che il collegio de' cardinali unito avea potuto convocare concilio, e che il concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d'ubbidienza a' due pretesi papi; ed infine, dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al ponteficato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due collegi de' cardinali procedettero poi all'elezione d'un legittimo pontefice, secondo il decreto del concilio, ed a' 23 giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il cardinal di Milano, dell'ordine de' frati Minori, che prese il nome di Alessandro V. Egli presiedette alle sessioni seguenti del concilio, che terminò il dì 7 agosto di quest'anno 1409. Era composto di ventidue cardinali, di quattro patriarchi, di dodici arcivescovi, di ottanta vescovi in persona, di ottantacinque deputati, d'un grandissimo numero d'abati, di generali, di procuratori d'ordini, di

deputati de' capitoli, e di sessantasette ambasciadori di re e d'altri principi sovrani (1).

Alessandro V, riputato dalla maggior parte de' principi d'Europa per vero e legittimo pontefice, ancorchè fosse frate de' zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano; e poi fatto cardinale da papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del mondo, onde, presa ch'ebbe la corona, voltò subito il pensiero a riporre la Sede apostolica nel suo primiero stato e riputazione: e vedendo gli apparati del re Ladislao, i quali erano tutti indrizzati per impadronirsi di Roma e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini, a' quali era già resa sospetta la grandezza e l'animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero papa, mandò ivi a chiamar re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè, dovendo badar poi a' propri mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa romana (2).

Dall' altra parte Gregorio non avea mancato di aprire il suo concilio in Aquileia, ovvero in Udine, nel giorno della festa del Santissimo Sacramento, 6 giugno di quest'istesso anno 1409, ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò che un pic-

(1) Vedi Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3, dal c. I al 61. - Rainaldo e Muratori, dall'anno 1406 al 1409. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 100, dal num. 1 al 35.

(2) Costanzo, lib. 11. - Vedansi i Diurnali di Montelione. - Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3, c. 52. - Sant'Antonino, *Ration.*, parte 3, tit. 22. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1409.

ciolissimo numero di prelati. Nulladimanco vi fece dichiarare ch'egli ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna e quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia, nuovamente eletto, erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al ponteficato. Fece però una dichiarazione che era pronto a rinunziare al papato realmente e di fatto, purchè Pietro di Luna e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente e nel medesimo luogo. Creò nuovi cardinali, non meno che avea fatto Benedetto; onde in vece di due papi, dopo il concilio di Pisa se ne videro tre, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio, terminato il concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Austria; onde Ladislao, avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemorisco, gentiluomo, con quattro galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con tre cardinali che non aveano voluto abbandonarlo; il quale, intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il re l'accolse con molta riverenza come vero pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel regno, ed in tutti i suoi domìni. Avea Gregorio una picciolissima corte, poichè non era riconosciuto per papa, se non negli Stati del re Ladislao. All'incontro Alessandro V era riconósciuto per legittimo papa quasi in tutta la cristianità, eccettuatene solo queste provincе, che ubbidivano a Gregorio, ed i regni di Arragona, di Castiglia, di

Scozia, e gli Stati del conte d'Armagnac, che riconoscevano Benedetto. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto, re de' Romani, ricusava che fosse riconosciuto Alessandro, per aver egli dato in molte lettere il titolo di re de' Romani a Venceslao, re di Boemia (1).

CAPO VII.

Ritorno del re Luigi II nel regno per gl'inviti di papa Alessandro, il quale scomunicò e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.

Essendo le cose in questo stato, re Luigi, udita la chiamata di papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un papa a chi vuole acquistare o mantenere il regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni ch'erano nel porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciare i piedi al papa, dal quale fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato che, seguendo l'esempio de' suoi cristianissimi antecessori, volesse pigliare la protezione della Chiesa. E perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno, in un altro concistoro il papa pronunziò per iscomunicato e scismatico re Ladislao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a re Luigi,

(1) Diurnali di Monteliene. - Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3, dal c. 46 al 53. - Costanzo, lib. 11. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1409. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 100, num. 38, 39, 43, e lib. 101, num. 175 e 176.

dicendo che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero pontefice, era invalida; e si conchiuse che si soldasse Braccio da Montone, perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama (1). Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottenere che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de' tre capitani, papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto papa, era settuagenario, ivi ammalatosi, se ne morì nel dì 3 maggio di quest'anno 1410. I cardinali, il terzo dì da poi che furono entrati in conclave, senza contrasto elessero Baldassare Cossa, gentiluomo napoletano, cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del re Luigi, e si fece chiamare Giovanni XXIII (2). Costui di spirito non meno fervido ed inquieto di quel ch' era Ladislao, il primo disegno che concepì, fu di cacciar Ladislao del regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano che l'animo del nuovo pontefice era di firmar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato papa Alessandro; perocchè non solo concorse alle spese dell'esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di galee di Genovesi, che,

(1) Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. 3. c. 52. - Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 11. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1409.

(2) Teodorico di Niem, *de Schismate, in Vit. Joan XXIII*. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1410. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 190, num. 44 e 45.

giunte insieme col navilio francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltare il regno per mare (1).

Intanto re Ladislao non perdè tempo. Avvisato che fu della malattia di papa Alessandro, spinse incontanente dal contado di Sora, ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all'ubbidienza di papa Gregorio, ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea, conte di Troia, in Roma, e Gentile Monterano con tremila e secento cavalli, e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune terre di Campagna, ordinando a' capitani, che quando vedessero il bisogno, andassero tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia; ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di terre e di castelli, che fece a vilissimo prezzo, danari in gran numero, armò otto navi e sei galee, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato re Luigi a Roma, il popolo romano, sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di San Pancrazio, prese l'arme; e benchè il conte di Troia facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi, fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli ufficiali in nome di papa Giovanni, desiderava d'entrare subito nel regno, e se-

(1) Costanzo, lib. 11. - Vedi Muratori, all'anno 1410.

guire la vittoria. Ma Braccio, per ricuperare alcune terre del Patrimonio di San Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le terre sue; e Paolo Orsino, per ricuperare alcuni castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e porsi in ordine con gagliardo esercito (1). E qui assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo (2) l'infelicità de' re di que' tempi, che piuttosto servivano, ch' eran serviti dai capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que' principi che gli pagavano; ond' è che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè stesso, non se ne servì, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguire a punto quel ch'egli comandava.

Dopo che Paolo e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il regno. Dall'altra parte Ladislao si partì di Capua con tredicimila cavalli e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 11, in fine, e lib. 12, in principio. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1410.
(2) Costanzo, lib. 12.

era a Cepparano; e procedendo un poco più avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L'una e l'altra parte dubitava che, consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagare i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d'arme a vespro del dì 19 di maggio dell'anno 1411, e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e dell'altra; ma in fine l'esercito di Luigi restò vittorioso; e Ladislao, che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine, disperato della vittoria, si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo, se ne andò a San Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia che l'esercito suo vittorioso, guidato da' più esperti capitani d'Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del regno (1). I soldati del re Luigi dopo la vittoria non vollero passare più innanzi senza la paga, sperando che papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, invece di passar innanzi, fu forzato a tornare a dietro, e cavalcò a trovare il papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 12. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedi Muratori, all'anno 1411. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 102, dal num. 33 al 37.

trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme che aveano fatti prigioni coloro dell'esercito del re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que' tempi, promettevano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati. E che perciò il re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese, suo tesoriere, che prestasse danari a coloro che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di San Germano con una schiera di ragazzi e tornavano armati a cavallo, talchè non molto tempo da poi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogni impaccio, che re Luigi, essendo giunto a Bologna per ricevere soccorso da papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'imperadore Sigismondo, mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII, che stava in Catalogna, Gregorio XII, che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII, a venire ad un concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio; ed a quel tempo avea mandato a chiedere papa Giovanni che andasse al conci-

lio. Per la qual cosa, trovandosi il papa in dubbio di sè stesso, fu costretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi dei soldati suoi contra i tiranni che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del regno a tempo più comodo. Per le quali parole re Luigi, mal contento, partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, Luigi, Renato ed un altro, de' quali si parlerà ne' seguenti libri di quest' istoria (1).

CAPO VIII.

Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù e suoi vizi; ed in che stato lasciasse il regno alla regina Giovanna II, sua sorella ed erede.

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine per la partita di Luigi, cominciò, per vendicarsi di papa Giovanni, ad infestar lo Stato ecclesiastico. Stava allora il papa in grandissima confusione, perchè, ristretto con gl' intimi suoi, nel consultarsi dell' andata al concilio, trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano che non andasse, e tra costoro uno era Cosimo de' Medici, fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse non convenire nè al decoro dell' autorità ponteficale, nè alla dignità d' Italia di andare comandato a sottomettersi in

(1) Costanzo, lib. 12. - Vedi anche Muratori, all'anno 1411.

mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia che gli parea di avere, essendo stato eletto papa universale da quegli stessi cardinali che aveano rifiutato Benedetto e Gregorio come antipapi, deliberò di andare; opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro papa in Germania, il quale, calando poi col favor dell'imperadore in Italia, a tempo ch'egli era inimicato con re Ladislao, l'avesse consumato e cacciato dalla sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile, il quale benchè Ladislao, conoscendo la necessità del papa, stêsse duro, pure con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace nel mese di giugno dell'anno 1412, per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del papa ch'erano prigioni, e riceveva dal papa centomila fiorini (1).

In quest' anno 1412 la regina Margherita, che era stata molti anni a Salerno, città data a lei per appannaggio insieme con altre terre e con la città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella città per la peste che vi era, se n'andò all'Acqua della Mela, casale di San Severino, ove ammalatasi,

(1) Teodorico di Niem, in *Vit. Joan. XXIII*, c. 22. - Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 12. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1412. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 102, num. 53, 54 e 55.

nelle proprie braccia del re suo figliuolo, a' 6 agosto, morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella chiesa di San Francesco di Salerno, ove le fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l' uso di quei tempi, che ancor oggi ivi si vede (1).

Papa Giovanni, essendosi già risoluto d'andare al concilio, avea lasciato Braccio capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava prefetto di Roma. Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al papa che il re avea rotta la pace. Ma le cose del concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413 occupò Roma, e procurò ancora con grande arte che, oltre a Sforza, venisse al di lui soldo anche *Paolo* Orsino; poichè l'uso di que' tempi era che i capitani di ventura, finito il soldo con un principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che aveano servito. Contuttociò Paolo, conoscendo il re di natura vendicativo, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo ed Orso Orsino da Monterotondo con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e il re

(1) Diurnali di Monteleone. - Vedi Summonte, tomo 2, p. 549 e 550.

gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale, ancorchè pure odiasse, siccome odiava tutti i capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi pertanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini, sospettosi della sua ambizione, cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao, per sorprendergli, mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito ambasciatori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna ed altre terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo, accettando dall'altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile ed industrioso partito; poichè, avendo inteso che il re stava innamorato della figliuola d'un medico perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama che avessero con gran somma di denari subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: e che il medico, indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla

vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a stare col re, dandole a credere che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il re si fosse infermato d'un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i capitani venuti a pregarlo che non volesse rompere la fede data, il re loro rispose, che avendo saputo che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo, era stato astretto, per assicurarsi, di farlo arrestare: ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza e trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè, aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare sulle galee ad Ostia, quando volle condurre seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il re ad Ostia, s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando, mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a' 2 d'agosto di quest'anno 1414, fu dalla marina portato in lettiga al castello, e subito che fu messo in letto, comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con Giovanna, sorella del re, che governava il tutto, perchè la regina moglie stava più a modo di prigioniera che di reina, e

dissele quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto dì d'agosto, uscì di vita con fama di mal Cristiano. Giovanna, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a San Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro, per la qualità di quei tempi assai magnifico e reale, che ancor oggi si vede (1).

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trenta anni di regno, come di lui cantò il Sannazaro:

Mors vetuit sextam claudere olympiadem;

e visse trentanove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire che si segua l'esempio del principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere. Perciò non leggiamo noi in questi tempi quei chiari giureconsulti e tanti altri letterati che sotto il regno di Roberto e di Giovanna, sua nipote, fiorirono. Le tante guerre in un regno diviso, e dove sovente due regnavano, obbligava-

---

(1) Diurnali di Montelione. - Teodorico di Niem, in *Vit. Joan. XXIII*, c. 39. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I*, ed in *Vita Sergianni Caraccioli* - Sant'Antonino, parte 3, tit. 22, c. 6. - Costanzo, lib. 12. - Istoria d'incerto autore, lib. 3. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2. - Vedansi Rainaldo e Muratori, agli anni 1413 e 1414.

no i popoli a tener più le armi in mano, che i libri. Quindi non si vide che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i tribunali e l'università degli studi. Di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' Capitolari de' re angioini. E poichè i due re contendenti, Luigi e Ladislao, tenean ciascuno la sua corte e di suoi ufficiali, quindi nacque quella confusione che osserviamo in questi tempi tra i sette ufficiali della corona, de' quali non potè tenersi certa e continuata serie e successione. Per questa istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due gran contestabili, due gran protonotari, e così degli altri, e sovente mancare, e poi essere l'ufficiale rifatto o restituito, secondo mancavano o si restituivano nel dominio i principi contendenti (1).

L'animo bellicoso ed invitto di Ladislao, siccome nel regno restituì la disciplina militare, così l'accrebbe di baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite e concessioni di feudi che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i baroni, e molto più pochi i conti. De' duchi (poichè i principati solo erano de' reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s'intese altro, che quello d'Andria nella casa del Balzo, e l'altro di Sessa nella casa di Marzano: poi nel tempo che corse dalla morte di Giovanna I al regno di Ladislao, alcuni signori che nutrivano genti d'arme, occupavano le terre, e si usurpavano i titoli

(1) Vedi Summonte, tomo 2, p. 560 e segg.

a lor modo, e tra costoro fra' Sanseverineschi fu Vincislao Sanseverino, il quale, vedendo nella casa del Balzo e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di duca di Venosa. Tra' signori d'Acquaviva l'istesso fece il duca d'Atri, nella cui casa, sebbene il marchese di Bellante, disceso da questo duca, dicesse ad Angelo di Costanzo, che nella casa Acquaviva venisse il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II, che regnò alquanti anni da poi, nulladimanco, prima di questo tempo, scrive il Costanzo (1), trovar titolo di duca in questa casa nel libro del duca di Monteleone, di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quei tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del re Ladislao, e parte della regina Giovanna II; ond'è che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca d'Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e 'l padre, che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero il privilegio dalla regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi che tra le tante rivoluzioni e cangiamenti che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime terre che i famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino, i Ruffi del contado di Sinopoli, i Capua del con-

(1) Costanzo, lib. II.

tado d'Altavilla, ed altri ritengono ancora questi titoli, cioè di conti, come prima i loro antenati erano, non già di duchi. Il ducato d'Andria e l'altro di Sessa sono più antichi, ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De' marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire, nel nostro regno non ve n'era alcuno; e solo nel regno di Ladislao s'intese Cecco del Borgo, marchese di Pescara; e notò il Costanzo che prima di costui non trovò che altri avesse titolo di marchese nel regno di Napoli.

Ancorchè i conti, nel regno non meno degli Angioni, che degli Svevi e Normanni, fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo (1); ma per le tante concessioni di feudi che fece questo principe, il numero de' baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno, per mantenere tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari (2). Essendo amatore d'uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre e giuochi d'arme, come quegli ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare, a colui del quale vedeva qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare e fare ono-

(1) Summonte, tomo 2, p. 562 e 563.
(2) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 11 e 12. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

re. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di re Luigi, che col favore del nuovo pontefice Alessandro faceva per l'impresa del regno, lasciando il conte di Tròia in Roma, se ne venne egli a Napoli a provvedere di danari; e narra Angelo di Costanzo (1) che in quell'anno, secondo i registri che si ritrovano, fece infinite vendite di terre e di castelli a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti uffici, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere terre e castella non solo di coloro ch'erano giudicati e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio in cui n'era una minima sospizione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre e castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il re dicesse che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione che fece tra' suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra città, terre e castelli più di sessanta, che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni

(1) Costanzo, lib. 11, in fine.

cosa. Parimente, per farsi più benevolo Sforza, donò a Francesco, primogenito di lui. Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili ed altri, di cui Costanzo (1) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne che, quando prima pochi conti erano, che possedevano contadi, e molti baroni, allora si videro assai più conti e moltissimi baroni, non pur cittadini delle altre città principali del regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancorchè fuori de' seggi, si videro aver feudi e castelli. E quando prima della rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciasette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole, nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nuova e di Portò, i gentiluomini de' quali seggi furono da lui mirabilmente e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle che non erano ne' seggi, le quali o per dono o per vendetta si videro con feudi e baronie (2).

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaromonte, da lui repudiata, Maria, sorella del re di Cipro, e la principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel regno Giovanna, sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un principe libidinosissimo, ebbe ancora

(1) Costanzo, lib. 11 e 13. - Summonte, tomo 2, p. 552.
(2) Costanzo, lib. 13. - Summonte, tomo 2, p. 559.

molte concubine, cioè la figliuola del duca di Sessa, un'altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome nè cognome; e queste le teneva nel Castel Nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla principessa di Taranto; il che ella tanto mostrò aversi ad ingiuria, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle e mandarle al castel dell'Uovo, dove stava Maria Guinnazza, altra sua concubina (1). Ne ebbe ancora altre di Napoli e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che gliele provvedessero delle più vivaci e più belle, a somiglianza de' soldani d'Egitto e degli imperadori ottomani d'oggi. Sua sorella Giovanna non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde, da poi che rimase vedova del duca d'Austria, si provvide anch'ella di concubini; tanto che possiamo dire che Carlo III di Durazzo e la regina Margherita, sua moglie, avessero dati al mondo due portentosi mostri di libidine e di laidezza. Di tante concubine solo da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo, chiamato Rinaldo, che egli avea intitolato principe di Capua, sebbene senza dominio, e il quale casò con una figliuola del duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni che avvennero nel regno di Giovanna, sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella chiesa mag-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Vedi Costanzo, lib. 12. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 2.

giore di quella città nella stessa cappella dove era stato in deposito il corpo del re Carlo I, ceppo della casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio, chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo, il quale, casato con Camilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio, trascritto dal Summonte (1), che ancor ivi si vede.

---

(1) Summonte, lib. 4, tomo 2, p. 601.

LIBRO VENTESIMOQUINTO

La morte del re Ladislao, pianta amarissimamente da tutti i nobili napoletani e del regno che seguivano l'arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina e que' buoni ordini di milizia, che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i capitani propri, si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troia, i quali se gli condussero nelle terre loro, e quivi, sostentandogli, aspettavano d'esser soldati da altre potenze, come alcuni d'essi fecero da poi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand' esercito che militava sotto l'insegne di questo valoroso re. E di tante terre prese nella Campagna di Roma, solo si tenne Ostia e Castel di Sant'Angelo in Roma in nome di Giovanna, vedova del duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao, suo fratello, era stata da' Napoletani gridata regina, senza che per allora si richiedesse investitura alcuna al pontefice. Sforza, avendo intesa la morte del re, venne

in Napoli a trovarla per fermare la sua condotta con lei (1).

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di nobili della parte angioina, i quali erano in Francia, e que' ch'erano in Napoli rimasi in gran povertà, nulladimanco, mentre regnò Ladislao, stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi ed utilità di tanti nobili che onoratamente viveano con gli stipendii, ma molto più per gli Stati che in dono o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del regno della regina Giovanna II tal mutazione di governo, che molti savi pronosticarono che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'angioina, con universale distruzione del regno. Poichè Giovanna, essendo duchessa, s'era innamorata d'un suo coppiere, o, come altri vogliono, scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del regno, perchè avendolo creato gran camerario, l'ufficio del quale, come altrove fu detto, è d'aver cura del patrimonio e dell'entrate del regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello per trat-

---

(1) Diurnali di Monteliono. - Costanzo, lib. 13. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

tar la sua condotta con la regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo che non pigliava moglie; Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza, sebben era di quaranta anni, era di statura bella e robusta, con grazia militare atta a porre su i salti la natural lascivia della regina; e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla regina che Sforza era affezionato a re Luigi, e c'aveva mandato a chiamare le sue genti nel regno, con intenzione di pigliar Napoli, e, se poteva, il castello ancora e lei; e che questa era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La regina non seppe far altro, che dire a lui che provvedesse, ed egli ordinò che la prima volta che Sforza veniva nel castello, se gli dicesse che la regina era nella torre Beverella; onde Sforza, entrato là, trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo, dove stavano Paolo ed Orso [1].

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro ch'erano stati del Consiglio di re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla regina che molto si maravigliavano che col solo parere del conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza, tanto famoso e potente capitano, dov'era necessario averne consiglio da tutti i savi di Napoli e di tutto il regno, non solo degli altri della corte, perchè ciò importava l'in-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

teresse non solo della sua corona; ma di tutto il regno, che andería a sangue ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza per venire a liberare i loro capitani. La regina rispose che avea ordinato al conte che l'avesse conferito col Consiglio, e che colui non aveva avuto tempo da farlo per lo pericolo ch'era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta, dottor di legge; e così fu ordinato (1).

CAPO I.

Nozze della regina Giovanna II col conte Giacomo della Marcia, de' reali di Francia.

Questo risentimento pose in gran pensiero la regina, e più il conte Pandolfello; e tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la regina, ch'essendo rimasa sola della stirpe di re Carlo, e di tanti re che avevano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurare il regno di quiete; e che il regno, stando in quel modo, non potría tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s'aggiunse, che le feste di Natale arrivarono in Napoli ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattare

(1) Summonte e Costanzo, *locis citatis*.

il matrimonio, che indussero la regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell' infante don Giovanni d'Aragona, figliuolo del re Ferrante, di tutti gli altri matrimoni, perchè Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della regina, il Consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila, dottor di legge, e frate Antonio di Tassia, ministro de' Conventuali di San Francesco, a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel re. Ma quando gli ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero che l'infante don Giovanni, che aveva da essere lo sposo, non aveva più che diciotto anni, e la regina n'avea quarantasette, si mandò a disciogliere tutto quel che s'era convenuto, e si elesse il matrimonio del conte Giacomo della Marcia, dei reali di Francia, ma molto rimoto alla corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità che con gli altri, che verrebbero con più fausto e superbia; e patteggiò col di lui ambasciadore che s'avesse ad astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governador generale del regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti che pregasse il conte d'affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello, pensando che fosse poco che il marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl'invidiosi che desideravano la rovina sua,

pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi; e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere che la regina l'avea fatto restringere ad instigazione d'altri, e ch'egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza, ch'era di natura aperta e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò che stêsse di buon animo, che vi avrebbe interposta Catterinella Alopa, sua sorella, favoritissima della regina. Di lì a pochi dì avendo cònferito questo suo pensiero con la regina, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato in carcere, disse a Sforza che avea procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Catterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di gran contestabile, con ottomila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fûr celebrate le nozze con gran pompa. Ma di ciò nacque un grandissimo sdegno ed odio contra la regina ed il conte Pandolfello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (chè così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo e del corpo della regina; ma molto più fremevano i servidori del re Carlo III e del re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale, avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati del re

Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato. Ma quando lo vide libero ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti che fosse ordinato un duumvirato di Sforza e del conte, che avrebbe bastato a porre in un sacco il conte della Marcia, e partirsi il regno; onde, quando venne l'avviso che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri baroni senza ordine, ed incontrato il conte al piano di Troia, fu il primo che scese da cavallo e lo salutò re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il regno, e quanta speranza avea d'esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la regina, impazzita d'amore, s'era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale, avendo apparentato con un altro villano, condottiere di gente d'armi, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale; e che però bisognava che egli con ispirito di re, e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che que' due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra regina Giovanna fu appiccato re Andrea; perchè certamente la regina, quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e il pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio e del valor suo. Il giorno

seguente, quando il re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza, mandato dalla regina ad incontrarlo, con molta comitiva, il quale, senza scender da cavallo, lo salutò non da re, ma da conte. Il re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la regina; onde gli altri della sua compagnia, vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo che il conte era stato gridato re, andarono con tutti gli altri baroni e cavalieri a baciargli le mani come re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non doveva togliere a quel signore il titolo di re che gli avevan dato i baroni nativi del regno. E rispondendo Sforza che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così onorato, come ogni signore del regno; e posto l'uno e l'altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri cavalieri ch' erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del re il conte di Troia, che, come gran siniscalco, avea potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fece porre in una camera Sforza, ed in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse che il dì seguente il marito era per far l'entrata nella città, che pensassero di riceverlo come re. Fu ricevuto il conte

da' Napoletani, e salutato re; il quale, giunto che fu alla sala del castello, trovò la regina, la quale, dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sponsalizio, e l'una e l'altro andarono al talamo, ove erano due sedie reali. Ivi come fu giunta la regina, tenendolo per la mano, si voltò verso le donne e' cavalieri e l'altra turba, e disse: *Voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono il regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da re.* A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: *Viva il re Giacomo e la regina Giovanna, signori nostri!* Da poi che fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la cena, ed il re giacque con la regina. Indi investì re Giacomo del principato di Taranto, promessogli per suo appannaggio; ed acciò potesse vivere con splendidezza, gli donò l'entrate di diverse città e terre site nella provincia di terra d'Otranto (1).

Il dì seguente, che tornarono le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva, per molti giorni, conobbero nella faccia della regina e del re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna fu messo nel carcere,

(1) *Registr.* all'anno 1415, fogli 67, 77. - Vedi Summonte, tomo 2, p. 569.

onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il re nel dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurlo prigione al castel dell'Uovo, dove fu atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello che il re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d'ottobre fu menato al mercato, ove gli fu mozzo il capo, e da poi il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed al fine appiccato per i piedi, con intenso dolore della regina, e con gran piacere di coloro ch'erano stati servidori del re Ladislao (1).

Avendo adunque il re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla corte tutti i cortigiani della regina, ed in luogo di quelli pose altretanti de' suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona di mondo parlare senza l'intervento d'un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia, il quale con tanta importunità esercitava il suo uffizio, che la regina senza sua licenza non poteva ritirarsi per le necessità naturali (2).

Il re Giacomo, se dopo questa depressione della regina avesse saputo rendersi benevoli i baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguìta per lui con ottimi successi; perchè tutti i baroni abbo-

---

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore. lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib 4, c. 3.
(2) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 13.

minavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano più tosto ubbidire al re, che stare in pericolo d'esser tiranneggiati da qualche altro nuovo adultero. Ma il re, benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte, mettendo tutti gli uffici in mano de' Francesi, gli alienò molto da sè, talchè pareva che fossero saltati dall'un male in un altro. Ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il quale essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette uffici del regno, essendo per questo stato autore che il conte avesse assunto il titolo di re, non poteva soffrire ch'essendo vacato l'ufficio del gran contestabile, quel del gran camerario e di gran siniscalco, gli avesse dati a' Francesi(1), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall'altra parte i Napoletani, tanto nobili, quanto del popolo, sentivano gran danno e incomodità da questa strettezza della regina, perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senz'appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per questa via: oltre di ciò, era nella città una mestizia universale; essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la regina tanto i giovani, che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto

(1) Tutini, de' Contestabili, p. 130

le donne, che solevano partecipar de' piaceri della corte. E per questo, essendo passati più di tre mesi che la regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andarono in castello con dire che volevano visitare la regina loro signora; e benchè da quel Francese, uomo di compagnia, fosse detto che la regina stava a sollazzo col re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero che non si partirebbero senza vederla. Il re, che vide questa pertinacia, uscì dalla camera, e con allegro e benigno volto disse che la regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avría fatta così volentieri, come la regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: *Noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la regina nostra, e come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra.* Queste parole fecero restare il re alquanto sbigottito, che parvero dette con grand' enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo (1).

Giulio Cesare di Capua, informato di questo successo, mosso da sdegno e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del re, e di tentare (liberando la regina) occupare il luogo di Pandolfello; e dalla sua terra di Morrone, ove dimorava, venne in Napoli, e da poi ch'ebbe visitato il re con gran simulazione di amorevole servitù, disse che voleva visitar la regina. I cortigiani, sapendo la confidenza che

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 13.

teneva col re, l'introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch'egli avea così atrocemente offesa, gli disse che gli bastava l'animo di tôrre la vita al re, e così liberarla dalla servitù e miseria presente. La regina dubitò che non fosse opra del re per tentar l'animo suo; poi si risolse, per raddolcire il re e vendicarsi di Giulio, di scoprirgli tutto, e risposegli che n'era contentissima. La regina confidò il trattato al re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il re intese il modo che avea pensato per assassinarlo; ma quando uscì dal cortile, volendo porre il piede alla staffa, fu pigliato e con lui il suo segretario, e condotti nel castel Capuano, e, convinti, furono di là a due dì nel mercato decapitati. Tutte queste cose furono fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era giunto in Napoli.

Il re, avendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da que' baroni e cavalieri che solevano trattare famiiliarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza in che avea tenuto la regina, e le mostrava d'esserle obbligato per la fede che avea trovata in lei. Ma contuttociò non voleva che fosse corteggiata, e perseverava la guardia dell'importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al re, e niuno

alla regina; ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1415 fino al settembre dell'anno seguente.

In questo mese avvenne che, avendo il re data licenza alla regina d'andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, quando per la città s'intese che la regina era uscita, vi accorse un gran numero di nobili insieme e di popolani, che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte, quasi con le lagrime agli occhi e sospirando, benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile, gentiluomo di Portanova, che avea grandissima sequela dal popolo. Questi, accordati fra loro di pigliar l'impresa di liberar la regina, andarono a concitar la nobiltà e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto che la regina volea porsi in carretta, e fattosi far luogo da' cortigiani, dissero al carrettiere che pigliasse la via dell'arcivescovado. La regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, ch' io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno;* e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la regina Giovanna!* I cortigiani, sbigottiti, fuggirono tutti al Castel Nuovo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re, dubitando di non esser assediato al Castel Nuovo, se n'andò al castello dell'Uovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito

andarono a visitar la regina; ed i più vecchi nobili di tutti i seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva che la regina stêsse in quel palazzo, la portarono al castello di Capuana, e fecero che il castellano lo consegnasse alla regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che s'andasse ad assediare il re; ma i più prudenti di tutti i seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore, perchè prevedevano che la regina, vedendosi libera d'ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi per reprimere l'insolenza del re, e tenere alquanto in freno la regina; onde fecero deputati d'ogni seggio, che andarono a trattare col re l'accordo. Il re, non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera che gli fu proposto, e fûr conchiuse queste capitolazioni: « Che sotto la fe- » de de' Napoletani venisse egli a starsi con la » moglie: che concedesse alla regina, come a le- » gittima signora del regno, che si potesse ordi- » nare e stabilire una corte conveniente, e fosse » suo il regno, come era già stato capitolato dal » principio che si fece il matrimonio: ch'egli » stêsse col titolo di re, ed avesse quarantamila » ducati l'anno da mantener sua corte, la quale » per lo più fosse di gentiluomini napoletani ». E così fu fatto (1).

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Geneal.*

CAPO II.

Prigionia del re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V, eletto papa dal concilio di Costanza; sua fuga e ritirata in Francia, dove si fece monaco; ed incoronazione della regina Giovanna.

La regina Giovanna, volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e il pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece gran siniscalco. Era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo e gagliardo di persona, e cavaliere di gran prudenza. Fece capo del Consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore e gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda, erede di molte terre: diede l'ufficio di gran camerario al conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la corte di belli e valorosi giovani, tra' quali i primi furono Urbano Origlia ed Artuso Pappacoda, e fece cavar dal carcere Sforza, e lo restituì nell'ufficio di gran contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi davanti il re, per goderselo a suo modo (1). Ma Sergianni prudentemente le disse che, usando ella violenza al re così tosto, tutta Napoli saría commossa ad aiutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani;

Car. I. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 13.

e che bisognava prima con benefizi e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il re. E così s' operava che ogni dì la regina distribuiva gli uffici, in modo che ne partecipassero non solo i seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della regina, che essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, procurò che la regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza, ch'era maggior di lui di dignità e di potenza, e stando in corte poteva superarlo ne' consigli e cacciarlo dalla grazia della regina, la di cui lascivia gli era ben nota, cercò di allontanarlo dalla corte con una occasione che Braccio da Montone, capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il castel Sant'Angelo, il quale si tenea con le bandiere della regina; onde propose in Consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con isperanza che Braccio l'avesse da rompere e ruinare; e così ordinò la regina che si facesse (1).

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne

(1) Diurnali di Monteliono. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Muratori, agli anni 1416 e 1417.

via anche Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo, armeggiando, saliva ogni dì più in grazia della regina, e sotto spezie d'onore lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della regina al concilio di Costanza, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni, e dove avanti all'imperador Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi cristiani, a promettere di dare ubbidienza al pontefice che sarebbe stato eletto in quel concilio. Restato dunque Sergianni padrone della casa della regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la regina una sera, cenando col re, disse che volea che cacciasse dal regno tutti i Francesi, e il re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la regina, in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fossero cacciati, il re, non potendo soffrir tanta insolenza, s'alzò di tavola e se n'andò alla camera sua, e la regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del regno. Costoro, vedendo il re loro prigione, se ne andarono subito (1).

A questo modo restò il regno e la regina in mano di Sergianni, il quale, volendosi servire del tempo, fece che la regina restituisse lo stato e l'ufficio di gran giustiziere al conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed

(1) Costanzo, lib. 13. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno: cosa che parve grandissima, che due donne, le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente (1).

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla regina, spezialmente appresso quelli ch'erano della parte di Durazzo, e beneficati dal re Carlo III e dal re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re, ed il nome del più antico legnaggio che fosse al mondo, con sì nefanda sceleraggine; ed andavano mormorando e commovendo i seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un re innocente fosse, sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città, tenuto carcerato in quella medesima casa dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere che si movesse tutta la Francia a vendicare questa ingiuria fatta al sangue reale; e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di que' tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a' Francesi, a' gentiluomini ed a' cittadini principali delle piazze; e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire, con danari della regina, gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 13. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

prezzo, e con quest'arte fece vani tutti gli sforzi degli emoli suoi (1).

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il castel di Sant'Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandate a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli, ammutinati, passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone, e senza venire a visitare la regina, si partì di là ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza; e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della regina Francesco Orsino, il quale allora fioriva nella riputazione delle armi. Fece ancora liberare Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andasse in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche, sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza, carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza avrebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la città (2).

Mentre queste cose accadeano nel regno, nella Germania i cardinali ed i deputati del concilio, dopo lungo dibattimento, entrarono in conclave, ed elessero tutti ad una voce, il giorno di San Martino dell'anno 1417, Odone Colonna, cardinal diacono del titolo di San Giorgio, che prese il nome di Martino V, a cagione del gior-

(1) Costanzo, lib. 13. - Summonte, *loco citato*.
(2) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 13.

no di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la cristianità, dandosi fine allo scisma che per tanti anni avea travagliata la Chiesa (1). I Francesi subito fecero istanza al nuovo papa ch'intercedesse colla regina per la libertà del re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu scritto alla regina. Ma Sergianni non mancò, per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo, vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo Teologo, vescovo di Tricarico, per ambasciadori al papa a rallegrarsi in nome della regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il castello di Sant'Angelo ed Ostia (2).

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla porta del Carmelo, per dove essendo entrato, fece gridare: *Viva la regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio!* Francesco Orsino, all'incontro, co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il campo sforzesco, che lo strinse a ritirarsi, e per la via delle Grotte se n'andò a Casal di Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al suo partito, ed a' 2 d'ottobre

---

(1) Diurnali di Montelione. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1417. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 104, num. 82 e segg.

(2) Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 13.

venne con l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guasto alle ville de' Napoletani; onde per Napoli si fe' grandissimo tumulto. E crescendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venire a vendersi nella città, ch'erano intercette dai cavalli di Sforza, per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi proposero che si creassero deputati, come furono creati a tempo della regina Margherita, che avessero cura del buono stato della città; ed a questo i nobili ed i plebei ad una voce assentirono, e subito furono eletti venti deputati, dieci de' nobili ed altretanti del popolo, i quali per pubblico istrumento giurarono perpetua unione tra 'l popolo ed i nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili e cinque del popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano; ed a pregarlo che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro rispose con molta umanità, ch'egli era buono servidore della regina, e che si reputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, maravigliandosi che tanti signori potenti, tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta: ch'egli veniva per liberargli; ed all'ultimo conchiuse che porrebbe in mano de' signori deputati le sue querele. Quelli replicarono che a queste cose onorate ch'egli diceva, avría trovata la città grata e pronta a se-

guirlo; e fu destinato un dì in cui s'avevano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che s'avea da fare; ed intanto Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle loro ville, e vietò le scorrerie (1).

Tornati ben soddisfatti nella città i deputati, andarono alla regina a pregarla, che, concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo; ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La regina, sbigottita, non seppe dir altro: *Andate a vedere che vuole Sforza da me, e tornate.* Quelli senza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i capitoli e patti ch'egli voleva, tra' quali i principali furono questi: « Che si cacciasse dal governo e dalla corte Sergianni: che si liberasse Annecchino ed alcuni altri prigioni: che se gli dessero le paghe che dovea avere fino a quel dì, e ventiquattromila ducati per i danni ch'ebbe per la rotta datagli da Francesco Orsino ». La regina pigliò i capitoli, e disse che voleva trattare col Consiglio quel ch'era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo che non poteva resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente il cedere al tempo, piuttosto che di porre in pericolo lo stato della regina; ed anzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella, condennando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza voleva. Esso fu il primo

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

ad osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non poteva molto durare; l'altre cose furono subito dalla regina osservate (1).

Intanto papa Martino V, sollecitato più volte dal re di Francia e dal duca di Borgogna che trattasse la libertà del re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna, suo nipote, a pregarne la regina, più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della regina per ricuperar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni, oltre l'onore che gli fece fare dalla regina, in particolare gli fe' tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo che, come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del re, fe' che la reina promettesse farlo liberare a tempo che stêsse in più sicuro stato, e che il papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza, parve che gli avesse diminuita l'autorità; poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio o nella corte, che non si comunicasse con lui pei continui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intenso per abbassarlo. Il papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la regina elesse Sergian-

---

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

ni, che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle fortezze che re Ladislao avea lasciato con presìdi nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la fortezza d'Ostia, il castel di Sant'Angelo e Civita Vecchia, e poi passò a Fiorenza (1). Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d'intitolarsi regina di Roma, come suo fratello, ond'è che ne' suoi diplomi e capitoli si legga anche fra i suoi titoli *Romae Regina* (2).

(Negli altri codici e diplomi si legge *Ramae*, non già *Romae*, ed è più verisimile che la regina Giovanna e Ladislao, intitolandosi re d'Ungheria, si dicessero anche re di Rama; poichè fra i titoli di que' re, si legge che esprimevasi anche quello di re di Rama, ch'è una provincia della Dalmazia, così allora chiamata, posta tra la Croazia e la Servia. Così presso Aventino, *Annal. Boior.*, lib. 6, si legge in un diploma di Bela, re d'Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galliciae, Lodomeniae, Chumaniaeque rex;* nè presso gli autori di quel regno

---

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Tit. Sergianni Caraccioli.* - Costanzo, lib. 13. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Vedi Rainaldo, agli anni 1419 e 1420. - Muratori, agli anni 1418 e 1419.

(2) Proemio de' Riti della G. C. della Vicaria, e Rito ultimo, all'anno 1420.

mancano altri diplomi di altri re, ne' quali pur si legge lo stesso [1].)

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa romana, sì del regno, si fece Sergianni conoscere per uomo che dovea, non meno per la prudenza, che per la bellezza, aver la grazia della regina. Fece vedere al papa che di tutti i principi cristiani, niuno aiuto era più spedito e pronto per i pontefici romani, che quello del regno di Napoli; ed all'incontro niuna forza poter mantenere ferma la corona in testa a' re di Napoli, più che i favori e la buona volontà de' pontefici; e con quest'arte ottenne dal papa che mandasse un cardinal legato apostolico ad ungere e coronare la regina, ed a darle l'investitura del regno [2], la quale, ancorchè Giovanna l'avesse ricercata a Baldassarre Cossa, che si faceva chiamare Giovanni XXIII [3], l'era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei ed il papa. Poi, volendo particolarmente per sè acquistare il favore del papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed a' nepoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là del Tevere, promise al papa man-

---

(1) Vedi pure *Diplom. Reg. Ladisl.*, presso Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 267.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I, all'anno 1418.

(3) *Idem, ibidem.*

dargli tutto l'esercito della regina con Sforza, gran contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi sulle galee della regina ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire; perchè dubitava che, ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida. La regina, per lo gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari che Sforza volle, e l'avviò in Campagna di Roma in favor del papa; e Sergianni venne a Napoli, ricevuto dalla reina e da' suoi seguaci con onore grandissimo, che parea che con questa lega trattata col papa avesse stabilito per sempre lo stato della regina e della parte di Durazzo; e da allora cominciò à chiamarsi e sottoscriversi gran siniscalco, e questo fu nel 1418 (1).

L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il legato apostolico che veniva per coronare la regina, e con lui Giordano Colonna, fratello, ed Antonio Colonna, nipote del papa. Al legato si uscì incontro col pallio, ed a' Colonnesi la reina ed il gran siniscalco fecero onori straordinari. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del re Giacomo, per la quale dicevano che

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi Reg.*, lib. 1. - Costanzo, lib. 13.

il papa era molestato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo l'ottennero; ed acciocchè il re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnarono per la città, e poi la sera non volle ritornare al Castel Nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo che bisognava che quelli che si rallegravano nella libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piacesse; e con questo acquistò pietà appresso a' più prudenti.

Perseverando dunque il re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il re stêsse senza autorità alcuna, ed in Castel Nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran siniscalco; e per questo per tutti i seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col legato apostolico e co' signori Colonnesi, per trattare alcun accordo stabile tra il re e la regina; e non mancarono di coloro che proposero che 'l re dovesse coronarsi insieme con la regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l'animo del gran siniscalco, perchè questa era la sola via di abbassar la sua autorità; e per questo deliberò di acquistar l'animo de' signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quella proposta; e fece che la reina di man propria facesse arraboni di dare ad uno d'essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato d'Amalfi, con l'ufficio di gran camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colon-

na, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta, sua sorella. Questi, insieme col legato, fecero restar contenti i deputati della città di questo accordo: che s'avesse da mutar castellano, e cacciar dal Castel Nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del legato apostolico di non comportare che la regina al re, nè il re alla regina potesse fare violenza alcuna; e come fu fatto questo, il re andò a dormire con la regina (1).

Ma di là a pochi dì vedendo che aveva solamente ricuperata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, ed ancora vedendo che la regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, talchè non potea sperare successione, determinò d'andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli andò al molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla regina Maria con onore, fece opera che il re trovasse passaggio sicuro per Francia, e il provvide liberalmente di quanto bisognava; e così se n'andò, dove dicono che al fine si facesse monaco (2).

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 13. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

(2) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 13, in fine. -

Liberata la reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel Nuovo la domenica a' 28 ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del legato (1); e fu letta l'investitura mandata dal papa, la quale, essendosi per deplorabili esempi veduto quanto funesto fosse stato fra noi il regno delle femmine, le esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello e dal Summonte (2); ed i Napoletani giurarono omaggio alla regina loro signora.

(Il breve di Martino V, spedito a Mantua l'anno 1418, col quale si dà facoltà al legato della Sede apostolica di coronare la regina Giovanna, si legge presso Lunig (3).)

Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, *loco citato*. - Muratori, all'anno 1419.

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1419.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Summonte, tomo 2, lib. 4, p. 585.

(3) Lunig, tomo 2, p. 1234.

CAPO III.

Spedizione di Luigi III d'Angiò sopra il regno per gl'inviti fattigli da Sforza. Ricorso della regina Giovanna ad Alfonso V, re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguìta tra Luigi ed Alfonso.

La regina Giovanna, rimasa libera per la partita del re suo marito, ed il gran siniscalco, a cui ora non mancava altro che il titolo di re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d'altri e della regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni e rovine nel regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua. Ma per una occasione che se gli presentò, entrò il gran siniscalco in isperanza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d'arme, fu Sforza rotto da Braccio nel paese di Viterbo con tanta perdita de' suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti che potesse tornare in regno, e far di quegli effetti che aveva fatto prima. Onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza fosse lo stato del gran siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che temere. Divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i

principali de' seggi della città, ch'erano stati mediatori a procurare l'accordo di Sforza con la regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionari le lor pensioni, e riempiè la corte di confidenti e parenti suoi: talchè avea acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza. E benchè il papa per brevi spesso sollecitasse la reina che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che, in cambio di danari, se gli mandassero parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del papa, ogni volta che veniva alcun breve o imbasciata, faceva che la regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca d'Amalfi (1).

Sforza, essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti baroni del regno a venire in Napoli, mandò un suo segretario a Luigi, duca d'Angiò, figliuolo di Luigi II, sollecitandolo che venisse all'acquisto del regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de' baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del papa (2).

Il duca accettò lieto l'impresa, e per lo segre-

---

(1) Costanzo, lib. 14. - Vedi Muratori, agli anni 1419 e 1420.

(2) Costanzo, lib. 14. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 1. - Muratori, all'anno 1420.

tario gli mandò trentamila ducati, e 'l privilegio di vicerè e di gran contestabile; co' quali danari Sforza, essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne' confini del regno, per la prima cosa mandò alla regina lo stendardo e 'l bastone del generalato; e poi, confortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del re Luigi III, che così chiamavano il duca, e confortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo ov' era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, ed a sollecitarla che volesse alzar le bandiere di re Luigi, lor vero e legittimo signore (1).

(Luigi III, perchè per l'impresa di Napoli non gli fossero d'impedimento le controversie che avea con Amadeo VIII, duca di Savoia, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita e firmata a' 5 ottobre del 1418, il cui istromento si legge presso Lunig (2).)

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la reina e l'animo del gran siniscalco, parendogli altri tumulti che i passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa d'Angiò, che aveva tanti anni che era stato sepolto. Era nella città una confusione

---

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. I. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 14. - Muratori, all'anno 1420.

(2) Lunig, tomo 2, p. 1226.

grandissima, perchè quelli della parte angioina, che dal tempo che il re Ladislao cacciò re Luigi II, padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri ed abietti, cominciarono a pigliar animo e speranza di ricuperare i loro beni posseduti da coloro della parte di Durazzo, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran siniscalco, era che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra sè divisa, non tenea le parti della regina con quella costanza che richiedeva il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del re Luigi, purchè Sforza gli assecurasse che il re donasse il cambio di quei beni degli Angioini, ch'essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltraciò la plebe, non avvezza ed impaziente de' disagi, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il gran siniscalco procurasse far introdurre nella città vettovaglie per via di mare, nulladimanco, quando sopragiunse da poi la nuova certa da Genova che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie che s'avea per mare, si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la città (1).

Il gran siniscalco, prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio su-

---

(1) Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 14. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

premo della regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciatore al papa, con ordine che se non potea aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa, sopranomato Malizia, cavaliere per nobiltà e prudenza di molta stima. Costui, giunto a Fiorenza, espose al papa il pericolo della regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non potea dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia che pigliassero l'armi in difesa del regno, feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò che, facendolo, avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico e la grandezza della casa sua, perchè la regina per questo beneficio avría quasi diviso il regno a' fratelli e nipoti di Sua Santità. Il papa rispose che si doleva che quei mali consiglieri che aveano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sopra la regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo che appena manteneva un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla regina, se non avea potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, come era Braccio, che tenea occupata così sceleratamente la sede di San Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere,

il papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto che la venuta del re Luigi non era senza intelligenza del papa; e però conobbe che bisognava altrove rivolgere il pensiero (1).

Alfonso, re d'Aragona, avea a quel tempo apparecchiata un'armata per assalire la Corsica, isola de' Genovesi. Il papa gli avea mandato un monitorio che non dovesse moversi contra quella repubblica, la quale s'era raccomandata alla Sede apostolica, e contra quell'isola, la quale era stata data da' pontefici passati a censo a' Genovesi. E 'l re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia, cavalier valenziano, ambasciatore al papa per giustificar la cagione della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuta Malizia, si andava lamentando co' cardinali del torto che si faceva al suo re. Ed un dì Malizia, incontrandolo, gli disse che alla gran fama che teneva re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massimamente dispiacendo al papa; e che impresa degna di un re tanto famoso sarìa girare quell'armata in soccorso della regina, sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità; dalla qual impresa nascerebbe eterna ed util gloria, aggiungendo ai regni che avea, non Corsica, ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli, maggiore ed il più ricco di quanti regni sono nell'universo; perchè la regina, ch'era vecchia e senza

(1) Costanzo, lib. 14. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 1. - Muratori, all'anno 1420.

figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli che la necessità cresceva, e che la città non si potea tenere senza presto o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse che tenea per certo che il re, per la sua magnanimità e per tante offerte, avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna, dov' era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo, segretario di lei, che aveva condotto seco, che se alla regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura ampissima e conveniente a tanta importanza; ed egli, tolto commiato dal papa, andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la regina ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare; e Malizia, subito partito, con vento prospero giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal re Alfonso, gli espose i desidèri della regina; e per maggiormente invogliarlo all'impresa, gli disse che egli avea avuta da lei potestà grandissima di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al regno dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno. Il re rispose che gli dispiaceva degli affanni della regina, e ch'egli te-

neva animo di soccorrerla per proprio istituto, e non già con animo di acquistar il regno, avendone tanti che gli bastavano; ma che bisognava che ne parlasse con suoi consiglieri; ed il dì seguente fece adunar il Consiglio. Que' del Consiglio tutti dissuasero al re l'impresa. Ma Alfonso, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi baroni; ma che, contuttociò, voleva soccorrere la regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme italiani, e poi sarebbe venuto anch'egli di persona a veder la regina. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà, e promise che la regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il re fece chiamar il Consiglio, e manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era dei primi baroni della sua corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse porre in ordine le galee per partirsi insieme coll'ambasciadore della regina. Malizia, tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli, per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano malcontenti dell'impresa, per istrumento pubblico in nome della regina adottò re Alfonso, e promise assignargli il Castel Nuovo di Napoli ed il castel dell'Uovo, e la provincia di

Calabria col titolo di duca, solito darsi a coloro che hanno da succedere al regno; e fatto questo, tolse licenza dal re, e si pose su l'armata insieme con Raimondo (1).

Mentre questi apparecchi si facevano per la regina, il re Luigi colla sua armata all'improvviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopragiunta l'armata aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla regina accolto con somma stima. La quale, per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione e tutti i capitoli stipulati in Sardegna: fece consegnare al Periglios le chiavi del castel dell'Uovo; e fu dato ordine che negli stendardi ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della regina; e fu bandita da per tutto l'adozione e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, se, oltre il soldo, la regina non gli dava l'investitura di Capua e dell'Aquila, che aveva domandata (2).

Intanto Aversa erasi resa al re Luigi; e cre-

---

(1) Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. I. - Tristano Caracciolo, in *Vit. Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 14. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1420.

(2) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. I. - Costanzo, lib. 14.

scendo tuttavia la parte angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il quale, venuto con tremila cavalli, ruppe Sforza, che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla regina fu caramente accolto.

Re Alfonso, ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla regina a venir presto, pure andava temporeggiando; ma avendo poi intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata; e se ne venne ad Ischia. La regina mandò il gran siniscalco ad incontrarlo con alquanti baroni, il quale, dopo le lodi e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al castel dell'Uovo, da dove la regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato che conveniva ad un tanto re e suo liberatore. Il gran siniscalco rimase poco contento, vedendo il re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani e d'altre nazioni soggette al re; perchè dubitava che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, e forse in tutto, diminuita ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato re Giacomo. Contuttociò ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il re nel dì statuito, avendo cavalcato con gran pompa per la città, fu condotto al Castel Nuovo, dove la regina discese fin

alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza e di letizia, e da poi che l'ebbe abbracciato, gli consegnò le chiavi del castello; ed il rimanente di quel dì e molti altri appresso si passarono in feste e conviti (1). Ed in questi dì, in presenza di tanti baroni e di quasi tutta la nobiltà e popolo, dal re Alfonso e dalla regina si ratificarono l'adozione e tutti i capitoli pocanzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8 luglio di quest'anno 1421 se ne stipulò nuovo istromento, che, oltre Chioccarello (2), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' Gran Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col re Luigi, il quale, fortificato in Aversa, che gli s'era resa, avea posta quella provincia in confusione. Alfonso, dall'altra parte, stimolato dal gran siniscalco, andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Giovanni Pietro Origlia, nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di Sforza, faceva premurose istanze che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla regina temporeggiando, Braccio andò a lamentarsene col re Alfonso, il quale, per non disgustar quel capitano, indusse la regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V, temendo che finalmente Alfonso (di cui si era

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 1 e 2, in principio. - Costanzo, lib 14.
(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.

scoperto nemico, per la mano che avea avuta a far venire re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due cardinali per pacificare questi due re; e mentre trattavano col re Alfonso le condizioni della pace, Alfonso, dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani (1).

I due cardinali, per la forte difesa di quella piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo che papa Martino avría almeno presa in sequestro Acerra, sicchè non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assegnata a lei. Il re, piegato a' prieghi de' cardinali, levò l'assedio; e Luigi chiamò a sè i presìdi, e fece consegnare Acerra in deposito a' legati apostolici; ed il re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco da poi il re Luigi andò a trovar papa Martino, e lasciò Aversa e gli altri luoghi ai medesimi legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a star a Benevento, ch'era suo (2).

---

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib 2. - Costanzo, lib. 14.

(2) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib 2 - Costanzo, lib. 14.

Martino V era tenuto da Alfonso in freno; perchè, sebbene col concilio di Costanza fosse cessato lo scisma, e Gregorio XII e Giovanni XXIII avessero ubbidito a quello, e deposto il pontificato, nulladimanco Benedetto XIII, antipapa, ancor vivea ostinato, e s'era fatto forte in un luogo espugnabile in Ispagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da due cardinali conservava ancora il nome e' contrasegni della pontifical dignità, e voleva morire col titolo di papa, ancorchè da nazione alcuna non fosse ubbidito. Re Alfonso, ponendo in gelosia Martino, e dimostrando che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne pochi mesi da poi che il papa gli facesse consegnare non pure Acerra, ma tutte le terre che i legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand'allegrezza, perchè parea che la guerra fosse finita, tenendosi l'Aquila solamente per sè alla divozione del re Luigi; onde Alfonso per togliersi davanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla. Braccio ne fu molto contento, poichè per virtù de' patti, quando venne a servire la reina ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della regina viveano assai quieti (1).

---

(2) Bartolomeo Facio, *loco citato*. - Costanzo, lib. 14. - Istoria d'incerto autore, lib. 4. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Vedi Muratori, agli anni 1420, 1421 e 1422.

CAPO IV.

Discordie tra Alfonso e la regina Giovanna, la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.

Ma non durò guari nel regno questa quiete, poichè nel mezzo della primavera di quest'anno 1422 venne una peste in Napoli, che obbligò il re e la regina di andare a Castellammare; ma non potendo questa città mantenere due corti regali, andarono amendue a Gaeta, dove, appena giunti, furono visitati da Sforza, che, partito da Benevento, venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza da Alfonso accolto con grande umanità e cortesia; tanto che, sorpreso da tanta gentilezza, andava predicando la generosità e clemenza d'un tanto re. Ciò che diede esempio a gran numero di baroni della parte angioina che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesi la regina ed il gran siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della regina (1).

Questa fu la cagione che, siccome sino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni

(1) Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 2. - Costanzo, lib. 14. - Vedi Diurnali di Montelione. - Muratori, all'anno 1422.

e discordie, che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il gran siniscalco, ch' era lo spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre prese e da' baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliar innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno, contra i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla regina, avea venenato l'animo di lei di maggiore sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello stato e della salute di lei, perchè le disse che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il re Alfonso, che avea creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione. Ma fu tutto il contrario, perchè la regina, timida, entrò in maggior sospetto; onde, subito che Alfonso fu partito da lei per andare a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel Nuovo, ma se ne passò al castello di Capuana. Il re, trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della regina; e cono-

scendo l'instabilità di costei, lo spirito e l'ambizione del gran siniscalco, dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al Castel Nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso, conoscendo che questa alterazione di mente della regina era per suggestione del gran siniscalco, credendo che, levato di mezzo l'autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla regina quanto voleva, a' 22 maggio dell'entrato anno 1423 lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche la regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran siniscalco fu preso, ne fu avvisata la regina, e vedendo il re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del castello; onde Alfonso, rispinto sì bruttamente, ritornossene al Castel Nuovo, ed in Napoli fu gran confusione e disordine tra gli Spagnuoli e Catalani da una parte, ed i Napoletani, che seguivano il partito della regina, dall'altra (1).

In tanta costernazione, la regina, ristretta co' primi e più fedeli della corte, consultò quello che si avea da fare, e con voti di tutti fu risoluto

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Bartolomeo Facio, *loco citato*. - Costanzo, lib. 4. - Istoria d'incerto autore, lib. 4.

di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza, che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far rivocare l'adozione fatta al re Alfonso, e di far chiamare all'adozione re Luigi, suo amico, o avere in arbitrio suo la regina e 'l regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno adunati i suoi veterani, a' quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso, intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata; e fattosi un fatto d'arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d'Alfonso, ed entrato dentro la città, assediò Alfonso dentro il Castel Nuovo; e dopo aver visitata la regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad assediare Aversa (1).

Alfonso, trovandosi dopo questa rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia. Due speranze però lo confortavano; l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del regno, abbandonar quella di Cor-

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Bartolomeo Faciò, lib. 2. - Costanzo, lib. 14.

sica, onde ora inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila. Ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tuttociò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona, capitan generale dell'armata, che consisteva in dieci galee e sei navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero che quest'armata era ordinata venisse per lo disegno che avea fatto il re, se gli riusciva, di pigliar la regina, per mandarnela cattiva in Catalogna: ed era da credere, poichè, trovandosi a quel tempo il regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata.

Giunta l'armata vicino al molo di Napoli, il re comandò che i soldati smontassero; e trovandosi nella città gran parte dell'esercito di Sforza, che tenea assediato Castel Nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio e sconvolgimenti la città con miserabili saccheggi ed incendii, cotanto ben descritti dal Costanzo. La regina, scorgendo nella città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da' Catalani; onde spesso si raccomandava a' molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, che avessero cura della guardia della

sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la regina, e la condusse a Nola; e poi, pigliata Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui e continui i travagli e sconvolgimenti di questo reame (1).

Dall' altra parte le forze del re Alfonso tuttavia crescevano; perocchè, essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò colla regina che si dovesse valere delle forze degli Angioini. Ed avendogli con solenne istromento a primo luglio di quest'anno 1423 (2) fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d'ingratitudine che diceva averle usato quel re, la persuase che adottasse re Luigi; e poichè la regina si vedeva molto sola, e molti beneficati da lei, per invidia che avevano al gran siniscalco, seguivano la parte del re Alfonso o in secreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare re Luigi, ma fece riparare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che avevano perdute (3).

Ma come la regina compiacque a Sforza di ac-

---

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Bartolomeo Facio, lib. 2. - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 4 e 5.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.

(3) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, *loco citato*. - Bartolomeo Facio, lib. 3. - Costanzo, lib. 15.

cettar questo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea ch'ella ardea di desiderio di ricuperare il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuni de' baroni catalani ed aragonesi. La regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattare il cambio con Alfonso; il quale, conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna alcuna avría riscosso il gran siniscalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni catalani ed aragonesi per Sergianni. La regina, donando molte terre a Sforza, pigliò da lui tutti i prigioni che teneva, che furono questi: Bernardo Gentiglia, il quale fu capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia; e gli mandò al re in cambio del gran siniscalco, il quale con somma letizia fu liberato; e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera che Sforza dêsse Chiara Attendola, sua sorella, a Marino Caracciolo, suo fratello. Sergianni, che era entrato in maggior grazia della regina che fosse mai, lodò la rivocazione dell'adozione fatta di re Alfonso sotto titolo d'ingratitudine, ed insisteva anch'egli che s'adottasse re Luigi d'Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il pontefice Martino; poichè come cavaliere prudente pensava che, introducendosi un re d'un

sangue reale, avesse estinta l'invidia e tolta la calunnia che gli davano ch'egli volesse farsi re. Perciò furono mandati ambasciadori in Roma a trattare col re Luigi l'adozione, i quali trovarono tutta la facilità; e non solo conchiusero col re l'adozione con que' patti ch'essi vollero, ma tirarono ancora papa Martino a pigliare la protezione della regina contra re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo; perchè il papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente, il partito di Benedetto XIII, desideroso di porre la Chiesa nello stato e riputazione antica; desiderava che il regno restassse più tosto in potere del re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' pontefici romani, che vederlo caduto in mano d'Alfonso, re potentissimo per tanti altri regni che possedea, per i quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a pontefici romani. Conchiusa dunque l'adozione, senza dilazione di tempo condussero gli ambasciadori con esso loro re Luigi, con capitolazione che avesse da tener solo il titolo di re, poichè aveva da competere e da contrastare con un altro re, ma in effetto fosse solo duca di Calabria co' medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione del re Alfonso (1).

Questa adozione fornì la casa del duca d'An-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 3. - Costanzo, lib. 15. - Vedi Muratòri, all' anno 1423.

giò di questa seconda razza di doppio titolo e doppia ragione sopra questo reame; poichè a quello della regina Giovanna I, dalla quale fu chiamato al regno Luigi I d'Angiò, avo del presente, s'aggiunse quest'altro della regina Giovanna II, donde da poi i re di Francia, a' quali furono trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il reame per doppia ragione. Quindi sorsero le tante ed ostinate guerre che i due Luigi, Carlo VIII e Francesco I mossero agli Aragonesi ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l'afflissero.

Re Luigi, giunto ad Aversa, fu dalla regina ricevuto con grande onore e dimostrazione d'amorevolezza; e dopo molte feste la regina fece pagare un gran numero di danari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla ricuperazione di Napoli. Il papa mandò Luigi Colonna, capo delle genti ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della regina; e di poi procurò ancora che Filippo Visconti, duca di Milano (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l'Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d'Alfonso), s'unisse con lui in difesa della regina (1).

(1) Bartolomeo Facio, *loco citato*. - Costanzo, lib. 15. - Muratori, all'anno 1423.

CAPO V.

Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna; e Napoli si rende alla regina Giovanna. Insolenze del gran siniscalco; sua ambizione ed infelice morte.

Quando re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del re Luigi, e la confederazione del papa e del duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fino a quel dì i Napoletani della parte angioina erano stati tanto depressi e conculcati dal gran siniscalco, ch'erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della regina e del gran siniscalco; ma dappoichè intesero l'adozione del re Luigi, saliti in isperanza di ricuperar le cose loro, erano per fare ogni sforzo acciocchè la città ritornasse in mano della regina; e già si intendeva che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese; e molti, che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamare Braccio, il quale ancora penava per ridurre l'Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava che quella piazza si rendesse tra pochi dì, rispose ad Alfonso ch'era assai più necessario conquistare quella città ricca e quella provincia bellicosa ed ostinatamente affezionata alla parte angioina, che tener Napoli, la quale solea essere di coloro che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldo-

ra, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro, colonnello di fanteria. Questi con mille e dugento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso ch'erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli (1).

Dall'altra parte Sforza, avendo posto in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d'ottobre, e vennero per tentare di pigliare Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto d'arme, nel quale restò Sforza vittorioso, re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi che Giovanni, re di Castiglia, suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di don Alvaro di Luna, nemico alla casa d'Aragona, avea messo in carcere don Enrico d'Aragona, amatissimo fratello del re Alfonso, perchè aveva tolta per moglie donna Catterina, sorella del re di Castiglia, contro la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d'andare in Ispagna per liberare il fratello, ed ancora per dubbio che il re di Castiglia, instigato da don Alvaro, non tentasse di ocupare il regno di Aragona e di Valenza, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò don Pietro, suo ultimo fratello, per luogotenente generale in Napoli, e par-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 3. - Costanzo, lib. 15.

titosi con diciotto galee e dodici navi grosse, per cammino assaltò Marseglia, città del re Luigi, all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di san Luigi, vescovo di Tolosa; e non volle tenere quella città, per non diminuire l'esercito lasciando i presìdi, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt'anni impedito per liberare il fratello (1).

Nel principio dell'anno 1424 venne l'armata di Filippo Visconti, duca di Milano, la quale, presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l'esercito nella porta del Mercato; onde le cose del re Luigi, sempre più andando prospere, fur cagione che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il re e la regina che per l'assedio di Napoli bastavano le genti del duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passare il fiume di Pescara si annegò. Il Caldora, ch'estinto Sforza si confidava di ottener luogo di gran contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della regina, rendendo la città di Napoli; e l'infante don Pietro, con i migliori soldati che avea, si ritirò al presidio del castello. La festa di tutta la città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani,

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 3. - Costanzo. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Muratori, agli anni 1423 e 1424.

e la regina fece tornar le genti del duca in Lombardia molto ben soddisfatte (1).

Restava solo nel regno l'esercito di Braccio che tenea le parti del re Alfonso. Ma il re Luigi e la regina, dando il bastone di capitan generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al contado di Celano, trovò le genti di papa Martino, capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione (2).

Con tutto che il re Alfonso fosse stato avvisato che Napoli s'era perduta, e che l'infante si fosse salvato nel castello, non volle però abbandonare le cose del regno, e mandò a soccorrere il castello; e pochi dì da poi comparve in Napoli Artale di Luna, mandato dal re a liberar l'infante dall'assedio, il quale, lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se ne andò in Sicilia (3). Così la regina ed il re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna; e benchè il Castel Nuovo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il tribunal della Gran corte della Vicarìa per mezzo de' *Riti* che fece compilare, ad istituire il col-

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 3. - Costanzo, lib. 15 - Muratori, all' anno 1423.

(2) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 3. - Costanzo, lib. 15. - Muratori, all' anno 1424.

(3) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 15.

legio de' dottori, e ad applicare il suo animo agli studi di pace e di religione, come diremo.

Intanto il gran siniscalco, vedendosi nel colmo d'ogni felicità, perchè dubitava che re Luigi, nuovamente adottato dalla regina, non tenesse la medesima volontà che avea tenuta re Alfonso di abbassarlo, non volle mai che Castel Nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimaso castellano in nome di re Alfonso, per tenere sospetto il re Luigi, che, sempre che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il castello undici anni con le bandiere d'Aragona, fino alla morte della regina Giovanna; e pareva cosa molto strana che il castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella città quel che gli bisognava, e s'intitolasse vicerè del regno (1).

Il re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della regina; onde il gran siniscalco operò con la medesima che donasse a quel re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri del re Alfonso; ed egli restò assoluto signore di tutto il rimanente del regno; nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il principe di Taranto, ch'era nel regno grandissimo signore; onde, per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora, figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino, fratello del principe, dando-

(1) Costanzo, lib. 15.

gli il contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, i Mormili, i Costanzi e i Zurli, togliendo ad altri ed investendo i suoi de' loro Stati, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castelli. E quindi avvenne che, mentre durò la guerra fra' tre Luigi d'Angiò col re Carlo III, Ladislao e la regina Giovanna, si trovino privilegi ed investiture di molte terre, infra di lor contrarie, fatte a diverse famiglie; e molti castelli che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che avevano que' re ch'essi seguivano. Nè bastando al gran siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla regina, ch'essendo per la morte di Braccio ricaduto alla corona il principato di Capua, ne lo investisse; ed ella tosto a' 22 ottobre di quest'anno 1425 glielo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai principe, ancorchè i parenti gliel persuadessero (1).

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduta la morte di Benedetto XIII, i due cardinali ch'erano rimasi presso di lui, elessero per papa Egidio Munion, canonico di Barzellona, che prese il nome di Clemente VIII, il quale creò de' cardinali, e fece tutti gli atti da papa; poichè ancora questo partito era dal re Alfonso sostenu-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3, p. 605.

to, irritato, come si è veduto, contro il pontefice Martino, perchè avea investito re Luigi del regno. Nè perchè Alfonso stêsse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del regno, e procurò in cotal guisa tener il papa in sospetto, sinchè finalmente nell'anno 1429 non si rappacificarono insieme. Per la qual cosa mandò Martino il cardinal di Foix legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l'antipapa deponesse la carica; e per ordine d'Alfonso, fu Clemente costretto rinunziare il suo dritto, asserendo però che non lo sacrificava se non per lo bene della pace. I cardinali ch'egli avea creati, rinunziarono anche volontariamente al cardinalato, ed i due vecchi cardinali che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, donde poco da poi uscirono, dimettendosi parimente delle loro dignità. Così terminossi interamente lo scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquantuno anni; e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Ma questa riconoscenza non durò più che due anni; poichè a' 20 di febbraio dell'anno 1431 trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4 del mese di marzo fu eletto Michele Condolmerio, veneziano, figliuolo d'una sorella di Gregorio XII, che lo avea assunto al vescovado di Siena ed alla dignità di cardinale, e fu nomato Eugenio IV (2). Questi, appena assun-

---

(1) Bzovio e Rainaldo, agli anni 1424, 1429. - Vedi Muratori, agli anni 1425, 1429. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 104, num. 238 al 240, e lib. 105, num. 42, 43.

(2) Rainaldo e Muratori, all'anno 1431.

to al pontificato, cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea che aveano in mano tutto il tesoro del papa morto. I Colonnesi, fidati nello Stato grande che il zio loro avea dato in Campagna di Roma, ed in quello che possedevano nel regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il papa, avendo ciò presentito, rinnovò subito la lega con la regina co' medesimi capitoli che furono fatti nella lega di papa Martino, e richiese la regina che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco, che non desiderava altro che lo abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il conte Marino di Sant'Angelo, suo fratello, con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che aveano nel regno, se perseveravano nella contumacia del papa; e perseverando quelli nell'ostinazione, furono dal papa scomunicati e privati dello Stato. Il gran siniscalco ancora oprò colla regina che fossero privati del principato di Salerno e de' contadi che tenevano nel regno, con disegno d'avere la maggior parte de' loro Stati tolti e confiscati (1). Non contento adunque d'esser duca di Venosa, conte d'Avellino, signore di Capua, e di molte altre terre, cominciò a dimandare alla regina che gli donasse il principato di Salerno ed il ducato d'Amalfi, con dire che, sebbene gli avea donata

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 15. - Muratori, all'anno 1431.

Capua, egli non se ne voleva intitolar principe, perchè era certo che ogni altro re che succedesse al regno, se la toglierebbe come terra che, per l'importanza sua, dev'essere sempre unita alla corona (1).

Era allora la regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita e schifa; e per questo il gran siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta che avea con lei; onde s'era ancora in lei non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l'amore, e però alla dimanda fattale negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi: per la qual cosa il gran siniscalco, turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della regina Covella Ruffo, duchessa di Sessa, donna terribilissima e di costumi ritrosi, la quale per essere nata da una zia carnale della regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, ella avea esaltato tanto; e perchè la regina era dive-

---

(1) Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli*. - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

nuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il gran siniscalco un giorno a parlare alla regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il principato di Salerno e d'Amalfi, vedendo che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch'era stato per diciotto anni, nei quali la regina non gli avea negata mai cos'alcuna, che cominciò ad ingiuriarla e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa, ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il gran siniscalco se ne usciva, e vedendo la regina sdegnata per l'ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzata sino a porle le mani alla gola e strangolarla. La regina, vedendo tanta dimostrazione d'amore e di vera passione, caramente l'abbracciò, e le disse ch'ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo. La duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo, nemico del gran siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa e con Pietro Palagano, fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della duchessa, e la persuasero che sollecitasse la regina, e che l'offerisse di trovare uomini che avrebbero ucciso il gran siniscalco. La duchessa non fu pigra a tal maneggio; perchè, trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Gia-

statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di quei tempi, vi compose quella iscrizione che ivi si legge. La regina, ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pure ordinò che fossero confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fu dettato da Marino Boffa: e narrasi che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell'indulto, quando si venne a quelle parole che dicevano che per l'insolenza del gran siniscalco la regina avea ordinato che si uccidesse, avesse risposto in pubblico che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse (1).

CAPO VI.

Re Alfonso tenta rientrare nella grazia della regina, ma in vano. Nozze di re Luigi con Margherita, figliuola del duca di Savoia; sua morte, seguita poco da poi da quella della regina Giovanna.

Quando il re Luigi, che stava in Calabria ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del gran siniscalco, si credette che la regina lo mandasse subito a chiamare. Ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla regina che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fe' commet-

---

(1) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Vita Sergianni Caraccioli* - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3.

tere nuovi negozi in quella provincia; e per questo si crede che quel re per poca ambizione avesse perduto per sè e per i suoi successori questo regno: il contrario di quel che avea fatto re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del gran siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava; e confidando molto in costei, venne in isperanza d'esser chiamato dalla regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la regina. Ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d'Alfonso non l'avesse guasto; poichè, non contento del maneggio della duchessa, mandò a trattar col duca di Sessa, suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l'avrebbe fatto grandissimo. Del che subito che fu avvisata la duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione che avea col re Alfonso, ma accusò il marito alla regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino Caracciolo e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d'Alfonso; il quale, vedendosi usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla

regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia (1).

Nel seguente anno 1433 Margherita, figliuola del duca di Savoia, fu sposata col re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La regina voleva farla condurre in Napoli con quell'onore che si conveniva, e mandare a chiamare il re da Calabria per far celebrare con pompositá lo sponsalizio in Napoli; ma la duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire regina senza contrasto. E per questo la regina, che mutava d'ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la sposa, ed a presentarla; e di là quella signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di novembre del seguente anno 1434, dopo avere re Luigi in quell'estate guerreggiato col principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di sè prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante, sua madre;

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Muratori, all'anno 1433.

e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo, perchè non vi fu chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli (1). Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio a' popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome d'Angiò.

La regina quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza che l'avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. E nell'entrar del nuovo anno 1435, travagliata da' dispiaceri dell'animo, ed oppressa dagli anni e da' suoi mali, rese lo spirito nel dì 2 di febbraio, giorno della Purificazione di Maria Vergine, in età di sessantacinque anni dopo averne regnato venti e sei mesi: ordinò che fosse seppellita alla chiesa della Nunziata di Napoli, senza alcuna pompa, in povera ed umile sepoltura, ove ora giace (2).

Questa regina fu l'ultima di casa Durazzo; e non avendo nè col primo nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancora in lei l'odio contro il re Alfonso, fece testamento, nel quale

---

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Muratori, all'anno 1434.

(2) Diurnali di Montelione. - Tristano Caracciolo, in *Geneal. Car. I.* - Costanzo, lib. 15. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Muratori, all'anno 1435.

istituì erede Renato, duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello carnale del re Luigi, esprimendo in quello le cagioni per le quali fu mossa a talmente stabilire. Ecco ciò che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de' Contestabili del regno: *Praefata serenissima et illustrissima domina nostra regina Joanna, fide digna, et veridice informata, quod bonae memoriae dominus papa Martinus V per quasdam bullas apostolicas olim concessit clarae memoriae domino Ludovico III Calabriae et Andegaviae duci, ipsius reginalis majestatis consanguineo, et ejus filio arrogato, et ejus fratribus, haeredibus, et successoribus hoc regnum Siciliae post ipsius reginalis Majestatis obitum. Nec non noscens omnes regnicolas ejusdem regni, affectos, intentos et inclinatos, velle unum ex germanis fratribus dicti q. domini Ludovici in regem, et quod si secus fieret, vel evenerit, fieri non posset absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, et strage, et finaliter calamitate, et destructione hujus regni. Nec minus et considerans, quod serenissimus et illustrissimus princeps dominus Renatus, dux Bari, etc. ipsius majestatis reginalis consanguineus, praefatique quondam domini Ludovici germanus frater, ab inclita, et christianissima regia stirpe domus Franciae, sicut ipsa reginalis Majestas, suam claram trahit originem. Volens praefatis futuris scandalis tacite providere, et salubriter obviare, et per consequens votis et desideriis dictorum suorum regnicolarum satisfacere; cupiensque praeterea, quod regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, et in-*

clitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum serenissimum et illustrissimum principem dominum Renatum, ejus consanguineum, ac dicti q. domini Ludovici, ejus arrogati filii, germanum fratrem, eisdem regnicolis ita grate desideratum, et acceptum, in quantum ad ipsam serenissimam reginalem majestatem spectat, et in ea est, et quod potest; omni meliori via, modo et forma, quibus de jure melius et aptius potest, et debet, suum universalem haeredem, et successorem in hoc regno Siciliae, et in omnibus aliis ejus regnis, titulis et juribus, actionibus, et cum omnibus provinciis, juribus, jurisdictionibus, et omnibus pertinentiis suis, quacumque vocabuli appellatione distinctis, et ad illam spectantibus, et pertinentibus quovis modo, coram nobis instituit, ordinavit, et fecit, infrascriptis legatis, et fideicommissis duntaxat exceptis (1).

Lasciò cinquecentomila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio della città di Napoli, ed in mantenimento del regno nella fede di Renato; ed ordinò che sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi governassero il regno fino alla venuta di Renato (2).

---

(1) Vedi anche l'Istoria d'incerto autore, lib. 5, p. 150, nel tomo 4 della Raccolta degli Storici Napoletani. - Colenuccio, Comp. istor., lib. 6. - Muratori, all'anno 1435.

(2) Diurnali di Monteliene. - Costanzo, lib. 16. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 3. - Vedi l'Istoria d'incerto autore.

CAPO VII.

Polizia del regno sotto i governadori deputati da Giovanna. Governo che da poi vi tenne la regina Isabella, moglie e vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenute da costui col re Alfonso; da cui in fine fu costretto ad uscirne ed abbandonare il regno.

Non meno la morte che il testamento della regina Giovanna pose in maggiori sconvolgimenti questo reame. Quando prima era combattuto da due pretendenti, ecco che ora ne sorge un terzo, cioè il pontefice romano. Papa Eugenio, intesa la morte della regina, fece intendere a' Napoletani, ch'essendo il regno feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui che egli dichiarasse ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per sè in vigor dell'adozione, e Renato in vigor di questo testamento (1).

(La bolla d'Eugenio IV spedita nel mese di giugno in Fiorenza nel 1435, colla quale si comanda a' Napoletani di non riconoscere per re nè Alfonso nè Renato, è rapportata da Lunig (2).)

Ma i Napoletani, ch'erano allora quasi tutti af-

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 16. - Istoria d'incerto autore, lib. 5. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4. - Muratori, all'anno 1435.

(2) Lunig, tomo 2, p. 1235.

fezionati alla parte angioina, sentendo la pretensione del papa, se gli opposero fortemente e si dichiararono che non volevano altro re che Renato; ed insino a tanto che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della regina. In effetto furono eletti per lo governo que' sedici baroni destinati dalla regina, i quali furono Raimondo Orsino, conte di Nola; Baldassare della Ratta, conte di Caserta; Giorgio della Magna, conte di Buccino; Perdicasso Barilc, conte di Montedorisi; Ottino Caracciolo, conte di Nicastro e gran cancellire; Gualtieri e Ciarletta Caracciolo, tutti tre Rossi; Innico d'Anna, gran siniscalco; Giovanni Cicinello ed Urbano Cimmino, l'uno nobile di Montagna, e l'altro di Portanova; Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri che si leggono nel testamento della regina. Questi, dubitando che tal reggimento in fine non si convertisse in tirannia, crearono essi venti uomini nobili e del popolo, i quali furono chiamati balii del regno. Da costoro fu sollecitato che si dovesse mandar tosto in Francia a notificare a Renato il testamento e volontà della regina, ed il desiderio della città, ed a sollecitarlo che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati tre nobili a chiamarlo; e frattanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari perchè assoldasse genti: soldarono ancora Antonio Pontadera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altretanti, per reprimere gl'insulti d'Alfonso. Ed in cotal guisa quei mesi che corsero tra la morte della regina fino alla venuta della regina Isabella, moglie di Renato, fu go-

vernato il regno; ond'è che negl'istromenti che si stipularono in quel tempo, non si mettea altro regnante, ma si diceva: *Sub regimine illustrium gubernatorum relictorum per serenissimam reginam Joannam, clarae memoriae* (1).

Dall'altra parte il re Alfonso, avendo intesa la morte della regina, persuaso che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il duca di Sessa, quello di Fondi, il principe di Taranto ed alcuni altri; e sollecitato da costoro, partì da Messina ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa piazza, che durò lungo tempo, poco mancò che non recasse ad Alfonso l'ultima sua ruina; e se non fosse stata la magnanimità del duca di Milano, la guerra sarebbe finita. Poichè il duca di Milano, avendo sollecitati i Genovesi che soccorressero quella città, nè sopportassero che il miglior porto del mar Tirreno venisse in potere de' Catalani, nemici loro; i Genovesi, avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso, all'incontro, un'altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto, oltre Alfonso, erano il re di Navarra, don Errico, maestro di San Giacomo, e don Pietro, suoi fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissi-

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 4. - Costanzo, lib. 16. - Istoria d'incerto autore, lib. 5 e 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

mo numero d'altri baroni del regno di Sicilia e d'Aragona: venutosi a' 5 agosto di quest'anno 1435 ad una battaglia nell'acque di Ponza, che durò dieci ore, finalmente i Genovesi ruppero l'armata di Alfonso, e fecero prigionieri il re istesso, il re di Navarra, don Errico, il principe di Taranto ed il duca di Sessa, con molti cavalieri e baroni forse al numero di mille: solo si salvò, fuggendo ad Ischia, don Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona; e poi portati a Milano, dove il duca ricevè il re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. Fu tanta la magnanimità del duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso che la sicurezza del suo Stato era l'aver in Italia Arragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il reame di Napoli, non resterebbe di movere il re di Francia a togliergli lo Stato, conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simile al mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello ed a tutti gli altri prigionieri; e prima che si fossero firmati i capitoli della lega, il duca permise che il re di Navarra ed il maestro di San Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il principe di Taranto, il duca di Sessa e gli altri baroni del regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del re, che credevano che mai più Alfonso potesse sperare d'avere una pietra nel regno. Poco da poi fu firmata la lega, ed il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata, per andare col re all'impresa di Napoli (1).

---

(1) Diurnali di Monteleone. Bartolomeo Facio, *de Reb.*

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli ambasciadori napoletani ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono che il duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare, richiese a Renato, che, osservandogli la fede data, fosse tornato a lui; e quando tornò, lo pose in carcere, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a re Alfonso; ciò che diede materia di discorrere qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia che fece il duca di Milano ad Alfonso. Gli ambasciadori, non ritrovandolo, operarono che con loro, come vicaria del regno, venisse a prenderne il possesso, in vece del marito, Isabella; la quale con due piccioli figliuoli, Giovanni e Lodovico, sopra quattro galee provenzali partì, e nel principio d'ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' cittadini ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegi. Passò poi a Napoli, dove giunta a' 18 d'ottobre di quest'anno 1435, fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della balía e de' governadori, e dal conte di Nola le fu giurato

---

gest. Alphonsi, lib. 4. - Costanzo, lib. 16. - Istoria d'incerto autore, lib. 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4. - Muratori, all'anno 1435.

omaggio, al cui esempio quasi tutti i baroni fecero il simile; ed ella, come vicaria del re, suo marito, cominciò a governare il regno (1).

Questa regina, per la sua gran prudenza e bontà, fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperato tanto le cose di Alfonso, e attraversate quelle di Renato, suo marito, avrebbe stabilito il regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col duca di Milano quando meno si credea, e la libertà data ad Alfonso ed a' suoi fratelli con inaudita e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la regina Isabella e tutta la parte angioina. A questo s'aggiunse che Gaeta, la quale con tanti assalti e con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta occorsa a don Pietro, fratello d'Alfonso, venne in mano degli Aragonesi. Perchè don Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque galee per andare alla Spezie a pigliare il re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella città v'era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso il governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del re Alfonso, andarono ad offerirsegli, e a dargli la città in mano. Don Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramon-

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, *de Reb gest. Alphonsi*, lib. 5. - Costanzo, lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

do Periglios con le galee a Porto Venere, dove trovò il re, che, avuta la novella della presa di quella piazza, tosto s'incamminò a quella vôlta, ed il dì 2 di febbraio del nuovo anno 1436 vi si portò, e passarono molti mesi che senza fare impresa alcuna andava e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri baroni che vennero al suo partito (1).

Questa prosperità d'Alfonso fece pensare alla regina ed a coloro della sua parte di dimandare al papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo e Giovanni Cossa al pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il papa, sapendo l'ambizione del duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi signore di tutta l'Italia, pensava ora che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del re d'Aragona e di tanti altri regni. Onde mandò Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino, uomo più militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della regina, e con questo si sollevò molto la parte angioina; e tanto più quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del duca e del re d'Aragona, e i quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita (2).

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 5. - Costanzo, lib. 17.

(2) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 5. - Costanzo, lib. 17.

Si guerreggiò pertanto con dubbio evento per ambe le parti; e mentre ardea la guerra in molte parti del regno, il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò Renato, il quale senza perder tempo s'imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove agli 8 d'aprile di quest'anno 1438 fu con sommo onore ricevuto; ed avute da' Genovesi sette altre galee sotto il governo di Battista Fregoso, si partì, e navigando felicemente, a' 9 maggio giunse in Napoli (1).

(Prima di partir Renato da Marsiglia, a' 20 gennaio dell'anno 1438 spedì legati ad Eugenio, a' quali diede mandato di prestare filiale ubbidienza e procura di poter transigere col papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel concilio designato dal papa, di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo che piacerà ad Eugenio; il quale si legge presso Lunig (2).)

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la città con Giovanni, suo primogenito, con giubilo ed applauso grande; e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprobò colla presenza e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da' Napoletani rice-

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 5, e lib. 6, in principio. - Costanzo, lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4. - Muratori, agli anni 1437 e 1438.

(2) Lunig, tomo 2, p. 1238.

vuto come angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli, e la gioventù napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò che dovea farsi per l'amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all'assedio di Sulmona (1).

Ma mentre che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù napoletana, il re Alfonso, al quale da Sicilia e da Catalogna erano venute molte galee per rinforzo, andò con quindicimila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto. I Napoletani per l'assenza del re loro restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l'aiuto de' Genovesi di fare una valida difesa; tanto che Alfonso fu costretto levar l'assedio e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè don Pietro, suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone (2).

Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopò aver tolto a' Catalani la Torre di San Vincenzo, entrò in isperanza di ricupe-

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, lib. 6. - Costanzo, lib. 17.

(2) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, lib. 6. - Costanzo. lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

rare il Castello Nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi. Ordinò pertanto al castellano di Sant'Eramo che cominciasse a danneggiarlo; poichè essendogli cominciato a mancar la polvere ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso che avrebbe potuto venirgli dal castello dell'Uovo, ch'era in mano d'Alfonso, era impedito dalle navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due ambasciadori di Carlo VII, re di Francia, il quale, dubitando che Renato, suo parente, non ritornasse discacciato dal regno per le poderose forze d'Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del castello. Il re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proporre ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi che 'l castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciadori, e passato l'anno, si restituisse al re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere piuttosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare e con nuove amicizie riassumere forze maggiori; talchè gli ambasciadori franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del castello, il quale si rese a' 24 agosto di quest'anno 1439, con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d'Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel castello che s'era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel

regno, ed ora perdersi in tempo che con sì grande esercito possedeva le tre parti del regno(1).

Compensò non pertanto Alfonso questa perdita coll'acquisto che fece della città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di principe Ramondo Orsino, conte di Nola, al quale l'anno avanti aveva data per moglie Dianora d'Arragona, sua cugina, col ducato d'Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro (2).

La morte improvvisa, seguíta a' 18 di ottobre di quest'anno, di Giacomo Caldora, celebre capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè, quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora, suo figliuolo, confermati tutti gli Stati paterni e l'ufficio di gran contestabile (3), e di più gli avesse mandato il privilegio di vicerè in tutta quella parte del regno che gli ubbidiva, nulladimanco, essendo poi venuto in sospetto che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè, levatisi i soldati caldoreschi in tumulto, con quella facilità che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal re Alfonso tregua per cinquanta giorni, e venuti insieme a

(1) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, lib. 6. - Costanzo, lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

(2) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, lib. 6. - Costanzo, lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6.

(3) Tutini, de' Gran Contestabili, p. 145.

parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra e poi Aversa nel 1441 si resero ad Alfonso; onde Renato, rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo Stato suo, ne mandò la regina Isabella sua moglie ed i figliuoli in Provenza; e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni, suo primogenito, il quale, dopo la morte d'Alfonso, avesse da succedere al regno. Ma i Napoletani, che stavano ostinatissimi ed abborrivano la signoria de' Catalani, il confortavano e pregavano che non gli abbandonasse, perchè papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, a' quali non piaceva che il regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi aiuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il conte Francesco mandò a dire che avrebbe inviati gagliardi e presti aiuti (1).

Ma tutti questi aiuti non poterono far argine alla prospera fortuna d'Alfonso; poichè nel seguente anno 1442, quando meno il pensava, stando in Capua, venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra. Alfonso mandò subito con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola,

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 6 e 7. - Costanzo, lib. 17. - Istoria d'incerto autore, lib. 6 e 7. - Summonte, tomo 2, lib. 4, c. 4.

la quale, sebben pareva piccolo acquisto, tra poco si vide che importò molto; poichè una galea che vèniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l'isola fosse a devozione del re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl' isolani, e si perderono con la galea ottantamila scudi che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Renato, poichè con quei danari avría potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo re Alfonso che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che, dopo valida resistenza, si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi, per tenere più stretta la città di Napoli, fece due parti dell' esercito; una parte ne lasciò alle paludi che sono dalla parte di levante, con don Ferrante, suo figliuol bastardo, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La città fece valida difesa; ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la città di Napoli, a' 2 giugno di quest'anno 1442 fu presa; e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la città, il re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di cavalieri e di capitani eletti, e vietò, a pena della vita, che non si facesse violenza nè ingiuria alcuna a' cittadini; sicchè il

sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire (1).

Renato, ridotto nel Castello Nuovo, permise a Giovanni Cossa, che era castellano del castel di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela, si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare papa Eugenio, ch'era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l'investitura del regno, confortandolo che si sarebbe fatta nuova lega per farglielo ricuperare. Renato, che non vide altro che parole vane, gli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali capitani italiani; e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo, genovese, che egli avea lasciato castellano del Castel Nuovo di Napoli, poichè vide che da papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il castello al re Alfonso, come fece (2).

---

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 7. - Costanzo, lib. 18. - Istoria d'incerto autore, lib. 7. - Summonte, tomo 2, lib 4, c. 4.

(2) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 7. - Costanzo, lib. 18. - Summonte, *loco citato.*

Ecco il fine della dominazione degli Angioini in questo reame, i quali da Carlo I d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato centosettantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli Aragonesi, che da poi lo tennero settantadue anni. Ma Renato, partendo, portò seco in Francia tali semi di discordie e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il regno; poichè i re di Francia, succeduti nelle di lui ragioni ed a quelle di suo figliuolo Giovanni, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di questa istoria.

CAPO VIII.

De' Riti della Gran corte della Vicaria, e de' giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato: e da quali fosse compilata la famosa prammatica nominata la Filingiera.

Quantunque durante il governo di questa regina e di Renato fossesi veduto il regno cotanto sconvolto e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere e le discipline furono poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi ed instabili costumi avesse contaminata la sede regale e posto in disordine tutto il reame, non è però che affatto presso di noi fossero mancate le lettere ed i giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di

virtù in quella regina; poichè meritò molta lode e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia e tutta intesa a riformare i tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi ministri e ne' loro ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savi tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse bene amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i Riti del tribunale della Gran corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo tribunale era riputato ancora supremo non solo della città, ma di tutto il regno, al quale essendosi unito l'altro del vicario, queste due corti, unite insieme, componevano il più eminente pretorio del reame. La città di Napoli, ancorchè avesse la corte del suo capitano, nulladimanco non avendo questa se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili e molto meno delle feudali, di quelle di maestà lesa e di molte altre più gravi (1), e potendosi da quella appellare alla Gran corte, siccome da tutte le altre corti del regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure e s'incorporò nel tribunale della Vicaría.

Siccome fu rapportato nel ventesimo libro di questa istoria, era composto questo tribunale di

(1) Riti 55, 302 ed ultimo.

due corti, di quella del gran giustiziere, detta *Curia Magistri Justitiarii*, e dell'altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicariae*. Per le molte ordinazioni de' predecessori re angioini essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due corti, venne, col correr degli anni, a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse, Gran corte della Vicaría: riputandosi inutile considerarle come due tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione ed autorità. Essendo capo della Gran corte il gran giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presedere ancora a quella del vicario; ond'è che tutte le provvisioni ed ordini che dalla Gran corte della Vicaría si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del gran giustiziere siano pubblicate. Prima aveva questi autorità di mettere suoi luogotenenti, ovvero reggenti per amministrarla; ma da poi gli fu tolta, e fu riserbato al re e suo vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo tribunale di due corti, quindi è che in questi Riti sovente la regina, di lor parlando, dicesse: *In nostris Magna et Vicariae Curiis* (1); ed altrove (2): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegi che spedi nell'anno 1420 a' Napoletani, registrati in questi Riti (3), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti, disse: *Quod nulla curia*

---

(1) Proemio, e Rito I.
(2) Riti 14, 34, 39, 46 e 50.
(3) Rito 311.

civitatis Neapolitanae, tam scilicet magna Curia Domini magistri justitiarii regni Siciliae, seu eius locumtenentis, ac regentis Curiam Vicariae, quam capitaneorum, vel aliorum officialium, ec.

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il regno degli Angioini insino all'ultimo re Renato; poichè Isabella, sua vicaria, nel 1436, drizzando una sua legge a Raimondo Orsino, gran giustiziere del regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti (1), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis, etc., magistro justitiario regni Siciliae, et eius locumtenenti, necnon regenti Magnam curiam nostrae Vicariae*, ec.

Ma da poi nel regno d'Alfonso, essendosi queste due corti fra di loro confuse affatto, e toltasi ogni distinzione anche nel nome, fu sempre questo tribunale chiamato la Gran corte della Vicaría; ond'è che alcuni dissero che questa unione fosse seguíta a' tempi d'Alfonso, e non prima; di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso.

Furono pertanto dalla regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo tribunale intorno allo stile e modo di procedere nelle cause così civili come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl'istromenti, per le citazioni, per l'incusa delle contumacie, per l'esame, per le pruove, e tutto ciò che riguarda la tela ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' giudici, de' ma-

(1) Rito 289.

stridatti e loro attuari; si tassano i loro diritti ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo tribunale era caduto pei tanti disordini e rivoluzioni accadute nel regno.

Merita riflessione il Rito 235, che infra gli altri questa regina fece divolgare; poichè, quantunque nel regno degli Angioini, e molto più nel suo, si procurasse andare a seconda de' romani ponteficì, contuttociò non permise questa regina che si togliesse quell'antico costume praticato nella Gran corte di conoscere ella del chericato, e d'obbligare il preteso cherico a comparire personalmente avanti i suoi ufficiali per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le Decretali (1), come si dice nel Rito istesso (2). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli ecclesiastici, perchè nel ponteficato di Pio V non intraprendessero di dover essi assumere la conoscenza, e di abbattere il Rito che per tanti anni erasi osservato, come si vedrà ne' seguenti libri di questa istoria, quando ci toccherà favellare del governo del duca d'Alcalà, vicerè di questo regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savi Giovanna le dispose; e si crede che la

---

(1) Cap. *Si Judex Laicus, de sent. Excomm.*, *in* 6.

(2) Rito 235. « *Quamvis Jura Canonica his praedictis videantur aliquantulum refragari.*

maggior parte fossero state emanate dall'anno 1424 insino al 1431, che furono gli anni che ebbe qualche tregua e riposo; poichè in tutto il resto del suo regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure ed affanni, sicchè non la fecero pensare che alla propria difesa ed alla sua propria libertà.

Furono da poi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una costituzione proemiale, per la quale loro diede forza e vigor di legge, comandando che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella Gran corte della Vicaría e nelle altre corti di questa città, ma in tutte le altre del regno: ordinò ancora che tutti gli altri Riti, fuor di questi che per l'addietro s'erano osservati, s'abolissero, si cassassero, e non avessero nelle corti niun vigore ed efficacia. Quindi presso i nostri autori nacque quella comune sentenza, che ciò che s'osservava nel tribunale della Vicaría, fosse come una norma di tutti gli altri tribunali inferiori del regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri tribunali inferiori.

Gli scrittori che o con piccole note o con ben lunghi commentari impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi. per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento che la regina Isabella, moglie del re Renato, e sua vicaria del regno, stabilì nell'anno 1436, indrizzato, come fu detto, a Ramondo Orsino, gran giu-

stiziere (1). Ella lo stabilì come vicaria generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella, Dei gratia Hierusalem et Siciliae regina, etc., et pro serenissimo et illustrissimo principe et domino conjuge nostro reverendissimo domino, Renato, eadem gratia dictorum regnorum rege, vicaria generalis;* con questa data: *Datum in regio nostroque Castro Capuanae Neap. per manus nostrae praedictae Isabellae Reginae, A. D.* 1436, *die* 14 *mensis aprilis,* 14 *Indict., regnorum vero dicti domini regis II.* E questo è l'ultimo ordinamento che a noi è rimaso de' re dell'illustre casa d'Angiò.

È da notare ancora che in questi ultimi tempi de' re angioini le leggi de' Longobardi, non ostante d'essere risorte le romane e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro regno affatto abolite ed andate in disusanza. Vi era per anche chi vivea secondo quelle leggi (2); si davano perciò alle donne i mundualdi, senza de' quali così i giudizi come i loro contratti erano invalidi (3). Non si concedeva repulsa tra coloro che viveano secondo la legge longobarda, contro i loro sacramentali (4); ed ancorchè Annibale Troisio e Prospero Caravita testificano che que' Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero riguardandosi a' tempi ne' quali scrissero i loro commentari, non già nel

---

(1) Rito 289.
(2) *Eodem* 280.
(3) *Eodem* 292.
(4) *Eodem* 293.

regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel regno coloro che fossero vissuti sotto il jus longobardo. Anzi non sappiamo con quanta verità possa ciò dirsi, anche nell'età di questi commentatori, quando fino a' nostri tempi in alcune parti del regno i notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i mundualdi; e quando ciò non sia, sogliono perciò dire che i contraenti vivono *jure romano:* ciò che altrove fu da noi avvertito.

Questi Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de' processi e dell'ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentari da' nostri autori esposti.

Il primo fu Annibale Troisio, detto comunemente il Cavense, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimosesto secolo, e finì questi suoi Commentari al primo di novembre dell'anno 1542, com'egli testimonia nel fine dell'opera. Aggiunsero alcune picciole addizioni a' suoi Commentari Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio e Girolamo de' Lamberti; e presso gli autori del nostro fôro acquistarono non picciola autorità e furono sempre riguardati con rispetto ed onore. Giovan-Francesco Scaglione, dottor napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli Commentari, ma non sopra tutti; e fece alcune osservazioni di ciò

ch'egli avea veduto praticare nella Gran corte, mentr'era avvocato; ed i suoi Commentari furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue Prospero Caravita d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi Commentari in Eboli, sua patria, nel mese di marzo del 1559, gli terminò felicemente in agosto del 1560. Non vi era giorno che non v'impiegasse i suoi studi ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza esercitò la carica d'avvocato fiscale. Riuscirono assai dotti e copiosi, tanto che presso i posteri fu riputato il dottor più classico di quanti mai sopra questi Riti scrivessero.

Ultimamente a' dì nostri surse il reggente Petra, il quale vi compose sopra ben quattro volumi. Meritano più tosto nome di magazzini, che di commentari; poichè, oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute ed articoli occorsi sopra cause recenti ed agitate a' suoi tempi; onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite e varie altre cose affatto estranee del soggetto che avea per le mani. Può aversene buon uso per i molti esempi di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica e stile non meno della Gran corte, che degli altri nostri tribunali.

I. De' giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la prammatica detta la Filingiera.

I giureconsulti che fiorirono nel regno di Gio-

vanna II e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi, così nel numero, come nel sapere, con coloro che vissero sotto il re Roberto e sotto la regina Giovanna I, sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre Marino Boffa da Pozzuoli, il quale, adoperato dalla regina negli affari più gravi del regno, fu innalzato da lei al supremo ufficio di gran cancelliere(1); ma poi entrato in gara col gran siniscalco Sergianni, questi operò tanto con la regina, che a sua istanza nel principio dell'anno 1419 lo privò dell'ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (2). Ciò che deve far cessar la maraviglia che Toppi (3) avea, come Marino in tempo della prammatica Filingiera, che si stabilì nell'anno 1418, era gran cancelliere, e poi quando fu istituito il collegio de' dottori nel 1428, non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno e Pietro di Pistoia, giudici della Gran corte, e Giovanni Arcamone, giudice d'appellazione di detta corte. Ebbero ancor fama di gravi dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il giudice Giacomo Griffo e l'abate Rinaldo Vassallo di Napoli (4). Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolomeo Bernalia

(1) Diurnali di Monteleone, all'anno 1415.
(2) Vedi Summonte, tomo 2, p. 582.
(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, p. 182.
(4) Summonte, tomo 2, p. 581. - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, p. 109 e 110.

di Campagna, di cui presso Toppi (1) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Questi furono i giureconsulti de' quali la regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre prammatica detta la Filingiera, stabilita dalla regina a richiesta del gran siniscalco Sergianni, per l'occasione che diremo. Avea Sergianni per moglie Catterina Filingiera, figliuola di Giacomo, conte d'Avellino. Questi nel suo testamento istituì eredi ne' beni feudali Gorrello, suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Catterina e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio ed Urbano; ed oltra ciò a Catterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli che rimasero, parimente l'un dopo l'altro morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo, lor zio paterno, fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero, figlio ed erede di Ricciardo, fratello di Filippo, il fisco, che pretendeva essersi il contado devoluto, e Catterina, moglie di Sergianni. Costei supplicò la regina che, avendo riguardo a' servizi di lei, de' suoi antecessori e di suo marito, non la facesse litigare co' suoi parenti nè col fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' dottori che Sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle parti, determinassero chi dovesse succedere nel contado

(1) Toppi, *Biblioth.*

d'Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero dovesse dirsi il contado devoluto. La regina aderì alle sue preci; ed elesse per la decisione della causa il gran cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti dottori, i quali, avendo ben discusso ed esaminato il punto, giudicarono che Catterina dovesse succedere, non ostante che fosse stata dotata dal fratello, poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La regina non solo s'uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del regno; nell'anno 1418 sopra ciò ne fece emanare prammatica, per la quale fu stabilito che fra coloro che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comun padre o dal fratello (1). Questa è quella prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la Filingiera, che porta la data de' 19 gennaio del suddetto anno 1418, e fu istromentata nel Castel Nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (2), intorno alla quale s' è poi tanto scritto e disputato da' nostri scrittori forensi.

---

(1) Summonte, tomo 2, p. 581.
(2) Prammatica 1, *de Feud.*

CAPO IX.

Istituzione del Collegio de' dottori in Napoli.

L'università degli studi di Napoli, che fiorì tanto sotto il re Carlo I e II, e Roberto, suo figliuolo, i quali l'adornarono di molte prerogative e privilegi, teneva prima il suo rettore, che era uno de' primi dottori, allora chiamati maestri dell'università, al quale Carlo e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa università il suo giustiziere a parte, ed altri ufficiali minori. Da poi, come altrove si disse, la prefettura degli studi fu conceduta al cappellano maggiore, il quale, come prefetto, n'avea la cura e soprantendenza. La università dava i gradi del dottorato, del licenziato, ovvero baccalaureato, siccome oggigiorno si pratica nell'università degli studi di Francia e nell'altre città di Europa. Anzi la potestà di conferire i gradi fu da alcuni riputata cotanto necessaria e sustanziale dell'università degli studi, chè senza quella non meritavano essere l'accademie chiamate università (1). Questo dottorato, nella maniera che si conferisce ora, non era conosciuto da' Romani, nè molti secoli appresso sino al pontificato d'Innocenzio III. Ed il Conrin-

(1) Vedi Iacopo Bernardo Mulzio, *Repraesent. Majest. Imper*, p. 2, c. 33, § 2. - Antonio da Wood. *Hist et Antiq. Acad. Oxoniensis*, lib. I. - Reinardo Vitriario, G. C. Olandese, *Institut. Jur. pub. Rom. Germ.*, lib. 4, tomo 10, § 9.

gio (1) osserva che a' tempi d'Alessandro III, che fiorì venti anni prima di Innocenzio, non vi era dottorato, e si permetteva a tutti che mostravano erudizione ed idoneità, di reggere gli studi delle lettere e le scuole; ed il primo che tra i cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di maestro (che in que' tempi l'istesso era ciò che noi chiamiamo dottore), fu Pietro di Poitiers, il quale fiorì sotto Innocenzio III (2). Ed il Mulzio e Vitriario portarono opinione che nel duodecimo secolo questi gradi si fossero introdotti. Regolarmente le università degli studi gli conferivano, ed in Napoli ed in Salerno, prima che regnasse la regina Giovanna, quelle università gli davano; nè fu questa regina che prima gl'istituisse, perchè dall'istesso suo privilegio si vede che nell'università vi erano i dottori ed il rettore destinati per la creazione degli altri.

La regina Giovanna II volle farne un collegio separato con trascegliergli, parte dall'università degli studi, e parte dagli altri ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di licenziatura e di dottorato. I primi dottori che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione, istromentato nel castello di Capuana nell'anno 1428, furono il dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato priore del collegio; Andrea d'Alderisio di Napoli, dottor di leggi; Marino Boffa, che, privato del posto di gran cancel-

(1) Conringio, *Antiqu. Acad.*, dissert. 4.
(2) Claudio Emerico, *de Acad. Parisiensi*, p. 115. - Naudeo, *de Antiq. Scholae Medic. Paris*, p. 17.

liere, si vede come dottore ascritto con gli altri in questo collegio; Gurrello Caracciolo di Napoli, dottor di leggi; Giovanni Crispano di Napoli, vescovo di Tiano, dottor di leggi; Goffredo di Gaeta di Napoli, milite e dottore; Carlo Mollicello di Napoli, dottor di leggi e milite; Girolamo Miroballo di Napoli, dottor di leggi; e Francesco di Gaeta di Napoli, parimente dottor di leggi. Concedè ancora nell'istesso privilegio la soprantendenza e giurisdizione così nelle cause civili come nelle criminali de' dottori e scolari al gran cancelliere del regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del giustiziere degli scolari (1); e sottopose il governo del collegio al gran cancelliere, o suo vicecancelliere ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i bidelli, il segretario ed il notaro.

La prima e principal prerogativa che gli diede, fu di conferire i gradi di dottorato, o licenziatura nelle leggi civili e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli scolari doveano prestare così al vicecanceliere, come agli altri dottori del collegio, quando si dottoravano; e fra l'altre cose comandò che all'arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all'atto del dottorato, se gli dovesse dare una berretta ed un par di guanti (2): ciò che in decorso di tempo andò

(1) *Privileg. Reg. Joan. II.* - « *Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium justitiario scolarium ab antiquo concessum* ». - Summonte, tomo 2, p. 607 e 608.

(2) Vedi Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, di Nicolao di Diano, f.° 271.

in disusanza, perchè gli arcivescovi di Napoli, saliti in maggior fasto e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d'un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' collegiali, la loro elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze così nel sedere come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, i quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal reggente Tappia ne' suoi volumi (1), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (2); ed il Summonte (3) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S. C., ed ultimamente Muzio Recco (4) lo stampò anch'egli insieme con le sue chiose che vi compose, piene di molte cose puerili e d'inutili quistioni.

Questo collegio non era che di dottori dell'una e dell'altra legge. Era ancor di dovere che se ne formasse un altro di filosofi e di medici; e la regina, a richiesta del gran cancelliere Caracciolo, non fu pigra a stabilirlo. Ella, dopo un anno e nove mesi, nel 1430 a' 18 agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al gran cancelliere, volendo che ne fosse egli il capo ed il moderatore, o in sua vece il suo luogotenente. Gli diede il suo priore, e trascelse a questa carica il priore del col-

---

(1) Tappia, *Jus Regni*, lib. 2, *de Offic. M. Cancellarii*, p. 407.

(2) Afflitto, decis. 41.

(3) Summonte, tomo 2, lib. 4, p. 608.

(4) Recco, *Super privil. Joan. II.*

legio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual era anche medico della regina. Gli assegnò un notaro ed un bidello; e volle che i collegiali fossero, oltre Salvator Calenda, priore, Pericco d'Attaldo d'Aversa, medico e lettore di medicina nell'università degli studi di Napoli; Raffaele di messer Pietro Maffei della Matrice, medico e lettore nell'università suddetta; Antonio Mastrillo di Nola, medico; Battista de Falconibus di Napoli, medico e parimente lettore in Napoli; Angelo Galeota di Napoli, medico e lettore in detta università; Nardo di Gaeta di Napoli, milite e medico della regina; Luigi Trentacapilli di Salerno, milite e dottore in medicina; maestro Paolo di Mola di Tramonti, medico; Roberto Grimaldo d'Aversa, medico; e Paolino Capuscrofa di Salerno, suo familiare e medico.

Avendo parimente posto questo collegio sotto la giurisdizione del gran cancelliere, ordinò che questi fosse il giudice competente nelle cause così civili come criminali de' medici collegiali; prescrisse parimente i doni che i dottorandi dovean dare; ordinò che l'esperienza che dovea farsi dell'abilità del dottorando, si facesse sopra gli Aforismi d'Ippocrate, e ne' libri della fisica e dei posteriori d'Aristotele. Pure all'arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì che se gli dasse la berretta ed un par di guanti: ai teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione e le precedenze de' collegiali.

Egli è da notare che ad amendue questi col-

legi dalla regina furono ammessi non pure gli oriundi ed i cittadini napoletani, ma anche gli oriundi del regno, i quali per quattro anni continui avessero nella città di Napoli pubblicamente insegnato nelle scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (1); ed il Summonte (2) anche attesta essersi il suo transunto presentato in occasione di liti nelle Banche del S. C., ed il reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

A questi due fu poi unito il collegio di teologia, composto di teologi, e per lo più di reggenti e di lettori claustrali. Dottorano anch'essi in teologia, e danno lettere di licenziatura. È parimente sotto la giurisdizione del gran cancelliere, che lo riconosce per suo capo e moderatore. Così oggi il collegio di Napoli vien composto di tre ordini di dottori, di coloro di legge civile e canonica, di dottori di filosofia e di medicina, e degli altri di teologia. Essi danno i gradi e le licenziature nelle leggi, nella filosofia e medicina e nella teologia. Collegio, che, ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che, secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioranza, ma ora e per lo numero e per dottrina de' professori tanto se gli è reso superiore, quanto l'una città è sopra l'altra più eccelsa e più eminente.

Da' successori re aragonesi, e più dagli au-

---

(1) Afflitto, decis. 41.
(2) Summonte e Tappia, *locis citatis*.

striaci, intorno all'amministrazione e governo di questo collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma e durata furono stabiliti più ordinamenti che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il reggente Tappia [1] ne unì insieme molti sotto il titolo: *De Officio M. Cancellarii.* Giovan Domenico Tassone [2] ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefacto;* e finalmente Muzio Recco [3] nel 1647 ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo catalogo di tutti i dottori di questo collegio dall'anno 1428 sino al 1647; il qual catalogo fu poi dagli altri continuato sino a' nostri tempi.

CAPO X.

Polizia delle nostre chiese durante il tempo dello scisma, insino al regno degli Aragonesi.

Le rivoluzioni accadute dopo la morte del savio Roberto insino al regno placido e pacato del re Alfonso, conturbarono non meno lo stato politico e temporale di questo reame, che l'ecclesiastico e spirituale delle nostre chiese. Lo scisma che surse per l'elezione d'Urbano VI e di Clemente VII, ci fece conoscere in un medesimo tempo non pure due re, ma due papi; e diviso il re-

---

(1) Tappia, *Jus Regni*, lib. 2, *de Offic. M. Cancell*, dalla p. 417 alla 423.

(2) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osserv. 3, num. 255

(3) Recco, in *Privileg. Joan. II.*

gno in fazioni, siccome miseramente afflissero l'imperio, così anche il sacerdozio rimase in confusione ed in continui sconvolgimenti e disordini. Colui era fra noi riputato il vero pontefice il quale aveva il favore e l'amicizia de' nostri re; e siccome la fortuna sovente mutava il principe, così variavasi fra noi il pontefice. L'indisposizione del corpo faceva languire tutte le altre membra; onde i prelati delle nostre chiese si videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro sedi, secondo la varia fortuna de' principi contendenti. Urbano VI nel principio della sua intronizzazione, che avvenne nel 1378, fu da noi riconosciuto per papa; ma scovertisi poi i difetti della sua elezione, e l'animo de' cardinali di dichiararla nulla e di crearne un altro, la nostra regina Giovanna I, per le cagioni rapportate nel libro vigesimoterzo di questa istoria, lor diè favore, ed agevolò l'impresa, e diede mano che l'elezione si facesse ne' suoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s'elesse il nuovo papa Clemente VII, il quale fu da lei accolto ed adorato in Napoli come vero pontefice. Nacquero perciò nelle nostre chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli; poichè sedendo quivi l'arcivescovo Bernardo, avendo costui aderito alle parti della regina e di Clemente, fu da Urbano deposto, e creato in suo luogo arcivescovo l'abate Lodovico Bozzuto, il quale, concitando il popolo, avea occupato la sede e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la regina, avendo sedato il tumulto, fugò il Buzzoto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessio-

ni (1), e richiamò Bernardo, il quale resse questa chiesa, insino che Napoli non fu occupata da Carlo III di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la regina, e data a lui l'investitura del regno, fece strozzare la regina, s'impossessò del reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de' loro feudi, delle dignità e di tutti i loro beni. Dall'altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per legato nel regno il cardinal Gentile di Sangro, il quale, superando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti, in fine tutti i cherici del regno partigiani di Clemente, imprigionandogli, tormentandogli e spogliandogli di tutte le dignità, benefizi e beni, non perdonando nè ad età nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano, lodando il rigore del suo legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori; e per cosa assai portentosa si narra che in un sol giorno creasse trentadue tra vescovi ed arcivescovi, per lo più napoletani, e singolarmente favorisse coloro i quali aveano dato aiuto a Carlo per l'acquisto del regno, non richiedendo altro merito che questo (2). Nè di ciò soddisfatto il legato, fece un dì nella chiesa

(1) Diurnali di Montelione. - Vedi Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, di Bozzuto, all'anno 1378, p. 242 e 243.

(2) Vedi Ciacconio, in *Urbano VI*, ed in *V. Cardinalis Gentilis de Sangro*.

di Santa Chiara al cospetto del re Carlo, de' suoi principali signori e di tutto il popolo napoletano ignominiosamente condurre Lionardo di Gifoni, generale dell'ordine de' Minori di San Francesco, già stato eletto cardinale da papa Clemente; Giacomo d'Itri, arcivescovo d'Otranto e patriarca di Costantinopoli, cardinale eletto da Clemente, e mandato nel regno per suo legato (1); Casello, vescovo di Chieti, ed un certo abate nominato Masello, ch'erano stati affezionati alla regina, e gli costrinse ad abiurare Clemente, e professare Urbano: da poi gli fece spogliare degli abiti e del cappello cardinalizio, del manto e della cocolla episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo; dopo questo, gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (2). E narra Teodorico di Niem (3) che le crudeltà che usò il cardinal di Sangro nel regno contro tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti e cherici partigiani della regina, e che aveano aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senza orrore ascoltare.

Ma furono non guari da poi disturbati i partigiani d'Urbano, perchè Luigi I d'Angiò, chiamato al regno da Giovanna, ed investito da Cle-

---

(1) Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo I, p. 1233, 1249, 1262, 1281.

(2) Ciacconio, *loco citato*. - Diurnali di Montelione. - Giovanni Battista Carrafa, *Hist. Neap.*, lib. 6. - Vedi Baluzio, *loco citato*, e p. 501 e 502. - Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 244 e 245.

(3) Teodorico di Niem, *de Schismate*, lib. I, c. 26, 51.

mente, calò nel 1382 per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte ed ingegno per render vano il suo disegno; e venuto in Napoli, lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro la crociata, concedendo indulgenza plenaria e remissione di ogni peccato a tutti coloro che contro di lui pigliavano l'arme; e creò gonfaloniere di Santa Chiesa il re Carlo, benedicendogli lo stendardo che gli diede nel duomo di Napoli nella solennità della messa (1). Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza e Poncello Orsino, suoi cardinali, di poter vendere e pignorare i fondi e le robe di tutte le chiese, ancorchè i prelati ed i capitoli dissentissero; ed allora le nostre chiese patirono un guasto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo (2). Mentre Carlo visse, la parte angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, re Luigi invase il regno, ne discacciò Margherita, vedova del morto re, col suo figliuolo Ladislao, e nell'anno 1387 gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel regno la fazione di Clemente, i partigiani d'Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto Bernardo nell'anno 1380, avea rifatto in suo luogo per arcivescovo di Na-

(1) Vedansi i Diurnali di Montelione, all'anno 1384. - Rainaldo, all'anno 1382, num. 3, 4, 5, 6, e all'anno 1384, num. 1. - Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 245.

(2) Vedi Ciacconio, in *Urbano VI*. - Chioccarelli, *loco citato*. - Rainaldo, all'anno 1380, num. 8. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 1.

poli Tommaso de Amanatis, il quale mentre durò l'intrusione del Bozzuto e la fazione d'Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure cardinale, e dove morì: variando gli scrittori non meno intorno l'anno della sua promozione, che della sua morte (1); e Clemente tosto gli diede l'arcivescovo Guglielmo per successore. Dall'altra parte Urbano, morto Bozzuto nell'anno 1384, non mancò di dargli Niccolò Zanasio per successore. Ma costui, non meno che Tommaso, seguendo le parti della regina Margherita, morì esule dalla sua chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell'anno 1389; avendogli intanto Urbano, prima di morire, nell'anno 1386 dato per successore l'arcivescovo Guindazzo (2), il quale, seguitando con molta costanza le parti d'Urbano, e prevalendo a' suoi tempi la parte angioina, non potè godere la possessione pacifica della sua chiesa; poichè, confinata la regina Margherita e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli ed il regno al re Luigi ed al pontefice Clemente, l'arcivescovo Guglielmo era riconosciuto da' Napoletani (3).

Papa Clemente non volle esser riputato meno d'Urbano in opporsi a' disegni di Ladislao, che, fatto adulto, s'accingeva all'impresa del regno per discacciarne Luigi, suo competitore; onde

---

(1) Vedi Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, di Tommaso de Amanatis, all'anno 1380, p. 247, 253. - Vedi Baluzio, *Vit. Papar. Aven.*, tomo I, p. 512, 1337 e segg., e 1408.

(2) Vedi Chioccarelli, *de Archiep Neap.*, p. 247, 249.

(3) Chioccarelli, dell'arcivescovo Guglielmo, all'anno 1388, p. 253.

egli pure, residendo in Avignone, diede licenza al re Luigi, ed a coloro che governavano il regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d'argento e d'oro delle chiese, per coniar moneta per stipendio de' soldati. E così fu fatto, perchè tutti i vasi delle chiese furono parte coniati e parte venduti, con inestimabile danno di quelle (1). Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i vescovi ed abati partigiani del suo competitore quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del cardinal di Sangro.

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389, quando Ladislao, rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito, riacquistò buona parte del regno; ed allora i disordini si videro maggiori nelle nostre chiese, poichè, ardendo la guerra, al variar della fortuna de' principi contendenti variavano le condizioni ed i prelati delle chiese. Nè bastò, per far cessare lo scisma, la morte d'Urbano, seguita dopo da quella di Clemente; poichè, siccome i cardinali della fazione d'Urbano elessero per suo successore Bonifacio IX, così, morto Clemente in Avignone nell'anno 1394, i suoi cardinali tosto vi rifecero Benedetto XIII; e siccome Bonifacio favoriva il re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la corona del regno, concedendogli nuova investitura. E stando il regno

(1) Sant'Antonino, in 3 p. *Hist.*, tit. 22, c. 2, § 14. - Colenuccio, Comp. istor., lib. 5. - Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 249. - Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 98, num. 35.

diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto; e Benedetto, che resideva in Avignone, avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro che seguitavano la parte angioina; ed i prelati erano sempre in forse ed in timore di esserne cacciati. Ond' è che Ladislao, per accrescere il suo partito, assicurava i timidi che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle sedi; come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo che Niccolò Pagano, suo fratello, ch' era nell'ubbidienza di Benedetto XIII, non sarebbe stato cacciato dalla chiesa di Napoli, ma ch' egli l'avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere arcivescovo di Napoli Niccolò di Diano, suo fratello, e di là non farlo rimovere o trasferire per qualunque occasione o tempo, siccome si legge ne' diplomi di questo re rapportati dal Chioccarello (1). E per tutto quel tempo che la parte angioina potè contrastare a Ladislao, furono, non meno che le città, combattute le nostre chiese, insino che, abbassata la parte angioina, e tornato il re Luigi in Francia, Bonifacio IX, Innocenzio VII e Gregorio XII, suoi successori, affezionati del re Ladislao, non ripigliassero nel regno maggior forza e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII, ed in Roma Gregorio XII, i cardinali d'amendue i collegi, per togliere lo scisma, presero espediente d'unirsi in un concilio a Pisa, e crear essi un nuovo papa, e deporre Benedetto e Gregorio; e

(1) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, all'anno 1399, f.° 156, e all'anno 1412, f.° 267.

così fecero, creando Alessandro V. Ma questo concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante il re Ladislao continuò nell'ubbidienza di Gregorio, e l'accolse nel regno: ordinò a' suoi sudditi che lo riconoscessero per vero pontefice, e gli assegnò la fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, malgrado d'Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassarre Cossa, cardinal diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli ufficiali di Ladislao, e di stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto papa era settuagenario, non sopravisse gran tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410, ed in suo luogo fu rifatto Baldassarre Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di Giovanni XXIII. Costui, che nella sua elezione ebbe il favore e la raccomandazione del re Luigi II d'Angiò, emolo di Ladislao, il primo disegno che concepì, giunto al pontificato, fu di spogliar Ladislao del regno di Puglia; ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, il quale andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch' era un principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il papa a voler pace con lui, la quale si fece con condizione che cacciasse da' suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò sino al

concilio di Costanza (1). Così discacciato Gregorio, il quale insino all'anno 1412 era stato adorato in Napoli, fu da poi riconosciuto per pontefice Giovanni insino all'anno 1415, quando dal concilio di Costanza fu egli deposto; il quale finalmente, acquetandosi alla sentenza di quel concilio, si spogliò l'abito pontificale (2).

Non riconobbe poi il nostro reame niun altro pontefice per tutto il tempo che corse dalla deposizione di Giovanni insino all'elezione fatta dal concilio di Costanza di papa Martino V, seguita in novembre dell'anno 1417; tanto che quasi per due anni e mezzo si riputò appresso noi vacare la Sede apostolica; onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo non si metteva nome d'alcun pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (3); poichè siccome dopo deposto dal concilio, Giovanni non fu più riputato pontefice, e molto più i deposti Gregorio e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal concilio Martino V, siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il mondo cattolico per vero e legittimo pontefice, così da' nostri principi e da tutte le chiese e popoli del regno, in Napoli e da per tutto fu adorato ed avuto per solo e vero pontefice. E quantunque il re Alfonso, per tener in freno il pontefice Martino, sostenesse ancora il partito di Benedetto XIII, e,

---

(1) Vedansi Rainaldo e Muratori, agli anni 1411 e 1412. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 100, num. 50 e 51.

(2) Vedi Rainaldo, all'anno 1415. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib 103, num. 60 e 62.

(3) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, f.° 256.

costui morto nell'anno 1424, quello di Clemente VIII, suo successore, eletto da due soli cardinali ch'erano rimasi appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì ai suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè aveva investito Luigi III del nostro regno, suo emolo e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati, Alfonso mandò il cardinal di Foix legato in Ispagna, perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429 fu costretto nelle mani del legato rinunziare ogni suo diritto, siccome i cardinali ch'egli avea creati, anche volontariamente rinunziarono al cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo scisma che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa, e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Fu data perciò pace alle nostre chiese, le quali non furono in niente turbate per lo scisma rinnovato dal concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439, avendo deposto Eugenio IV, successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi commessari d'Amadeo, duca di Savoia, che si faceva chiamare Felice V. Poichè, sebbene Alfon-

---

(1) Vedansi Bzovio, Rainaldo e Muratori, agli anni 1324 e 1329. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 104, dal num. 238 al 240, lib. 105, num. 1 e 24 e segg. dal 38 al 44.

so, per le cagioni che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fu mai dalle nostre chiese riconosciuto per pontefice, rimanendo sempre nell'ubbidienza di papa Eugenio, siccome, dopo la di lui morte, accaduta nel 1447, di Niccolò V, suo successore, per l'elezione del quale finì anche lo scisma. Perchè essendo costui un uomo mite e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da' principi cristiani; e dall'altra parte Felice ed i suoi aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, s'indusse a rinunziare alla pontifical dignità, e gli fu accordato che sarebbe egli rimaso il primo fra' cardinali, e legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna (1).

Il concilio di Costanza rimediò ancora a' disordini preceduti delle nostre chiese; poichè per lo bene della pace, e per togliere le dissensioni fra' due partiti, sul dubbio chi de' due contendenti dovesse riputarsi il vero e legittimo pontefice, e per conseguenza quali elezioni e provvisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provvidde che i cardinali, vescovi, abati, beneficiati e tutti gli ufficiali delle due ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze e l'altre grazie concedute da' papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza (2).

---

(1) Vedansi Rainaldi e Muratori, all'anno 1449. - Fleury, *Hist. Eccl*, lib. 110, dal num. 1 al 6.

(2) Vedi Baluzio, in *Praefat. ad Vit. Papar. Aven.*

In cotal guisa rimasero le nostre chiese in pace, siccome la Chiesa di Roma dopo l'elezione di Niccolò V insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i pontefici furono da poi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la loro potenza temporale e di stabilire la propria famiglia, che negli affari ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagione di coloro che d'ordinario si portavano in Roma per le canonizzazioni de' santi, per ottener privilegi a' monasteri, per gli affari degli ordini di tante e sì varie religioni, per ottenere indulgenze e dispense, per le liti fra le chiese e gli ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i benefizi, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l'elezioni de' vescovadi e badíe, ed altre provvisioni di benefizi: per i litigi fra' curati e religiosi sopra l'amministrazione de' sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante bolle e lettere, le quali, col correr degli anni, crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di Bullario Romano (2).

I. Monaci, e beni temporali.

Le nostre chiese durante il tempo dello scisma non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'ordine chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i nostri principi, con permissione

(1) Vedi Struvio, *Hist. Juris Canon.*, c. 7, § 32.

de' romani pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli ed impegnargli, ed a valersi per gli stipendi de' soldati de' loro vasi d'oro e d'argento. I monaci vecchi, avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozione de' popoli era rivolta verso i novelli ordini di nuove religioni che s'andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove fu osservato, nel regno degli Angioini i più accreditati erano i Mendicanti, e fra questi i più favoriti furono i frati Predicatori ed i frati Minori. La regina Giovanna II, in ammenda delle sue lascivie, diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo ospedale nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'ospedale e la chiesa di San Niccolò del Molo (1), riparò in grazia de' frati Minori il monastero della Croce di Napoli, ed ordinò che tutti coloro c'aveano rubato in tempo suo, e della regina Margherita e di Ladislao, suo fratello, al fisco regio, fossero assoluti con pagare il due per cento delle quantità rubate ed occupate; ed a tal effetto avea posta una cassa dentro il monastero di Santa Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portare il denaro ch'ella avea destinato per riparazione di quel monastero (2). Donò ancora al monastero di Sant'Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi a contemplazione di suor Chiara, già contessa di Melito;

(1) Summonte, tomo 2, p. 615, 620.
(2) *Idem*, *ibidem*, lib. 4, p. 620.

e confermò al monastero di San Martino sopra Napoli i privilegi e concessioni fatte al medesimo dalla regina Giovanna I, di governare lo spedale dell'Incoronata, da lei fondato e dotato, facendo franca la chiesa e sue robe d'ogni ragion fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati e le franchigie concesse sono rimase; *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (1), *è dismesso, e dove si governavano gl'infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

Favorì ancora questa regina Giovanni da Capistrano, terra posta nell'Apruzzo ultra, frate Minore e discepolo di san Bernardino da Siena, il quale, datosi nella giovanezza agli studi legali, vi riuscì eminente, e fu creato giudice della Gran corte della Vicaría; ma da poi, abbandonando il secolo, si fece religioso di San Francesco; e fu più celebre per le sue spedizioni, che per i suoi trattati di legge e di morale che ci lasciò, de' quali il Toppi (2) fece catalogo. Egli si fece capo d'una crociata contro i Fraticelli e gli Ussiti, ed andò in persona alla testa delle truppe che guerreggiavano contro i Boemi. La regina Giovanna gli diede anch'ella commessione di proibire a' Giudei del nostro regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso che diede alla città di Belgrado assediata da' Turchi,

(1) Summonte, *loco citato.*

(2) Toppi, *de Orig. Tribun.*, tomo I, lib. 3, c. 10, p. 107 e segg.

e per gli altri impieghi marziali ch'ebbe in Ungheria, dove nell'anno 1450 finì i giorni suoi (1).

(La morte di Giovanni da Capistrano, secondo che rapporta Gobelino (2), bisogna riportarla ne' seguenti anni, e propriamente nell'anno 1456 (3), poichè questi lo fa intervenire nel concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454; scrivendo ancora che le sue prediche poco profittarono nella guerra contro a Turchi. *Aderat et Johannes Capistranus, ordinis Minorum professor, vitae sanctimonia, et assidua verbi Dei praedicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas suadendo paucum proficeret.)*

Un nuovo ordine che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri principi aragonesi, perchè non fossero riputati meno degli Angioini, di accrescere anch'essi gli acquisti de' monaci. Fu questo l'ordine di Monte Oliveto, istituito in Italia da tre Sanesi, i quali, ritiratisi nel contado di Montalcino a menar vita solitaria in un monte chiamato Oliveto, essendo stati accusati al pontefice Giovanni XXII come inventori di nuove superstizioni, furono costretti giustificare il loro istituto a quel pontefice, il quale diede commessione al vescovo d'Arezzo, nella cui diocesi era Monte Oliveto, che prescrivesse loro la regola colla quale dovessero vivere. Il vescovo

---

(1) Summonte, tomo 2, p. 620.
(2) Gobelino, *Comment.*, lib. I, p. 23.
(3) Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 111, num. 8 e 9.

gli fece vestire d'un abito bianco, dando loro la regola di San Benedetto; ed avendo essi edificato in quel monte un monastero, che ora è rimaso capo di questa congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372 papa Gregorio XI approvò il nuovo ordine, e Martino V parimente lo confermò (1). In Napoli furono questi novelli religiosi introdotti da Gurrello Origlia, cavalier di Porto, gran protonotario del regno, e molto familiare del re Ladislao, il quale nel 1411 da' fondamenti gli edificò chiesa e monastero, dotandolo di centotrentatre once d'oro l'anno per vitto di ventiquattro monaci e quattordici oblati. Assegnò loro anche molti poderi e censi, e fra gli altri i feudi di Savignano, di Cotugno e di Casa Alba nel territorio d'Aversa, i territori d'Echia colle grossissime rendite che da quelli si traggono: non riserbandosi altro per sè e suoi successori, se non che i monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Ceraiuola presentare un torchio di cera d'una libbra, in segno del padronato che e' si riserbava come fondatore di quella chiesa (2).

Ma da poi ne' tempi de' nostri re aragonesi crebbero assai più i loro acquisti e le loro ricchezze; ed Alfonso II sopra gli altri, affezionatissimo di quest'ordine, gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d'aver loro donato molte preziose suppellettili e vasi d'argento, ed ingrandite le

---

(1) Vedi Fleury, *Hist Eccl.*, lib. 92, num. 48.
(2) Vedi Engenio, Napoli Sacra, di Monte Oliveto.

loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti, donò loro anche tre castelli, ciò erano Teverola, Aprano e Pepona, con la giurisdizione civile e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri re aragonesi, il regno de' quali saremo ora a narrare.

LIBRO VENTESIMOSESTO

Il regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d'Alfonso, re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un re potentissimo per tanti regni ereditari che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati; e nuove famiglie, nuovi costumi e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti; nulladimanco fortunatamente gli avvenne che da questo magnanimo re non fosse trattato come regno straniero, nè reputato fosse come una provincia del regno d'Aragona, ma l'ebbe come se fosse suo avito regno e nazionale. Anzi vi erse in Napoli un tribunal così eminente, che ordinò che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi non solo le cause di queste nostre province, ma di tutti gli altri suoi vastissimi regni.

Sia la sua amenità o grandezza, il tanto numero de' grandi baroni, la sua eminente nobiltà; siano gli amori della sua cara Lucrezia d'Alagno, egli è evidente che lo preferì a tutti gli

altri suoi domini, e non si vide mai in tanta floridezza e splendore, quanto negli anni del suo regnare. Egli fermò in Napoli la sua sede regia; e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni regni, tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri furono verso questo reame drizzati. La Sicilia vicina, che, divisa dal regno fin dal famoso Vespro Siciliano, ora s'unisce, a lui accrebbe parimente utilità e grandezza. Quindi avvenne che per essersi nella sua persona riuniti questi regni, cominciò a chiamarsi re dell'una e l'altra Sicilia; *ut et hinc*, come dice il Fazzello (1), *pontificum romanorum authoritatem non improbare, et vetustam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, et novitiam vocem*. Ciò che poi usarono gli altri re suoi successori che dominarono l'uno e l'altro reame. Ma la principal cagione onde anche dopo la di lui morte questo regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi propri re, e non dipendesse de' prìncipi stranieri, i quali tenendo altrove collocata la regia loro sede, per mezzo dei loro ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi; fu l'avere Alfonso procurato per via di legittimazione, d'investiture e acclamazione de' popoli, che il regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri

---

(1) Fazzello, *de Reb. Siculis*, decad. 1, lib. 1, c. 3. - Summonte, tomo 2, lib. 2, c. 2.

regni ereditari sotto la dominazione di Giovanni, suo fratello, e degli altri re d'Aragona, ma ne fosse investito ed acclamato per suo successore Ferdinando d'Aragona, suo figliuolo bastardo, il quale insino a Federico d'Aragona, ultimo re di questa linea, perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione, in guisa che il regno ebbe insino al re Cattolico propri principi, anzi più che nazionali; poichè non avendo essi in altre parti altri Stati e domini, il regno di Napoli era la loro unica sede e la propria patria.

Molto dunque deve Napoli ed il regno ad Alfonso, il quale, posponendo gli altri suoi regni, in questa città fermò il suo soglio, ed all'antica nobiltà normanna, sveva e francese aggiungendovi altra nuova che e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos, e tante altre che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo regno; oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime che son ora tra noi estinte (1). Egli riordinò il regno con frequenti parlamenti, con nuove numerazioni, con migliori istituti e nuovi tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell'istituto della mia opera, volere in questa istoria narrare i magnifici ed egregi suoi fatti. Ebbe questo eroe particolari autori che di lui alta-

(1) Costanzo, lib. 18.

mente e diffusamente scrissero, due Antonii, Zurita e Panormita, Bartolommeo Facio, Enea Silvio, poi papa Pio II, il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti e sì illustri che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, per ciò che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò che appartiene alla polizia colla quale questo principe governò il regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende e mutazioni nello stato così civile e temporale, come ecclesiastico e spirituale.

CAPO I.

De' capitoli e privilegi della città e regno di Napoli, e suoi baroni.

Da poi ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte angioina, ed in tutte le parti del regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general parlamento per dar sesto a molte cose che le precedute guerre avevano poste in disordine e confusione (1). Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le province lettere a' baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero. Ma i Napoletani mandarono a supplicarlo che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch'era capo del regno; e così fu fatto. V'intervennero due

(1) Diurnali di Monteleone. - Bartolomeo Facio, lib. 7. - Costanzo, lib. 18.

principi, poichè in questi tempi non ve n'erano più nel regno, il principe di Taranto, Balzo, e quello di Salerno, Orsino; il primo gran contestabile, e l'altro gran giustiziere: v'intervennero tutti gli altri cinque ufficiali della corona: quattro duchi, quel di Sessa, Marzano, il duca di Gravina, Orsino, il duca di San Marco, Sanseverino, ed il duca di Melfi, Caracciolo (poichè il duca d'Atri, Acquaviva, ed altri baroni che aveano seguíta la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s'assicurarono venire innanzi al re); due marchesi, quel di Cotrone, Centeglia, e l'altro di Pescara, Aquino: molti conti e moltissimi baroni e cavalieri, de' quali il Costanzo ed il Summonte fecero lungo catalogo (1).

In questo parlamento propose il re, che avendo liberato il regno dalle altrui invasioni, per poterlo nell'avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che stabilisse per tutto il regno un annuo pagamento, per mantenere uomini d'arme per la difensione di quello. Consultarono sulla richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il regno, con che il re dovesse all'incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levare ogni colletta, colla quale prima si vivea (2). Si fece al

(1) Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 7, in fine. - Costanzo, lib. 18. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1. - Istoria d'incerto autore, lib. 8.

(2) Michele Riccio, *de Reg. Neap. et Sic.*, lib. 4. - « *Cum prius unaquaeque civitas oppidumve pro numero, amplitudineque, et opibus stipendia penderet per collectas, ut ajunt* ».

re l'offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l'accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a pace ed a guerra, e diece galee per guardia del regno, e concedè magnanimamente quelle grazie che gli furono dimandate (1)

Molti furono i privilegi, che si veggono ora impressi in un particolar volume. Fra gli altri fu stabilito di dare udienza pubblica in tutti i venerdì a' poveri e persone miserabili: fu loro costituito un avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla camera del re: che nella Gran corte della Vicaría, in luogo del gran giustiziere, dovesse continuamente assistere il suo luogotenente ovvero reggente con quattro giudici per l'amministrazione della giustizia: che ai baroni si conservassero i privilegi delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento di adoa: che, pagandosi per ciaschedun fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s'assegnasse a spese del regio erario un avvocato a' poveri; ed altri privilegi e grazie concedette non meno alla città di Napoli, che a tutte l'università e terre del regno.

L'orme d'Alfonso furono da poi calcate dai re suoi successori, i quali in occasioni simili avendo dal regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni o donativi di somme considerabilissime, concederono essi altre grazie alla città e regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I, d'Alfonso II, di Ferdinando II,

---

(1) Costanzo, lib. 18. - Istoria d'incerto autore, lib. 8. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

di Federico, di Ferdinando il Cattolico, e del suo plenipotenziario gran capitano, di Carlo V e di Filippo II. Tanto che essendo nell'anno 1588 cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero Niccolò de Bottis di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al presidente de Franchis, allora consigliere.

Ma in decorso di tempo essendone state altre concedute dal re Filippo II, da Filippo III e IV, da Carlo II, e ne' nostri tempi dall'imperador Carlo VI, con grande utilità del pubblico si è procurato ne' passati anni farne altra raccolta in un altro volume, che s'è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719, dove sono stati impressi i rimarchevoli privilegi e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla città e regno dal nostro augustissimo e clementissimo principe; delle quali, secondo l'opportunità, se ne farà in questa istoria ricordanza.

CAPO II.

Successione del regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona, figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col pontefice Eugenio IV, da cui vengono investiti del regno.

Fu ancora in questo parlamento dichiarata la successione del regno per la persona di Ferdinando, figliuolo d'Alfonso; poichè, essendo notissimo a' più intimi baroni del re l'amore che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè na-

turale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione (1), dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel regno di Napoli; e sapendo di fare gran piacere al re, proposero agli altri di cercargli grazia che volesse designare don Ferdinando suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' re di questo regno. Onde col consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per sindico di tutto il baronaggio, inginocchiato avanti al re, lo supplicò che, poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il regno, e fatti tanti benefizi, per fargli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor don Ferdinando, suo unico figlio (2); e 'l re con volto lieto fece rispondere dal suo segretario in di lui nome queste parole: *La serenissima Maestà del re rende infinite grazie a voi, illustri, spettabili e magnifici baroni, della supplica fatta in favore dell'illustrissimo signor don Ferrante, suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra, l'intitola da quest'ora, e dichiara duca di Calabria, immediato erede e successore di questo regno, e si contenta che se gli giuri omaggio dal presente dì.* Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando duca di Calabria e successore del regno, e da tutti gli ufficiali e baroni suddetti gli fu giurato omaggio

---

(1) Vien rapportato dal Chioccarelli nel tomo I dei Manoscritti giurisdiz.

(2) Capit. *Reg. Alphonsi.*

ligio e fedeltà *ore et manibus;* e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti baroni in quest'anno 1443, che si legge impresso nel volume de' Privilegi suddetti. Nel seguente giorno il re con Ferdinando, accompagnato dal baronaggio, andò nel monastero delle monache di San Ligorio, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella mano destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl'impose il cerchio ducale sulla testa, comandando che tutti lo chiamassero duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento, che parimente ivi si legge (1).

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del regno nella persona d'un figliuolo bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento e dichiarazione non fosse stata approvata dal papa; il quale, per l'inimicizia che teneva con Alfonso, non gli avrebbe data mai l'investitura: ed il mal animo del papa era evidente, poichè avendo tutti i potentati d'Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria e della quiete e pace del regno, solamente il pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato e della sua uscita dal regno. Perciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del regno per lo duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri

(1) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 18. - Istoria d'incerto autore, lib. 8. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l'avversione d'Eugenio, tenuto secreto trattato con Amadeo, duca di Savoia, antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò che dal vero pontefice non potea conseguire. Lo scisma, che s'era rinnovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V per lo concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il papa Eugenio stabiliva, il concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il papa, tenendo per conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava ed anatematizzava. Il concilio citò il papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' prelati ch'eran rimasi in Basilea, de' quali componevasi il concilio, lo deposero il dì 25 giugno dell'anno 1439, e deputarono alcuni commissari per eleggere un nuovo papa. I commissari elessero Amadeo, duca di Savoia, che, come fu detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella diocesi di Ginevra, dove vivea come romito. La sua elezione fu confermata dal concilio, e fu nomato Felice V, il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per papa. L'Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti. Il re Alfonso, durando nell'inimicizia d'Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases

per suo ambasciatore appresso Felice, e permise che alcuni prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero pontefice. All'incontro Felice, per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de' di lui regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi, suo ambasciatore, ch'egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla regina Giovanna II, conceduta l'investitura del regno, ed oltre ciò gli offeriva dugentomila ducati d'oro (1). Ma il prudentissimo re, scorgendo che di giorno in giorno il concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 20 novembre dell'anno 1442 con una parte de' suoi cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa, pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo ambasciatore alla profferta fattagli, che i dugentomila ducati d'oro bisognava che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la città di Terracina per la somma di trecentomila ducati di Camera, in parte di ciò che se gli dovea per la guerra mossagli dal patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al concilio suoi ambasciatori, e procurato che i pre-

---

(1) Zurita, Annali d'Aragona, lib. 15, c. 18.

lati de' suoi regni ancor vi venissero; ed anche si studierebbe che il medesimo facessero il re di Castiglia ed il duca di Milano, e che co' suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la casa di Savoia (1).

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell'istesso tempo avea dato incarico al vescovo di Valenza don Antonio Borgia, che fu cardinale e poi papa, detto Calisto III, che s'adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il papa che si degnasse trattare di pace, e ricevere il re per suo buon figliuolo e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato ed ammollì l'animo d'Eugenio Lodovico Scarampo, patriarca d'Aquilea, cardinal di San Lorenzo in Damaso, suo camerlengo, con cui solea egli conferire dei più gravi ed importanti affari. Onde Eugenio, mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì che non poteva giovare al re Renato, e che l'inimicizia del re Alfonso gli poteva nuocere, voltò l'animo alla pace, ed a' 9 aprile di quest'anno 1443 spedì una bolla di legazione e commessione in persona del cardinal suddetto, inviandolo a trattare col re della pace e dell'investitura del regno da concedersi al medesimo (2). La bolla di questa legazione è rapportata

(1) Vedi Zurita, *loco citato*. - Rainaldo, agli anni 1442 e 1443. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 109, num. 44. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. I.

(2) Vedi Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 8. - Costanzo, lib. 18. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. I. - Rainaldo, all'anno 1443.

dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi Manoscritti giurisdizionali.

Trovavasi allora il re a Terracina, dove ricevè il legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti, fu a' 14 giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti:

Che il re, con dimenticanza perpetua di tutte l'ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per sè e per tutti i suoi regni per unico, vero e non dubbioso pontefice, e pastor universale di Santa Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli ed i suoi ubbidienza.

Che dovesse tenere per scismatici tutti i cardinali aderenti all'antipapa Amadeo.

Che all'incontro il papa dovesse dar l'investitura al re Alfonso del regno di Napoli, con la conferma dell'adozione ed arrogazione che la regina Giovanna II aveagli fatta, con clausola che non gli ostasse avere acquistato il regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità ch'era stata conceduta da' pontefici passati agli antichi re di Napoli; e che abilitasse don Ferrante, duca di Calabria, alla successione dopo la morte del padre. E dall'altra parte il re si farebbe vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere d'aiutarla a ricuperare la Marca, la quale si tenea occupata dal conte Francesco Sforza.

Che quando il papa volesse far guerra contra infedeli, avesse il re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del papa.

Che il re dovesse ritenere in nome della Chiesa le città di Benevento e di Terracina in governo

per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il re al papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d'Abruzzo.

Che il re dovesse servire al papa con sei galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le città e fortezze che tenea occupate nella Marca il conte Francesco Sforza, si convenne che il re dovesse inviare quattromila soldati a cavallo e mille a piedi.

Che il papa dovesse concedere la bolla di legittimazione per don Ferdinando, suo figlio, che fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al regno.

Che al censo che dovea pagar il re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese che si facessero nelle sei galee, e nella gente d'arme che dovean andare alla Marca.

Che le città di Benevento e di Terracina si darebbero in governo a don Ferdinando e suoi successori perpetuamente; e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo Città Ducale, Acumoli e la Lionessa.

Questi capitoli di pace furono a' 14 di giugno di quest'anno 1443 conchiusi in Terracina dal re e dal legato apostolico cardinal d'Aquiléia; nella conchiusion de' quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias, famoso giurista e protonotario apostolico, e Giovanni Olzina, segretario del re; e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo primo de' Manoscritti giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar bolla spedita

a' 6 luglio del detto anno, parimente rapportata dal Chioccarello, confermò i capitoli suddetti, ed in esecuzione di quelli in questo medesimo anno spedì più bolle, rapportate anche dal medesimo autore.

Primieramente a' 13 luglio diede fuori una bolla preliminare, colla quale assolveva il re ed i suoi ministri da tutte le scomuniche e censure nelle quali fossero incorsi per le guerre ed offese fatte alla Chiesa romana nel tempo dello scisma e per l'invasione dei beni ecclesiastici. Dopo tutto ciò, risiedendo Eugenio in Siena, ai 15 del detto mese spedì la bolla dell'investitura, per la quale concedè al re Alfonso l'investitura del regno di Napoli per sè, suoi eredi mascoli e femmine, legittimi discendenti dal suo corpo per retta linea (1).

Di questa investitura variamente parlarono i nostri autori. Scipion Mazzella (2) dice che abbracciava ancora il regno d'Ungheria, di cui il papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna, sua madre addottiva; e che nella medesima si concedeva ancora che Ferdinando, suo figliuolo naturale, potesse succedere nel regno. Il cardinal Baronio (3) credette che per questa bolla il re Alfonso fosse stato da Eugenio investito non solo del regno di Napoli, ma anche di quello di

---

(1) Vedi in tutto Rainaldo, all'anno 1443. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 109, num. 47, 48 e 49. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

(2) Mazzella, Descrizione del Regno.

(3) Baronio *Ann. Eccl.*, *Discurs. de monarchia Siciliae*, tomo 11.

Sicilia. Ma non meno l'uno che l'altro vanno di gran lunga errati. L'investitura non fu che del solo regno di Napoli, chiamato nelle bolle pontificie *Regnum Siciliae, et Terra citra Pharum.* Nè della Sicilia *ultra Pharum*, e molto meno nè dell'Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell'abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla bolla che ora leggiamo impressa nel terzo tomo del Summonte, e che manoscritta fu dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo papa nel tomo primo de' suoi Manoscritti giurisdizionali: dove Eugenio, numerando le cagioni che lo moveano a dar l'investitura, cioè l'adozione della regina Giovanna II, i travagli da Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria riportata de' suoi nemici, la pace data al regno, la volontà de' baroni che lo desideravano e che l'aveano ricevuto per loro re e signore, datogli ubbidienza e prestatogli il giuramento solito di fedeltà (cose tutte riguardanti il solo regno di Napoli), i meriti propri e del re Ferdinando, suo padre; per tutte queste ragioni l'investiva del regno colle clausole solite che furono apposte in quella conceduta al re Carlo I, con il censo di ottomila once d'oro l'anno; e che i baroni e popoli del medesimo regno non potessero gravarsi di nuove taglie, ma godessero quella libertà, franchigia e privilegi che goderono a tempo del re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del regno di Sicilia *ultra Pharum*, di cui i re di Sicilia predecessori d'Alfonso sin dal famoso Vespro Siciliano non ne richiesero mai investitura;

ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del re Ferdinando, suo padre, sin dall'anno 1416, e ne era in possesso prima della sua adozione. Lo convincono ancora le parole della bolla dell'investitura, conceduta *pro regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiae.* Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio che Alfonso poi, nell'anno 1445, diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus, Dei gratia rex Siciliae, plenum homagium, ligium et vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio papae IV et Ecclesiae Romanae, pro regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra Pharum* (1).

Mette poi la cosa in maggior evidenza e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo regno di Sicilia, *et tota terra citra Pharum* non si denota che questo solo regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri praedicti regis Alphonsi, anno a nativitate Domini 1445, die vero secundo mensis junii, octavae indictionis, regnorum nostrorum trigesimo, hujus vero* Siciliæ et terræ citra Pharum *anno regni XI.* Non è dunque da dubitare che questa investitura fu del solo regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati e gravi nostri autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre bolle in fa-

(1) Vien rapportato dal Chioccarelli nel tomo I dei MS. Giurisdiz.

vore d'Alfonso. Nel dì 4 di settembre ne diè una, per la quale gli rimette e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla camera apostolica per cagion della concessione ed investitura del regno di Napoli. E nel dì 29 del medesimo mese con altra bolla gli rimise tutta la somma di denari che gli dovea per i censi passati del regno di Napoli, e tutta la somma che il re e suoi ufficiali e ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì da qualunque ragioni e crediti della camera apostolica, ovvero da prelature e dignità, benefizi e persone ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un'altra colla quale promette al re di mandargli il cardinal di San Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando e dove il re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (1).

Poi in un medesimo giorno de' 13 decembre del suddetto anno furono spedite nove altre bolle in favor del medesimo. Per la prima si concede che la pena della privazione del regno, in caso di contravenzione a' patti dell'investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati cinquantamila da pagarsi dal re alla camera apostolica, durante però la vita d'Alfonso. La seconda gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla Sede apostolica per l'investitura del regno, non ostante che in quella si dica do-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Tutino, de' M. Giustizieri, p. 78.

versi dare fra sei mesi se il papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia, fra un anno. La terza gli rimette le ottomila once d'oro l'anno che gli doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal re, per osservanza dell'investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta se gli concede che sebbene nell'investitura vi sia patto che non possa imporre taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii e religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto regno; tuttavia che possa il suddetto re per tutto il tempo della sua vita imporre taglie e collette a detti luoghi e persone ecclesiastiche, essendovi necesità, non ostante i patti di detta investitura: Nella sesta si dice che, essendosi dal re Alfonso esposto che per antica consuetudine del regno poteva imporre taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii, religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni, e che non era tenuto ricevere, nè ammettere prelati eletti, nominati e provvisti in detto regno, se probabilissimamente gli erano sospetti di Stato; il papa gli concede che possa imporre dette taglie e collette, e non ricevere detti prelati, se per consuetudine del regno gli era lecito, non ostante i patti apposti in detta investitura. Per la settima, ad istanza del detto re, se gli concede e dispensa che possano

anche succedere nel regno i trasversali, non ostante i patti di detta investitura, che chiamava solo i mascoli nati e nascituri legittimamente discendenti per linea retta dal detto re. Per l'ottava se gli conferma l'adozione ovvero arrogazione per figlio e successore nel regno di Napoli fattagli dalla regina Giovanna II. L'ultima rimette al re i trecento soldati armati che avea da tenere in campagna, e che avea promessò alla Sede apostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell'investitura concessagli (1).

Da poi nel seguente anno 1444, a' 14 luglio, in esecuzione de' capitoli accordati col cardinal legato in Terracina, spedì Eugenio la bolla della legittimazione a favore di Ferdinando, duca di Calabria, per la quale lo legittimò e l'abilitò a succedere nel regno di Napoli; ed al primo d'aprile dell'anno seguente con altra bolla si commette a don Giovanni, abate del monastero di San Paolo di Roma, a ricercare dal re Alfonso in nome della Sede apostolica il giuramento ch'era tenuto dare per cagione dell'investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite (2).

(La formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i brevi ed altre bolle d'investitura, e sua estensione a' collaterali, di remissione di debiti alla camera apostolica, di riu-

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Vedi Rainaldo, all'anno 1443.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Vedi Rainaldo, agli anni 1443, 1444 e 1445.

nione nel regno de' beni distratti, e di conferma dell'adozione fatta dalla regina Giovanna II in favor d'Alfonso, sono rapportate anche da Lunig[1], il quale trascrive eziandio una bolla d'Eugenio, spedita in Roma nel mese d'ottobre del 1443, per la quale gli concede facoltà di poter per tutto il futuro anno 1444 imporre taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' beni degli ecclesiastici de' suoi regni la somma di dugentomila fiorini d'oro di camera; cioè da' regni di Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica e Minorica fiorini centoquarantamila; dal regno di Napoli trentamila, e da quello di Sardegna diecimila. Comanda che niun ordine regolare o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli ecclesiastici, ospedali ed altri luoghi pii debbano contribuire, eccettuandone i soli cardinali, per quella ragione che Eugenio esprime nella suddetta sua bolla, dicendo: *Venerabilibus fratribus nostris S. R. E. cardinalibus, qui in partem nostrae sollicitudinis divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis.)*

---

(1) Lunig, tomo 2, p. 1239, 1246, 1248 e 1249.

CAPO III.

Nozze tra Ferdinando, duca di Calabria, con Isabella di Chiaromonte, nipote del principe di Taranto. Morte di papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del cardinal di Bologna, chiamato Niccolò V, che conferma ad Alfonso, quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio.

Re Alfonso, dopo avere stabilita la pace col pontefice Eugenio, fu tutto inteso non meno ad assicurare la successione del regno nella persona del duca di Calabria, che a soddisfare il papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i sudditi e prelati; e poichè il famoso canonista Panormitano avea assistito al concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fu fatto contro il pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato cardinale da Felice V, antipapa, lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il cardinalato e a ritornare nel suo arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l'anno 1445 (1). Ma vedendo che don Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui che s'era scoverto superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, cominciò a dubitare non il regno, dopo la sua morte, ve-

---

(1) Vedi Rainaldo, agli anni 1443 e 1445. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 109, num. 51 e 115.

nisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi; ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertino, sua sorella carnale, giovane di molta virtù e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria; ed il duca ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al re di avergli con ciò acquistato l'aiuto del principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col duca di Sessa, ch'era pari di potenza al principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del duca, donna Lionora, sua figlia naturale, assegnandogli per dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria (1).

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto, ecco che Eugenio, infermatosi gravemente, venne a morte il dì 23 di febbraio di questo anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i cardinali che avessero creato il papa a volontà loro. Ma ritrovandosi il re a Tivoli, spedì tosto suoi ambasciadori al collegio de' cardinali ad esortargli che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perchè egli non avrebbe fatta

(1) Diurnali di Montelione. - Costanzo, lib. 18. - Istoria d'incerto autore, lib. 8. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

usare alcuna violenza, ma che procedessero a *farla* con tutta la libertà, senza passione o timore. Assicurati i cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6 marzo il cardinal di Bologna, uomo mite e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempi della fortuna, perchè, essendo figliuolo d'un povero medico di Sarzana, castello piccolo posto ne' confini di Toscana e di Lunigiana, in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa, che nomossi Niccolò V. Il re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro ambasciadori che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza (1).

Mutossi in un tratto lo stato delle cose d'Italia, poichè ad un papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete e di pace, in breve tempo si vide il riposo d'Italia e della Chiesa di Roma, poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini ed il duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di scisma ch'eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da' principi cristiani. L'antipapa Felice ed i suoi aderenti, trovandosi parimenti disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il quale fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti: cioè che Felice avrebbe rinunziato alla pontificale dignità, ma che sarebbe il primo fra i cardinali, e legato

(1) Costanzo, lib. 18. - Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 9. - Vedi Rainaldo, all'anno 1447. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 109, dal num. 146 al 160.

perpetuo della Santa Sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall'una e dall'altra parte tutte le scomuniche e l'altre pene fulminate da' Concili, o da' papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i cardinali, i vescovi, gli abati, i beneficiati e gli ufficiali delle due ubbidienze sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze e l'altre grazie concesse da' concili, ovvero da' papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine che Niccolò V adunerebbe un concilio generale in Francia sette mesi dopo l'accordo; e tutte queste condizioni, alla riserva dell'ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il pontificato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per papa, il quale impiegò il rimanente del suo pontefìcato ad acquetare le turbolenze d'Italia; e da questo tempo sino alla fine del secolo si vide in pace la Chiesa di Roma (1).

Col re Alfonso fu tutto mite e pacifico. Non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese che il re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al ponteficato, a' 22 marzo di questo istesso anno gli spedì bolla, colla quale gli restituì le terre d'Acumoli, Cività Ducale e Lionessa nella montagna dell'Amatrice (2), date da Alfonso ad

(1) Vedi in tutto il Rainaldo, agli anni 1447, 1448, 1449 e 1450. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 109, num. 159, 168 e segg., e lib. 110, dal num. 1 al 6.

(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.

Eugenio in iscambio delle città di Benevento e di Terracina, con rimanere le suddette città ad Alfonso e suoi successori nel regno (toltone il tributo di due sparvieri l'anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell' ann 1452, con altra particolar bolla, dal suddetto tr buto di due sparvieri che detto re dovea alla Sede apostolica in quell'anno, e per tutto il tempo passato per le città suddette di Benevento e di Terracina (1).

Confermò poi a' 14 gennaio dell'anno 1448 con altra bolla tutte le grazie e concessioni che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando, suo figliuolo, erano state da Eugenio concedute; ed a' 27 aprile del seguente anno con altra bolla confermò e di nuovo concedè la legittimazione e successione del regno di Napoli fatta dal detto papa Eugenio a Ferdinando, duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto don Ferdinando potesse succedere negli altri regni d'Alfonso, suo padre (2).

(Oltre i suddetti privilegi e concessioni Niccolò V spedì da Assisi, nell'anno 1450, bolla ad Alfonso, per la quale gli concede il dominio di un'isola dell'Arcipelago, vicina all'isola di Rodi, con un castello diruto che s'apparteneva alla religione de' cavalieri di San Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d'abitatori l'isola, e valersi del suo porto per far argine alle incur-

---

(1) Chioccarelli, *loco citato.*
(2) *Idem, ibidem.*

sioni de' Greci e de' Turchi. Leggesi la bolla presso Lunig (1).)

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una placida e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana, ritornò in Napoli, dove giunto, trovò che la duchessa di Calabria, sua nuora, avea partorito un figliuolo, che poi fu re Alfonso II, che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel Nuovo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità che avea da essere in lui. I Napoletani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del re, il quale, fermatosi in questa città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a' piaceri, parte alle fabbriche, e parte a riordinare i tribunali di giustizia (2).

CAPO IV.

Origine ed istituzione del tribunale del S. C. di Santa Chiara, ora detto di Capuana.

Fra i molti fregi che adornarono la persona del re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d'avere avuto in somma stima non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della

(1) Lunig, tomo 2, p. 1254. - Vedi Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 9.

(2) Diurnali di Montelione. - Bartolomeo Facio, lib. 9. - Costanzo, lib. 18.

loro saviezza e prudenza non meno civile che militare, non avea altro diletto che leggere le loro istorie: e la sua ordinaria lezione era sopra Livio, di cui fu tanto adoratore, che da Padova, ove giaceano le sue ossa, procurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande istorico gli dassero un osso del suo braccio, il quale fece con gran religione trasferire in Napoli (1). Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di sè, favorendogli con molti segni di stima e di onore.

Essendo a' suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ed estinto l'imperio greco, molti grand'uomini che fiorirono in quella città, per iscampare dalla loro barbarie, fuggirono in Italia, dove portarono le lettere e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione e tanti altri (2); tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve essersi in Italia restituite l'erudizione e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua corte n'accolse molti, in guisa che quella fioriva non men d'eccellenti professori latini, che greci. Tenne presso di sè il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari; e de' latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo e tanti altri. Ebbe pur

---

(1) Bodino, in *Method. stud. Histor. in Proem.* - Summonte, tomo 3, p. 123. - Toppi, nella Biblioteca Napolitana, voc. *Antonio Bologna.*

(2) Vedi Giovio, negli Elogi degli uomini illustri.

anche presso di sè uomini di fina prudenza e consiglio, e fra gli altri il famoso Alfonso Borgia, vescovo di Valenza. Questi, nato in Xativa, nella diocesi di Valenza, coltivò nell'università di Lerida suoi studi, dove avendo fatto mirabili progressi, prese il dottorato, e ne divenne eccellente cattedratico. Fu poi eletto canonico di quella città; e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del re Alfonso, fu da costui creato suo intimo consigliere e cappellano; non molto da poi fu eletto vescovo di Valenza, e mentre reggeva questa chiesa, avendo Alfonso intrapresa l'espedizione del regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine (1).

Quando Alfonso, dopo tanti travagli si rese pacifico possessore del regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo e a riordinare i nostri tribunali, il suo principal ministro e consigliere era il vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v'avea la maggior parte; ed il re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all'erezione di questo nuovo tribunale del S. C. gli abusi che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi che dalle determinazioni del tribunale della Gran corte della Vicaría si facevano al re. Questo tribunale, compo-

---

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

sto, come s'è detto, di quello della Gran corte e dell'altro del vicario, era in Napoli e nel regno il tribunal supremo, ed i suoi giudici che lo componevano, erano i magistrati ordinari. Dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro tribunale superiore ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea la retrattazione, che ora appelliamo reclamazione, e la quale presso i Romani era solamente del prefetto pretorio; onde, per riparare alle gravezze, non vi restava che un rimedio fuori dell'ordine de' giudizi ordinari, e questo era ricorrere al re per via di preghiere e di memoriali. Il re soleva alle volte destinare certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattegliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate giudici d'appellazioni della Gran corte; ond'è che prima dell'erezione di questo tribunale nelle scritture di que' tempi spesso di questi giudici fassi memoria. Più frequentemente però i re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali ora ad uno, ora ad un altro giureconsulto per sapere il loro parere, i quali, da poi c'aveano inteso il lor consiglio e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome regio (1). Questo costume portava degli abusi e de' disordini, poichè suvente affari importantissimi erano risoluti secondo il parer d'un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da'

---

(1) Vedi Tappia, *Jus Regni*, rubr. *de Off. S. R. C.*, num. 6.

tribunali della città di Napoli, ma ancora delle province del regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolare ragunanza di più savi avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il re, di cui egli era capo, dove i ricorsi che da tutti i tribunali ordinari di quel regno erano al re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza il re Alfonso, guidando ogni cosa il vescovo Borgia, pensò stabilirne uno consimile in Napoli nell'anno 1442, il quale si componesse di più insigni giureconsulti, e di più gravi e savi uomini, che, assistendo presso la sua regal persona, conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fu autore (1).

Il cardinal di Lucca (2) portò opinione che il vescovo Borgia, poi cardinale e papa, formasse questo Consiglio, non pure secondo l'idea di quello di Valenza, ma anche essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti e modelli prendesse dal tribunale della Ruota romana, che allora era in fiore; e che alla formazione di questo senato vi ebbe parte non meno il Consiglio di Valenza, che la ruota di Roma. Ed

(1) Tassone, *de Ant*, vers. 3, osser 3, num. 62.
(2) Cardinal di Luca, *Relat. Cur. Rom.*, lib. 15, disc. 32, num. 13.

in effetto siccome questo tribunale da quello di Valenza prese il nome di Consiglio, così ancora il luogo ove si tenne, prese da Roma il nome di Ruota; e siccome nella ruota romana non vi è uso di libelli, o, come ora diciamo, d'istanze, ch'è de' magistrati ordinari, ma di preci, o suppliche, o memoriali che si drizzano al papa, il quale per mezzo del prefetto della segnatura di giustizia le segna e commette; così ancora in questo tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri tribunali inferiori della città e del regno, ma le suppliche, che si drizzano al re, il quale per mezzo del presidente del Consiglio le segna e commette (1).

Fu adunque questo tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per i ricorsi che al re portavansi dalle determinazioni della Gran corte della Vicaría, e delle altre corti inferiori non meno della città che delle province del regno. Fu detto perciò il tribunale delle Appellazioni; poichè, costituito supremo a tutti gli altri, poteva, in conseguenza, da questi a lui appellarsi (2). Questo tribunale, riconoscendo per suo capo il re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà e per dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s'è detto, non cominciano in esso le cause per via di li-

---

(1) Vedi anche il Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, lib. 3, c 6, num. 4, e tomo 2, lib. 1, c. 1, num. 9. - Grimaldi, Istoria delle leggi e magistrati, lib. 19, num 50.

(2) Summonte, tomo 3, p. 95 e 98.

belli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al re, le quali poi, segnate e commesse, acquistano forza di libelli. Quindi nasce che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente retrattazione, ovvero, come chiamiamo, reclamazione, a somiglianza del prefetto pretorio. Quindi acquistò il nome di Sacro per la sacrata persona del re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio e particolar consiglio presso la sua regal persona assistente; onde avvenne che per consimil cagione all'Udienza d'Otranto si diè anche il nome di Sacra Udienza, perchè un tempo presedè a quella il re Alfonso II d'Aragona (1); e perocchè questa provincia fu poi divisa in due, cioè d'Otranto e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse Sacra (2). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall'istesso re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il vicerè o altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello con cui dal re vien chiamata (3). Quindi in questo sacro auditorio non è permesso, nè tampoco a' nobili, entrare cinti di spada o d'altre arme, nemmeno a coloro che possono portarle fin dentro il gabinetto del re. Quindi egli solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i tribunali della città e del regno: le sue sentenze s'eseguono *manu*

(1) Tappia, *Jus Regni*, tit. *de Off. S. R. C.*, num. 10.
(2) Tassone, *de Ant.*, vers. 3, osser. 3, num. 62.
(3) *Idem, loco citato*, num. 65 75, e vers. 7, osser. 3, numero 70.

forti et armata; e vien adornato di tante altre prerogative e preminenze, di cui il Tassoni (1) ed il Toppi (2) ne tesserono lunghi cataloghi; e a' dì nostri il dottor Romano (3) ne compose un ben grosso volume.

Ma infra l'altre sue prerogative la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i tribunali della città e del regno; ed in questi principi a quello s'appellava anche da' decreti interposti dalla regia camera della Summarìa, siccome testificano Marino Freccia (4) e Giovan Battista Bolvito in un breve discorso latino che compose sopra questo tribunale, che manoscritto si conservava nella biblioteca dei Santi Apostoli di questa città, il quale fu dal Summonte citato nella sua istoria (5); ed apparisce ancora da una lettera (6) del re Alfonso, rapportata dal Toppi, il quale autore fa vedere ancora, che qualora nel tribunale della Summarìa dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di Santa Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (7).

Ma ciò che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere che questo inclito re pose in

---

(1) Tassone, *de Antefacto, loco citato.*
(2) Toppi, *de Orig. Tribun.*, tomo 2, lib. 1, c. 4.
(3) Romano, *de Praem. S. R. C.*
(4) Freccia, *de Subfeud., de Off. M. Camerar.*, lib. 1, num. 15 e 16.
(5) Summonte, tomo 3, p. 99.
(6) *Litera R. Alphonsi,* presso Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p. 442.
(7) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 4, num. 34 e 35, ivi: *in quibus de jure disceptabitur*, ec.

tanta eminenza questo tribunale, che ordinò che anche le cause degli altri suoi numerosi regni e province potessero riportarsi a quello per via di appellazione. Ecco ciò ch'egli dice in una sua regal carta de' 13 agosto del 1449, rapportata dal Toppi (1), parlando di questo Consiglio e de' suoi ministri: *Quibus decrevimus omnes causas regnorum nostrorum occiduorum, et regni nostri Siciliae ultra Pharum esse remittendas.* E siccome si è veduto, possedeva questo gran re in quel tempo i regni d'Aragona, di Valenza, di Maiorica e di Sardegna: possedeva la Corsica, il contado di Barzellona e 'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finchè egli visse, avendo fermata la sua sede regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigi di molti processi, donde appare questo tribunale essere stato in quel tempo giudice d'appellazione di tutti que' regni e signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere che questo regno fin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando, figliuolo d'Alfonso, nel solo regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso (2).

Teniamo l'origine, il nome e l'occasione per cui fu questo tribunale istituito: teniamo ancora

(1) Toppi, tomo 2, p. 442, 496, e lib. 1, c. 4, num. 21.
(2) *Idem, de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 4, num. 21.

il tempo e l'autore. Ma intorno a quest'ultimo pare che la prammatica 2.ª, collocata sotto il titolò *de Officio S. R. C.*, ce ne metta in dubbio. Il Surgente (1) su tale appoggio credette che non già Alfonso ne fosse stato l'autore, ma Ferdinando I, suo figliuolo. Ma questa prammatica o è apocrifa, o scorretta, ripugnando ciò alla testimonianza degli autori contemporanei e a' pubblici documenti.

Michele Riccio (2), celebre giureconsulto ed istorico, autore prossimo ad Alfonso, che fiorì nel regno di Ferdinando I, e fu presidente e viceprotonotario di questo istesso tribunale, lo testifica nella sua grave e dotta istoria che compose de' re di Napoli e di Sicilia. Ecco le sue parole: *Alfonsus* ec. *reddendi juris adeo studiosus, ut consilium constituerit, quo omnes appellarent ex toto suo regno cui praefecit episcopum Valentiae (qui postea Nicolao V successit, et Calistus est appellatus); cum prius ad Vicariae Tribunal, aliosque minores regni judices confugere cogerentur, et inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (3), che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu consigliere di questo Consiglio, pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sacro Consilio tempore immortalis memoriae regis Alfonsi I de Aragonia, tempore quo praesidebat episcopus Valentiae, qui postea fuit papa Calistus III.* Marino Freccia (4) colle stesse parole di Michele Riccio

(1) Surgente, *de Neap. illust.*, c. 17, num. 45.
(2) Riccio, *de Reg. Neap. et Sic.*, lib. 4.
(3) Afflitto, decis. 291, num. 3.
(4) Freccia, *de Subfeud.*, lib. I, c. *de Antiq. Statu Regni*, num. 38.

rapporta il medesimo; e così tennero i più appurati scrittori delle nostre memorie, il Summonte [1], il Chioccarello [2], il reggente Tappia [3], il Tassone [4] e tutti gli altri infino al Toppi [5], che fu l'ultimo che scrisse dell'istituzione di questo tribunale.

I diplomi di Alfonso I inseriti nelle loro opere da questi autori, ne' quali questo re fa menzione di questo tribunale da lui istituito, convincono il medesimo. Il Chioccarello [6] ne rapporta tre, due in novembre e dicembre dell'anno 1449, l'altro in febbraio del 1450: il Summonte [7] due altri, uno de' 23 novembre del 1450, l'altro de' 2 agosto dell'anno 1454: e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La prammatica che s'attribuisce a Ferdinando I, Toppi [8] credette che fosse apocrifa e supposta, poichè in niuno degli antichi volumi impressa nelle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno ed anno nell'ultime edizioni; testificando inoltre quest'autore, che per esatta diligenza che egli avesse fatta in cancellaria, ove sono notate tutte le prammatiche del regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere che questa prammatica, per er-

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 96.
(2) Chioccarelli, *de Episc. Neap.*, di Gaspare di Diano, p. 277.
(3) Tappia, nella rubr. *de Off. S. R. C. in Jur. Reg.*
(4) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, num. 62.
(5) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 1.
(6) Chioccarelli, *loco citato.*
(7) Summonte, *loco citato*, p. 97 e 98.
(8) Toppi, *loco citato*, c. 2.

rore de' compilatori o degl'impressori, in vece di portar in fronte il nome d'Alfonso, se gli fosse dato quello di Ferdinando. E veramente chiunque considera le parole di quella, non possono a patto veruno convenire a Ferdinando, ma sì bene tutte acconciamente s'adattano ad Alfonso. Questo re poteva nominare i re d'Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il quale non fu mai re d'Aragona, nè succedè ne' regni paterni di Spagna, ma solo nel regno di Napoli per ragion d'investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l'acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis et Siciliae Regnum, jure quodam legitimo et haereditarium nobis debitum, nostrae nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio*, ec. Ciò che s'avvera d'Alfonso, che più per le arme, che per lo titolo d'adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare coi suoi baroni piuttosto che con nemici stranieri, e mal si godette il regno acquistato colle armi e sudori di suo padre [1]. Non è dunque da dubitare che Alfonso fosse stato l'autore di sì illustre tribunale, e che tutta la sua disposizione e forma si debba al vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura e soprantendenza.

---

(1) Vedi Summonte, tomo 3, p. 96.

I. Del luogo ove fu questo tribunale eretto: della dignità e condizione delle persone che lo componevano, e del loro numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazione delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.

Essendo già per lungo tempo Napoli stabilita sede regia, e costituità metropoli e capo di tutto il regno, non in altra città che in quella doveva collocarsi un tribunale sì supremo ove doveano riportarsi tutte le cause del regno, e del quale il re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consilio collaterale. Quindi Alfonso nella riferita prammatica (1) disse: *Sacrum eodem in regno, supremumque consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in urbe Neapolitana, et regni urbium omnium suprema, ac metropoli constituimus.* Le contrade della città, nelle quali questo tribunale fu retto, non furono sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de' tempi e de' presidenti che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell'ospizio di Santa Maria Coronata, chiesa regia, ove i re suoi predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel castel Capuano, e più frequentemente nel castel Nuovo; e vi sono lettere del 1449 del re Alfonso, riferite dal Toppi (2), nelle quali si prescrive che si dovesse congregare nel castel Nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime

(1) Prammatica 2, *de Off. S. R. C.*
(2) Toppi, *loco citato*, c. 6.

volte si ragunava nelle case de' presidenti di quello. Così leggiamo che nel 1457 fu retto nelle case del patriarca d'Alessandria, vescovo di Urgell, che n'era presidente, poste nella regione di Porto: altre volte nel palazzo arcivescovile, siccome fu in tempo d'Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli e poi cardinale, che fu parimente presidente di questo tribunale. Nel 1468, essendone presidente don Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando I, perchè questi teneva il suo palazzo nel monastero di Monte Vergine, di cui n'era abate commendatario, si vide questo tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d'Afflitto (1) ci testifica ancora che a' suoi tempi questo tribunale soleva anche reggersi nel convento di San Domenico Maggiore di questa città. E così trasportato in varii luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474 fu trasferito nel monastero di Santa Chiara, ove sino all'anno 1499 fu tenuto. Ma da poi il cardinal Luigi d'Aragona, luogotenente del regno, lo volle nel suo palazzo, sin che nell'anno 1501, restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all'anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi, acquistò il nome di Consiglio di Santa Chiara, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel sudetto anno 1540, trasferito da don Pietro di Toledo con tutti gli altri tribunali nel castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s'ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

---

(1) Afflitto, decis. 304, in principio.

Diede Alfonso a questo Gran consiglio un presidente (1), al quale diede la soprantendenza del tribunale. L'adornò, tanto egli, quanto i suoi successori re aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni (2) ed il Toppi (3) ne fecero lunghi cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d'eminenti posti adorni. Vi furono dei vescovi ed arcivescovi, ed altri insigni prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444, nel qual anno fu creato cardinale, e poi nel 1455 papa, chiamato Calisto III (4). In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano, arcivescovo di Napoli, insigne giureconsulto di que' tempi, prima vescovo di Tiano, indi arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437 di Napoli. Fu costui da Alfonso creato presidente nel 1444, e durò il suo presidato fin che morì, nell'anno 1450 (5). A costui succedette Arnaldo di Roggiero, patriarca d'Alessandria e vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I nel 1465 il famoso Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, il quale, ancorchè da Paolo II fosse stato nel 1467 creato cardinale, non lasciò la presidenza di questo tri-

---

(1) Prammatica 2, *de Off. S. R. C.*, ivi: *Ubi praesidebit unus.*

(2) Tassone, *de Antef.* vers. 3, osser. 3.

(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 2, c. 6.

(4) *Idem, ibidem*, lib. 5, c. 3, p. 388.

(5) Vedansi Chioccarelli, *de Episc. et Archiep. Neap.*, p. 377, e Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p. 588.

bunale, finchè, chiamato dal papa, non gli convenne andare in Roma (1). Ad Oliviero succedette don Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando I, arcivescovo di Taranto, commendatario perpetuo de' monasteri di Monte Casino, della Cava e di Monte Vergine, e poi cardinale ed arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499 don Lodovico d'Aragona, nipote del re Ferdinando I, vescovo d'Aversa e poi cardinale (2).

Ma ciò che ridonda in maggior splendore di questo tribunale, è il vedersi essere stati eletti presidenti di quello i propri figliuoli de' re, ed i primi baroni del regno.

Il duca di Calabria, primogenito del re Alfonso, fu presidente del S. C. con titolo di luogotenente generale del re suo padre, nell'anno 1454, siccome vi furono Giovanni d'Aragona, figliuolo di Ferdinando I, poi cardinale, Lodovico d'Aragona, suo nipote, già detti, e Ferdinando d'Aragona, figlio di Ferdinando, fratello del re Federico. De' primi baroni vi fu nel 1450 Onorato Gaetano, conte di Fondi, e Ferdinando d'Aragona nel 1499, figliuolo naturale di Ferdinando I, conte di Nicastro, oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati (3).

Furonvi ancora eletti i migliori giureconsulti e letterati di que' tempi, che o colle loro opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza ci-

---

(1) Vedi Chioccarelli, *de Archiep. Neapi*, di Oliverio, p. 287.

(2) Vedi Summonte, tomo 3, p. 99 e segg. - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 13; lib. 4, c. 1, e lib. 5, c. 3, in *Catal.*

(3) Summonte e Toppi, *locis citatis.*

tanto difficile, che il Toppi (1) non se ne seppe sviluppare. Il re Alfonso nell'erezione di questo tribunale, e nella scelta che fece de' consiglieri che doveano comporlo, si protestò sempre che egli per questo nuovo consiglio non intendeva recare alcun pregiudizio alle preminenze del gran protonotario del regno. Ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (2) e dal Toppi (3), spedito a' 20 novembre dell'anno 1449. *Posteaquam reformationi nostri sacri Consilii debito libramine moderavimus, in quo salva praeeminentia officii logothetae, et prothonotarii regni hujus, et praesidentiae rev. in Christo P. Gasparis archiepiscopi neapolitani, ejusdem S. C. praesidentis; nonnullos famosissimos U. J. D. fideles nostros elegimus et deputavimus*, ec. Ed altrove in un altro diploma (4) de' 13 agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, et per omnia praerogativa, et praeeminentia officii logothetae, et prothonotarii hujus citra Farum Siciliae regni, vel reverendi archiepiscopi neapolitani, cum in curia praesentes fuerint.* Il Toppi pien di maraviglia dice: Che cosa aveva che fare in questo nuovo Consiglio il gran protonotario, ovvero il suo luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? Ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo ufficio secondo l'aspetto che teneva ne' tempi ne' quali scrisse, e che

(1) Toppi, tomo 2, lib. 2, c. 5, num. 2.
(2) Chioccarelli, *de Archiep. Neap.*, p. 279.
(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2.
(4) Questo diploma si legge presso il Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p. 442.

ancor oggi ritiene, non già ne' tempi d'Alfonso e degli altri re aragonesi suoi successori. Presentemente il gran protonotario è un nome vano e senza funzione; ed al suo viceprotonotario, che nemmeno è creato da lui, ma a dirittura dal re, delle tante prerogative che teneva, non gli è rimaso altro, come fu detto altrove, che la potestà di crear i notari, ed i giudici a' contratti, chiamati dal dritto de' Romani giudici cartulari: di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause così civili, come criminali: e legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle Prammatiche fu stabilito (1).

Ma nel regno de' Normanni, degli Svevi, Angioini ed Aragonesi l'ufficio e potestà del gran protonotario era pur troppo ampia. La principal sua cura era non già della creazione de' notai e giudici, ma, come altrove si disse, di ricevere i memoriali e le suppliche che si davano al re: per le sue mani passavano tutti i diplomi, ed ei gl'istromentava: tutte le nuove leggi, costituzioni, editti e prammatiche che si stabilivano, erano da lui formate ed istromentate: ciò che il principe o nel suo concistoro, o in ogni altro suo consiglio sentenziava o statuiva, egli riduceva in forma o di sentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Bartolomeo di Capua si vide quanto quest'ufficio fosse ampio ed eminente (2).

---

(1) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. x.
(2) Vedi Freccia, *de Subfeud.*, lib. 1 *de Off. M. Proton.*

Per questa cagione avvenne che, avendo Alfonso istituito questo nuovo tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l'ufficio del gran protonotario, come di riceversi le preci ch'erano drizzate al re, d'istromentar le sentenze che da sì alto pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al presidente ugual potestà di poter egli da sè solo spedirgli, nulladimanco non volle che per ciò si pregiudicassero le preminenze del gran protonotario, o suo luogotenente, quando interveniva nel Consiglio; talchè, trovandosi in quello presente o il gran protonotario, ovvero il suo luogotenente, loro non s'impediva che far potessero tutto ciò ch'era della loro potestà ed incumbenza. Quindi è che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano, conte di Fondi, aver preseduto a questo tribunale, o come gran protonotario, o come presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come consigliere assistente. Quindi eziandio leggiamo che nel profferirsi delle sentenze v'erano presenti insieme co' consiglieri il gran protonotario, o suo luogotenente. Così, secondo la testimonianza che ce ne dà l'istesso Toppi (1), in una sentenza del S. C. profferita a' 29 gennaio del 1452 v'intervennero Onorato Gaetano, conte di Fondi, gran protonotario del regno, e Giorgio d'Alemagna, conte di Pulcino, consigliere assistente; anzi l'istesso conte di Fondi, come gran protonotario, non già come pre-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p 483.

sidente, che non lo era allora, nel 1474 commise una causa a Luca Tozzoli, suo viceprotonotario. Parimente nel 1485 il conte di Morcone gran protonotario, col suo viceprotonotario e consiglieri, intervenne nelle sentenze profferite in questo tribunale nel dì 20 decembre del medesimo anno (1).

Da questo costume nacque ancora che, quando il promosso all'ufficio di gran protonotario doveva prendere il possesso della sua carica, poichè i gran protonotari nel S. C. facevano le loro maggiori e più solenni funzioni, in questo tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze che dal medesimo si profferivano; e questo era l'atto del possesso. Così leggiamo che don Ferdinando di Toledo, essendo stato creato gran protonotario dall'imperador Carlo V, ne prese il possesso a' 22 maggio del 1517 nel S. C., ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze che profferì il tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora presidente del Consiglio, fece una molto dotta ed elegante orazione in sua commendazione (2). Parimente don Ferdinando Spinelli, duca di Castrovillari e conte di Cariati, quando dall'imperador Carlo V fu fatto gran protonotario nell'ultimo di giugno del 1526, come rapporta il Passero (3), ovvero a' 26 aprile, come dice il Rosso (4), ne prese il possesso nel S. C.,

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p. 484, e lib. 2, c. 5.
(2) *Idem, ibidem*, tomo 2, lib. 2, c. 5.
(3) Passero, in *Diar. Reg. Neap.*
(4) Giornali di Gregorio Rosso, all'anno 1526. - Ai 26 d'aprile il duca di Castrovillari pigliò possesso nel S. R. C di

ed intervenne insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si profferirono quella giornata (1).

Quindi nacque ancora il costume che ora abbiamo, e che fu introdotto sin da' tempi de' nostri avoli, che nella persona del presidente del S. C. siasi ora indissolubilmente unito il posto di viceprotonotario; poichè i gran protonotari, personaggi d'alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S. C., come ad altri affari implicati, e che cominciavano a sdegnarlo, mandavano i loro viceprotonotari al tribunale, i quali così bene che il presidente adempivano le sue veci; tanto che il consigliere Matteo d'Afflitto (2) in più sue decisioni ci assicura che il famoso Antonio d'Alessandro, ancorchè allora non fosse presidente, come viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri consiglieri votava nelle cause e reggeva il tribunale. Michele Riccio, non ancor presidente, come viceprotonotario commise varie cause a' regii consiglieri (3). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri (4). Quindi avvenne che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d'autorità, l'ufficio di viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del presidente.

Santa Chiara dell'ufficio di protonotario e logoteta del regno con molta solennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà e signoria.

(1) Toppi, *loco citato*.

(2) Afflitto. decis. 1. - Toppi, tomo 2, lib. 2, c. 6.

(3) Vedi Toppi, *de Off. S. R. C.*, lib. 3, c. 1, p. 165.

(4) *Idem*, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, p. 151.

Egli però è ancor vero che prima non era così; poichè portando il posto di viceprotonotario la creazion de' notari e giudici, funzione totalmente distinta ed indipendente dal S. C., e per conseguenza grandissimi emolumenti; alcuni, ancorchè non presidenti, se lo procuravano per essi, e molti reggenti l'ottennero. Così il reggente di cancelleria Girolamo Colle ottenne, non essendo presidente, nel 1540, questo ufficio, che esercitò fin che nel 1549, creato vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse [1]. E vacato in cotal guisa questo posto, fu poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaia e continue indisposizioni deposta la carica di presidente, si ritenne quella di viceprotonotario, come più utile e meno faticosa, la quale ritenne finchè visse, nel 1558, dopo la di cui morte fu provveduta in persona d'Alfonso Santillano, allora presidente; che la ritenne finchè morì, nel 1567.

Ma morto Santillano, il duca d'Alcalà, allora vicerè, la provvide *per interim* al reggente Villano; ed essendo stato rifatto presidente del Sacro Consilio, in luogo del Santillano, Tommaso Salernitano, questi vedendo che l'ufficio di viceprotonotario era esercitato dal reggente Villano, mandò in Ispagna al re sue allegazioni, colle quali studiossi fondare, ch'essendo il viceprotonotariato ufficio unito e congiunto a quello di presiden-

(1) Toppi, *de Offic. S. C.*, lib. 2, c. 5, num. 5 e segg., p. 110.

-te, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del presidente dovesse sempre unirsi. Mentr'egli aspettava dal re la determinazione, venne a morte il reggente Villano, ed egli ottenne il posto; ma poi da presidente essendo stato creato reggente della cancelleria, si ritenne il viceprotonotariato, lasciando Giovanni Andrea de Curte, che gli succedette nel presidentato l'anno 1570, senza quello. Il presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell'allegazioni istesse formate dal Salernitano, suo competitore; e dal re ottenne la riunione, avendo l'allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatto gran forza, sicchè reputò doversi questi due uffici unire; ond'è che fin da quel tempo insino ad ora si siano veduti sempre congiunti in una medesima persona (1). Egli è vero che il re nel regal diploma gli concede ambedue al provvisto, non bastando che se gli spedisca il privilegio di presidente per potersi dire che vada in quello inchiuso anche il viceprotonotariato. Sono due uffici che s'uniscono sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura e varia funzione, almeno per quel che riguarda la creazion de' notai e giudici; ond'è che negli ultimi nostri tempi essendosi dalla nuova cancellaria del re spedito privilegio di presidente al reggente Aguir, senza in quello nominarsi l'ufficio di viceprotonotario, fu d'uopo al medesimo ricorrere di nuovo al re, che glielo concedette.

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 2, c. 5.

Abbiamo adunque in questo nuovo tribunale il presidente, due consiglieri militari assistenti, e sovente ancora il viceprotonotario. Sieguono ora i consiglieri dottori, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per consiglieri di questo senato i migliori giureconsulti che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando, suo figliuolo, e tutti gli altri re loro successori in questa elezione vi usavano ogni scrutinio e diligenza. Vollero che fossero i più dotti giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati; docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenesque, qui in judiciis exercendis non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso (1). Quindi è che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo che vi sedettero uomini dottissimi e savissimi, un Michele Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Niccol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d'Alessandro, un Giovanni Antonio Carafa, un Matteo di Afflitto, un Giacomo d'Aiello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Mirobello, e tanti altri, de' quali presso Toppi (2) si legge numeroso catalogo, e de' quali, secondo che ci ritornerà l'occasione, faremo ne' tempi che fiorirono, onorata memoria.

In questi principi sino al regno degli Austriaci

(1) Prammatica 2, *de Off. S. R. C.*
(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 7, e lib. 4, c. 1.

non erano perpetui, ma ad arbitrio del re (1), il quale, fidando nella loro dottrina, integrità e prudenza civile, nel medesimo tempo ch'erano consiglieri, li creava presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolomeo di Verino, Andrea e Diomede Mariconda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi (2), nell'istesso tempo ch'erano consiglieri, furono creati presidenti di Camera, ed esercitavano amendue queste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì della settimana, cioè il martedì, giovedì e sabbato, si reggeva il Consiglio (3).

Sovente i pubblici cattedratici erano creati consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro cattedre, ed i loro talenti gl'impiegavano non meno nell'università degli studi, che nel senato. Tale fu il consigliere Matteo d'Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri che possono vedersi presso Toppi (4).

Intorno al lor numero fu sin dal suo nascimento sempre vario ed incerto; da poi si stabilì certo e determinato. Alfonso I, quando istituì questo tribunale, oltre del presidente, scelse nove dottori per consiglieri (5). Poi nell'anno 1449, riformandolo in miglior forma, istituì due tito-

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 2, c. 1, num. 12.
(2) *Idem, ibidem*, lib. 1, c. 12.
(3) Prammatica 6, *de Off. S. R. C.*
(4) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, lib. 4, c. 13, e tomo 2, lib. 4, c. 1.
(5) Prammatica 2, *de Off. S. R. C.*

lati per consiglieri assistenti, e riformò il numero de' dottori, ordinando che non fossero più che sei. Poco da poi, rivocando tal proibizione, v'aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483 ed 84, il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici (1). Si univano tutti in una sala; ond'è che spesso nelle Decisioni del consigliere Afflitto leggiamo, essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium* (2).

Carlo V fu il primo che con suo diploma, spedito in Bologna sotto il 26 febbraio dell'anno 1533, ordinò che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il presidente, dovessero assistere quattro dottori consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (3): ciò che nel castel di Capuana fu eseguito dal suo vicerè don Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo, a preghiere della città e regno, conceduto a' 22 marzo del 1536 che vi s'aggiungessero due altri consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furono poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' giudici criminali della Vicaría, mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (4).

Da chi da poi fosse stato accresciuto il lor nu-

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. I, c. 5.
(2) *Idem, ibidem*, lib. 2, c. I.
(3) Prammatica 41, *de Off. S. C.*
(4) Prammatica 2, *de Off. S. C.*, num. 5. - Toppi, *loco citato*.

mero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. È verisimile che ciò accadesse nel regno di Filippo II, giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24 decembre del 1596 fa menzione di questa terza Ruota (1).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro che fu il re Filippo II, il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti degli anni 1589, 1591 e 1593 dalla città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7 settembre del 1597 accrebbe il numero de' consiglieri, ed ordinò che alle tre s'aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri consiglieri (2). In guisa che restò il numero de' consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaría, per raddolcire il rigore di quel tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri che non risiedono in Napoli: uno è proposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta; l'altro o è destinato in Roma per assistere in quella corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche provincia, ovvero per altre incombenze che al re piacesse di altrove loro commettere (3). Questo al presente è il numero ordinario de' consiglieri, due parti de' quali doveano essere regnicoli, e la terza ad arbitrio del re (4). Ma ora per le no-

(1) Prammatica 68, *de Offic. proc. Caesar.* - Toppi, *loco citato.*

(2) Prammatica 74, *de Off. S. C.* - Toppi, *loco citato.*

(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 5.

(4) Prammatica 1, *de Off. Provis.*

quelle grazie (1) sei solamente sono riservati al beneplacito regio. I re alcune volte hanno creati de' sopranumerari, altre volte gli hanno tolti e ridottigli al numero ordinario, secondo che hanno portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i ministri che compongono un tanto tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi ufficiali minori, un segretario, un suggellatore, tredici mastridatti, molti scrivani, sedici esaminatori, un primario, nove tavolari e quattordici portieri (2).

Da questo tribunale, che fu quasi sempre composto di giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante decisioni, delle quali ora abbiamo tanti compilatori. Le sue decisioni fin dal suo nascimento ebbero tanto applauso ed autorità, che non pur appo i nostri, ma anche presso i giureconsulti stranieri acquistarono molta stima e venerazione; di che ne può essere buon testimonio infra gli altri Filippo Decio (3). Il primo che le compilasse, fu il famoso Matteo d'Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato, perchè egli fu il primo in Italia che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' tribunali, e farne particolari raccolte. Il cardinal de Luca (4) portò opinione che questo giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della

(1) Grazie dell'imperatore Carlo VI, tomo 2, p. 255.
(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 5, c. 3.
(3) Decio, Cons. 372. - Vedi Toppi, *loco citato*, lib. 1, c. 7,
(4) Cardinal de Luca, *Rel. Cur. Rom.*, lib. 15, disc. 32, num. 13 e segg.

Ruota romana, le di cui decisioni prima dell'erezione di questo nuovo tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi che egli fu il primo che introducesse questa nuova maniera di scrivere, e queste private collezioni. Il di lui esempio seguirono da poi non meno gli altri nostri autori regnicoli, che i giureconsulti d'altre nazioni. Fra' nostri i più vicini a lui furono Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguirono poi gli altri, de' quali il Toppi (1) tessè lungo ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi glossatori, dopo i commentatori, i repetenti, gli addenti, i trattanti ed i consulenti, surse fra noi un'altra classe di scrittori, chiamati perciò decisionanti; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

CAPO V.

Alfonso riordina il tribunal della regia Camera; e come si fosse riunito col tribunale della Regia Zecca, retto da' maestri razionali.

Fra le molte virtù d'Alfonso non tralasciarono i nostri scrittori (2) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità e magnificenza lo fece cadere. Egli, donando profusamente, ed

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 15.

(2) Michele Riccio, *de Reg. Neap. et Sic.*, lib. 4. - Fazello, *de Reb. Sicul.*, decad. 2, lib. 7, in *Alphonso*.

innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il regio erario in angustie tali, sicchè gli fu duopo, per supplire agli eccessivi doni e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse pertanto i suoi pensieri a riordinare il tribunale della Regia Camera, perchè i suoi ministri stessero più accorti ed intenti a procacciar danari.

Questo tribunale, non meno di quello della Gran corte della Vicarìa, lo compongono due tribunali, che prima divisi, poi, col correr degli anni, s'unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del re, nella maniera che oggi si vede. I maestri razionali, come fu da noi rapportato ne' precedenti libri di questa istoria, formavano il lor tribunale, che si chiamava il Tribunal della Zecca, ed essi erano anche chiamati razionali della Gran corte [1]. Qual fosse la loro autorità ed incombenza, fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e perciò veniva conferita per lo più a' nobili ed a' primi giureconsulti di quei tempi. Fu alcun tempo che i maestri razionali reggevano questo lor tribunale nel castello di San Salvatore a Mare, che ora diciamo il castello dell'Uovo, come si vide nel regno di Carlo I d'Angiò; ed il di lor numero fu assai maggiore di quello che ora si vede. Sotto il re Ladislao se ne contavano sino a sessantacinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trentasei, e poi nel 1585 non eran più che diciotto [2].

---

(1) Surgente, *de Neap. illustr.*, c. 7, num. 1 e 2.

(2) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 3, num. 8 e 11.

La regina Giovanna I nel 1350 spedì loro amplissimo privilegio, che vien rapportato dal reggente Capece Galeota (1). Ma poi i razionali, di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (2) che l'istessa regina nell'anno 1370 ristrinse la loro autorità, proibendo loro d'impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

Oltre a questo tribunale, eravi sin da tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia camera*, ovvero *Regia audientia*, *Curia summaria*, e finalmente nomossi la *Regia camera della Summaria*, nome che anche oggi ritiene (3). Era amministrato da' magistrati, i quali prima erano chiamati auditori (onde fu il tribunale anche detto *Regia audientia*), e poi si dissero presidenti della regia Camera.

Poichè gli ufficiali di questi due tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol capo, qual era il gran camerario o suo luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme, divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

---

(1) Capece Galeota, *Resp. fiscal.* I, num. 51.

(2) Surgente, *loco citato.* - Capece Galeota, *loco citato*, num. 37.

(3) Toppi, *loco citato*, c. 1, num. 12, e c. 3.

La maniera colla quale questi ufficiali trattavano gli affari del real patrimonio, così nel regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi [1], oltre il Surgente [2] e gli altri scrittori del regno che lo seguirono. Tutti coloro che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella camera Regia. Questi conti portati in Camera doveansi vedere da' presidenti e razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione; ondè si spedivano dal gran camerario e presidenti lettere significatoriali dirette al tesoriere, ch'esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' maestri razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbi, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevano delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano ai presidenti, i quali anche sommariamente dovevano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente [3]) *ut Camera Summariae sit appellata, cum prius audientia rationum appellaretur.*

---

(1) Questo diploma si legge presso il Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, p. 259. - Vedi pure Capece Galeota, *Controv. illust.*, tomo 2, lib. 2, contr. 11.

(2) Surgente, *loco citato*, num. 2.

(3) *Idem*, *loco citato*.

Nel regno del re Ladislao cominciò ad introdursi che i presidenti, non meno che i razionali, dovessero anch'essi pienamente discutere e determinare i dubbi e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma, dato nel Castel Nuovo a' 23 novembre dell'anno 1450, comandò che i conti riportati nella regia Camera si dovessero da' presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i maestri razionali s'intromettessero nella decisione e determinazione di quelli; trasfondendo a' presidenti tutta l'antica autorità che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne che poi solamente il di lor ministerio si restringesse in riferire e proporre i dubbi, ed aspettarne da' presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza che ora si vede tra' maestri razionali antichi ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a' maestri razionali s'apparteneva interamente la cura del regal patrimonio; ma poi Carlo I d'Angiò la commise alla camera Regia (1). Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri re questo tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al tribunale della Gran corte, o al sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo (2), che avesse cura non solo del patrimonio regale, ma che conoscesse delle cause feudali.

---

(1) Surgente, *loco citato.*
(2) Costanzo, lib. 18.

Quindi avvenne che, imitando gli altri successori re l'esempio d'Alfonso, favorissero tanto questo tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il fisco, attore o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle regalie, delle cause giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'investiture de' feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà e di ligio omaggio, de' relevi, di adoa, delle devoluzioni de' feudi, de' padronati regii, delle dignità ecclesiastiche, ed altri benefizi di collazione o presentazione regia; d'aver la soprantendenza sopra tutti gli uffici vendibili, la cura delle regie galee, de' regii castelli, delle torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari; la soprantendenza dell'amministrazione dell'università del regno, delle tratte, de' dazi, delle gabelle e delle risulte del Cedulario: conoscere de' conti di tutti i ministri regii, della dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi; in breve, di tutto ciò che tocca il suo regal patrimonio e sue ragioni fiscali (1).

Tenendo la conoscenza e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne che soprastasse a molti altri tribunali inferiori, i quali alla regia Camera sono perciò subordinati, come ai tribunali dello scrivano di Razione, del tesoriere generale del regno, della dogana grande, e di tutte l'al-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 4.

tre dogane del regno; del montiere maggiore, del portolano di Napoli, e di tutti gli altri portolani delle province; de' vicesecreti, de' fondachi del sale, e di tutti gli altri del regno; della regia zecca, delle monete, de' pesi e misure; dei capitani della grassa, della custodia de' passi, e de' consolati delle nobili arti della seta e della lana: conoscesse di tutti i precettori ovvero tesorieri del regno, de' commessari preposti all'esazioni fiscali, de' maestri di Camera, de' segretari delle regie udienze, del percettore della Gran corte della Vicaría, e del segretario del sagro Consiglio: soprastasse ai tribunali dell'arsenale, della regia cavallerizza, della gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse (1).

Angelo di Costanzo (2) narra che, avendo il re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo tribunale, avessegli perciò costituiti quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del gran camerario; e che il primo luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario, gentiluomo di Maiori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza. Ciò che non concorda co' cataloghi de' luogotenenti e presidenti che tessè il Toppi (3); poichè prima d'Alfonso era questo tribunale governato dal gran camerario, ovvero dal suo luogotenente, che n'era capo, e Vinciguerra Lanario vi fu luogotenente

---

(1) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3.
(2) Costanzo, lib. 18.
(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 7 e 8.

molto tempo prima d'Alfonso. Il primo luogotenente nel regno d'Alfonso si porta in quest'istesso anno della riforma di questo tribunale 1450: Niccol'Antonio de' Monti, patrizio di Capua, che fu luogotenente di Francesco d'Aquino, conte di Loreto, gran camerario, il quale in niun conto volle assistere al tribunale, pretendendo che come persona illustre potesse servire per mezzo del luogotenente, suo sostituito, e l'ottenne (1); onde fu creato luogotenente Niccol'Antonio. E da questo tempo in poi i gran camerari non assisterono più nel tribunale, ma i loro luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (2). Quindi in decorso di tempo i gran camerari non molto impacciandosi in questo tribunale, avvenne che i re creassero i luogotenenti, ed a' gran camerari non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore e di preminenza.

Il numero de' presidenti, non meno che quello de' consiglieri, fu sempre vario; ed erano parimente amovibili ad arbitrio del re, passando vicendevolmente gli uni nel tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo di Alfonso non erano più che quattro togati e due idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero: tanto che nel 1495 si videro reggere questo tribunale ventisei presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere (3).

---

(1) Vedi Tassone. *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, num. 142.
(2) Toppi, *loco citato*, c. 7.
(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, c. 2, lib. 4, num. 3, e c. 14, num. 1, 2 e 3.

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495, sotto Ferdinando II, fu riformato il tribunale, e si lasciarono solamente cinque presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i consiglieri di Santa Chiara, s'univano. Ma in decorso di tempo, crescendo tuttavia nel regno l'entrate regali, fu bisogno ampliare il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il re Filippo II, con sua carta de' 24 decembre del 1596, drizzata al conte d'Olivares, vicerè (1), ordinò che il tribunale si dividesse in due sale, in ciaschedùna delle quali assistessero tre presidenti togati ed uno idiota, e il luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del tribunale; ma fu duopo che nel 1637, per la più pronta spedizione di quelli, il conte di Monterey, vicerè, aggiungesse la terza Ruota (2). Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto togati e quattro idioti, i quali, toltane la dignità della toga, e d'astenersi dal votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative che i togati, e siedono dopo di questi (3). Filippo II nel 1558 ne' privilegi conceduti alla città e regno dispose che de' presidenti di Camera due parti fossero nazionali, e la terza ad arbitrio del re (4). Ma nel

---

(1) Si legge nel tomo I *de Orig. Trib.* del Toppi, p. 297.

(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 2, num. 5 e 6.

(3) *Idem, ibidem*, num. 7. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, num. 140.

(4) Tassone, *loco citato*.

regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre questo tribunale essere stato governato da quattro Italiani e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i presidenti idioti fossero stati per lo più nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle Grazie (1) tre togati ed uno idiota sono rimasi ad arbitrio del re.

Tiene questo tribunale un avvocato fiscale ed un procuratore, che alla gran mole degli affari appena basta, tanto che il Tassone desiderava sin da' suoi tempi che almeno fossero due fiscali (2). Fu a' dì nostri ciò posto in effetto, ma da poi si ritornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero che in parte fu provveduto a questo difetto per essersi con nuova provvisione aggiunto un fiscale detto de' conti, che chiamiamo di cappa corta, il quale siede dopo l'avvocato fiscale togato, e tiene soldo di mille ducati (3). Teneva ancora questo tribunale venti razionali (4); ma ora il di lor numero è ristretto a quindici; dodici destinati per gli affari delle dodici province, due per lo regal patrimonio, ed uno per la dogana di Foggia; l'autorità de' quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita ai presidenti, pure nella relazione e discussione de' conti è grande. Sono, non meno che i presidenti, e l'avvocato e procuratore fiscale, creati dal re, ed è loro facile l'ascendere da

(1) Grazie dell'imperatore Carlo VI, tomo 2, p. 255.
(2) Tassone, *de Antef.*, vers 3, osser. 3, num. 141.
(3) Vedi Capece Galeota, *Resp. fisc.* 2, num. 7.
(4) Tassone, *loco citato*, num. 141.

razionali a presidenti idioti: ciò che, siccome ci testimonia Toppi [1], si praticava ancora in tempo degli Aragonesi e di Carlo V, e godono tutte le prerogative, preminenze ed esenzioni, che tutti gli altri ufficiali del tribunale.

Tiene il suo notaio, ovvero segretario, che, quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la conferma pure dipende dal re. Tiene tre archivari, secondo i tre archivi che vi sono: quello della Regia Zecca, l'altro de' Quinternioni ed il terzo del Grand'Archivio; de' quali e delle loro preminenze il Toppi [2] tessè lunghi discorsi e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il suggellatore, gl'ingegneri, che fanno le veci de' tavolari, e quattro principali mastridatti, i quali han facoltà di creare otto attuari, due per ciascheduno, oltre dodici altri che ne crea il luogotenente, tutti nazionali: molti scrivani ordinari, approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinari e più portieri; sopra de' quali tutti il tribunale tiene la cognizione delle loro cause; così civili come criminali [3].

Ecco in qual eminenza oggi sia questo tribunale, arricchito di tanti privilegi e prerogative non meno da' re aragonesi, che da successori prìncipi austriaci; tanto che si è reso per sè stesso tribunal supremo ed indipendente da qualunque altro per ciò che riguarda l'amministrazione

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 2, num. 11.
(2) Vedi Toppi, *loco citato*, lib. 2, dal c. 2 al 9.
(3) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. I.

del regal patrimonio. È assomigliato al procurator di Cesare de' Romani. Ha la retrattazione, come il S. C., in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro tribunale, ma per via di reclamazione egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione (1). Non meno che il tribunal del S. C., da esso escono le decisioni e gli arresti ed i decreti generali, che nel regno hanno forza non inferiore alle leggi, ed a' riti e costumanze degli altri tribunali supremi. Quindi, oltre i riti, gli arresti ed i decreti generali, de' quali a bastanza fu da noi discorso nel libro ventesimosecondo di questa istoria, tiene particolari scrittori che compilarono le sue decisioni, come il reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta ed altri. E nel regno degli Aragonesi, prima che nel 1505 si fosse dagli Spagnuoli eretto il Consiglio Collaterale, teneva questo tribunale il secondo luogo dopo quello del S. C. di Santa Chiara, da cui in ogni tempo ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i presidenti siedono al lato destro ed i consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto (2).

---

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 4 e 5. - Tassone, *loco citato*.

(2) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, num. 144 e segg.

CAPO VI.

Disposizione e numero delle province del regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate: e come fossero numerati i fuochi di ciascuna città e terra che le compongono.

Io non veggio donde Marino Freccia (1) abbiasi appreso che il re Alfonso avesse diviso questo regno in sei province. Sin da' tempi dell'imperador Federico II, siccome si vide nel decimosettimo libro di quest'istoria, era diviso in otto province. Il Principato, che per la sua estensione si divise poi in due, citra ed ultra. La Calabria, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in Terra Giordana, che diciamo ora Calabria ultra, e Val di Crati, che Calabria citra oggi s'appella. La Puglia, divisa poi parimente in due, Terra d'Otranto e Terra di Bari; e l'Apruzzo, che pur fu diviso in due province. Onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè Terra di Lavoro, Basilicata, Capitanata e contado di Molise, venne il di lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu costante opinione de' nostri scrittori ch'egli avesse diviso l'Apruzzo in due province, per toglier le brighe che solevano insorgere fra' que-

(1) Freccia, *de Subfeud*, lib. 1, tit. *de Prov. et Civ. Reg.*

stori per l'esazione delle tasse e de' dazi (1). Ma niun'altra scrittura più manifestamente convince, nel regno d'Alfonso il numero di queste province essere stato di dodici, quanto la general tassa delle collette che furono nuovamente imposte per l'entrata trionfale di Alfonso che fece in Napoli nel 1443, e per la quale fu anche tassato il popolo napoletano. Fu questa scrittura impressa da Camillo Tutini (2) nel suo libro de' sette Uffici del regno, ch'egli estrasse dall'archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la provincia di Terra d'Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè, possedendosi questa provincia per la maggior sua parte dal principe di Taranto, parente del re, ne fosse stata perciò eccettuata; e nel novero delle città e terre di tutte le altre province mancano ancora le città demaniali, per le quali bisogna credere che si fosse fatta tassa separata. I registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè invece di dire: *Triumphi regis Alphonsi*, dissero: *Tassa collectarum felicis coronationis regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a baronibus provinciarum regni, ultra terras demaniales;* poichè ancorchè Alfonso nel 1445 avesse ottenuta bolla da papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il cardinal di San Lorenzo, o altra persona, per solennemente coronarlo, nulladimanco non fu mai que-

(1) Mazzella, nella Descrizione del regno, provincia d'Apruzzo ultra.

(2) Tutini, de' M. Giustizieri, p. 80.

sta solennità celebrata in tutto il tempo che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d'Otranto, tutte l'altre undici province, colle città e terre baronali ed i loro baroni, con quest'ordine e nomi: *Principato citra et ultra. Basilicata. Terra di Lavoro e Contado di Molise. Apruzzo citra, Apruzzo ultra. Provincia Calabriae Vallis Cratis. Provincia Calabriae ultra. Capitanata. Provincia Terrae Bari.*

Ecco dunque che nel regno d'Alfonso le province del regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del Guicciardini (1), il quale scrisse che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle province, ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il regno in sei province principali; cioè in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia ed Apruzzi; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Errore quanto degno di scusa a questo scrittore, che, come forestiere, non potè averne esatta notizia, altretanto da non condonarsi a Marino Freccia, scrittor nazionale e regio ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo re, sarà il vedere che non pure tutte le isole a queste province adiacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'isola di Lipari non già alla Sicilia, ma alla Calabria era attribuita.

Accrebbe ancora questo principe la provincia del principato ulteriore col nuovo acquisto della

---

(1) Guicciardini, Storia d' Italia, lib. 5.

città di Benevento, e disteso sopra lo Stato della Chiesa romana i confini di Terra di Lavoro più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al regno la sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria, per le cagioni ivi rapportate, fu lungamente posseduta da' pontefici romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I, re di Sicilia, da Guglielmo I, dall'imperador Federico II e da altri re, secondo che le congiunture della guerra o di inimistà portarono, nulladimanco sempre poi nei trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa città come fuori del regno; poichè quando di queste province se ne formò un regno, si trovava già da quello divisa e separata, e sotto l'ubbidienza de' romani pontefici; ond'è che in tutte l'investiture fu sempre quella eccettuata. Nel regno di Carlo III di Durazzo, Urbano VI la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fu principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera (1). Re Ladislao, essendosi impadronito del principato di Taranto dopo la morte di Ramondello Orsino, occupò ancora la città di Benevento, che dall'Orsino era stata posseduta, e lungamente la ritenne in suo regal demanio (2).

---

(1) Diurnali di Monteleone, agli anni 1384 e 1400. - Costanzo, lib. 8.

(2) Vedi *Diploma Reg. Alphons. I*, all'anno 1453, presso il Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 16.

Chiamato Alfonso alla conquista del regno per l'adozione della regina Giovanna II, essendo insorti que' contrasti che finalmente proruppero in sanguinose guerre, Alfonso, che tenne contrari due papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri re suoi predecessori. Ne' trattati di pace che s'ebbero in Terracina col legato di papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu accordata dal re; e sol si convenne che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita, ma che, all'incontro, si lasciassero sotto il governo del papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d'Apruzzo ulteriore. Ma da poi, essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V, furono ad Alfonso restituite le suddette terre della Montagna dell'Amatrice; ond'è che il contado di Acumoli, confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fu dal conte di Miranda nel 1589 pubblicata prammatica (1) colla quale fu proibito ogni sorta d'alienazione de' territori d'Acumoli, che sono ne' suddetti confini, a' forestieri, e specialmente a' Norcesi. E rimasero parimente Benevento e Terracina in potere del re, assolvendolo ancora dal tributo de' due sparvieri che per dette due città dovea alla Sede apostolica; onde la provincia di Principato ultra, in tutto il tempo che regnò Alfonso, riconobbe, anche per ciò che riguarda la polizia temporale,

---

(1) Prammatica 10, *de Empt. et vendit.*

Benevento per suo capo e metropoli (1). Nè dopo la morte d'Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I, suo successore, parimente la ritenne per lungo corso di tempo. In appresso, dopo varii trattati avuti col pontefice Pio II, la restituì al medesimo (2); dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vede sotto il dominio della Sede apostolica, e riputata città fuori del regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta e piena istoria Alfonso di Blasio, gentiluomo beneventano; ed il quarto volume conteneva quest'ultimo stato, nel quale giacque suddita a' papi. Secondo una sua epistola del 1650, rapportata dal Toppi (3), nella quale ci dà l'idea di quest'opera, egli vi avea travagliato trent'anni, e secondo i varii suoi stati (prima d'essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fu dominata da' medesimi in forma di colonia; sotto i suoi duchi e principi: e finalmente sotto i papi) l'avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l'antichissima città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l'opinione di Cluverio e di Salmasio, che negarono la sussistenza della città di Sannio. Ma morto al piacere dell'immortal suo nome, che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manoscritti, con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse sta-

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I e 16.
(2) *Idem, ibidem,* tomo 16.
(3) Toppi, *Bibl. Neap.,* f.° 356.

to chi se ne avesse presa cura o pensiero di fargli imprimere.

La provincia di Terra di Lavoro nel regno d'Alfonso distese molto più i suoi confini sopra lo Stato della Chiesa romana, che ora non tiene. I pontefici romani pretesero che la città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della lor Chiesa; e fondavano questa lor pretensione, come si disse nei precedenti libri di questa istoria, nella liberalità di Carlo Magno, quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina e dell'altre spoglie dei Greci. Ma essendosi in que' tempi opposto Arechi, principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e procurò che tosto questa città ritornasse sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i patrizi loro ufficiali per governarla. Ma non perciò si astennero i pontefici romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell'intraprese; e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un principe più potente. Così leggiamo che Giovanni VII la concedè a Pandonolfo, conte di Capua, che morì nell'anno 882 (1); e Lione Ostiense (2) scrive che Gaeta in que' tempi serviva al papa. Ma ritornò ben tosto sotto gl'imperatori d'Oriente; e ne' tempi seguenti, avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò che loro era rimaso in queste nostre provincie, essi se ne impadronirono; ond'è che s'intitolavano ancora duchi di Gae-

(1) Erchemperto, num. 65.
(2) Ostiense, lib. 4, c. 43.

ta (1). A' Normanni essendo succeduti gli Svevi e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso e poi gli altri Aragonesi, e finalmente gli Austriaci, questa città fu con continuata e non interrotta possessione da' nostri re ritenuta, e come una delle città di questa provincia fu sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d'Alfonso. Questa città pure come spoglia de' Greci fu da Carlo M., avendola tolta a' medesimi, donata alla Chiesa romana (2); ma i Normanni, discacciati i Greci, in lor vece la pretesero (3). Non l'abbandonarono contuttociò i pontefici, e la riebbero; tanto che con interrotta possessione ora da' papi, ora da' nostri re fu occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso, per via d'accordo e di capitolazioni avute con due pontefici, stabilmente non la unisse a questa provincia; e per lungo tempo i confini del regno verso quella parte si distesero sino a questa città. Eugenio IV, come si è veduto, in iscambio d'Acumoli, Città Ducale e Lionessa, diede in governo ad Alfonso Benevento e Terracina per tutto il tempo di sua vita; da poi s'ampliò la concessione a Ferdinando ed a' suoi successori perpetuamente. Niccolò V, suo successore, confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle terre, e volle che Benevento e

(1) Vedi Camillo Pellegrino, *de Fin. Ducat. Benev.*, diss. 5. Vedi anche il lib. 6, c. 1 di questa Istoria, e le cose notate ivi ed al lib. 7, c. 1.

(2) Adriano, epist. 64 e 73.

(3) Camillo Pellegrino, *de Fin. Duc. Benev. ad merid.*

Terracina rimanessero a lui senz'alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel regno d'Alfonso e ne' primi anni di Ferdinando, suo figliuolo, ritenuta. Ma poi Ferdinando, per tenersi amico Pio II, che gli diede l'investitura negatagli da Calisto, bisognò che la restituisse [1] insieme con Benevento; onde i romani pontefici di nuovo l'incorporarono al loro Stato, donde mai da poi potè divellersi. Sursero quindi le tante controversie di confini tra la Sede apostolica ed i nostri re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverle secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarelli nel ventesimoprimo tomo dei suoi Manoscritti giurisdizionali, di tutte queste ragioni ne fece particolare ed accurata raccolta [2].

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa provincia, pur pretesi ed invasi da' romani pontefici. Il castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino [3], dove ora risiede il vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d'Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo, castaldo, ne' tempi dell'imperator Lodovico, siccome narra Lione Ostiense [4]. Il monastero Cassinese, a cui fu poi

---

(1) Summonte, tomo 3, p. 249. - Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 1 e 16.

(2) Chioccarelli, *loco citato*. « *De juribus quae antiqui Neapolitani reges habuerunt in civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet* ».

(3) Abate della Noce, in *Not. ad Chron. Cass.*, lib. 1, c. 38.

(4) Lione Ostiense, lib. 1, c. 38.

nel 1105 conceduto da Riccardo, principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (1). Ma gli abati di questo monastero erano in que' tempi entrati in pretensione di posseder tutte le terre del loro monastero come signori assoluti, senza dipender da altro principe, nè riconoscere altro supremo ed eminente dominio; perciò indipendentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l'abate della Noce (2) ne porta due formole. Porta ancora questo autore l'investitura che l'abate Oderisio fece della metà di questo castello a Giordano Pinzast durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi se la fecero valere; poichè erano entrati in tanta alterigia, che posero eserciti armati in campagna, e mossero guerre in que' tempi turbolentissimi; difendendosi i loro castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste province tanti piccioli signori, e ridotte quelle in forma di regno sotto il famoso Ruggiero I, re di Sicilia, le terre di questo monastero furono trattate da' re normanni, dagli Svevi ed Angioini non meno che l'altre terre degli altri baroni, delle quali i re aveano il supremo ed eminente dominio ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo che gli abati di Monte Casino nel regno di Carlo I d'Angiò volendo tornare all'antiche pretensioni, fur repressi da que-

(1) Pietro Diacono, *Cron. Cass.*, lib. 4, c. 25.
(2) Abate della Noce, in *Chron. Cass.*, lib. 3, c. 52.

sto principe, il quale nell'anno 1275 scrisse a' suoi ufficiali, dicendo loro che le terre che possedeva il monastero Cassinese erano soggette al re, come tutte l'altre terre e vassalli del regno, e che quel monastero e suo abate non v'aveano altro che il vassallaggio; onde ordina ad essi che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'abate. Carlo II, suo successore, nel 1292, mentre questo monastero era amministrato nel temporale e spirituale dal vescovo di Tripoli, mandò due commessari a distinguere i confini de' territori tra le terre di Rocca Guglielma e Pontecorvo, e porvi i termini: e nel 1307 scrisse al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise, che rendesse giustizia all'abate e monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni e vassalli che tenevano nel distretto di Pontecorvo, spettanti al suddetto monastero, ma che gli mantenesse nella possessione nella quale si trovavano (1).

Il re Roberto nel 1311 ordinò all'abate Cassinese che tenesse ben guardate le fortezze e luoghi di detta Badía esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente San Germano e Pontecorvo; e nel 1324 essendo di nuovo insorta lite di confini tra Rocca Guglielma e Pontecorvo, commise al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che dividesse i confini de' territori delle terre suddette, e vi ponesse i termini.

La regina Giovanna I nel 1343 ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise

(1) Chioccarelli, MS Giurisdiz., tomo 18, tit. 3.

che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della terra di Pontecorvo, vassalli del monastero Cassinese, ne' loro delitti, eccettuatine quelli che *de jure* spettano. E la regina Giovanna II nel 1431 creò capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli, milite.

Ancora dagli antichi Cedolari regii si ricava che la terra di Pontecorvo, dai tempi del re Carlo I insino alla regina Giovanna II, fu sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla regia corte, conforme tutte l'altre terre del regno, come negli anni 1274, 1275, 1292, 1295, 1304, 1306, 1309, 1316, 1319, 1320, 1321, 1322, 1323, 1324, 1328, 1333, 1335, 1339, 1395 e 1423: i quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarelli nel tomo decimottavo de' suoi Manoscritti giurisdizionali.

Ma il monastero Cassinese avendo patito varie mutazioni, e dalla corte romana ora dato in commenda a qualche vescovo o cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i pontefici romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi domìni; tanto che Pontecorvo, tolto a' monaci, finalmente pervenne in mano della Sede apostolica. I papi non vollero riconoscere i nostri re per supremi signori della terra, come prima gli riconoscevano gli abati di quel monastero, ma s'usurparono sopra quella ogni diritto. Ma il re Alfonso, in tempo dell'inimicizia che ebbe con Eugenio IV, gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò, lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al re Ferdinando, suo successore. Nella

guerra poi che questo re ebbe con Giovanni, figliuolo di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col pontefice Pio II, il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito, l'esercito del papa discacciò Giovanni da que' luoghi che avea presi, e Pontècorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando, suo vero padrone [1]. Ma i pontefici romani, che non mai trascurano il tempo e l'occasioni di riacquistare ciò che una volta possederono, vegghiarono sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' ministri de' nostri principi, se n'impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed infine giunsero, che nell'investiture del regno se l'hanno riserbato, non meno che fecero di Benevento [2]; ed ultimamente, perchè il vescovo d'Aquino dimorasse in più sicuro luogo, hanno mutata la sua residenza, ed invece di farlo risedere in Aquino, antica sede cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo, terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri re [3]. Anzi, rinnovando l'antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel pontefricato di Paolo V fu duopo al vicerè don Pietro, conte di Lemos, mandare in San Germano il reggente Fulvio di Costanzo,

---

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 5. - Summonte, tomo 33, lib. 5, p. 421.

(2) Chioccarelli, *loco citato.*

(3) Abate della Noce, *loco citato*, lib. I, c. 18.

marchese di Corleto, il quale coll'arcivescovo di Chieti, commessario apostolico mandato dal papa, composero queste differenze, ed a' 31 maggio 1612 ne fu in San Germano stipulato istromento tra il suddetto arcivescovo e 'l reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (1).

Vindicò Alfonso da' pontefici romani non meno Pontecorvo, che le picciole isole adiacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola e Ventotene. In alcune carte Summone e Palmerola son dette Santa Maria e le Botte. Pure sopra queste isole i pontefici romani tentarono dell'intraprese, ancorchè comprese nel regno di Napoli, e fossero riputate sempre della diocesi di Gaeta, e da' nostri re sempre dominate.

Il re Carlo I nel 1270 ordinò a' suoi ufficiali di Terra di Lavoro che non facessero molestare l'abate e convento del monastero di Santa Maria dell'isola di Ponza dell'ordine Cisterciense della diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni che possedeva nella diocesi di Sessa; ed il nostro re Alfonso, avendo frà Marcellino d'Alvana ottenuto da lui surrettiziamente un ordine che fosse posto in possesso della badía del monastero di Santa Maria di Ponza, scoverto l'inganno, ordinò che se gli levasse tosto il possesso e la riscossione de' frutti di detta badìa.

Seguendo in ciò l'esempio d'Alfonso, i succes-

(1) Chioccarelli, *loco citato*, tomo 18.

sori re mantennero in quest' isole il lor possesso; e regnando l'imperador Carlo V, abbiamo che il conte di Santa Severina, vicerè del regno, nel 1525 spedì più ordini a' castellani di Ponza e Ventotene, che le guardassero attentamente e con vigilanza contro i Turchi (1).

Ma nel regno di Filippo II i pontefici romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al cardinal Farnese ed al duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell'isola di Ponza; di che avendone il duca d'Ossuna avvisato il re, Filippo nel 1584 gli rescrisse che stasse in ciò con molta avvertenza in non permettere che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l'informasse di tutto con suo parere. Il vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato che l'isola di Ponza con l'altre isole convicine, cioè Summone, Palmerola e Ventotene, erano comprese nel regno, nè il papa poteva avervi alcun diritto, nè il duca di Parma, il quale non era che un semplice e nudo affittatore, avendosele nel 1582 affittate per scudi tredicimila per ventidue anni. Onde il re, con altra sua carta de' 3 novembre del medesimo anno 1584, in vista di detta consulta, gli ordinò che continuasse a conservare le ragioni che egli vi tenea, nè permettesse che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna (2).

Succeduto poi al governo del regno il conte

---

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 18, tit. 2.
(2) *Idem, ibidem.*

di Miranda, il cardinal Farnese mosse trattato col re Filippo per mezzo del conte d'Olivares, allora ambasciadore in Roma, che queste isole si concedessero in feudo al duca di Parma, suo fratello cugino; ed inclinando il re per le condizioni di que' tempi a farlo, scrisse al conte nel 1587 che l'informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario; ma che frattanto non permettesse in dette isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè molo, nè porto, nè cosa simile, insino che, informata del tutto, potesse risolvere quel che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il re d'infeudarle al duca di Parma, con darne avviso al vicerè di questa sua risoluzione; ed a' 22 settembre del 1588 ne scrisse anche al conte di Olivares, suo ambasciadore in Roma, che, in conformità di quel che avea scritto al vicerè, veniva a concedere dette isole in feudo al duca di Parma con ergerle in contado(1).

Accrebbe finalmente Alfonso il regno colla sovranità che acquistò sopra lo Stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano ed il Sanese), e coll'acquisto della picciola isola del Giglio, di Castiglione della Pescara e di Gavarra. Nella guerra che Alfonsò mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall'assedio di Milano, essendogli da' Sanesi dato il passo, pensò che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino,

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

nel cui porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora signore, il quale, sebbene prima avesse seguíta la parte d'Alfonso, cominciò da poi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il re. Fece pertanto che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde, dopo avere per tutta la primavera dell'anno 1448 guerreggiato in Toscana, nel principio di luglio andò a porre il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldò chiamò i Fiorentini che venissero tosto a soccorrerlo, i quali non furono pigri a farlo (1); ed azzuffatesi le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel porto di Piombino, le quali s'impadronirono ancora della vicina isola del Giglio. Fece dar l'assalto alla città per ridurla; ma sopragiunta in quell'està una gran pestilenza nel suo esercito, fu d'uopo levar l'assedio. Trattatasi poi la pace tra il re ed i Fiorentini, con gli altri potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato che Rinaldo rimanesse signore di Piombino con riconoscere il re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di cinquecento scudi (2).

---

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 88.
(2) Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 9. - Am-

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiana, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo signore. Questi, essendosi casato con Paolo Colonna, del cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina, chiamata Catterina Appiana, ordinò che nello Stato succedesse non Catterina, ma Emmanuele, suo fratello, nel caso che Giacomo, altro suo fratello, morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola, sua moglie, avendo casata Catterina, sua figliuola, con Rinaldo Orsino, procurò che Rinaldo, suo genero, si fosse reso signore dello Stato, escludendone Emmanuele, e per mezzo de' Fiorentini ottenne che Alfonso gli lasciasse lo Stato col tributo del vaso d'oro, come si è detto (1).

(Gerardo a Roo (2), e per la costui testimonianza Struvio, *Syntag. Hist. Germ.*, dissert. 30, § 22, rapportano che gli Orsini collo sborso di quindicimila ducati, che pagarono all'imperador Federico III, ebbero dal medesimo il principato di Piombino, il quale Alfonso rese a sè tributario.)

Essendosene da poi morto Rinaldo, Catterina, sua moglie, mandò oratori al re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per i misfatti del marito, poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo per sovrano con prestargli ogni ubbidienza e

---

mirato, Istoria di Firenze, lib. 22. - Summonte, *loco citato*, e p. 113. - Muratori, agli anni 1448 e 1450.

(1) Summonte, tomo 3, p. 91 e segg. - Ammirato, *loco citato*.

(2) Gerardo a Roo, lib. 5, p. 188.

pagargli il tributo (1). Il re ne fu contento, e sin che visse Catterina, rimase signora dello Stato; ma quella poco da poi morta, i cittadini di Piombino chiamarono subito Emmanuele, e come loro legittimo signore l'invitarono allo Stato. Ritrovavasi questi in Troia, città del regno, posta nella provincia di Capitanata, ove erasi ricoverato sotto la protezione d'Alfonso. Il re ricevette molto contento dell'invito fattogli da' suoi vassalli (2), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento che teneva, così per aver essi fatto il loro debito in richiamarlo, come anche perchè egli avea molto caro che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele, avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di cinquecento scudi, fu stabilito ancora con coloro dello Stato che tutti gli altri che succedessero in quella signoria, fossero obbligati di riconoscere il re e suoi successori nel regno per loro sovrani, con restar esenti e liberi d'ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino, fu salutato e riconosciuto da tutti per loro signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza ed amore, e fu sempre carissimo al re Alfonso; e morto che fu, lasciò suo successore Giacomo, suo figliuolo, e per molti

---

(1) Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 9.
(2) *Idem, ibidem*. - Summonte, *loco citato*, p. 121.

anni in appresso si vide la gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri re, come successori di Alfonso, a' quali s'appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (1) che a' suoi tempi il vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo e tenerlo in nome del re Filippo II. Quindi sono derivate le ragioni a' nostri re sopra la sovranità di questo Stato, e le investiture che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo stato adunque delle province ond'ora si compone il regno, nei tempi d'Alfonso si vide nel suo maggior vigore ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio, il tribunale della regia Camera, che soprastava all'esazione de' regali diritti, ed aveva la soprantendenza sopra i doganieri, tesorieri e sopra tutti gli altri ufficiali minori delle province destinati a questo fine, si vide più numeroso e d'affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le province fra' presidenti e razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un presidente in Foggia a soprantendere al governo della regia dogana della mena delle pecore, donde il re ne ricava somme immense di danaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal patrimonio.

(1) Summonte, *loco citato*; p. 91.

Accrebbe parimente Alfonso il regal patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdussero nel regno le numerazioni. Prima sotto i re normanni l'entrate del fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marchi d'entrate si pagavano tre fiorini (1); e questa esazione per licitazione soleva affittarsi a' pubblicani, il che durò fino al tempo dell'imperador Federico II. Questo principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi e potenti, proibì l'esazione in questo modo; ed avendo nel 1218 nel castel dell'Uovo convocato un general parlamento di tutti i baroni e feudatari del regno, con i sindici delle città e terre, stabilì che per l'avvenire l'entrate regie si riscuotessero per collette, in guisa che chi più possedesse roba, più pagasse; chi meno, meno; chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinari, secondo ci testificano Andrea d'Isernia (2), Luca di Penna (3), Antonio Capece (4) e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

Durò questo modo sino al tempo d'Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo parlamen-

---

(1) Mazzello, Trattato dell'entrade, ec.

(2) Andrea d'Isernia, nel c. I, § *Et extraordinaria*, in principio, e num. 2 *Quae sint. regal.*

(3) Luca di Penna, al lib. I, num. 3, *C. de indict.*, lib. 10.

(4) Antonio Capece, *Invest. Feud. claus. vers. collectis*, col. 5, in fine ed in principio.

to che convocò in Napoli nel 1442, stabilì che, in iscambio delle sei collette, si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell'anno poi 1449, come si nota ne' registri della regia Camera (1), risedendo Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un altro parlamento; ed avendo proposto che, mantenendo egli grossi eserciti così terrestri come marittimi per custodire il regno, non essendo l'entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato che per beneficio universale fosse bene che s'imponessero cinque altri carlini a fuoco oltre a' dieci, e che, all'incontro, e' promettea di dare a tutti i fuochi del regno un tomolo di sale per ciascheduno: ciò fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel regno introdotte le numerazioni, e la prima cominciò dall'istesso Alfonso nell'anno 1447, la quale si trova intera nel grande archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472, la terza nell'anno 1489, la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508, la quinta nel 1522, la sesta nel 1532, la settima nel 1545 e l'ottava nel 1561: le quali si trovano, ancorchè alcune non intere, nel grande archivio. Seguirono da poi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595, 1642, 1648 e 1699, ch' è l' ultima che ora abbiamo (2). Oltre di questi pagamenti ordinari, che, ad esempio d'Al-

(1) Registro intitolato *Literarum Curiae secundi anni* 1451, f.° 133, riferito dal Mazzello, *loco citato*.

(2) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 2, c. 6, num. 3.

fonso, furono da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla città di Napoli, dalle province e baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo. Le quali ora, dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla corona distratte ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i nazionali stessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

CAPO VII.

Alfonso accrebbe il numero de' titoli e de' baroni; a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi che ci lasciò.

Rese Alfonso, più di quel che era, il regno assai numeroso di baroni e di titolati. Prima non vi erano che due principi, quel di Taranto e quel di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano: cinque duchi e pochi marchesi; de' conti ve n'era qualche numero, e più di baroni. Ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (1), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni seggi di Napoli non vi erano titolati, ed i primi furono al seggio di Nido il conte di Borrello ed il conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno, figliuola d'un gentil-

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1, p. 18 e 229.

uomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del re di Castiglia, per pigliar costei per moglie (1); e tra le altre cose notabili che fece per lei, subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli, l'un conte di Borrello e gran cancelliere, e l'altro conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate Fortunae*, rapportato dal Costanzo (2), che questi furono i primi titolati del seggio di Nido.

Ma quello di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fu d'aver Alfonso conceduto a' baroni il mero e misto imperio. Avendo questo principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalíe, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua corona, quando i re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il re Carlo I d'Angiò, avendo donato al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principe, con alcune altre città e terre d'intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile; e solo in Salerno, per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la

---

(1) Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 22, c. 18. - Riccio, *de Regib. Neap.*, lib. 4. - Costanzo, lib. 18. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 115.

(2) Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*, e nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani. - Costanzo, Istoria di Napoli, lib. 19. - Summonte, tomo 3, p. 117, 228 e 230.

giurisdizion criminale (1); e gli altri re, siccome s'è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d'una eminente virtù a qualche loro benemerito ed a qualche segnalato barone solevano concederla. Ond'era che le concessioni ed investiture fatte prima che regnasse Alfonso, non abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle cose eccettuate e riservate; poichè l'uso di que' tempi era che i feudatari che possedevano terre con vassalli, non potevano esercitare se non quella bassa ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i baroni ed i feudatari non eleggevano se non camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere e giudicare di quelle brevi liti e cause sommarie (2), poichè la Gran corte esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi e terre del regno. E la ragione era perchè, siccome fu saviamente considerato dal consigliere Giuseppe di Rosa, nostro acutissimo giureconsulto (3), nelle città e terre con vassalli era solamente quella giurisdizione che infima si chiama, e che, secondo il dritto de' Romani, s'amministrava da' minori magistrati, che si chiamavano *Defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili; in luogo de' quali, se-

---

(1) Freccia, lib. 2, auf. 2, num. 21, p. 170. - Vedi qui sopra, tomo 8, lib. 19, p. 274.

(2) Francesco d'Amico, al tit. *De his qui feud. dar. poss.*, nel cap. *Sumus modo*, f.° 43, num. 2 e segg.

(3) Rosa, in *Praelud. feud.*, lez. 11, num. 10.

condo notò Andrea d'Isernia (1), nel nostro regno succederono poi i baglivi de' luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de' furti minimi; de' danni, de' pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento (2). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizion criminale, s'appartenevano, secondo il diritto de' Romani, ai présidi delle province, in luogo de' quali nel nostro regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i giustizieri (3), che ora pur présidi appelliamo, da' quali per via d'appellazione si riportavano alla Gran corte della Vicaría, tribunale supremo sopra tutti i giustizierati del regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso erano concedute a' baroni delle città e terre con vassalli, abbracciavano solo quell'infima giurisdizione, come a loro coerente e da esse inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella che non dai propri magistrati, ma da' présidi prima soleva esercitarsi; e da poi non da' baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle province (4).

Ne' tempi d'Alfonso e degli altri re aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nelle investiture de' feudi la concessione della giurisdi-

(1) Andrea d'Isernia, nella Constit. *Locorum Bajuli*.

(2) Constit. *Locor. Bajuli*, e *Ad offic. Bajuli*.

(3) Constit. *Justitiarii nomen, et normam*; Constit. *Justitiarii per Provincias*; Constit. *Praesides*; Constit. *Capitaneorum*.

(4) Vedi Freccia, *de Subfeud.*, *loco citato*.

zion criminale (1), e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel che ancor oggi si vede, che qualunque benchè picciol barone abbia ne' suoi feudi il mero e misto impèrio, con un picciol detrimento delle regalíe del re e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII, re di Francia, in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' baroni, con ridurgli all'uso di Francia (2). Ma pel poco tempo che vi ebbe, e per le difficoltà che s'incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno. Molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo principe in cotal guisa riordinato il regno, ancorchè negli ultimi suoi anni si fosse rinnovata la guerra co' Fiorentini, ed ultimamente, per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici (3), nulladimanco, invilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, procurò tosto pace co' primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre ed altri piaceri. E mentre era già vecchio, il duca di Milano mandò ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa re-

---

(1) Franchis, decis. 510, num. 4, e decis. 370, num. 8. - Afflitto, nella Constit. *Ea quae ad decus*, e nella Constit. *Contingit.*

(2) Afflitto, in *Proem. Constit.*

(3) Vedi Bartolomeo Facio, *de Reb. gest. Alphonsi*, lib. 10. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 1.

gale, perchè dubitava molto che il re di Francia non pigliasse a favorire il duca d'Orleans, che pretendeva che il ducato di Milano toccasse a lui, per esser figlio di Valentina Visconte, legittima sorella del duca Filippo (1); ed in tal caso gli parea di non poter avere più fedele aiuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria, figliuola del duca, fu data per moglie ad Alfonso, primogenito del duca di Calabria, e Lionora, figliuola del duca di Calabria, fu promessa a Sforza, figliuolo terzogenito del duca di Milano; e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni (2).

Successe in quest'anno 1455 la morte di papa Niccolò V, e dopo quindici dì, che vacò la Sede apostolica, fu nel mese d'aprile eletto in suo luogo il cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che, come si disse, era stato molti anni caro al re Alfonso e suo intimo consigliere, che Calisto III nomossi (3). Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose che avrebbono ricercata un'età intera d'un uomo. Come suole avvenire che i più confidenti a' principi, quando sono elevati al papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici, così Calisto, assunto al trono, cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi ai

---

(1) Costanzo, lib. 19.

(2) Diurnali di Montelione, all'anno 1455. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 178.

(3) Diurnali di Monteliono. - Costanzo e Summonte, *locis citatis*. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1455.

disegni d'Alfonso. Ricusò di confermare l'investitura del regno col possesso di Benevento e Terracina, accordata da Eugenio e Nicolò, suoi predecessori, al re Alfonso, ed a Ferdinando, duca di Calabria, suo figliuolo naturale, legittimato a questo fine e reso capace di succedere al regno (1); e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze. Ma Alfonso, avendo conosciuto l'animo del papa, tanto più lo sollecitava: onde nel principio dell'anno seguente 1456 furono solennemente celebrate, ed Eleonora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza (2).

A questi tempi medesimi Giovanni, re di Navarra, fratello secondogenito del re Alfonso, stava in discordia con don Carlo, suo figliuolo primogenito, che s'intitolava principe di Viana; e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era stato dotale della madre del principe, ch'era già morta, ed il re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il principe non poteva soffrire di vedere la reina, sua matrigna, sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito, già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il pa-

(1) Pio II, in *Europ*, c. 38. — Gobelino. *Comment. Pii II*, lib. 2. - Vedi Rainaldo, agli anni 1455, 1456 e 1462. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 110. num. 187 e 178, e lib. 111, num. 11. - Muratori, all'anno 1457. - Summonte, tomo 3, lib. 6, p. 191 e segg.

(2) Vedi Summonte, tomo 3, p. 178 e 182.

dre era vicerè, non si faceva altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare re, perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della madre, regina naturale di quel regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col re Alfonso, suo zio, il quale gli costituì dodicimila ducati l'anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo e di costumi amabili, ed atto ad acquistar benevolenza, non gli piaceva che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al papa a pregarlo che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, ed il papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere. Ma poichè vide che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che re Alfonso era assai declinato di salute e non poteva molto vivere, si fermò in Roma, con isperanza che i baroni del regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di Alfonso (1). Intanto Alfonso ne' princìpi di maggio di quest'anno 1458 cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare che il suo male era pericoloso; di che avvisato il principe di Viana, venne tosto da Roma a visitarlo. Ciò che rese più travagliato il fine di così gran re, perchè, giunto il principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' medici, gli raddop-

(1) Costanzo, lib. 19. - Istoria d'incerto autore, lib. 8. - Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 216 e segg.

piò l'agonia della morte, sapendo ch'era venuto per tentare d'occupar Napoli; e perchè conosceva che morendo al Castel Nuovo, d'onde non si potea cacciare il principe, avría potuto il castellano più tosto ubbidire al principe, che al duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del re Giovanni, il quale avea da succedere ne' regni d'Aragona e di Sicilia, fece subito dire ch'era migliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al castello dell'Uovo per la miglioranza dell'aria: il che s'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardársi il Castel Nuovo, e da poi che fu giunto al castello dell'Uovo, il dì seguente morì a' 27 di giugno di quest'anno 1458, essendo giunto all'anno sessantesimoquarto di sua vita (1).

Questo fu il fine di sì gran re: principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per liberalità e magnificenza. Egli, liberalissimo, arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne' quali si sforzò di emulare la magnificenza de' Romani, come si vide quando ricevè in Napoli, nell'anno 1452, Federico III, designato imperadore, e Lionora, figliuola del re di Portogallo e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico (2).

---

(1) Diurnali di Monteliope. - Tristano Caracciolo, *de Ferdinando Arag. Rege, e de Varietate Fortunae*. - Riccio, *de Reg. Neap. et Sic.*, lib. 4. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 6.

(2) Diurnali di Monteliope. - Bartolomeo Facio, *de Reb.*

(Il matrimonio tra Federico III ed Eleonora fu trattato in Napoli da Alfonso, suo zio, da' legati mandati dal re di Portogallo, e da Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, dove dopo quaranta giorni fu conchiuso, siccome narra Gobelino, lib. 1, p. 16. *Quam rem*, e' dice, *diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram rege, cardinale Morinensi apostolico legato, Clivensi, Calabriae, Suessae, Silesiaeque ducibus, et magna praelatorum, comitumque multitudine, in curia Novi castri Neapolitani; Aeneas Sylvius de nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quae postmodum a multis transcripta est.* Lo stesso narrano Nauclero, p. 1056, e Fugger, libro 5, c. 7, num. 1. Anzi Enea Silvio stesso, *Hist. Friderici*, p. 82, rapporta che dopo i travagliosi viaggi della sposa, accolta da Alfonso in Napoli, nella dimora che quivi fecero gli sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche Struvio, *Sintag. Hist. Germ.*, diss. 30, § 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliae rege cum nova nupta, et reliquo comitatu cito Neapolim venit: ubi matrimonium demum fuit consummatum*).

Si conobbe ancora re Alfonso nelle altre gran feste, cacce, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo napoletano, vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il palazzo abbondantissimo di tapezzerie di lavoro d'oro e d'argento, e d'arredi ricchissimi e preziosi (1). Splendidissimo an-

---

gest. Alphonsi, lib. 9, in fine. - Tristano Caracciolo, *de Varietate Fortunae*. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 122 e segg. - Muratori, all'anno 1452.

(1) Vedi Tristano Caracciolo, *de Varietate Fortunae*.

cora negli edifici, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra città illustre del mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel Nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne che siano in tutta Italia: fortificò il castello con quelle altissime torri che ora s'ammirano: fece ampliare l'arsenale di Napoli, la grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un fondaco reale e molti altri edifizi per diversi usi (1).

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze e felicità, e che disturbò la pace del regno, ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità e disordini. Non abbastanza compianto, fu il suo cadavere con funerale superbissimo rinchiuso dentro un forziere, che rimase in deposito nel castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di San Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi re d'Aragona, nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov'era additato da' Padri Domenicani nella sagrestia della lor chiesa di San Domenico Maggiore di questa città con molti segni di stima e di venerazione (2).

---

(1) Vedi Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. f.

(2) Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 222 e 227. - Vedi l'Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1458, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4.

Non avendo avuto figliuoli dalla regina Maria, figliuola di Enrico III, re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì e nominò per successore nel regno di Napoli don Ferdinando, duca di Calabria, suo figliuolo naturale, legittimato; e ne' regni della corona d'Aragona e di Sicilia don Giovanni, re di Navarra, suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento don Ferrante, suo padre, che si conservava nell'Archivio reale di Barzellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso che se gliene inviasse copia; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà (1). Narra sant'Antonino, arcivescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al duca di Calabria ch'egli lasciava il regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani e s'alienasse da tutti gli Aragonesi e Catalani, ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente amasse quelli del regno, a' quali conferisse gli uffizi, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il regno con nuove gravezze ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potean sopportarle: che però l'ammoniva che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciato colle repubbliche e principi d'Italia, e sopra tut-

(1) Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 221.

to si tenesse amici i pontefici romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione o la perdita del suo regno: soffrisse con pazienza il lor fasto ed alterezza, e loro si mostrasse, per non isdegnargli, sempre umile e riverente, perchè egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione (1).

(Sant'Antonino, *in Chron.*, parte 3, tit. 22, c. 16, § 1, all'anno 1458, scrisse così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus, Neapoli in fine mensis junii ejusdem anni diem clausit extremum; qui ante mortem, Ferdinandum, filium suum, etsi illegitimum, jam uxoratum, et filios habentem, dimisit haeredem, et regni Apuliae successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam, ut regnare posset quietius, et obstacula non haberet, admonuit, ut viam quam in regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo, quidem, ut omnes Aragonenses et Cathalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in curia sua Italicos, et praecipue regnicolas diligere ostenderet, et ad officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non laeta facie respiciebat. Secundo, ut nova gravamina et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat; quae tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiae enim fuerunt extorsiones ejus ab hominibus regni, et (ut de caeteris taceam) beneficia vacantia, etiam minora, nullus obtinere valebat in curia, nisi prius manus regis implesset, et quan-*

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 234.

tutate non modica. Tertio, ut pacem confectam per se cum Ecclesia, et aliis communitatibus, et principatibus ipse servaret, nec a pacis foederibus declinaret. Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario di Alfonso, duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando, e che scrisse le guerre sostenute dal re Ferdinando e dal duca di Calabria, da cui fu adoperato in molti ed importanti maneggi ed affari, parlando della guerra che i baroni insieme congiurati, spalleggiati da Innocenzio VIII, mossero al re Ferdinando, lib. 5, in principio, così scrive: *Etenim Alphonsus rex, moriens, Ferdinando filio praecepit, uti romanos pontifices summa semper veneratione prosequeretur, quod ad regni conservationem praecipue spectare censebat* (1).

Re Alfonso, oltre d'averci lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti e nuove riforme, ci lasciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni autori, questo principe, dopo tante e sì lunghe guerre che sostenne in vita della regina Giovanna II, e dopo la costei morte con Renato, suo competitore, avendo finalmente trionfato de' suoi nemici, resosi pacifico possessore del regno, pose tutto il suo studio, a riordinarlo, ed a dargli ristoro de' passati danni e disordini che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte costituzioni, cominciando dall'erezione del tribunale del S. C., alle quali da poi molte altre ne aggiunse. Queste costituzioni, che, come dice Toppi (2), prima si vedea-

(1) Giovanni Albino, *de Bello intestino Alphonsi II, ducis Calabriae,* lib. 5, in principio.
(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, lib. I, c. 2, num. 12.

no in Napoli, ora non l'abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimase alcune che ora si leggono sparse ne' registri del Grand'Archivio e ne' volumi delle nostre Prammatiche. La prima si legge sotto il titolo *de possessoribus non turbandis* (1), che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentimae gloriosissimi et divi Alphonsi, regis clementissimi.* Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico regno, nel 1443, dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra essendo insorte molte liti fra' suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i giudici si procurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima a lui; nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' medesimi possessori concedute (3). Fu questa legge data nel campo di Pentima, luogo posto in Apruzzo, presso Sulmona (2).

Un'altra consimile, ch'estratta dal Registro de' Capitoli di Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche (4), fu da questo re stabilita nel 1446 nel Mazzone delle Rose presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano; e letta e pubblicata con gli altri capitoli nel castel Ca-

---

(1) Prammatica 1, tit. 129, *de Possessorib. non turband.*
(2) Prammatica 2, al citato titolo.
(3) Costanzo, lib 20
(4) Prammatica 3, al citato titolo.

puano; dove ordinò che non dovessero inquietarsi coloro che innanzi la morte del re Ladislao aveano continuamente per sè e per loro legittimi antecessori posseduto e possedevano terre, castelli ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di molti nel regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue Decisioni (1). La prammatica 2.ª che leggiamo sotto il tit. *de Off. S. C.* pure fu d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L'altra (2), che parimente si legge nelle nostre Prammatiche, è quella notissima che tratta de' censi, nella quale Alfonso inserì la bolla di Niccolò V, stabilita a sua richiesta dal medesimo per i suoi regni, in Roma nel 1451, per regolare i censi. Questo re per mezzo di tal prammatica confermò la bolla, e volle che ne' suoi regni avesse forza e vigore, non meno che l'altre sue leggi e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa statuita nella Torre del Greco, ove il re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più dappresso la sua Lucrezia d'Alagno, e porta la data de' 20 ottobre dell'anno 1451. Altri editti, privilegi e diplomi di Alfonso si veggono ne' suoi Registri nel Grand'Archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto che aveano per le mani, furono impressi nelle

(1) Capece, decis. 86, num. 13.
(2) Prammatica 1, *de Censib.*

loro opere da diversi autori. Molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell'Origine de' Tribunali: alcuni altri i reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi. Ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forza e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all'istoria de' tempi, all'istituzione de' tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell'altre sue leggi ed editti.

FINE DEL VOLUME IX.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO VIGESIMOQUARTO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SETTIMO

CAPO SECONDO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

A. di G. C.

CAPO DECIMO

LIBRO VIGESIMOSESTO

. . . .

A. di G.C.

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

A. di G. C.

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

FINE DELLA TAVOLA.

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO X

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXII

DELL'ISTORIA CIVILE

DEL REGNO

DI NAPOLI

LIBRO VENTESIMOSETTIMO

Quanto gli ultimi anni del regno d'Alfonso furono tutti placidi e sereni, altretanto quelli di Ferdinando, suo figliuolo, furono pieni di turbolenze e di confusioni. Si rinnovarono le antiche calamità, e si vide il regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo, principe di Viana, fece pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Il papa lo pretendeva devoluto alla sua sede. I baroni congiurati invitano alla conquista del regno il re Giovanni, come acquistato con le forze della corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui

l'invito, ricorrono a Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e duca di Calabria si facea perciò chiamare: e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il pontefice Innocenzio VII loro s'unisce e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del regno.

Appena morto il re Alfonso, il principe di Viana, che, come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti baroni catalani e siciliani ch'erano stati intimi del re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Come figliuolo del re Giovanni, pretendeva che egli fosse il legittimo successore del regno, e che re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando, suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato colle forze della corona d'Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l'alienazione del papa da Ferdinando, e per l'avversione ed odio d'alcuni baroni che portavano al medesimo; ed all'incontro per l'affezione che il principe s'avea guadagnato co' medesimi per la sua umanità e mansuetudine. Ma la città di Napoli e molti baroni, ricordevoli del giuramento e delle promesse fatte ad Alfonso, gridarono subito: *Viva re Ferrante, signor nostro;* il quale, cavalcando per la città e per i seggi, ricevè le acclamazioni di tutto il popolo. Quando il principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una nave che stava in áncora nel porto, partì per passare in Sicilia, e con lui

s'imbarcarono tutti quei Catalani che dal re Alfonso non avevano avuti Stati nel regno (1).

Ma quantunque Ferdinando s'avesse tolto davanti quest'ostacolo, non era però sicuro dall'insidie di papa Calisto. Egli, ancorchè procurasse per via di messi e di lettere piene di sommessioni e di rispetto renderselo amico, contuttociò trovò sempre nel papa somma ostinazione. Aveva Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo re, e di dichiarare il regno esser devoluto alla sua sede. Diceva che il re non poteva darlo a don Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale; che s' era fatto gran torto al re Giovanni, suo fratello, levando dall'eredità il regno di Napoli; che, come conquistato con la forza della corona d'Aragona, e non senza gran fatica del re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri regni d'Aragona e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine ch'egli teneva, togliendo il regno a Ferdinando ed investendone altri, di far grande in questo regno Pier Luigi Borgia, suo nipote, da lui già fatto duca di Spoleto (2). Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale in Capua i baroni e' popoli, i quali, essendo subito in gran

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. - Tristano Caracciolo, *de Varietate Fortunae*. - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1458, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Longob.*, tomo 4. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

(2) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. - Diurnali di Monteleone, all'anno 1458. - Costanzo, lib. 19.

parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due ambasciadori del duca di Milano, i quali in pubblico e in privato persuasero a' baroni d'osservar la fede, e godersi quella pace c'aveano in tempo d'Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del duca di Milano era di porre lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo i sindici delle terre ed i baroni se ne tornarono a casa con isperanza di quiete (1).

Ma dall'altra parte papa Calisto a' 12 luglio di questo medesimo anno 1458 diede fuori una bolla, colla quale, rivocando la bolla di papa Eugenio, dichiarava il duca di Calabria affatto inabile a succedere al regno, dicendo che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il duca era supposto e non figliuolo vero del re Alfonso, e perciò dichiarava il regno devoluto alla Chiesa romana: assolveva dal giuramento quelli che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i prelati, persone ecclesiastiche, baroni, città e popoli del regno, che, sotto pena di scomunica e d'interdetto, non l'ubbidissero, non lo tenessero per re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà; ed in caso si trovassero avergliela dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere cartoni per diversi luoghi del regno, dove tutto ciò si

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. Costanzo, lib. 19. Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

conteneva [1]. Narra Angelo di Costanzo [2] che questa bolla non solo nel regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il papato trasformasse gli uomini) che Calisto il quale era stato tanto tempo tra gl'intimi servidori e consiglieri d'Alfonso, e col favore di lui era stato fatto cardinale e poi papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando, suo figlio. Altri cominciavano a dubitare che potesse esser vero quel che il papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto, poichè niuno meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare, poteva saperlo, e che perciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il regno in mano di re Giovanni. In effetto questi cartoni, dice questo scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quei baroni che si volevano ribellare, e d'invitarvi altri che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di papa Calisto, re Ferrante, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il regno [3].

Non tralasciava intanto il re di opporsi a' disegni di Calisto: in presenza del suo nunzio lo ricusò, come a lui sospetto; appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il regno alla Chiesa [4],

(1) Questa bolla è rapportata dal Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo 1, ed anche da Lunig, nel tomo 2, p. 1255. - Vedi Tristano Caracciolo, *de Varietate Fortunae*.

(2) Costanzo, lib 19.

(3) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. - Gobelino, *Comment. Pii II*, lib. 2. - Zurita, Annali d'Aragona, lib. 16, c. 38 e segg.

(4) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 243.

e gli scrisse in risposta della bolla, ch'egli era re per la grazia d'Iddio, Nostro Signore; per beneficio del re Alfonso, suo padre; per acclamazione e consentimento de' baroni e delle città del regno, che lo riconoscevano per tale; e che se mai vi fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due papi suoi predecessori, Eugenio e Niccolò; e ch'egli possedendo il regno con tanti giusti titoli, non si sarebbe sgomentato per le sue minaccie e per i suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al collegio de' cardinali, pregandogli, ch'essendo di tanta prudenza, dovessero procurare la quiete d'Italia, e di placare il pontefice e ridurlo in buona via: che pensassero ch' era pur troppo vergognoso ad un principe d'animo vigoroso lasciare un regno, se non unito con la vita. S'interposero alcuni cardinali per la pace; ma riuscì vana ogni loro opera. Il duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire che, facendo altramente, si vedea obbligato di prender la difesa del re, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega ch'era tra loro. Calisto però, sempre implacabile ed ostinato, rifiutò ogni mezzo ed intercessore; tanto che il re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandare ambasciadori al papa in nome del regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un'altra consimile appellazione, come quella del re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, i quali portatisi in Roma furono ricevuti come ambasciadori del re e del regno. Trovarono il papa infermo, onde non fu-

rono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciascheduno degli ambasciadori, in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al re ed al regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del regno, che così come tenevano il re Ferrante per loro re e signore, così pregavano il papa che come legittimo re, secondo il costume de' loro maggiori, gli dasse l'investitura del regno (1).

Mentre queste cose si facevano, il papa tuttavia andava peggiorando, onde il re determinò non moversi punto infino che vedesse l'esito della sua infermità. Ma la sua lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il re Giovanni non voleva che Ferdinando si turbasse nella possessione del regno, gli fecero finir la vita a' 6 d'agosto di quest'anno 1458, dopo tre anni e quattro mesi di pontefìcato. Così i suoi vasti pensieri e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi, suo nipote, finirono colla sua morte (2).

Il re, pieno di contento, insinuò tosto a' suoi ambasciadori, ed a que' del regno e all'arcivescovo di Benevento che si trovavano in Roma, ed agli altri che vi mandò poi, che facessero ogni opera che l'elezione del nuovo pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa

---

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 244 e 245.

(2) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. - Summonte, tomo 3, p. 246. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1458.

tanto importante al suo Stato. Ed entrati i cardinali in conclave, crearono a' 27 dello stesso mese d'agosto Enea Silvio Piccolomini, sanese, che fu chiamato Pio II, uomo letterato, siccome mostrano le sue opere che ci lasciò; ancorchè la condizione del pontificato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato segretario dell'imperador Federico III, d'altra maniera fece essendo papa. Contuttociò fu egli amator di pace ed affezionato del re Alfonso, perchè essendo segretario dell'imperador Federico III, e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori e della munificenza di quello (1). Il re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo, duca d'Andria, a rallegrarsi e a dargli ubbidienza, il quale trovò il papa tanto benigno, che ottenne quel che volle (2). Fu spedito Antonio d'Alessandro, quel nostro celebre e rinomato giureconsulto, per dimandargli l'investitura (3). Ma il papa in questa congiuntura non volle trascurare gl'interessi della sua sede. Gli fu accordata, ma con molti patti; cioè, che si pagassero i censi non pagati; si dasse volentieri al papa aiuto, sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del papa da Bernardo, vescovo di Spoleto, ed in nome del re da Antonio d'Alessandro. Fu

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 247. - Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. III, num. 70 e 71.
(2) Costanzo, lib. 19.
(3) Summonte, tomo 3, lib, 5, p. 247 e 249.

da Pio II a' 2 novembre di quest'anno 1458 spedita bolla, colla quale confermò i capitoli accordati da' suddetti commissari destinati dal papa e dal re circa l'investitura del regno, del suo censo e coronazione, e circa la restituzione di Benevento e Terracina. Fu poi a' 10 dello stesso mese istromentatà la bolla dell'investitura del regno di Napoli al rè Ferdinando, che fu consultata in maggior parte e dettata da Antonio d'Alessandro (1). Se ne spedirono poi due altre (2) a' 2 decembre: nella prima il pontefice avvisava a Ferdinando che gli mandava il cardinal Latino Orsino, legato apostolico, a coronarlo del regno di Napoli, al quale il re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio: nella seconda rivoca la bolla di Calisto III, per la quale s'era dichiarato il regno devoluto, e dice le ragioni onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un' altra bolla di commessione al cardinal Latino per la detta coronazione; il quale partito da Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato (3).

(Le convenzioni stabilite tra 'l papa ed il re; la bolla colla quale si rivoca quella di papa Calisto; il breve di Pio II al cardinal Latino per la coronazione di Ferdinando; e la bolla dell'inve-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. I, num. 14.

(2) Tutte queste bolle sono rapportate dal Chioccarelli nel tomo I de' suoi MS. Giurisdiz.

(3) Tristano Caracciolo. *de Variet. Fortunae*. - Vedansi Rainaldo e Spondano, all'anno 1458. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 249 e seg.

stitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso Lunig (1).)

Il Zurita vuole che il re si coronasse in Bari; ma il Costanzo e gli altri più accurati scrittori (2) narrano che la coronazione si fece in Barletta a' 4 febbraio del nuovo anno 1459, in presenza di quasi tutti i baroni con solennità e grandi apparati (3). Il Padre Beatillo (4) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice che in Bari nella chiesa di San Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d'oro; ma, siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità: alcune d'oro, che si chiamarono ducati, ed altre d'argento, che si chiamarono perciò coronati (5).

(Fra le monete del regno di Napoli impresse dal Vergara in Roma l'anno 1715, nella Tavola ventesimaterza si vedono anche impressi questi coronati di Ferdinando, in uno de' quali, num. 3, da una parte mirasi la croce di Gerusalemme

---

(1) Lunig, tomo 2, dalla p. 1258 alla p. 1277.

(2) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. I. - Diurnali di Monteleone, all'anno 1459. - Tristano Caracciolo, *de Ferd. Arag. Rege*, fra gli opuscoli storici, nel tomo 22 *Rer. Ital.* - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib 5, p. 248. - Tutini, dei Gran Giustizieri, in Antonio Piccolomini, p. 103.

(3) Agli 11 febbraio, dice l'Istorico napoletano, nel tomo 23 *Rer. Ital.*

(4) Beatillo, Storia di Bari, lib. 4.

(5) Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2, p. 248.

(che il Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2, p. 249, la suppone arme della provincia di Calabria), ed intorno FERDINANDVS D. G. R. SICILI. IER. VNG., e dall'altra ha l'immagine del re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il cardinale ed alla sinistra un vescovo che l'incoronano, coll'iscrizione intorno CORONATVS: Q. LEGITIME: CERTAVI.)

Ferdinando non s'intitolava, come suo padre, *Re dell'una e l'altra Sicilia*, ma e nelle monete e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus, Dei gratia rex Siciliae, Hierusalem et Ungariae;* poichè i regni di Gerusalemme e di Ungheria s'appartenevano alla corona di Napoli (1). Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto splendido e liberale; poichè non fu persona di qualche merito che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta. Co' baroni e nobili trattò amichevolmente, donandò loro titoli, uffici e dignità, e fece cavalieri quasi tutti i sindici delle terre del regno. Ornò ancora cavalieri molti vassalli di baroni; il che, come notò il Costanzo, e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di essi della vita ed azioni de' baroni. Concesse a' popoli del regno nuovi benefizi, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia e famigliarità: a coloro che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissi-

(1) Summonte, *loco citato*.

mamente diede licenza (1). Fu riconoscente dei favori del papa, poichè nel 1461 sposò Maria, sua figliuola naturale, ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio, dandogli in dote il ducato d'Amalfi con il contado di Celano, e l'ufficio di gran giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsino (2); onde pareva che con questa amicizia del papa, con la parentela del duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti baroni e' popoli, gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero.

CAPO I.

I principi di Taranto e di Rossano con altri baroni, dopo l'invito fatto al re Giovanni d'Aragona, che fu rifiutato, chiamano all'impresa del regno Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite e fuga.

Ma non durò guari nel regno questa tranquillità: poichè sebbene alcuni baroni che non più a dentro penetravano l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano che il suo regno dovesse essere tutto placido e benevolo, nulladimanco molti altri che sapevano la natura sua

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. I. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 251.

(2) Costanzo, lib. 19. - Tutini, de' Gran Giustizieri del Regno. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 252.

maligna e coperta, giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta e simulata. E tra questi i primi erano i principi di Taranto e di Rossano, parenti del re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano che il re, c'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimaso solo con questo regno, sempre avría pensato di arricchirsi con le ricchezze loro; e per questo non osavano di venire a visitare il re. Anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, cercò al re che volesse rimettere nello Stato il marchese di Cotrone, a cui aveva promesso di dare per nuora una figliuola, e cercò ancora di far ricuperare lo Stato a Giosia Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, padre di Giulio Antonio, conte di Conversano, ch'era suo genero. Il re, ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza che tanto il principe, quanto il duca ed il marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due commessari, l'uno in Apruzzo, l'altro in Calabria, a dar la possessione di quelli Stati che si tenevano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese, e rimandò gli ambasciadori del principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati; ed il principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro

spesse visite e lettere [1]. Ma il principe, che conosceva aver offeso il re, avendolo stretto a porre l'armi in mano a' suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello che aveva in cuore. E per questo cominciò a disporsi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro ó di veleno. Determinossi pertanto, essendo d'accordo col marchese di Cotrone, col principe di Rossano e col duca Giosia, di mandar segretamente al re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno chè gli spettava per legittima successione dopo la morte di re Alfonso, suo fratello. La gran ventura di Ferrante fu che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi regni, e massimamente in Catalogna ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani ed i Navarresi soffrire che il re, istigato dalla moglie, ch'era figliuola dell'ammirante di Castiglia, trattasse così male e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i regni per l'infante don Ferrante, figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria

---

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. I. - Tristano Caracciolo, *de Varietat. Fortunae.*

certamente in brevissimo tempo cacciato re Ferrante da questo regno. Onde il re Giovanni rispose a questi baroni che desiderava che per allbra osservassero la fede a don Ferrante, suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stêsse sotto la bandiera d'Aragona. Dall'altra parte il re Ferrante, avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello, cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d'Alessandro, pur cavaliere e dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il re Giovanni che non volesse mancare del favor suo al re suo nipote, e che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona d'Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel re dal pensiero di volère il regno di Napoli, perchè sebben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un'altra piaga, perchè pochi dì innanzi la regina Maria, che fu moglie del re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede re Giovanni delle doti sue, ch'erano quattrocentomila ducati; e 'l re Giovanni diceva che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro e'avea lasciato re Alfonso; ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordarono di dargli in dieci anni, dicendo ch'era tanto, quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra (1).

---

(1) Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

Il principe di Taranto, vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un'altra impresa, nella quale, oltre i riferiti baroni, volle avervi anche per compagno il principe di Rossano, che odiava il re mortalmente, perchè s'era sparsa fama che il re avea commesso incesto colla principessa di Rossano, sua sorella carnale e moglie del principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l'invito fatto al re d'Aragona, che pigliasse l'impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, che ancora si trovava in Genova (1).

Era questo principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando, per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nelle potenze d'Italia alcuno aiuto) a darsi a Carlo VII, re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni, figliuolo del re Renato, che, come si disse, s'intitolava duca di Calabria per le ragioni di suo padre. Deliberarono pertanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il re Renato l'avea dato, come maestro, al duca Giovanni, suo figliuolo. E fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a que-

(1) Costanzo e Summonte, *locis citatis*.

st'impresa non meno per volontà sua, che per consiglio e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava, dopo un esilio di dicianove anni, ritornare alla patria; onde nell'istesso tempo che mandò a Marsiglia al re Renato per l'apparato della guerra, fece porre in ordine galee e navi in Genova. E dall'altro canto il principe di Taranto, che come gran contestabile del regno avea cura di tutte le genti d'armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per porsi bene in ordine; e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall'altra parte nella Calabria per opera del marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti e disordini. E mentre re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s'ebbe l'avviso che il duca Giovanni con ventidue galee e quattro navi grosse era surto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il regno d'intestina e crudel guerra (1).

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi e scrittor contemporaneo, poichè fu secondo segretario del re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (2) poi più a minuto

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1. - Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 19. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.
(2) Costanzo, lib. 19.

e con maggior esattezza ce la dipinse, protestando che se egli s'allargava in molte cose che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli che, insieme col Sannazaro, gli diedero la spinta e l'infiammarono a scrivere la sua istoria, che morì nonagenario, e d'alcuni altri cavalieri vecchi che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte ed altri, anche ampiamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all'istorie loro.

In breve fu ricevuto il duca Giovanni dal principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò poi in Capitanata, e trovò baroni e popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aprì le porte, e Luigi Minutolo rese il castello. Il simile fecero Troia, Foggia, Sansevero e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano; ed Ercole da Este, ch'era stato governadore di quella provincia per lo re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, Giacomo Caracciolo, suo fratello, conte d'Avellino, Giorgio della Magna, conte di Pulcino, Carlo di Sangro, signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo, signore di San Buono, i quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molti e buoni castelli; e l'Aquila, a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angiò. Il principe di Ta-

ranto, che si trovava a Bari, uscì fino a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il principe di Rossano tentò insidie e tradimenti per assassinare il re; ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto Principato, Basilicata e Calabria sino a Cosenza alzò le bandiere angioine, e 'l resto di Calabria l'avea fatto già ribellare il marchese di Cotrone: e chi legge l'istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stasse il re Ferrante appresso i baroni ed i popoli, che non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di re Alfonso, suo padre, o i figliuoli d'essi, cospirarono a cacciarlo dal regno, ma gli stessi suoi Catalani, cominciando da papa Calisto III, che fu suo precettore (1).

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Costanzo tiene per vera, che la regina Isabella di Chiaromonte, sua moglie, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di frate di San Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto, suo zio, e buttatasegli a' piedi, l'avesse pregato che, poichè l'avea fatta regina, l'avesse ancora fatta morire regina; e che il principe l'avesse risposto che stêsse di buon animo, che così farebbe (2).

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 1 e 2. - Diurnali di Monteleone. - Costanzo e Summonte, *locis citatis*.

(2) Diurnali di Monteleone, all'anno 1460. - Pontano, lib. 1. - Costanzo, lib. 19.

Il duca di Milano, che era entrato in questa guerra in aiuto del re Ferrante, e che correva la medesima fortuna che il re, per la pretensione del duca d'Orleans sopra lo Stato di Milano, sentendo le cose di Ferdinando in tale stato, pensò se per via di pace e di riconciliazione potesse salvargli il regno; e mandò Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, ch' era figliuolo di sua sorella, in soccorso del re, con istruzione di consigliarlo che procurasse di riconciliarsi i baroni, e ricovrare a poco a poco il regno; e perchè sapeva che il re per la natura sua crudele e vendicativa era noto a' baroni che non osservava mai nè patti nè giuramenti, per saziarsi di coloro che l'avevano offeso, mandò una procura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo questi baroni che volessero accordarsi col re (1). Questa venuta del conte di Caiazzo sollevò molto le cose del re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui che avesse da tornare alla fede del re, siccome venne ad accordarsi, accettando volentieri gli onorati partiti che gli fece il re, fra' quali fu la concessione della città di Salerno con titolo di principe: di poter battere moneta: che i beni de' suoi vassalli devoluti per fellonia fossero del fisco del principe, e non del fisco regale; ed altri onoratissimi patti rapportati dal Costanzo (2). Il conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato principe di Salerno, man-

(1) Costanzo, lib. 19.
(2) Diurnali di Monteleone. - Costanzo, lib. 19, in fine.

dò subito al pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, quando lo creò suo cavaliero, rimandando al medesimo l'ordine della Luna crescente, del quale l'avea ornato cavaliere, e molti altri seguirono questo esempio; ed il Chioccarelli (1) rapporta la bolla di Pio II fatta a' 5 gennaio dell'anno 1460, colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro che aveano dal duca Giovanni preso l'ordine della Luna crescente, e disfece questa confraterìa, ch'era chiamata de' Crescenti (2).

L'accordo del principe di Salerno col re fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria erano terre sue, o del conte di Capaccio, o del conte di Lauria, o d'altri seguaci di casa sua, quanto camminò sino a Cosenza, ridusse a divozione del re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata. Scigliano, Martorano e Nicastro si resero. Bisignano fu preso a forza; ed in breve quasi tutta quella provincia tornò alla fede del re (3).

Il pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini, suo nipote, in aiuto del re con mille cavalli e cinquecento fanti, che gli ricuperò terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell'Apruzzo

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.
(2) Vedi Pontano, *de Bello Neap.*, lib. I.
(3) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 2. - Costanzo, lib. 20.

ridusse molte terre alla sua ubbidienza. Il re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara e molte altre terre del monte Gargano, e finalmente prese Sant'Angelo, dove trovò ridotte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d'avarizia e di crudeltà; ed il re scese alla chiesa sotterranea di quel famoso santuario, trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devozione al santuario, ma di quello ch'era stato portato ivi in guardia da' sacerdoti delle terre convicine. Il re, fattolo annotare, se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell'argento fece subito battere quella moneta che si chiamava i coronati di Sant'Angelo, che gli giovò molto in questa guerra (1).

(Questa moneta pur trovasi impressa dal Vergara, tab. ventesimaterza, num. 4, nella quale da una parte è l'immagine di Ferdinando, e dall'altra quella dell'Arcangelo Michele, col motto IVSTA TVENDA, per iscusarsi che la necessità di difendere lo Stato l'obbligò a valersi degli argenti di quel santuario (2).)

Sopragiunse ancora in questo stato di cose al re Ferdinando un altro improvviso aiuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con un buon nu-

---

(1) Pontano, *loco citato*. - Costanzo, lib. 20. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

(2) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 338.

mero di navi, con settecento cavalli e mille fanti veterani Giorgio Castrioto, cognominato *Scanderberg*, uomo in que' tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui, ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albanía, dove e' signoreggiava, re Alfonso gli avea mandato soccorso, avendo inteso che re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d'attaccarlo (1).

Il cardinal Rovarella, legato apostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del re Orso Orsino, e poco da poi il marchese di Cotrone si riconciliò col re, ed il simile fece il conte di Nicastro.

Alfonso, duca di Calabria, primogenito del re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere la Calabria; il quale, mostrandosi dalla sua puerizia quello c'avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed audacia perfezionò l'impresa. Dall'altro canto il re debellò i suoi nemici in Capitanata: prese Troia, e ridusse quella provincia interamente alla sua fede; onde gli altri baroni, vedendo posta in tanta grandezza la casa del re, ed in tanta declinazione la parte angioina, venivano a trovarlo e rendersegli, come fece Giovanni Caracciolo, duca di Melfi (2).

---

(1) Pontano, *loco citato*. - Costanzo, lib. 20.
(2) *Idem, ibidem*.

Il principe di Taranto, vedendo finalmente che non restava altro di fare al re, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (1). Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello Petrucci, suo segretario, col cardinal Rovarella, legato del papa, a trattarne le condizioni con gli ambasciadori del principe, fra le quali fu convenuto che il principe avesse da cacciare da Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni. Il principe si ritirò in Altamura: dove da poi morì, non senza sospetto che il re l'avesse fatto strangolare (2).

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Apruzzo, ove il duca Giovanni s'era fortificato, ed il principe di Rossano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero muovere, con iscoprire la cagione, dicendo che il papa non gli avea mandati a dare aiuto al re, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del duca d'Angiò, ma solamente perchè pretendeva che il ducato di Sora, il contado d'Arpino e quello di Celano, essendo stati un tempo della Chiesa romana, dovessero a quella restituirsi. Il re, per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini, nipote del papa e suo genero, con condizione che riconoscesse per supre-

(1) Riccio, *de Regib. Neap. et Sicil.*, lib. 4.

(2) Pontano, lib. 4 e 5. - Diurnali di Monteleone, all'anno 1462. - Costanzo, lib. 20.

mo signore il re: e morto poi papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere, nipote di papa Sisto. Finalmente il principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del cardinal Rovarella fu conchiusa, con condizione, per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado; cioè che il re dêsse a Giovan Battista Marzano, figliuolo del principe, Beatrice, sua figliuola, che poi fu regina d'Ungheria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Eleonora, principessa di Marzano, come pegno di sicurtà e di certa pace. Ma non passò guari che il principe fu fatto incarcerare dal re, il quale avendo mandato a pigliar subito il possesso di tutto il suo Stato, fece venire in Napoli la principessa, ed i figli insieme con la figliuola sua c'avea promessa per moglie al figliuolo del principe (1).

Il duca Giovanni, vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col re d'andarsene dove gli parea; e gli fu data sicurtà, e se n'andò in Ischia. Ed il re, dopo avere intieramente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila e tutto l'Apruzzo a sua divozione, non gli restava altro che l'impresa d'Ischia, ove erasi ritirato il duca d'Angiò, che veniva guardata da otto galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli: nè potendo il re venirne a capo, fu necessitato mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona, suo zio, per far venire Gal-

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 5. - Diurnali di Monteleone, all'anno 1464. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*. - Costanzo, lib. 20.

zeranno Rechisens con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra. Onde il duca, vedendo tutti i partigiani suoi o morti, o prigionieri, e in estrema necessità, deliberò partirsi dal regno, ed imbarcato, con due galee se n'andò in Provenza. Dopo la di cui partita essendo venuta l'armata de' Catalani, fu dal Toreglia, che comandava l'isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea, vicerè di Sicilia, di renderla; ma perchè il re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il re Ferdinando che costoro non alzassero le bandiere del re d'Aragona, suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo, suo fratello, che avea poc'anzi fatto prigione, e dargli cinquantamila ducati, e restituirgli due galee che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell'isola (1).

Scrive Giovanni Pontano (2), che nel partire il duca Giovanni dal regno lasciò ne' popoli, e massimamente appresso la nobiltà, un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimi costumi, di fede e di lealtà singolare, e di grandissima continenza e fermezza, ottimo cristiano, liberalissimo, gratissimo ed amator di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe si mossero molti cavalieri del regno a seguire la

(1) Pontano, *de Bello Neap.*, lib. 6. - Diurnali di Monteleone, all'anno 1465. - Costanzo, lib. 20.
(2) Pontano, *loco citato*.

fortuna sua: ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice. E questi due salirono in tanta ripotazione di guerra, che il Galcotto fu generale del re di Francia alla battaglia di Sant'Albino, dov'ebbe una gran vittoria (1), e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione fu generale del medesimo re in quella frontiera contro il re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani ch'erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità del re Ferdinando I, perchè s'assicurò in un tempo di due emoli, del duca Giovanni e del re Renato, suo padre, e del re d'Aragona, che si tenea per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avría cominciato a dare al re Ferdinando quella molestia che diede poi al re Federico il re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il contado di Barzellona erasi ribellato contro re Giovanni, ed avea chiamato re Raniero per signore, nato da una sorella del re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i regni d'Aragona e Valenza, che avea avuto il padre del re

(1) Diurnali di Monteleone. - Tristano Caracciolo, *de Varietate Fortunae, de progen.* - Gambatesa, Memorie di Filippo di Comines, lib. 4, c. ultimo, e lib. 5, c. 6. - Costanzo. lib. 20.

Alfonso e di esso re Giovanni, ch'era nato dall' altra sorella. Il nostro re Ferdinando, avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio. Ed il duca Giovanni, da poi che partì dall'impresa del regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470, nel qual anno morì in Barzellona; e perchè non finissero qui di travagliare i Franzesi questo regno, trasfuse le sue ragioni, nella maniera che diremo più innanzi, a Luigi ed a Carlo, re di Francia (1).

CAPO II.

Nozze d'Alfonso, duca di Calabria, con Ippolita Maria Sforza, figliuola del duca di Milano; di Eleonora, figliuola del re, con Ercole da Este, marchese di Ferrara; e di Beatrice, altra sua figliuola, con Mattia Corvino, re d'Ungheria. Morte del pontefice Pio II, e contese insorte tra il suo successore Paolo II ed il re Ferrante, le quali in tempo di papa Sisto IV, successore, furono terminate.

Da poi che il re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo de' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto e posto in disor-

(1) Diurnali di Montelione, all'anno 1470. - Costanzo, lib. 20. - Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

dine. Ma prima d'ogni altro, per maggior precauzione, volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato che molti anni prima avea tenuto col duca di Milano, di sposare il duca di Calabria con Ippolita, sua figliuola; onde nella primavera di quest'anno 1465 inviò Federico, suo secondogenito, con seicento cavalli in Milano a prendere la sposa.

Federico, giunto a Milano, sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso, suo marito, e si fecero dal re celebrare molte feste e giuochi (1). Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este, marchese e poi duca di Ferrara, al quale il re sposò Eleonora, sua figliuola, e fu dal duca mandato a Napoli Sigismondo, suo fratello, a pigliar la sposa, che il re mandò accompagnata dal duca d'Amalfi e sua moglie, dal conte d'Altavilla Francesco di Capua, e dalla contessa, sua moglie, dal conte e contessa di Bucchianico, dal duca d'Andria, e da altri signori (2).

Fu poi anche conchiuso il matrimonio di Beatrice con Mattia, re d'Ungheria; e venuto il tem-

---

(1) Diurnali di Monteliono, all'anno 1465. - Appendice di Lupo Protospata, allo stesso anno, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long*, tomo 4. - Platina, in *Paul. II*. - Costanzo e Summonte, *locis citatis*. - Muratori, all'anno 1465.

(2) Diurnali di Monteliono, all'anno 1473. - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1470, *loco citato*. - Summonte, tomo 3, p. 467. - Muratori, all'anno 1473.

po che la sposa dovea esser condotta al marito, fu ordinato la sua coronazione avanti la chiesa dell'Incoronata, ove eretto un superbissimo teatro, vi venne il re con vesti regali e corona in capo, accompagnato da' suoi primi baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fu coronata regina d'Ungheria per mano dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Oliviero Carafa, accompagnato da molti vescovi; ed il dì seguente, avendo la nuova regina cavalcato per tutti i seggi della città, colla corona in testa, accompagnata da tutto il baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de' duchi di Calabria e di Sant'Angelo, suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le galee di Napoli, si condussero in Ungheria (1). Con questi signori s'accompagnarono ancora alcuni nostri avvocati, i quali, siccome narra Duareno, coi loro intrighi e sottigliezze inviluppàrono l'Ungheria d'inestricabili liti; tanto che bisognò pensare d'allontanargli da quel regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace e di quiete.

Tutte queste feste furono anticipate da' lutti che portò la morte della regina Isabella, donna d'esemplarissima vita e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in San Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro (2).

---

(1) Diurnali di Monteleone, all'anno 1476. - Appendice di Lupo Protospata, allo stesso anno, *loco citato*. - Summonte; tomo 3, p. 491.

(2) Summonte, tomo 3, p. 475.

Ma maggiori disturbi avea recata al re Ferdinando la morte del pontefice Pio, accaduta a' 14 agosto del 1464, la quale poco da poi fu accompagnata da quella del duca di Milano, e poi seguíta da quella di Giorgiò Castrioto, signor di Albanìa, suoi maggiori amici e grandi fautori. Poichè, rifatto in luogo di Pio il cardinal di San Marco, veneziano, che Paolo II volle chiamarsi, questi, di natura avarissimo, cominciò a premere il re Ferdinando che gli pagasse tutti i censi decorsi che doveva alla sua Chiesa, i quali per più anni non s'erano pagati; e Ferdinando, il quale, aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al pontefice di doverglieli rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il papa, volendo abbassare i figliuoli del conte dell'Anguillara, non avesse avuto bisogno del re, al quale ebbe ricorso, perchè gli mandasse le sue truppe: ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l'impresa con i fratelli dell'Anguillara, queste differenze, che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il papa, tornando a richiedere con maggior acerbità i censi di quello che avea fatto prima, obbligò il re a dichiararsi che non solo pretendea che i censi si dovessero rilasciare, anche per ragion delle spese che ultimamente avea fatte in dargli soccorso, ma che per l'avvenire il censo, che prima importava ottomila once l'anno, si dovesse minorare, poichè prima questo censo si pagava non meno per lo regno di Napoli, che per

quello di Sicilia; onde, possedendosi la Sicilia dal re Giovanni d'Aragona, suo zio, e non da lui, non era dovere ch'egli pagasse l'intero censo. Il papa, dall'altra parte, esagerava gli aiuti che il re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il regno, ed allegava l'investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa (1). E portandosi le querele or dall'uno, ora dall'altro, ciascheduno aspettava congiuntura di togliere il tempo opportuno per far valere le sue ragioni. Ma Ferdinando, per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un'altra pretensione, e faceva premurose istanze che se gli restituissero quelle terre che il papa possedeva, le quali erano dentro i confini del regno, cioè Terracina in Terra di Lavoro, e Cività Ducale, Acumoli e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell'accordo fatto nel 1443 da papa Eugenio IV col re Alfonso, suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al pontefice Pio, suo buon amico, e non volea che di vantaggio se la godesse ora un pontefice a sè sospetto ed odioso. Il papa, vedendo innasprito l'animo del re, nè potendo colle forze e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il cardinal Rovarella, suo legato, a placare il re, il quale adempì così bene la sua incombenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle terre (2).

(1) Platina, in *Paul. II.*

(2) *Idem, il idem.* - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 472 e segg.

Sursero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' signori della Tolfa, perchè il papa, pretendendo che l'allume di rôcca che quivi nasce, fosse suo, assediò quel luogo; ma sopragiunto l'esercito del re, si posero subito le genti del papa in fuga, lasciando l'assedio (1). Le contese ch'ebbero i nostri re co' pontefici romani intorno a questo allume, furono sempre acerbe e continue. Non pure nella Tolfa, ma anche nei campi di Pozzuoli e d'Agnano ebbero i papi pretensione che l'allume che si fa in questi luoghi, spettasse alla Sede apostolica; delle quali controversie trattò il Chioccarelli nel volume ventesimoprimo dei suoi Manoscritti giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25 luglio del 1471 del pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella cattedra a' 9 agosto del cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato Sisto IV, fece cessare tutte queste discordie. Poichè papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1472 una bolla, rapportata dal Chioccarelli (2), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli; ma in vece del censo fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagione dell'investitura, un palafreno bianco e ben guarnito (3). E conoscendo quanto questo pontefice fosse di grande spirito, volle il re apparentar con lui, e diede il ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo

(1) Summonte, tomo 3, p. 474.
(2) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.
(3) Platina, in *Sist. IV*. - Summonte, tomo 3, p. 490.

Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Catterina, figliuola del principe di Rossano, nata da Dionora d'Aragona, sua sorella.

CAPO III.

Splendore della casa reale di Ferdinando, il quale, pacato il regno, lo riordina con nuove leggi ed istituti: favorisce i letterati e le lettere, e v'introduce nuove arti.

Ferdinando, calcando le medesime pedate del re Alfonso, suo padre, ora che si vide il regno tutto placido e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità e di pace di riordinarlo, d'arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provvide leggi ed istituti, e d'uomini letterati ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di professori di legge civile e canonica; onde avvenne che nel suo regno, oltre lo splendore della sua casa regale, cotanto presso di noi fiorissero i giureconsulti e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza che fu nel regno di Carlo II d'Angiò, per i tanti reali che adornavano il suo palazzo. Ebbe Ferdinando, non meno che Carlo, molti figliuoli che illustrarono la sua casa reale. Dalla regina Isabella di Chiaromonte, oltre Alfonso, duca di Calabria, destinato suo successore nel regno, ebbe Federico, principe tanto buono e savio, che il padre lo fece principe di Squillace, indi principe di Taranto e poi principe d'Altamura. Ebbe Francesco, cui creò duca di Sant'Angelo al Gargano. Ebbe Giovanni,

che da Sisto IV fu fatto cardinale, ed era nomato il cardinal d'Aragona [1]; ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora Eleonora e Beatrice, sue figliuole, che maritò, una col duca di Ferrara, e l'altra col re d'Ungheria [2].

Il re Ferdinando, rimaso vedovo della regina Isabella, nel 1477 si casò la seconda volta con Giovanna, sua cugina, figliuola del re Giovanni d'Aragona, suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna [3]. Oltre di questi ebbe don Errico e don Cesare, suoi figliuoli naturali, oltre alle femmine, che maritò co' primi signori e baroni del regno [4].

A tanti regali di Napoli s'aggiungeva ancora la famiglia del duca di Calabria, il quale, casato, come si è detto, con Ippolita Sforza, figliuola del duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, Ferdinando, primogenito, che poi gli successe nel regno, Pietro ed Isabella. Ma Pietro premorì non meno al padre che all'avo: ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo, duca di Milano, il quale, morto il padre, fu sotto il baliato e tutela di Lodovico, suo zio: quegli che, come si dirà, pose in Italia tanti incendii, e fu cagione di tante rivoluzioni

(1) Diurnali di Montelione, all'anno 1478. - Riccio, *de Regib. Neap.*, lib. 4.

(2) Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, c. 2.

(3) Diurnali di Montelione, all'anno 1477. - Appendice di Lupo Protospata, allo stesso anno, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 464.

(4) Summonte, *loco citato*, p. 496.

e disordini. La casa regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque corte dei maggiori prìncipi d'Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della Varietà della fortuna di Tristano Caracciolo (1), che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, talchè non si credea che si potesse estinguer mai. Ed era sostenuta colla maggior splendidezza e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità che si facevano per tante nozze ed incoronazioni, come per riguardo di tante corti che questi reali tenevano, e per tanti ufficiali maggiori e minori della casa e dell'ostello regale, i quali con molto fasto, mentre fu Napoli sede regia, si mantennero.

Non solo fu mantenuto il fasto e lo splendore della casa regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel regno gli officiali della corona, i di cui uffizi, esercitati per la maggior parte da quei ribelli baroni ch'egli avea spenti, erano per le precedute rivoluzioni e disordini, rimasi vacanti. Per la morte del principe di Taranto, dovendosi provvedere l'uffizio di gran contestabile, egli n'investì Francesco del Balzo, duca d'Andria (2). Vacando ancora, per la ruina del principe di Rossano, il grand'ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, e dopo la di lui morte, ad Antonello, suo figliuolo. Per la ribellione

---

(1) Tutini, della Varietà della Fortuna, stampato dietro al Discorso dell'Origine de' Seggi.

(2) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 477.

di Ruggiero Acclocciamuro fece gran giustiziere Antonio Piccolomini, duca d'Amalfi e conte di Celano. Elesse per gran protonotario Onorato Gaetano, conte di Fondi, per gran camerario Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, per gran cancelliere Giacomo Caracciolo, conte di Brienza, e per gran siniscalco don Pietro di Guevara, marchese del Vasto (1). Questi ufficiali durante il regno degli Aragonesi erano nell'antico loro splendore e preminenza; anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò procurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico regno.

Ancorchè questo principe fosse stato terribile co'suoi baroni per le precedute ribellioni, e s'avesse perciò acquistato nome di crudele e d'inumano, nientedimeno non tralasciava, per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti, d'innalzargli con onore e dignità. Accrebbe perciò il numero de' titoli e de' conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467 fece con Matteo di Capua, cui creò conte di Palena, con Scipione Pandone, facendolo conte di Venafro, con don Ferrante Guevara, cui creò conte di Belcastro, e con tanti altri (2); ond'è che accrebbe il numero de' titoli nel regno assai più che non fece il re Alfonso, siccome si vide chiaro dal catalogo che ne tessè il Summonte, numeroso assai più

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 541.
(2) *Idem, ibidem*, p. 484.

degli altri così ne' tempi d'Alfonso, come degli altri re angioini, suoi predecessori (1).

Egli ancora, come si disse, fra gli altri ordini di cavalleria, istituì nel regno un nuovo ordine, chiamato dell'Armellino, di cui soleva molti ornare. L'istituì per le gare ch'ebbe col principe di Rossano, il quale, come s'è detto, essendosi dato alla parte del duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltossi agli inganni ed a' tradimenti; perchè nell'istesso tempo che per via di nuove parentele col re erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al re nuovi trattati col duca: di che accortosi Ferdinando, lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il re che lo facesse morire; ma non vi consentì Ferdinando, dicendo che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino, il quale pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal re una collana ornata di gemme e d'oro coll'armellino pendente, col motto: *Malo mori, quam foedari* (2). Per opporsi al duca Giovanni ed alla sua compagnia de' cavalieri detta de' Crescenti, istituì perciò egli quest'altra,

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 542 e segg.
(2) *Idem, ibidem*, p. 450.

detta dell'Armellino, ornando di questa collana molti, facendogli cavalieri; ed il Pigna (1) rapporta che fra gli altri fece di questa compagnia Ercole da Este, duca di Ferrara, suo genero, al quale per Giovan Antonio Carafa, cavalier napoletano, mandò una di queste collane.

Oltre d'aver Ferdinando in tante maniere illustrato il regno, come principe provvido ed amante dell'abbondanza e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a' mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'Occidente che d'Oriente, ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini e delle ricchezze) fu l'avervi introdotte ed accresciute molte arti e particolarmente l'arte di lavorar seta, e tessere drappi e broccati d'oro.

Erasi quest'arte cominciata già d'introdurre in molte città d'Italia; ond' egli, dopo la morte della regina Isabella, sua moglie, nel 1465 pensò introdurla anche in Napoli; e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte, veneziano, di quest'arte sperimentato maestro, il quale, ricevuto dal re in prestanza mille scudi per servirsene per lavorare, fece qui tessere drappi di seta e d'oro; e per maggiormente accrescerla, fece franco ed immune d'ogni dogana e gabella tutto ciò che serviva per questo lavoro, conceden-

(1) Pigna, Storia della famiglia d'Este. - Eugenio, degli Ordini di cavalleria.

do che la seta, oro filato e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest' arte, tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati e tele d'oro, fusse esente da ogni pagamento (1). Di vantaggio stabilì che i lavoratori di quelli dovessero esser trattati e riputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno tribunale o ufficiale, eccetto che da' loro consoli (2): che tutti quelli, di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest' arte, siano guidati ed assicurati, e franchi e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da' loro consoli: che tutti coloro che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest' arte, siano mercatanti, maestri, scolari o aiutanti, si debbano far scrivere nella matricola, o sia libro della loro arte, nel quale, scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegi e capitoli conceduti, o che si concederanno dal re e suoi successori nel regno: che in ogni anno nel dì di San Giorgio assembrati, dovessero eleggere tre consoli per lo reggimento e governo di quella, i quali ogni sabbato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegi furono da Ferdinando conceduti a quest' arte ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesco di Nerone, fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provvi-

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 480 e segg.
(2) Franchis, decis. 722, num. 18 e 24.

sione, acciò assistesse e la esercitasse in Napoli: altri a Pietro de' Conversi, genovese, ed altri a Girolamo di Goriante, pur fiorentino [1]. I successori re parimente nobilitarono quest'arte con nuove altre prerogative; tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i consoli, il giudice, ovvero loro assessore; e l'avvocato fiscale di Vicaría vi può anche intervenire [2]. Da' suoi decreti non dassi appellazione, se non al S. C., dove il giudice fa le relazioni stando in piedi e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassóni nel suo Universale Magazzino [3].

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte [4] nella sua Istória di Napoli, scritta, come ognun sa, sono più che cento anni, che per quest'arte fu cotanto accresciuta Napoli e nobilitato il regno, che, concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno di essa, venendovi non pure dalle città e terre convicine del regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d'Europa; tanto che a' suoi tempi e' dice che avea preso tanta forza, che perciò la città si vide ampliata ed ingrandita forse un terzo più che non era.

---

(1) Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 481.
(2) Franchis, decis. 722, num. 18. - Novat., in *Prax. elect. et var. Fori*, qu. 43, sez. 2, num. 7. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. XIII, num. 300.
(3) Vedi Tassone, *loco citato*.
(4) Summonte, tomo 3, p. 481.

Così scrive quest'autore, quando i lussi e le pompe non erano arrivate a quella grandezza ed estremità che abbiamo veduto a' tempi nostri dopo un secolo e più che e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vesta di seta; quando a' tempi di questi re d'Aragona, come ce n'è buon testimonio il consigliere Matteo d'Afflitto, gli abiti serici non erano che di signore e gentildonne (1).

Non pure quest'arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480 v'introdusse l'arte della lana, e quasi gl'istessi privilegi concedè a' suoi consoli. Volle che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' consoli (2). Surse perciò un altro tribunale, detto dell'arte della lana, che si compone da' consoli e dal loro giudice ovvero assessore, ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'avvocato fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel S. C., ove si fanno le relazioni, e tiene molta conformità col tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1468 e 1474 innalzò Ferdinando l'arte degli orafi, istituendo il loro consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura dei difetti che si commettessero nell'arte (3), e pre-

---

(1) Afflitto, decis. 315. num. 14.

(2) Franchis, decis. 722, num. 18 e 24, e decis. 679. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, num. 305.

(3) Vedi Tassone, *loco citato*, num. 389.

scrisse il modo e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

CAPO IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

Ma quello di che Napoli e 'l regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo principe, fu d'essere stato egli il primo che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è che nel suo regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1430 (1). Ma, se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio, fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo, germano, il quale in Arlem, città d'Olanda, cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle città di Germania e nella vicina Francia. Due fratelli alemanni, secondo scrive il Volaterrano, la portarono in Italia nell'anno 1458. Uno andò in Venezia, l'altro in Roma;

---

(1) Vedi Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 108, num. 155 e segg.

ed i primi libri che si stamparono in Roma, furono quelli di sant'Agostino *De civitate Dei*, e le Divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal re Ferdinando. Il Passaro narra che nell'anno 1473 Arnaldo di Brussel, fiammengo, la portasse, il quale fu accolto dal re con molti segni di stima, che gli concedè molte prerogative e franchigie. Altri rapportano che nell'anno 1471 fra noi l'introducesse un sacerdote d'Argentina, chiamato Sisto Rusingero (1). Che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri che qui s'imprimessero, furono i Commentari sopra il secondo libro del Codice del famoso Antonio d'Alessandro (2), ed i libri di Angelo Catone di Supino, lettor pubblico di filosofia in Napoli, e medico del re Ferrante, il quale avendo emendato ed accresciuto il libro delle Pandette della medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474 da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa (3). Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opere d'Anello Arcamone sopra le Costituzioni del regno; e di tanti altri.

(Di queste prime stampe fatte in Napoli non

---

(1) Tommaso Bozio, *de Sign. Eccl.*, lib. 22, c. 5, fig. 93. - Rocca, *de Tipogr.*, ec., rapportati dal Summonte, tomo 3, p. 488.

(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, p. 155.

(3) Toppi, nella Biblioteca Napoletana, f.° 17.

se ne dimenticò l'autore degli Annali Tipografici, rapportandole alla pag. 454.)

Venne poi Carlo VIII in Italia, ed avendo conquistato il regno di Napoli, dimorando qui per sei mesi, quanto appunto lo tenne, alcuni maestri francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, onde rimase non così rozza com'era prima (1). Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall'impressione d'alcuni libri fatti a questi tempi, e fra gli altri dell'Arcadia del Sannazaro, cui Pietro Summonte, suo amico, mentre l'autore, seguendo la fortuna del re Federico, suo signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori e scorrettissima, fece ristampare in Napoli in carta finissima e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col cardinal d'Aragona, a cui la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza la quale altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete città d'Italia si costumava allora, poichè, trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto da poi in Napoli l'imperador Carlo V, a' conforti ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa, celebre filosofo e medico dell'imperadore, e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più, e posta in maggior polizia e nettez-

(1) Summonte, *loco citato*.

sa; poichè questo imperadore nell'anno 1536 concedè alla medesima ed a' suoi professori grandi privilegi e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, o dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca che serve per la stampa de' libri e figure, quanto per tutte quelle cose che bisognano a perfezionarla; del qual privilegio, oltre il Summonte (1), ne rendono testimonianza fra' nostri scrittori Toro (2) ed il consigliere Altimari (3). Tanto che per i favoriti di questo principe s'accrebbero in Napoli le stamperie, ed i letterati, vedendosi cotanto favoriti, s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli antichi, che prima, scritti a penna ed in membrane, erano rari e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre città del regno, ove furono ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivano perfettissime in carte finissime e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, e fra gli altri dalle poesie di Bernardino Rota, dall'opere legali di Cesare Costa, arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono

---

(1) Summonte, tomo 3, p. 488.

(2) Toro, in *Suppl. Comp. decis. ver. libri.*

(3) Altimari, *ad Cons. Rovit*, tomo 3, oss. 8, num. 29, 31.

moltissime nella libreria di San Domenico Maggiore di questa città.

Siccome la invenzione di quest' arte fu riputata a questi tempi la più utile e necessaria per lo commercio delle lettere, così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno, poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d'infinite erudizioni, ma la riflessione mancava; onde non si videro se non rarì uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per sè medesimi stendere le cognizioni e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo cominciò a recarci degli altri incomodi e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti e savi, vedendo la facilità della stampa e la poca spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo o di penna in qualunque professione; onde nel secolo decimosettimo si videro in istampa infiniti volumi, impressi per la maggior parte da' frati e da' legisti, per lo più insipidi e pieni di cose vane ed inutili. Gli stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricare una carta d'inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da' più culti l'edizioni in carte finissime e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all'avidità ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, con tutto che l'imperador Carlo V avesse conceduto privi-

legio di franchigia agli stampatori per la carta bianca che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere che questa franchigia di dogana e d'ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta di stampa, non già ad altra di miglior qualità: quasi che in queste non si potesse stampare, ovvero prima d'introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

I. Abusi intorno alle licenze di stampare e di proibire i libri.

Il buon uso della stampa, che produsse al mondo tanti comodi ed utilità, per la pravità degli autori, e per la facilità e prontezza che molti aveano di pubblicare ciò che loro usciva dalla penna, si convertì da poi in un altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania minacciava l'altre parti d'Europa, per questa via della stampa si disseminava per varii libri, onde bisognò che i principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I pontefici romani vi badarono assai più e con maggiore oculatezza, come quelli che colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i principi secolari. Perciò e dagli uni e dagli altri furono in diversi tempi, dopo essersi quest'arte introdotta, fatte molte proibizioni e divieti.

Ma i pontefici romani tentarono anche da poi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero che di loro solamente fosse il proibire le stampe, an-

che con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il cardinal Baronio nel decimosecondo tomo de' suoi Annali, scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III gli fu proibito il suo tomo decimoprimo, nel quale, quando men dovea, volle combattere la monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (1). Ma essendosegli dato da quel principe conveniente gastigo, niuno ardì difendere l'impresa del cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest'istoria, l'antica disciplina della Chiesa era che, trattandosi di religione, la censura apparteneva a' vescovi, ma la proibizione al principe. Gl'imperadori dopo la censura de' vescovi o del concilio proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempi. I Padri del concilio Niceno I dannarono i codici d'Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli e condennandogli ad essere bruciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (2). I Padri del concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l'imperadore promulgò legge proibendone la lezione e la difesa (3). Il concilio di Calcedonia condennò gli scritti d'Eutiche, e gl'imperadori Valentiniano e Marciano feron legge dannandogli ad esser brugia-

(1) Vedi il P. Servita nell' Istoria dell' Inquisizione.

(2) Filesacco, *de Sacr. Episc. auct.*, c. 1, § 7, f.° 14. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 11, num. 24.

(3) *L. Damnato* 6, *C. de Haeret.* - Liberati, *Breviar.*, c. 10. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 26, num. 34.

ti (1). Il medesimo fu praticato da Carlo M. (2), e così dagli altri principi ancora ne' loro domìni. E per non andar tanto lontano, Carlo V nel 1550 promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale, fra le altre cose, proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero e di Giovanni Calvino, i quali da trent'anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere che da' teologi di Lovanio erano stati notati in un loro indice a questo fine fatto (3); poichè a principi appartiene che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' vescovi s'appartiene perciò la censura, perchè la disciplina e la dottrina della Chiesa non sia corrotta, così a' principi importa che lo Stato non si corrompa, e che i suoi sudditi non s'imbevano d'opinioni che ripugnino al buon governo. Nel che ora più che mai è bisogno che vegghino, per le tante nuove dottrine introdotte, contrarie all'antiche, ed a' loro interessi e supreme regalíe, poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

---

(2) *L. Quicunque*, § *nulli*, e § *omnes*, *C. de Haeret.* - Evagrio, lib. 1, c. 2. - Socrate, lib. 1, c. 6. - Vedi il P. Servita, *loco citato*. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 28, num. 34.

(2) *Capitular. Car. M.*, lib. 1, c. 78.

(4) Tuano, *Histor.*, lib. 6.

Nel nostro regno i nostri re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe, nè che queste proibizioni s'appartenessero ad essi unicamente, ma furon anche da' nostri re fatte, o da' loro vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X a' 4 maggio del 1516 pubblicò una bolla, che fece approvare dal concilio Lateranense, colla quale proibì che non si potessero stampar libri senza licenza degli Ordinari ed inquisitori delle città e diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, i quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di San Pietro in Roma, e che gli stampatori per un anno restassero sospesi dall'esercizio di stampare. Gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano castigati conforme i rimedi della legge.

Ma questa bolla, per quello che s'attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell'esercizio e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa (1).

Il concilio di Trento nella sessione quarta (2), che fu celebrata agli 8 aprile del 1546, ancorchè

(1) Vedi l'autore dell'Apologia della Storia Civile, parte I, c. 7 e 8; Parte prima dell'Opere postume.

(2) Concilio Tridentino, sess. 4, *de edit. et usu sacr. lib.*

avesse proibito agli stampatori di stampare senza licenza de' superiori ecclesiastici libri della sagra Scrittura, annotazioni e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose sagre senza nome dell'autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati ed approvati dagli Ordinari, sotto quelle pene pecuniarie e di scomunica apposte nell'ultimo concilio Lateranense; nulladimanco questo capo, per ciò che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel regno, ed agli Ordinari si è lasciato di poter solo imporre spiritual pena, non già pecuniaria o temporale.

Si mantennero ancora i nostri re, ovvero i lolo vicari nel possesso di proibirgli, stabilendo molte prammatiche ed editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo che don Pietro di Toledo, vicerè, mentre regnava l'imperador Carlo V, diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15 ottobre del 1544 promulgò una prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da venticinque anni in qua, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania cominciava a corrompersi la dottrina e disciplina della Chiesa romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere nè vendere, se prima non si mostrassero al cappellano maggiore, acciò quelli visti e riconosciuti, potesse ordinare quali si potessero mandare alla luce. Di vantaggio, che quei libri di teologia e sagra Scrittura che fossero stampati senza nome

dell'autore, e quegli altri ancora i di cui autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550 a' 30 novembre stabilì un'altra prammatica, colla quale generalmente ordinò che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del vicerè, nè, stampato, vendersi (1).

Il duca d'Ossuna, vicerè (nel medesimo tempo che il pontefice Sisto V stabilì in Roma la congregazione dell'Indice), a' 20 marzo del 1586, regnando Filippo II, promulgò altra prammatica, colla quale ordinò che gli autori del regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri nè in regno nè fuori, senza licenza del vicerè *in scriptis*. E finalmente il conte d'Olivares, che fu vicerè nel regno di Filippo III, a' 31 agosto del 1598 fece anche prammatica, proibendo agli stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del vicerè *in scriptis* (2).

Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal vicerè un ministro o altra persona per la revisione de' libri; e ciò vedesi praticato sin da' tempi del duca d'Alcalà, vicerè, il quale a' 23 novembre del 1561 spedì commessione, che fu poi rinnovata agli 8 maggio 1562, al Padre Valerio Malvasino, persona da lui ben conosciuta d'integrità e dottrina, deputandolo regio commessario a vedere e riconoscere i libri che venivano da Germania, dalla Francia e da altre parti nel

---

(1) Prammatica 1 e 2, *de Impress. libror.*
(2) Prammatica 3 e 4, *loco citato.*

regno di Napoli, perchè, trovatigli infetti d'eresia, proibisse di vendergli o di tenergli (1). Fu da poi destinato ministro regio di sperimentato zelo verso il servizio del re e d'eminente dottrina. Questo costume l'abbiamo veduto continuato sino a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poco buona fede e di molto minor dottrina: ciò ch'è un abuso che meriterebbe un conveniente rimedio.

Si è ritenuto ancora presso noi il costume di proibirgli, quando o contro i buoni costumi, o contro i diritti del principe o della nazione, ovvero contra la fama e riputazione d'alcuni siansi composti; siccome a' dì nostri dal vicerè e suo Collateral Consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo e pieno d'inezie, che il marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose fantasie*.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' prelati o altre persone ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel regno di Filippo II il nunzio del papa residente in Ispagna portò querela al re Filippo contro il duca d'Alcalà, suo vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli stampatori d'imprimer cos'alcuna senza sua licenza, e che perciò l'arcivescovo di Napoli e tutti gli altri prelati del regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il re Filippo ne scrisse al duca, il

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 17, tit. 7.

quale a' 17 aprile 1569 l'informò di ciò che occorreva con piena consultà, dicendogli che egli avea fatto quell'ordine, perchè il vicario di Napoli, siccome tutti gli altri prelati del regno stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere bolle alle quali non era stato conceduto l'*execquatur regium* (1). Quindi, postosi silenzio alle pretensioni del nunzio, nacque che poi i vescovi quando volevano stampare i loro sinodi, i loro editti, insino i calendari circa l'osservanza delle feste nelle loro diocesi, ed anche i brevi dell'indulgenze concedute dal papa alle loro chiese, e cose simili, ricorrevano al vicerè e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo che, volendo l'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un concilio provinciale, cercò licenza di farlo, e dal Collaterale a primo febbraio del 1580 gli fu data, con riserba che se in quello vi era alcuna cosa contra la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'arcivescovo di Capua per mezzo del suo vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo calendario circa l'osservanza delle feste della sua diocesi; e rimessane la revisione al cappellano maggiore, questi a' 5 novembre del 1582 fece relazione al vicerè che poteva darsi la licenza. Il vescovo d'Avellino dimandò l'*exequatur regium* e la licenza di poter far stampare un breve d'indulgenze concedute dal papa alla sua chiesa nel dì di San Modestino; e commessosi l'affare al ca-

(1) Chioccarelli, *loco citato.*

pellano maggiore, questi a' 26 aprile del 1577 fece relazione al vicerè che potevasi dare l'*exequatur* al breve, e licenza di stamparlo (1). Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre che i ministri del re han voluto adempire alle loro obbligazione, ed aver zelo del servigio del loro signore.

II. Abusi intorno alle proibizioni de' libri che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.

Bisognò ancora rintuzzare un' altra pretensione della corte di Roma intorno a quest' istesso soggetto della proibizione de' libri. Pretendevano che a chiusi occhi i prìncipi cristiani dovessero far valere ne' loro domìni tutti i decreti che si profferivano in Roma dalle congregazioni del Santo Ufficio o dell' Indice, per i quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro regii placiti, onde dovessero da noi eseguirsi senza bisogno d' *exequatur regium*. Della cui necessità e giustizia sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest' istoria.

Ma non meno in Francia, in Ispagna, in Germania, in Fiandra ed in tutti gli altri Stati dei prìncipi cattolici, che nel nostro reame (sempre che s' abbia voluto usare la debita vigilanza) fu loro ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' prìncipi se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le bolle, rescritti ed altre provvisioni che vengono

(1) Chioccarelli, *loco citato*.

di Roma, non si permettono che si pubblichino e si ricevano senza il placito regio, così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciono al medesimo esame. Anzi se mai i principi ed i loro ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore, così perchè si sa la maniera come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini e scandali che potrebbono cagionare ne' loro domìni, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sa che i cardinali che compongono queste due congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il papa, da cui sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni teologi, che chiamano Consultori, ovvero Qualificatori, per lo più frati, i quali secondo i pregiudizi delle loro scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I casuisti, che s'han fatta una morale a loro modo, giudicano pure secondo que' loro princìpi. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l'affare ai curiali istessi, ed agli ufficiali e prelati di questa corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali: può da sè ciascuno comprendere quanto in ciò prevalga l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quan-

to da costoro s'estolle sopramodo l'autorità del romano pontefice sopra tutti i principi della terra, insino a dire che il papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose: che i principi ed i magistrati siano invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffare le loro leggi, il fraudare le gabelle e le pubbliche entrate non sia cosa peccaminosa, ma solo tale che gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga o colla frode non soddisfacendosi, non perciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli ecclesiastici, senza pensar altro, debba esser preso per precetto divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto che la corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente che di proscrivere tutti i libri che, sostenendo le ragioni de' principi, i loro privilegi, gli statuti, le consuetudini de' luoghi e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime e perniziose dottrine.

Fatte che hanno questi qualificatori le loro censure, le portano a' cardinali, i quali, senza esaminarle, in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d'oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso. Si condanna semplicemente il libro senza censura, e senza esprimersi o designarsi niuno particolar errore che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione, ma gene-

ralmente, come contenente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili; e senza impegnarsi a spiegare quali siano l'ereticali, l'erronee, ec. ec., se ne deliberano con una parola, *respective*, lasciando l'autore ed i lettori nell'istessa incertezza ed oscurità di prima. L'esperienza ha poi mostrato che per queste sorti di proibizioni ne siano nate presso i teologi stessi gravi contrasti, i quali sovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i frati di opinione contraria non han mai finite le risse e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausole penali contro i lettori e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegi ed i costumi delle province. Sovente per alcuni errori che si trovano sparsi in un libro che ai professori ed alla repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo e danno.

Per tutte queste ed altre ragioni non meno i più saggi teologi (1), che la pratica inconcussa di tutte le province d'Europa, han fatto vedere che si appartenga al principe, non meno che fassi nell'altre provvisioni che vengono da Roma, d'invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste congregazioni, o editto che si faccia dal maestro del sagro palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai

(1) Fra' quali è da vedersi Van Espen, *de Promulgat. LL. Eccl*, parte 4, c. 1, §§ 1. 2 e 3.

esente dal placito regio, ma fu sempre sottoposto ad esame; siccome lo stile di tutte le province cristiane, il quale ebbe il suo principio sin da che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell'Indice stesso volgarmente detto Tridentino, fatto compilare dal pontefice Pio IV, poco da poi terminato il concilio.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, la censura de' libri s'apparteneva a' concili, siccome il concilio Niceno, Efesino e di Calcedonia fecero de' libri d'Arrio, di Nestorio e di Eutiche. Volendo i padri del concilio di Trento seguitare le medesime pedate, da poi che quello fu ripigliato sotto il pontefice Pio IV, proposero in una congregazione tenuta in Trento a' 26 gennaio del 1562, che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l'eresie nate in Germania ed altrove, e sottoporsi alla censura del concilio, acciocchè determinasse quello che gli parrebbe. Fu conchiuso che si commettesse ad alcuni Padri la cura di farne catalogo, ovvero indice di quelli e de' loro autori; siccome da' presidenti di esso fu data la commessione a diciotto Padri, a' quali poi con decreto del concilio fu incaricato che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al sinodo ciò che aveano notato, per darvi provvidenza (1). Essendosi da poi affrettata la conchiusione del concilio, di quest'affare dell'Indice non se ne trattò altro, ma solamente nell'ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il

---

(1) Decreto del Concilio Tridentino, sess. 18.

decreto della sessione decimottava, fu risoluto che, non essendosi potuto dal concilio porre a quest'affare l'ultima mano per tanta moltitudine e varietà di libri, ordinava perciò che tutto quello che i Padri destinati alla cura di quest'Indice aveano fatto, che lo presentassero al pontefice, dalla cui autorità e parere si determinasse l'Indice, e fosse divulgato.

In conformita di ciò, essendosi disciolto il sinodo, fu da que' Padri presentato al pontefice Pio IV un Indice ove avevano notati gli autori ed i libri che riputavano doversi proscrivere. Il pontefice, come egli testimonia nella sua bolla pubblicata perciò in forma di breve, che incomincia *Dominici gregis*, fece esaminare da altri dotti prelati l'Indice, e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pubblicare con alcune Regole che si dicono perciò dell'Indice, dando fuori quella bolla, nella quale comanda che quell'Indice con le Regole ivi aggiunte debba da tutti riceversi ed osservarsi sotto gravissime pene e censure. Minacciansi tutti coloro che leggeranno o riterranno que' libri in quest'Indice contenuti: dichiara che questa proibizione, dopo tre mesi da che sarà la bolla pubblicata ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hae literae editae, lectaeque fuissent* (1).

Fu quest'Indice diviso in tre classi. Nella prima non i libri, ma i nomi degli autori solamente s'esprimono, perchè tutti conoscessero che ve-

(1) Si legge questa bolla nell'Indice Tridentino e nel Bullario, tra le Costituzioni di questo pontefice, sotto il num. 77.

nivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda si riferiscono i libri i quali per la non sana dottrina o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri che senza nome d'autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina che, come contraria a' buoni costumi ed alla Chiesa romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati che furono in Roma i decreti del concilio, non perciò nell'altre regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina ed alla riforma universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo, così ancora, pubblicato che fu quest'Indice in Roma, non ostante la bolla di Pio, non fu senza esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Ispagna, nelle Fiandre, ed in altre province cristiane.

Diedesi l'Indice ad esaminare a' collegi, alle università e ad uomini dottissimi di ciascun paese. In Francia la cosa è pur troppo nota che quelle università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Ispagna parimente il re Filippo II lo fece esaminare dalle sue accademie ed università, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri l'opere di Carlo Molineo, arrolate nell'Indice Tridentino fra gli autori di prima classe, non tutte furono vietate: alcune furono permesse, altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Ispagna ed altrove gl'*Indici espurgatorii:* poichè i prelati e le uni[illegible]

collegi di ciascuna provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero che la lor censura fosse più esatta per le province ove dimorano, ed il principe sappia meglio ciò che nel suo Stato possa apportar quiete, o incomodo, o disordine, che non si sa di fuori. Così in Ispagna s'è introdotto stile di farsi questi Indici. E dall'Indice expurgatorio fatto compilare per comandamento del cardinal Gaspare di Quiroga, arcivescovo di Toledo, e general inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601, manifestamente si vede che in Ispagna l'Indice Tridentino non fu giammai in tutto e secondo il suo rigore ricevuto (1).

Parimente l'istesso Filippo II non solo ne' suoi regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi domini volle che l'istessa vigilanza si fosse usata; e siccome fece de' decreti del concilio, con maggior ragione dovea premere che per quest'Indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra, divulgato che fu, non perciò fu ciecamente ricevuto, ma per autorità regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà e scienza, i quali, gastigati e purgati da alcuni errori e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso, e leggersi con utilità e profitto; narra Van-Espen (2), dotto prete e gran teologo dell'università di Lovanio, che il duca d'Alba, allora governatore di quelle province in nome del re Filippo II, co-

---

(1) Van-Espen, *de Usu placiti reg.*, parte 4, c. 2, § 3.
(2) *Idem, ibidem.*

mandò che si fossero conservati que' libri proscritti dall'Indice romano, e solamente fece bruciare l'opere degli eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' prelati, ed alle università, ed agli uomini letterati di quelle province, che esaminassero que' libri, notassero gli errori e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito; e presentati poi al duca gl'Indici, istituì egli in Anversa un collegio di censori, al quale per l'ordine ecclesiastico presédè un vescovo, ed in nome del re vi fu preposto il famoso teologo Arias Montano, quel medesimo ch'era intervenuto al concilio di Trento. Questi censori con ogni diligenza e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi censori con gli esemplari, e ne formarono un'esatta censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo: *Index expurgatorius*. Quest'Indice poi nel 1570, per ispezial diploma del re Filippo II, fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato che s'imprimesse, come fu fatto; e di quello si servirono poi tutte quelle province, non già del romano. Erano questi due Indici fra loro differenti. In questo Expurgatorio di Fiandra più libri che per l'Indice romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti e permessa la loro lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione ed emendazione; siccome, per tralasciarne molti, fu fatto dell'opere istesse di Carlo Molineo, affatto proscritte e totalmente condannate dall'Indice romano, le qua-

li con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo fu senz'alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est quod haeresim sapiat, quapropter admittitur.* De' suoi trattati *De donatione, et inofficioso testamento* pur si disse: *Nihil habent quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quapropter admittitur.* E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica che cominciò ne' domìni de' prìncipi cristiani, nell'istesso tempo che da Roma si cominciarono a far indici proibitorii di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i prìncipi s'accorsero che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senz'altra promulgazione ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre province dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal effetto nel ponteficato di Sisto V una nuova congregazione di cardinali, chiamata perciò dell'Indice; e così questa, come l'altra del Sant'Ufficio, ed il maestro del sacro palazzo apostolico non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i prìncipi ne' loro reami far valere le loro ragioni e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium* far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri, come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero che in Roma erano più frequenti che prima le proibizioni; e che qualunque libro che

usciva, nel quale si difendevano le regalíe di qualche principe, o si facevano vedere le intraprese della corte di Roma sopra la loro autorità e giurisdizione, e' diritti delle nazioni, erano pronti i decreti della congregazione dell'Indice, e gli editti del maestro del sagro palazzo a proibirlo.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere che simili proibizioni fossero ne' loro reami ricevute. I re di Spagna, come dice Salgado (1), non meno che i re di Francia, avendo avvertito che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le regalíe e la giurisdizione de' re, e le ragioni de' loro sudditi; per riparare ad un così grave pregiudizio ordinarono che i brevi apostolici, e consimili decreti o editti fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione, e molto meno l'esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad altro fine procurate, che per annientare le ragioni de' principi e delle nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle provinco di Fiandra, e, quel ch'è da notare, nel nostro regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed al quale sovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' regni loro di Spagna, permisero che molti aggravi dalla corte di Roma sofferisse.

---

(1) Francesco Salgado, *de Supplicat. ad SS.*, parte 2, c. 38, num. 141.

Il pontefice Clemente VIII, dopo la giunta di Sisto V, accrebbe l'Indice romano, e fattolo di nuovo imprimere e pubblicare, in tutto il tempo del suo ponteficato tenne così esercitati la congregazione dell'Indice ed il maestro del sagro palazzo, che non vi fu anno che da Roma non uscissero decreti ed editti proibitorii. Dal primo anno del nuovo secolo 1601, e per i seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti e editti, per i quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni e scienze, sol perchè o gli autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le regalíe o altre ragioni dei principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali: fra gli altri con molto rigore l'opere di Molineo, i trattati di Alberico Gentile, di Giovanni Corasio, di Scipione Gentile e di tanti altri.

Infra questi il nostro reggente Camillo de Curte, che, come diremo, fu uno de' più rinomati nostri professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605 alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris feudalis prima et secunda pars*: nella seconda parte della quale trattò de' rimedi che sogliono praticarsi nel regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi da' prelati, usurpando la regal giurisdizione. Dichiara in questo libro il modo solito e per lungo uso stabilito di resister loro; cioè nel principio di farsegli una, due e tre oratorie: quando queste non bastano, di chiamargli; non

obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici: e per ultimo, non volendo obbedire, di cacciargli dal regno. Modi legittimi, permessi ed approvati da una inveterata pratica di tutti i regni d'Europa. Ma il libro appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale, fra gli altri libri, venne anche severamente proibito questo con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars diversorii, sive comprensorii juris feudalis, Neapoli, apud Constantinum Vitalem*, 1605, *omnino et sub anathemate prohibetur* (1).

Il conte di Benavente, che si trovava allora vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *exequatur* all'editto; anzi a' 14 decembre del medesimo anno scrisse una grave consulta al re Filippo III, nella quale, fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione, gli diè ragguaglio di questa proibizione fatta del libro del reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedi, ed i diritti di S. M. che ha in simili occorrenze; rappresentando al re che contro questo abuso bisognava prendere risoluti e forti espedienti, perchè altramente, ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (2).

---

(1) Leggesi nell'editto del 1605, sotto Clemente VIII, nell'Indice de' libri proibiti.

(2) Questa consulta si legge tra' MS. del Chioccarelli, tomo 17, tit. 7, *de Typogr.*

Parimente nel 1627, sotto il ponteficato di Urbano VIII, dalla congregazione dell'Indice uscì un decreto sotto la data de' 4 febbraio di quell'anno, dove, oltre la proibizione fatta d'alcune opere legali di Treutlero, di Ugon Grozio e dell'Istoria della Giurisdizion Pontificia di Michele Roussel, fu anche proibito un libro che don Pietro Urries avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235 della nostra Gran corte della Vicaría, intorno a' requisiti del chericato da riconoscersi da quel tribunale; e perchè quel rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium, ad repetitionem Ritus* 235 *M. C. Vicariae Neapolitanae* (1). Ma il duca d'Alba, vicerè, non fece valere nel regno quel decreto, e ne scrisse al re, da cui ne ricevè risposta sotto il 10 agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro, dove non si difendeva che un rito antichissimo della Vicaría del regno (2).

Questa vigilanza si tenne presso di noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi ed istituti. Poichè noi, affinchè non si ricevano bolle, brevi, decreti, editti, ed in fine ogni provvisione di Roma senza l'*exequatur regium*, ne abbiamo legge scritta, stabilita dal

(1) Vedi l'Indice dei libri proibiti sotto Urbano VIII, del 4 febbraio, dell'anno 1627.

(2) È da vedersi la lettera del re nel tomo 17, tit. 7, dei MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

duca d'Alcalà nel 1561, quando vi era vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche [1]: requisito che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti che venivano da Roma, per i quali si proibivano i libri. Ed in ciò il regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro principato più bene istituito e regolato del mondo cattolico.

In Francia è a tutti noto che non hanno forza alcuna simili bolle o decreti proibitorii di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello che accadde nella proibizione dell'opere di Carlo Molineo. Avendo la corte di Roma saputo che, non ostante l'Indice romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i regni d'Europa, particolarmente in Francia ed in Fiandra, le cui università e censori avendole solamente espurgate d'alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i giureconsulti e d'altri letterati, e tenute in sommo pregio; Clemente VIII, riputando ciò a gran dispregio della Sede apostolica, a' 21 agosto del 1602 cavò fuori una terribile bolla, colla quale sotto gravissime pene e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi libri, anche gli espurgati, dicendo che *non aliter quam igne expurgari possint.* Rivocò pertanto

(1) Prammatica 5, *de Citation.*

tutte le licenze date, e volle che per l'avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle congregazioni del Sant' Ufficio e dell'Indice, che nelle licenze che si concedono, quantunque ampissime, di legger libri, anche laidissimi e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei.* Fu pubblicata questa bolla secondo il solito in Roma a' 26 agosto di quell'anno 1602, ed affissa *ad valvas basilicae principis Apostolorum in acie Campi Florae;* soggiungendosi che a tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus et singulis intimatae fuissent.*

Ma che pro? Niente valse questa bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l'opere di questo insigne giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' professori ora di prima: tutti i giureconsulti ed ogni pratico l'ebbe tra le mani, ed era più studiato questo autore, e più frequentemente allegato nel fôro, che Bartolo e Baldo; e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (1), nella Francia ed in Fiandra niuno insigne pratico o avvocato può starne senza, particolarmente nell'Artesia; dove le consuetudini di quella provincia essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità han ottenuto ne' loro tribunali.

I prammatici franzesi gli hanno così famiglia-

(1) Bertrando Loth, in *Resol. Belgic.*, tratt. 15, quist. 2, artic. 7.

ri, che non vi è arringo o scrittura che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile o canonica. Ma niun argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica ed esatta edizione fatta modernamente di tutte le opere di questo autore in Parigi, e procurata per opera ed industria di Francesco Pinson il giovane, celebre avvocato di Parigi, il quale, oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia ecclesiastica, che compongono il quarto e quinto tomo. Fu divulgata questa edizione in Parigi in cinque volumi, con espresso privilegio del re, perchè più chiaramente si conoscesse, nel regno di Francia non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavano tanta abbominazione l'opere di questo autore, che dovessero portar tanto orrore, il quale, ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa romana, morì poi cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò Van-Espen (1), l'opere de' Gentili, ancorchè piene di lascivie e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi dei giovani, perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne giureconsulto, per la loro gravità, dottrina ed erudizione, dalla lezione del-

(1) Van-Espen, *de Usu Plac. Regii*, parte 4, c. 2, § 4.

le quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente che, sebbene in quelle vi siano mescolate alcune cose che non bene convengono colla dottrina della Chiesa romana, hanno a ciò rimediato colle loro note ed avvertimenti Gabriele de' Pineau e Francesco Pinson, in maniera che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezion de' libri lascivi dei Gentili, che il giureconsulto cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa cattolica.

Altri esempi non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia e dalle province di Fiandra, che convincono il medesimo; come delle proscrizioni fatte in Roma del libro di Cornelio Giansenio, vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della bolla perciò emanata dal pontefice Urbano VIII nel 1643, che comincia: *In Eminenti*; dei decreti profferiti in Roma dalla congregazione del Sant'Ufficio sotto il 6 settembre del 1657, per i quali, fra l'altre, furono proscritte le *Lettere* volgarmente chiamate *Provinciali*; della bolla d'Alessandro VII promulgata in Roma nel 1665, per la quale furono proscritte due *Censure della facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra; e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (1).

Solo non abbiam riputato tralasciare in questa occasione di notare che per tutti i regni d'Europa i principi hanno invigilato sopramodo che da Roma non si proscrivano libri che difendono

(1) Van-Espen, *loco citato*, c. 3, 4, 5 e 6.

la loro giurisdizione e le prerogative de' loro popoli; e con tutto che fossero da quella corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro Stati la proibizione, nè permesso che i decreti fossero ricevuti; tanto che senza scrupolo vengono letti, nè la proibizione curata. Poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa che i loro sudditi non s'imbevano d'opinioni che ripugnino al buon governo.

Ne' regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i libri che difendono l'autorità regia, sono ritenuti, e si sospende l'esecuzione (1).

In Francia la cosa è notissima, e tra le *Pruove delle libertà della chiesa Gallicana* (2) si legge un arringo fatto dall'avvocato del re Domenico Talon nel Consiglio regio, per occasione d'un consimile decreto emanato dalle congregazioni del Sant'Ufficio e dell'Indice, dove fa vedere che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla corona ed allo Stato; ed avverte che far il contrario cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle congregazioni tuttavia l'Indice proibitorio ed espurgatorio de' libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle regalie del re, e libertà della Chiesa gallicana; siccome eransi avanzati di proibire sino agli Arresti del Parlamento contra Giovanni Castelli, l'o-

---

(1) Francesco Salgado, *de Suppl. ad SS.*, parte 2, c. 38, num. 141.

(2) *Probat. Libert. Eccl. Gall.*, c. 10, num. 11.

pere dell'illustre presidente Tuano, le *Libertà della Chiesa gallicana*, ed altri libri concernenti la persona del re e la sua regal giurisdizione.

In Fiandra dal Consiglio del Brabante co' medesimi sensi ne fu avvertito l'arciduca Leopoldo, a cui nel 1657 drizzarono que' consiglieri una consulta, nella quale l'ammonirono che trascurare questo punto sarebbe l'istesso che rovinar l'Imperio; perchè già con lunga esperienza s'era veduto che Roma non fa altro che proscrivere que' libri che difendono la regia autorità, tanto che ricevere quei decreti senz'esame e senza il placito regio, è il medesimo che permettere che il papa possa proscrivere ed interdire al re di far editti, o far imprimere libri o scritti per i quali sono difese le ragioni sue regali e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempi di fresco accaduti, gli raccordarono che intorno a quattro anni furono in Francia impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, et peregrina Judicia*. In quelli non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di S. M. di non ammettersi bolle senza il placito regio. Ciò non ostante erano stati da Roma con decreto pontificio proscritti; tanto che bisognò che il Consiglio del Brabante, con suo decreto, facesse cassare ed annullare la proibizione, come si legge dall'arresto rapportato da Van-Espen nel suo Trattato *De placito regio* (1).

---

(1) Van-Espen, nell'Appendice, lett. *E*.

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri vicerè, e sopra tutti, come vedremo ne' seguenti libri di quest' istoria, il duca di Alcalà: la tennero ancora il conte di Benavente ed il duca d'Alba, per la proibizione fatta a' libri del Curte e d'Urries. Ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore e zelo che si dovrebbe tenere del servigio regio e del pubblico; e siansi alquanto i ministri del re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a fare questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del re e de' suoi vassalli, ma si permette che s' introducano nel regno, e la loro lezione non è vietata. Ma quello che merita più tosto riscotimento che ammirazione, è il vedersi che, all' incontro, si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri ove si difendono contro gli attentati di quella corte le ragioni del re e delle nazioni; e senza che i decreti o bolle siano qui ricevute, senza che vi s' interponga *regio exequatur*, che presso noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provvisioni che vengono da Roma, niuna eccettuata, si permette l' effetto, non si punisce chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del principe, per la quale queste provvisioni, quando non siano avvalorate di regio placito, si riputano nulle, e di niun vigore ed effetto, e come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fu quella nei trascorsi anni fra noi usata, che, contendendosi tra la corte di Roma e 'l nostro re intorno a' be-

nefizi che giustamente si pretendono doversi conferire a' nazionali, ed il principe l'avea con suo editto comandato: appena uscite tre nobili scritture che difendevano l'editto, e lo dimostravano conforme non meno alle leggi che a' canoni, si videro tosto in Roma con particolar bolla di Clemente XI proscritte e condannate alle fiamme, e noi, taciti e cheti, non farne alcun risentimento; ed all'incontro le contrarie girar attorno libere e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siamo ridotti a tal vano timore che non s'ardisce di dar alle stampe opere, per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

All'incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all'autorità del re ed alle ragioni de' popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole. Non l'intende però così Roma. Sono parole sì, ma, come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che, istillate continuamente agli orecchi de' popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l'avversione, la contumacia e l'indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo soprafargli. Empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo Stato; onde nasce

che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazi e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della Sede apostolica, credono che non siano dovute, perchè così leggono nella bolla *in Coena Domini*, e così ne' loro casuisti e teologi. Quindi s'apprendono i tanti alti concetti della potenza e giurisdizione ecclesiastica, ed all'incontro i tanti bassi della potestà del principe (1). Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane, chi può e deve, di ciò cura e pensiero. Di questa mia qualsiasi opera ben prevedo che le abbia da intervenir lo stesso; ma io, che nè per odio nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò le avverrà, rivolto al Signore, che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità e d'amore (2).

CAPO V.

Re Ferdinando I riforma i tribunali e l'università degli studi, ingrandisce la città di Napoli, e riordina le province del regno.

Non solo a questo principe deve la città e regno di Napoli per avervi introdotte tante buone

---

(1) Vedi il P. Servita nell'Istoria dell'Inquisizione, verso il fine.

(2) Vedi intorno a questo argomento l'autore dell'Apologia della Storia Civile, parte 2, c. 17 e 18, nel tomo I dell'Opere postume.

arti, e di tante prerogative averlo fornito, ma assai più gli deve per la particolar vigilanza che tenne nel riordinare i tribunali di questa città, e provvedergli di dotti ed integri ministri, perchè la giustizia fosse in quelli bene amministrata. Egli accrebbe i tribunali del S. C. e della Regia Camera con nuovi e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò che Alfonso, suo padre, aveagli lasciato. Riordinò il tribunale della Gran corte della Vicaría, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d'istituire le azioni e l'accuse, e in miglior forma prescrisse l'ordine giudiziario ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti che pubblicò nel 1477 (1), donde poi i nostri più moderni pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino, presero la norma, ch'è quella che tuttavìa in gran parte regola oggi i giudizi ne' nostri tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo tribunale d'ottimi giudici; onde si narra che, non ben soddisfatto d'alcuni dottori ch'erano in Napoli, mandò a cercargli per le province del regno; e presso il Summonte (2) si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice che avea caro d'avere da quella provincia due dottori che fossero persone da bene, per mettergli per giudici nella Vicarìa, e che facesse opera che dall'Aquila venisse messer Jacopo de Peccatoribus, e che vedesse ancora se in Cività di

(1) Si leggono dopo i Riti della Gran corte in più rubriche, e la prima comincia: *de Procedendi modo in causis civilib.*
(2) Summonte, tomo 3, p. 505.

Chieti ve ne fosse un altro, perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella città, che d'altra parte.

Nel suo regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza e nelle altre scienze, dei quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze, procurò che nell'università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella università. V'invitò nel 1465 con buoni stipendi Costantino Lascari, cui da Milano, ove in quella università avea letto sei anni, fece venire in Napoli a leggere lingua greca (1). Leggiamo ancora che nello stesso anno 1465 v'invitò Angelo Catone di Supino, celebre filosofo e suo medico, facendolo leggere filosofia ne' pubblici studi di questa città. Quel famoso Antonio d'Alessandro, che da questo principe fu adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della giurisprudenza acquistò il sopranome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483 volle che la leggesse in questa università. Antonio dell'Amatrice, celebre canonista di questi tempi, fu da Ferdinando nel 1478 posto in questi studi per cattedratico, ove insegnò con grande applauso e concorso la legge canonica. E nel 1488 v'invitò per lettori Bartolomeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Maio, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi professori, i quali illu-

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 307.

strarono questa università, e la resero non inferiore alle altre università d'Italia (1).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' tribunali, per la celebrità di quest'accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo principe Napoli, concorrendovi da tutte le città e terre del regno, e da più remote parti gran numero di persone, avvenne che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fu d'uopo a Ferdinando ingrandir la città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I d'Angiò, dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favellano il Summonte (2) ed il Tutini (3), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l'orribil tragedia dell'infelice Corradino) dentro la città, edificando le mura con torri avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all'antico porto della città, che si chiama Piazza dell'Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade che oggi si appellano della Conciaria, la Rua de' Franzesi, la Piazza detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare e la Rua de' Catalani. Carlo II, suo figliuolo, nel 1300 l'ampliò dalla parte di Forcella; e la regina Giovanna II nel 1425 erse le nuove mura dalla dogana del Sale insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampii e magnifici spazi, e con augusta celebrità si die-

---

(1) Toppi, *Biblioth.*, p. 40, e lett. *A*.
(2) Summonte, tomo I, lib. I, c. 4.
(3) Tutini, dell'Origine de' Seggi, c. 2.

de ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità e pompa a' 15 giugno dell'anno 1484 dietro il monastero del Carmelo, ove edificò una torre che oggi giorno è in piedi, ed è nomata la torre Spinella, per essere stato Francesco Spinello, cavalier napoletano, dal re destinato commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la città per queste nuove mura il monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole ch'erano avanti a ciascheduna porta della città, poichè attorno alle antiche mura vi erano i fôssi; ed a lato della chiesa suddetta si fece quella porta che ancor oggi si vede, adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l'altra della Duchessa (così appellata perchè ivi anticamente era il giardino ed il luogo di delizia d'Alfonso, duca di Calabria, e della duchessa sua moglie), e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la porta di Forcella dall'antico luogo a quello dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la porta Capuana, ch'era vicino al castello di Capuana, a' fianchi della chiesa di Santa Catterina a Formello, ove ordinò Ferdinando che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima; benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta; se non che da poi, proseguendo l'imperador Carlo V di cinger Napoli di nuove mura, abbellì ed adornò questa porta di finissimi marmi e maravigliose sculture

con quella magnificenza che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura insino al monastero di San Giovanni a Carbonara; per le quali così questo, come quello di Formello, vennero a rinserrarsi dentro la città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze che seguirono, e per le nuove guerre ch'ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa: ella è tutta di piperino, e da passo in passo vi sono molti torrioni della stessa pietra, il cui architetto fu messer Giuliano Maiano, da Fiorenza (1). Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l'effigie del re sopra un destriere con l'iscrizione: FERDINANDVS REX NOBILISSIMAE PATRIAE. Carlo V poi finì il disegno, poichè nel 1537, quando egli venne a Napoli, rinnovò ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza che ora si vede, e togliendo l'effigie di Ferdinando, vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del monastero di San Giovanni a Carbonara, le continuò sino alla porta di San Gennaro, e poi le stese insino alle falde del monte di San Martino, nella maniera che ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperino, ma di pietra dolce del monte del paese, con nuovo modo di fortificazione, non con torri, ma con baloardi. E questa fu l'ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè da poi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi borghi nello spazio di centocin-

(1) Tutini, *loco citato*. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 507.

quant' anni sono divenuti ora tante ampissime e vastissime città (1).

Non pure il re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli, capo di un sì floridissimo regno, ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie province che lo compongono. Non volle che d' un regno se ne formasse una città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; mà le città principali delle province le fece sedi de' vicerè. Quando prima i prèsidi che si mandavano a governarle, eran chiamati giustizieri, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi vicerè. Quindi ne' tempi di questi re aragonesi leggiamo i vicerè d'Apruzzo e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle città ove risedevano, grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre (2).

Ma sopra ogni altra provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegi e prerogative quel tribunale. Quando questo contado, di cui Lecce era capo, fu sotto i prìncipi di Taranto dell' illustre famiglia del Balzo, e poi Orsino, questi prìncipi tenevano il lor tribunale, ch'era chiamato il Concistoro del principe. Quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in Consistorio principis*, dove s'agitavano le cause di quel contado, ed avea il suo fisco; onde si diceva il fisco del principe, a differenza del fisco del re. Questo concistoro era composto di quat-

(1) Vedi Summonte e Tutini, *locis citatis*.
(2) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 446, 453, 477, 479.

tro giudici dottori, d'un avvocato ed un procurator fiscale, d'un maestro di camera, o sia camerario, d'uno scrivano e d'un mastrodatti. Fu istituito nel 1402 da Ramondello Orsino e da Maria d'Eugenio, genitori del principe Giovanni Antonio (1); ed avea la cognizione delle cause così civili come criminali sopra tutto il contado, e sopra tutte quelle città e terre che i principi di Taranto aveano occupate alla regina Giovanna I.

Quando per la morte dell'ultimo principe, accaduta in Altamura, il principato di Taranto venne in mano del re Ferdinando, ancorchè il duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimancò furon costanti sotto la fede del re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il principe (2). Ed oltre ciò, venuto il re in Lecce nel 1463 dopo la morte del principe, gli presentarono tutto il tesoro del principe, che teneva serbato nel castello di quella città, ricchissimo di vasi d'oro e d'argento, e di preziosissime suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale, per le spese della guerra che sosteneva col duca Giovanni, era rimaso molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegi ampissimi: confermò loro tutte le concessioni e contratti di terre demaniali e burgensatiche che aveano avuti col principe. Confermò il concistoro co' giudici che lo compone-

(1) Summonte, tomo 3, p. 454.
(2) Antonio Galateo, *de Situ Japigiae*.

vano, e gli stipendi che tenevano situati sopra l'entrate d'alcuni casali della città: concedè loro privilegio che quel tribunale dovesse sempre risedere in Lecce; lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo tribunal d'appellazione sopra tutte le altre città e terre della provincia, così de' baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche dei feudi quaternati: potesse dare i balii ed i tutori a' pupilli feudatari: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per capo don Federico, suo figliuolo secondogenito, il quale vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II, suo nipote, non fosse stato chiamato alla successione del regno. Volle perciò che non meno del S. C. di Santa Chiara fosse nomato ancor egli Sacro Concilio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri tribunali del regno (1). Quindi avvenne che la Puglia, essendosi divisa in due province, in Terra di Bari e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza. Ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e, toltone questo specioso nome ed alcuni altri privilegi di picciol momento, sono state uguagliate alle udienze di tutte le altre province del regno.

Forse il re Ferdinando in maggior splendore

---

(1) Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 453 e segg.

ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il regno di Napoli, se avesse avuto nel suo regnare più anni di pace e di tranquillità. Ma ecco che contro di lui sorgono nemici più fieri e terribili, ed i baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il regno. Egli è vero che se Ferdinando le virtù medesime ch'esercitò nel principio del suo regno, e tra le avversità della sua fortuna, l'avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un principe de' più saggi che abbiano regnato in terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de' suoi nemici, in un regno vastissimo e floridissimo, tutto pacato ed in pace, o che non potesse resistere all'impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede e di animo fiero e crudele. Dice Francesco Guicciardino (1), gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersero: e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno: e che sarebbe stato un ottimo re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime con le quali avea principiato. Ma da poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (2), non men di quello savissimo

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 1.
(2) Costanzo, lib. 20.

scrittore, dal vedersi in tanta prosperità, mutò maniere e costumi; poichè, non ricordandosi de' benefizi che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà ed avarizia, non solo contra quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegi che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale fu Alfonso, duca di Calabria, suo primogenito, il quale, seguendo il medesimo stile, lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri a cui erano promesse, e poi maritandole a' nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò pertanto Alfonso tanto odio all'odio che s'avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

Conoscendo tanto Ferdinando quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. E Ferdinando, per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il duca di Calabria all'impresa di Toscana. Reggeva allora la repubblica fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le

cose di quella repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poichè invigilava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in altra parte non pendessero, e sovente l'aiuto dell'uno si ricercava per far contrapeso all'altro. I Fiorentini perciò, per tema che il re Ferdinando non stendesse oltra i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Veneziani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Veneziani temendo ancora che, presa la Toscana, non venisse a farsi signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, i quali, non potendo dalle potenze cristiane conseguire che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell'Albania e parte nella Schiavonia dirimpetto al regno (1); onde i Fiorentini, per divertire l'arme di questo re dalla Toscana, ed i Veneziani quelle del Turco da' loro propri Stati, invitarono Maometto II alla conquista del regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de' baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa istoria.

(Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario del duca di Calabria Alfonso, e che descrisse assai esattamente le gesta e le azioni di quel principe, narra minutamente le cause e tutti i successi della guerra di Toscana intrapresa nell'anno 1478 dal re Ferdinando e da papa Sisto

(1) Camillo Porzio, della Congiura de' Baroni, lib. I, in principio.

contro Lorenzo di Medici ed i Fiorentini, nella quale Alfonso, duca di Calabria, comandò l'esercito del re suo padre e della Chiesa. Nell'anno 1474 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, rappacificatosi co' Veneziani, fece particolar lega con esso loro e co' Fiorentini, escludendo da quella il re Ferdinando e papa Sisto IV; i quali, per la troppa buona armonia che passava tra di loro, diedero ombra ed occasione a quelle repubbliche di unirsi in istretta lega col duca di Milano. Presero di ciò gran sdegno e desiderio di vendetta così papa Sisto, come il re Ferdinando. Intanto il duca Galeazzo, venuto in odio de' suoi sudditi per l'eccessiva sua ambizione, libidine e crudeltà, fu ammazzato in decembre dell'anno 1476 da tre nobili milanesi congiurati contro la sua vita, i quali furono Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte [1]. Una simile congiura fu ordita in Fiorenza nell'anno 1478 contro Giuliano e Lorenzo di Medici, personaggi che aveano nelle loro mani tutto il potere e l'assoluto governo della loro patria. Francesco de' Pazzi, nobile fiorentino, fu l'autore di tal congiura; nella quale tirò diversi nemici ed invidiosi della fortuna de' Medici, tra' quali fu Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa. Diedero mano a sì fatta congiura papa Sisto e 'l re Ferdinando, disgustati di Lorenzo de' Medici, sperando che colla caduta de' Medici i Fiorentini si distaccherebbero dalla lega de' Veneziani e del duca di Milano, ed entrerebbero nella loro. Ma non

(1) Corio, Storia di Milano, parte 6.

riuscì il loro disegno, poichè Giuliano de' Medici restò ucciso da' congiurati; ma Lorenzo, ricevuta una leggier ferita, ebbe la sorte di scappare e mettersi in salvo. Fu preso de' congiurati aspro castigo: l'arcivescovo di Pisa e Francesco de' Pazzi furono immediatamente impiccati, e così gli altri rei (1). Il pontefice e 'l re Ferdinando, vedendo che la congiura non era riuscita a seconda de' loro desidèri, e temendo che Lorenzo de' Medici, coll'aiuto de' suoi alleati, non pensasse a pigliar vendetta di loro, risolsero di cominciar essi la guerra a' Fiorentini; e tirando dalla lor parte i Sanesi, congiunte le loro forze sotto il comando di Alfonso, duca di Calabria, entrarono nello Stato de' Fiorentini, dove per due anni fu guerreggiato aspramente. In fine trovandosi i Fiorentini stretti dall' arme de' nemici, e mancandogli il valido soccorso del duca di Milano, poichè Lodovico Sforza, detto il Moro, ammesso dalla duchessa Bona alla tutela del duca Gian-Galeazzo ed al governo dello Stato, cominciò ad aver segreta intelligenza col re Ferdinando; Lorenzo de' Medici, per prevenire la total rovina della città e repubblica fiorentina, pensò di accordarsi col re Ferdinando, giacchè non avea potuto co' suoi maneggi, e coll'interposizione del re di Francia e di diversi altri principi piegar l'animo del papa Sisto. A questo fine Lorenzo prese un'ardita risoluzione, che fu di venir egli in Napoli sulla fede del re Ferdinando,

(1) Memorie di Comines, lib. 6, c. 5. - Macchiavelli, Storia Fiorentina, lib. 8.

dove talmente si adoperò con questo principe, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col re perpetua lega ed amicizia, nel principio dell'anno 1480. Furono quindi richiamate da Toscana l'armi del re, e Firenze sfuggì il pericolo d'un imminente naufragio. Grande strepito e alti lamenti fece papa Sisto contro il re Ferdinando per questa privata pace ed alleanza conchiusa co' Fiorentini; onde strinse amicizia co' Veneziani, divenuti ancor essi gelosi dell'unione del re Ferdinando, de' Fiorentini e del duca di Milano. I Veneziani allora, per divertire le forze del re Ferdinando dagli affari esteri, invitarono Maometto II, ch'era stato costretto a levar l'assedio di Rodi, ad invadere la Puglia, prestandogli abbondantemente munizioni da guerra e da bocca; ed alcuni ancora affermano che i Fiorentini, per vendicarsi delle passate ingiurie ricevute dal nostro re Ferdinando, tenessero segretamente mano al suddetto invito (1).)

(1) Vedi Giovanni Albino, *de Bello Hetrusco Alphonsi II Aragon., ducis Calabr.*, lib. 1. - Ammirato, Storia di Firenze, lib. 24. - Platina, in *Sixto IV*.

LIBRO VENTESIMOTTAVO

Insino ad ora fra tante nazioni che invasero queste nostre province, non s'erano ancora intesi i Turchi; ma perchè niuna ne mancasse, ecco che ne sorge una più potente e più terribile dell'altre. Gl'imperadori ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto ed alterigia, ed all'immoderata sete di dominare, unicamente appoggino la pretensione che vantano tenere sopra il nostro reame. Eglino pretendono che dopo la presa di Costantinopoli, e per aver vinto e morto l'imperador Costantino Paleologo, ultimo imperador greco, essendosi ad essi trasferito l'imperio d'Oriente, possano con ragione riunire a quell'imperio tutto ciò che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri principi. Pretendono che l'Italia, e molto più le nostre province, particolarmente la Puglia e la Calabria, loro s'appartenga, come a veri e legittimi successori di Costantino M. e degli altri imperadori d'Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, d'imitare i Romani; e forse se si riguardano le loro ampie conquiste ed i progressi che han fatto dall'anno 870 in qua, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli

de' Romani, ed han mostrato sempre che, non meno che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi signori d'Italia e del mondo.

Scipione Ammirato [1] fa vedere che i progressi fatti da' Turchi dall'anno 870, quando chiamati da' Persiani dal monte Caucaso, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell'Asia, insino a' tempi suoi, cioè nel 1585, che non erano scorsi più che settecentoquindici anni, furono assai maggiori di quelli che in altretanto spazio di tempo aveano fatto i Romani. E quantunque non si fossero resi signori dell'Italia e della Francia, come furono i Romani, nulladimanco erano signori dell'Egitto e dell'Armenia, e dell'altre province nell'Asia, che non ne furono i Romani; e dell'Illirico e della Pannonia non è alcun dubbio che posseggono parte molto maggiore che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s'ingegnarono sempre di camminare alla monarchia del mondo; e resi padroni di tante e sì sterminate province, altro ad essi non restava da sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli, capo dell'Imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del re Alfonso aveano seduto in quella sede. Furono perciò rivolti tutti i loro pensieri a quest'impresa, la quale finalmente fu riserbata a Maometto, decimo re de' Turchi e della famiglia ottomana, di quel nome secondo, il quale essendo succeduto nel 1451 a' regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell'impresa.

---

(1) Ammirato, Miscellanea, disc. 8.

Con formidabili eserciti e stupende armate cinse egli finalmente nel 1453 per mare e per terra la città di Costantinopoli. Costantino Paleologo, che n'era imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi, per difender la sua persona, chiuso nella città. Invano si cercavano aiuti da' principi cristiani, i quali, fra di loro guerreggiando, poca cura prendeansi della ruina dell' imperio d'Oriente, non ostante che i pontefici romani gli incoraggiassero e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro re Alfonso ed i Genovesi offerirono soccorsi, perchè quella città, sede dell'Imperio, non cadesse in mano d'infedeli; ma mentre Alfonso s'affanna e gli affretta, ecco che Maometto a' 29 maggio di quell'anno 1453 espugna la città, prende e fa morire in quella l'imperador Costantino e tutta la nobiltà, ed in un istante si rende signore non meno della città, che dell'imperio di Costantinopoli. Così finì l'imperio greco, ch'era durato mille e centoventitre anni. Non meno che il romano, che sotto Augusto cominciò e finì in Augustolo, così il greco cominciò sotto Costantino M., figliuolo d'Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo, figliuolo parimente d'Elena (1).

Trasferito in cotal guisa l'imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato primo imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti da poi fu-

(1) Chalcondila, lib. 8. - Phranza, lib. 3. - Ducas, c. 39. - Platina, in *Nicol. V.* - Nauclero, Gener. 49. - Petavio, *Doctr. Temp.*, lib. 11, c. 53, e *Rat. Temp*, parte I, lib. 9, c 7. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1453. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 110, dal num. 99 al 115.

rono stupendi e portentosi. Lasciando stare da parte l'altre cose di minor conto, egli nel 1460 occupò l'imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al re David. Nel 62 s'insignorì dell'isola di Metelino. L'anno 70 tolse a' Veneziani l'isola di Negroponte. Nel 73 vinse in battaglia Usum Cassan, re di Persia, come ch'egli altre volte fosse stato vinto da lui. L'anno 75 tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77 costrinse i Veneziani a dargli Calcide e Scutari, ed a pagarli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l'animo di concetti vasti e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell'Italia, pretendendo che l'imperio di quella a sè, come a vero e legittimo signore, s'appartenesse, per virtù dell'imperio costantinopolitano da lui acquistato: i Veneziani, per divertirlo da' loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl'insinuarono che, lasciata l'impresa dell'isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel regno di Napoli drizzasse la sua armata, poichè in vece di un'isola avrebbe acquistato un floridissimo e vastissimo regno (1). Angelo di Costanzo rapporta (2) che Lorenzo de' Medici, per mezzo d'alcuni mercatanti che negoziavano ne' paesi del Turco, invitasse Maometto che venisse nel regno. E può esser vero l'uno e l' altro, che non

---

(1) Galateo, *de Situ Japigiae*. - Giovanni Albino, *de Gest. Regum Aragon.*, lib. 1, in fine.

(2) Costanzo, lib. 20, in fine. - Giovanni Albino, *loco citato*.

meno i Veneziani che i Fiorentini, némici di Ferdinando, l'avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto come l'alterigia ed ambizione d'Alfonso, duca di Calabria, era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d'ogni altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, ch'egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a' Fiorentini e Veneziani disporlo all'impresa (1).

Lasciata adunque Maometto l'impresa di Rodi, nel 1480 navigò sino alla Vallona, da dove mandò Acmet, suo bassà, per questa spedizione, il quale nella fine di luglio di quell'anno giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinquemila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città d'Otranto. In questa città non vi erano di guarnigione che mille combattenti, ed altri quattrocento ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo (2). I cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa; ma contro sì potente e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In

(1) Camillo Porzio, della Congiura de' Baroni, lib. 1. - Giovanni Albino, *de Bello Hydruntino*, lib. 2, in principio.

(2) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 499.

quindici dì fu presa la città per assalto, dove entrati furiosamente que' barbari, non vi fu crudeltà che non praticassero: incendii, ruberie, morti, violazion di vergini; e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altretanta in Otranto vi fu praticata. Molti cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l'ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia e mosse dal vento, nè furon curate; ma le ossa di questi d'Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate non meno da' paesani, che da papa Sisto e dal duca di Calabria Alfonso (1).

Presa questa città, avendo Maometto richiamato a sè Acmet, questi, ubbidendo al suo signore, lasciò in suo luogo Ariadeno, baglivo di Negroponte, con settemila Turchi e cinquecento cavalli, ed egli con dodici galee, con la preda fatta nel sacco di quella città, s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno, volendo proseguire le conquiste, pensava d'occupar Brindisi e porre l'assedio ad altre città; tanto che si vide il regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando, vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i prìncipi d'Europa per soccorso, e mandò subito a chiamare Alfonso di Toscana, perchè, lasciata quella impresa, venisse tosto a soccorrere il regno. Il duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fio-

---

(1) Giovanni Albino e Summonte, *locis citatis*.

rentini, è giunto in Napoli a' 10 di settembre di quest'anno, avendo raccolta un'armata di quaranta galee con ventiquattro vascelli, ne diede il comando ad Antonello Sanseverino, principe di Salerno e grand'ammiraglio del regno, il quale, giunto coll'armata ne' mari d'Otranto, diede molto spavento all'esercito nemico; e poco appresso vi venne il duca di Calabria, accompagnato da gran numero di baroni napoletani. Il re d'Ungheria, cognato del duca, vi mandò ottocento soldati con duecento cavalli ungheri; ed il papa v'inviò un cardinale con venti galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, i quali, dopo molte scaramuccie, finalmente furono ridotti a ritirarsi dentro Otranto; dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3 maggio dell'entrato anno 1481 dell'imperador Maometto liberò il regno da questi travagli; poichè Ariadeno, giudicando che per la morte di Maometto il soccorso c'aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la piazza in poter d'Alfonso; ed essendogli stati a' 10 agosto accordati onorati patti, rese la piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli (1) (2).

---

(1) L'esatta narrazione di quanto avvenne ad Otranto dopo la presa fattane da' Turchi fino alla resa, leggesi scritta da Giovanni Albino, *de Bello Hydruntino*, lib. 2.

(2) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 500 e 501. - Platina, in *Sixto IV*. - Muratori, agli anni 1480 e 1481.

Questa opportuna morte non solo diede spavento a' Turchi d'Otranto, ma anche ad un esercito di venticinquemila uomini che appresso la Vallona erano venuti a danno d'Italia, i quali se ne ritornarono tutti addietro. Alfonso, lieto di sì buon successo, licenziò i soldati ungheri, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso che gli era venuto da Portogallo e da Spagna, l'uno di dicianove caravelle ed una nave, e l'altro di ventidue navi; e regalati i lor comandanti, gli licenziò tutti (1). Vi morì in questa guerra il fiore de' capitani e de' cavalieri del regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua, conte di Palena, capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal re Ferdinando: morì ancora don Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di cavalieri molto onorati (2). Nel sacco che fu fatto da' Turchi in Otranto, passarono a fil di spada più di ottocento cittadini, l'ossa de' quali fur fatte da Alfonso seppellire con molto onore e religione, e ne portò molte in Napoli, che, come scrive il Galateo (3), fece riporre nella chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furono trasferite nella chiesa di Santa Catterina a Formello, ove ora si adorano come reliquie di mártiri.

---

(1) Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 501. - Vedi Muratori, all'anno 1481.

(2) Costanzo, lib. 20.

(3) Antonio Galateo, *de Situ Japigiae*. - Summonte, *loco citato*.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni che han sempre insino a' dì nostri tenuti i Turchi sopra la conquista di questo regno, e degl'inviti che sono loro stati fatti da' nostri prìncipi cristiani medesimi, i quali, infra di loro guerreggiando, sovente, per divertire le armi del nemico, ricorrevano al Turco: dico, ora che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel regno di Ferdinando e de' successori re aragonesi non tornassero ad inquietare queste nostre province, non era però che per gli acquisti grandi che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento e timore.

Morto Maometto II, che per avere acquistato due imperi e dodici regni, e preso più di dugento città de' Cristiani, fu gridato primo imperadore de' Turchi, Bajazet II, suo figliuolo, che gli succedette nell'imperio, con non interrotto corso di fortuna fece altri progressi; poichè nel 1484 prese la Vallacchia, e nel 92 occupò i monti Ceraunì e tutto il tratto dell'Albania, e si sottomise tutte quelle genti che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro regno. Vi vennero perciò i Castrioti ed i Tocchi, che possedevano in quelle province buone signorie. Vi vennero molti Albanesi; ond'è che dai nostri re fur loro assegnate varie terre per luogo d'abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo imperio nel 1499 Modone e Corone, città della Morea, e nell'anno seguente tolse a' Veneziani Mero, città. Selim I, figliuolo

di Bajazet, nel 1514 vinse in battaglia Ismaele, re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L'anno seguente ruppe e fece prigione il capitan generale d'Ustagello, re d'Aladulia, a cui mozzò il capo, e mandò a' Veneziani per segno della vittoria. Nel 1516 superò, combattendo, Campsone, soldano d'Egitto, e messolo in fuga, il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena e gloriosa vittoria, vinto ed impiccato l'altro soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi signore dell' Egitto, acquistò anche Damasco, capo e sede del regno di Soría, e Gerusalemme con tutta la Palestina (1).

Solimano II, figliuolo di Selim, tolse nel 1521 agli Ungheri Belgrado. Nel 22 cacciò la religione di San Giovanni dall'isola di Rodi, ed acquistò all'imperio suo quell'isola nobilissima. Nel 26 diede di nuovo una terribile rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il loro misero re Lodovico. Nel 29 occupò Buda, e nel 34 tolse il regno al re di Tunisi. Nel 37, oltre molti danni fatti ai Veneziani, a' quali saccheggiò il Zante e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro e fece tributaria Nasso. Nel 39 prese Castelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia che avessero mai avuta gli Spagnuoli. Selim II, figliuolo di Solimano, tolse a' Veneziani il deliziosissimo regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta, nuova residenza de' cavalieri Gerosolimitani (2). Con tal occasione venne a

(1) Vedi Chalcondila, lib. 13. - Rainaldo, all'anno 1514 e segg. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 124, num. 18.
(2) Vedi Petavio, *Rat. Temp.*, parte I, lib. 9, c. 7.

noi la famiglia Paleologa, di cui si legge in Napoli il tumulo nella chiesa di San Giovanni Maggiore, rapportato dall'Engenio (1). Amurat III, figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre ch'egli ebbe a sostenere col Persiano, non inquietasse le province cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori Maometto III ed Achmet tolsero a' Veneziani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve quasi tutto il lido del mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a' mari d'Otranto e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti e s'estinsero tanti reami e ducati. Caddero i duchi d'Atene, i duchi di Durazzo, i dispóti dell'Arta, i prìncipi della Morea nella Grecia, i duchi d'Albania, i prìncipi d'Acaia, e tanti altri signori e baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro domìni succeduto un sì potente e terribile nemico, pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto da noi divide, se non che il golfo di Venezia e quello di Otranto; quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie e saccheggi d'alcune città e terre della Puglia e della Calabria.

Quindi si diede occasione agli spessi ricorsi che da' prìncipi disperati e da' baroni malcontenti si facevano a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del regno. Quando, come diremo appresso, il re Ferdinando fermò la pace col pontefice Innocenzio VIII, alcuni

---

(3) Engenio, Napoli Sacra, p. 77.

baroni, temendo della poca fede del re, consultarono per loro quiete di doversi mandare ambasciadori a Bajazet, acciocchè loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella città. E ne' seguenti anni Paola e San Lucido in Calabria, Sorrento e Massa incontro Napoli furono da' Turchi con lagrimevole strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (1).

Nell'imperio di Carlo V il principe di Salerno, profugo da' suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l'impresa del regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel regno di Filippo II, suo figliuolo, le spedizioni contra Turchi furono assai spesse e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di don Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse e debellò. Ed essendosi accesa fiera ed ostinata guerra tra questo re col pontefice Paolo IV, questi, non contento d'aver fatta lega col re di Francia e con altri potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo aiuto per assaltare il regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura che Tommaso Campanella, con altri frati Domenicani calabresi, nel 1599 avea ordita per dare le Calabrie in mano de' Turchi; i quali da poi nel 1621 con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla

(1) Engenio, Napoli Sacra, all'anno 1558, p. 8.

tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l' impresa. Infinite altre scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri regnicoli in ischiavitù. Ed in quest'anni 1716 e 1717, se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi imperiali, colla perdita di Temisvar e di Belgrado, minacciavano l'Italia e queste nostre province, che corsero gran pericolo. Ma fattasi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico e commercio aperto fra noi ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti que' lidi a tanti danni e riscatti: poichè dall'aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle terre poste ne' lidi dell' Adriatico e delle Calabrie, e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per i riscatti. Carlo V, per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte torri per le marine del regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni che bisognò somministrare a' torrieri. Quindi, per sovvenire a questi bisogni sursero le religioni della Redenzione de' Cattivi, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi pii, che tengono destinate le loro rendite per loro riscatto.

L'opera non può negarsi che non sia molto pietosa; ed in Ispagna, che patisce i medesimi

travagli da pirati algerini, e dell'altre coste di Tunisi e di Barberia, e da' corsari Mori, è sopramodo cresciuta, vedendosi perciò eretti grandi conventi di religiosi destinati a quest'opera della redenzione, e ricchissimi di rendite. Ma non può negarsi ancora che per quest'istesso i Turchi esercitino l'arte piratica, riuscendo ad essi molto utile e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno che, ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All'incontro essi non riscattano niuno de' loro, se avviene che capitino essi in mano de' Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s'invogliano a far prede e corseggiare i loro mari, come essi fanno ne' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si vivrebbe assai meglio, senza sospetti e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d'una nuova e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi baroni.

CAPO I.

I baroni nuovamente congiurano contro il re. Papa Innocenzio VIII, unito ad essi, gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo; e desolazione ed esterminio de' congiurati.

Alfonso, duca di Calabria, ritornato in Napoli, dopo l'impresa d'Otranto, tutto glorioso e trion-

fante, pieno d'elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele ed avaro, pensò abbassare i baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti; nè potè tanto coprire questi suoi disegni che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i baroni non avean mai avuto riguardo, in tante guerre ed in tanti bisogni nei quali s'era il re veduto, soccorrere il regio erario di denaro, voleva egli insegnar loro come i sudditi trattar dovessero col loro signore. Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d'assicurargli che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassati i grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare (1).

Il re Ferdinando, ancorchè principe prudentissimo, nulladimanco, per l'affetto grande che portava al duca don Alfonso per la sua vecchiaia, e per gli amori della novella sposa, s'era invilito tra gli affetti di padre e di marito; e perchè fidava molto nel valore del duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I baroni, che aveano con-

(1) Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. I. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 510.

cepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minacce, cominciarono a pensare il modo da potersene liberare (1).

(Agli altri motivi di disgusti che aveano i baroni contro al re, si aggiunse ancora che il re Ferdinando, sotto colore d'essere esausto il suo erario, spezialmente per la guerra sofferta a Otranto contro i Turchi, impose nuovi gravami al regno per poter mantenere in piedi genti d'arme e cavalli: cosa che innasprì viepiù gli animi de' baroni e de' popoli, siccome scrive Giovanni Albino, lib. 5 *de Bello Intestino*, dove narra i successi di questa guerra de' baroni contro al re Ferdinando (2).)

Era in quest'anno 1484 a' 13 d'agosto trapassato il pontefice Sisto, ed a' 29 dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il cardinal Giovan-Battista Cibo, genovese, che Innocenzio VIII chiamossi (3). Questo pontefice ebbe pensieri diversi da' suoi predecessori Pio e Sisto; e bramando occasione d'ingrandir Franceschetto, suo figliuol naturale, vedendo gli animi de' baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano. E mostrandosi mal soddisfatto dal re Ferdinando, il quale gli avea richiesto che per le grandi spese sofferte nella guerra d'Otranto, e per quelle che faceva in mantenere tante genti d'arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il re-

(1) Camillo Porzio e Summonte, *locis citatis*.

(2) Vedi Muratori, all'anno 1485.

(3) Platina, in *Sixto IV*, ed in *Inn. VIII*. - Muratori, all'anno 1484.

gno, ch'era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come aveano fatto i suoi predecessori, i quali s'erano contentati del solo palafreno (1): egli non solo non volle rilasciarglielo, ma avendo il re a' 29 giugno del seguente anno 1485, giorno stabilito al pagamento, mandato, secondo il solito, Antonio d'Alessandro per suo oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell'investitura, il papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarelli ne' suoi volumi manoscritti della Regal Giurisdizione (2).

Dall'altra parte i baroni, vedendo la mala soddisfazione del papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. I capi ed autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da Camillo Porzio, furono Francesco Coppola, conte di Sarno, ed Antonello Petrucci, segretario del re. Il conte di Sarno, ancorchè d'antica e nobil famiglia del seggio di Portanova, seguendo i vestigi del suo genitore, erasi dato tanto a' traffichi ed a mercatantare, in cui v'avea una abilità grandissima, che il re stesso, allettato anch'egli dal guadagno, gli diede molto denaro, entrando in società ne' negozi che colui tenea (3), tanto

(1) Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. I. - Platina, in *Innoc. VIII.*

(2) Chioccarelli, tomo I. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1485.

(3) Michele Riccio, *de Regib. Sic. et Neap.*, lib. 4. - Tri-

che divenne ricchissimo. Il re medesimo lo creò conte di Sarno; ed il suo nome tanto in Levante quanto in Ponente avea tanto credito, che i mercatanti di quasi tutte le piazze d'Europa gli fidavan somme e merci rilevantissime. Antonello Petrucci, nato in Teano, città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un notaio, mostrando molto spirito e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigi di Giovanni Olzina, segretario del re Alfonso. L'Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall'Olzina posto nella cancelleria regia, il quale quando, gravato d'affari, non avea tempo d'andare egli dal re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al re Ferdinando le virtù e tratti modesti d'Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che, morto poi l'Olzina, lo creò suo segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima che teneva col re. Acquistò pertanto ricchezze grandissime e parentadi nobili, poichè prese per moglie la sorella del conte di Borrello, Agnello Arcamone, del seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del re pose in grandezza. Il primo fu conte

---

stano Caracciolo, *de Varietate Fortunae*. - Camillo Porzio, *loco citato*. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 509.

di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto prior di Capua, e l'ultimo vescovo di Muro (1).

Le tante ricchezze ed i cotanti estraordinari favori che il re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio ed invidia di molti, e massimamente del duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico che suo padre, per arricchir costoro, avea sè stesso impoverito; ma ch'egli non avrebbe mandato molto a lungo quel che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal conte e dal segretario, pensarono unirsi co' baroni mal soddisfatti, co' quali tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al papa per aiuto. I baroni che congiurarono, furono il principe di Salerno Antonello Sanseverino, grand'ammirante del regno, il principe d'Altamura Pirro del Balzo, gran contestabile, il principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, gran camerlengo, il marchese del Vasto Pietro di Guevara, gran siniscalco, Andrea Matteo Acquaviva, principe di Teramo e marchese di Bitonto, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Nola, e molti altri cavalieri (2). Questi, uniti insieme a Melfi coll'occasione delle nozze di Troiano Caracciolo, figliuolo di Giovanni, duca di

---

(1) Tristano Caracciolo, Camillo Porzio e Summonte, *locis citatis*.

(2) Michele Riccio, *loco citato*. - Camillo Porzio, lib. 1. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5.

Melfi, mandarono al pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'aiutasse; ed il papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' papi, cioè d'invitar altri all'acquisto del regno con prometterne l'investitura. Giovanni, duca d'Angiò, si trovava sin dal 1470 morto in Catalogna, e Renato, suo padre, era parimente morto. Non vi restava che un altro Renato, figliuolo di Violanta, figliuola di Renato, ch'era duca di Lorena. Mandò pertanto in Provenza a stimolarlo che venisse tosto all'acquisto del regno, del qual egli ne l'avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto, suo figliuolo, di onori e signorie (1).

Intanto Alfonso, duca di Calabria, avendo scoverti questi movimenti de' baroni, perchè la cosa non procedesse più avanti, pensò tosto romper loro i disegni, e s'impadronì all'improvviso del contado di Nola, e presa Nola con carcerare due figliuoli del conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Castel Nuovo di Napoli (2). Quando gli altri congiurati intesero questa risoluzione di Alfonso, temendo che parimente i loro Stati non fossero occupati, tolto ogni rispetto, comin-

(1) Camillo Porzio, lib. 1 e 2. - Giovanni Albino, *loco citato*. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 1. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 511. - Vedi Rainaldo e Muratori, agli anni 1485 e 1486.

(2) Camillo Porzio, lib. 1. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 512.

ciarono scovertamente ad armarsi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto si vide il regno sossopra, le strade rotte, tolti i commerci, serrati i tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando, scosso da questi rumori, cercava sedargli; ed il principe di Bisignano, per dar tempo che gli altri baroni s'armassero, cominciò a trattar di pace col re. Ferdinando in apparenza si mostrò molto disposto, ma con animo, cessati que' sospetti, di non osservar cos' alcuna. L'uno cercava con simulazione ingannar l'altro. Proposero al re condizioni di pace impertinentissime; ma dal re furon loro tutte accordate. Quando poi si venne a firmarle, s'andavano dal principe di Salerno frapponendo difficoltà; ed essendosi intanto gran parte de' baroni ritirati in Salerno, fece egli sentire al re che per maggior sicurezza voleva che mandasse in Salerno don Federico, suo secondogenito, che in suo nome le fermasse e ne procurasse l'osservanza. Il re glielo mandò, e Federico fu ricevuto dal principe e da' baroni, che ivi erano, con molti segni di stima, e salutato non altramente che a re si conveniva. Federico era un principe dotato di rare ed incomparabili virtù, avvenente e di maniere dolcissime, moderato e modesto, in modo che s'avea tirato l'amore di tutti: di costumi opposti al duca di Calabria, suo fratello; e se la fortùna, siccome lo fece nascere secondogenito, l'avesse favorito di farlo venir primo al mondo, certamente che il regno avrebbe continuato nella posterità de' nostri re nazionali aragonesi, e tante revoluzioni e

disordini che si sentiranno nel seguente libro, non avrebbe certamente patiti e sofferti (1).

Entrò pertanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il principe di Salerno, avendo fatto nel suo palazzo convocare i baroni, e fatto sedere Federico nel consesso in una eminente e pomposa sede, cominciò con molta forza ed energia a persuadergli che prendesse dalle loro mani il regno ch' essi gli offerivano, affinchè, discacciato Alfonso, crudelissimo tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch' essi lo difenderebbero con armi e denari sino allo spargimento dell' ultimo sangue: che avendo dal loro canto il papa, renderebbesi giusta l' impresa, il quale tosto ne lo investirebbe; e se gli altri romani pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso che ne privasse il re Giovanni, suo fratello, a cui di ragione questo regno si apparteneva; quanto più ora sarà riputata azione giusta e gloriosa del presente pontefice Innocenzio, che, togliendo il regno dalle mani d' un tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall' agnello, quanto un crudele ed avaro ad un principe tutto clemente, tutto buono e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro che seconderà la volontà degli uomini e d' Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra' suoi figliuoli abbiane generato uno, che per giudizio universale sia stato ri-

(1) Camillo Porzio, lib. 2.

putato degno dello scettro e della regal corona. Doverví rammentare esser nato fra noi in questo cielo ed in questa preclara parte d'Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figliuoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire che, cacciati dalla necessità, ricorriamo per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri (1).

Orò il principe con tanto ardore ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva che Federico non dovesse rifiutare il dono. Ma questo principe, cui non moveva nè ambizione nè immoderata sete di dominare, ma solo virtù, dopo aver rese le grazie dell'offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono; ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno e la ragion di suo fratello, non voleva che, per mantenerselo poi con la forza, fosse costretto usar maggiori frodi e scelleratezze. Essere il regno pieno di tante fortezze e presidi, che appena la vita di due re valorosi e sempre vittoriosi basterebbe a vincergli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del duca, il quale, ancorchè da' popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s'avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s'ingannavano nel paragone ch'essi fa-

---

(1) Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. 2.

cevano tra le sue maniere con quelle del duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual egli era, ed un principe. Nè dover loro recar meraviglia, se, per aver egli coltivati gli studi delle buone lettere, fosse divenuto di natura piacevole, ed all'incontro il duca, nutrito tra le armi, terribile e feroce: che se divenisse re, sarebbe forzato lasciar i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello stato regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace ch' egli loro offeriva (1).

Quando i congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto e impalliditi, presaghi del futuro che di quella congiura resultare dovea, vinti dalla disperazione, diedero in furore ed in mille enormità. In cambio di farlo re, lo fecero prigione; e per invigorir l'animo del papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono, con biasimo non men loro che del pontefice, le bandiere colle papali insegne, e si scovrirono non meno aperti che ostinati nemici del re (2).

Ferdinando, vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambi-

(1) Camillo Porzio, *loco citato*.

(2) *Idem, ibidem*. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5.

zione del papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciare l'indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provvisione di guerra, e mandò il duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debole spirito si sbigottivano in sentire che si dovesse maneggiare una guerra contro il pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per toglierli di questo inganno, fece egli a' 12 novembre di quest'anno 1485, nel duomo di Napoli ragunare la nobiltà e 'l popolo, con molti capitani e baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava ch'egli non avea nè voleva alcuna guerra contro la Santa Sede: che tutto quell'apparato di guerra non era per offendere nè occupare l'altrui, ma solo per difender sè e conservare il suo Stato, e liberarlo dalle altrui insidie: che del rimanente egli era stato e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla Sede apostolica (1).

Fece ancora pubblicar bando, col quale s'ordinava a tutti i prelati e persone ecclesiastiche del regno, che tenevano vescovadi, arcivescovadi e benefizi nel regno, e che dimoravano nella corte romana, che fra quindici giorni, numerandi dal dì della pubblicazione del bando, venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro chiese; altrimenti gli privava del godimento

(1) Camillo Porzio, lib. 2. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 518.

de' frutti di quelle, i quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l'arcivescovo di Salerno, i vescovi di Melito e di Teano, che risedevano nella corte romana, sequestrò i frutti delle loro chiese, e destinò economi per l'esazione (1).

Ragunò anche un altro esercito, del quale diede il comando a don Ferrante, principe di Capua, suo nipote, primogenito del duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanil età del principe, diede per compagni i conti di Fondi, di Maddaloni e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito don Francesco, duca di Sant'Angelo, suo quartogenito, a guardar quelle terre (2).

Papa Innocenzio, atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire Renato, duca di Lorena, da lui invitato all'acquisto del regno (3), si voltò al soccorso de' Veneziani, potenti allora in Italia, e procurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del regno, offerendo loro buona parte di quello. Ma i Veneziani, avendo preveduta la riuscita che doveano fare i baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il re, nè abbandonare il papa, ma per vie segrete aiutarlo, come fecero (4).

Intanto il duca di Calabria, avendo invaso lo Stato del papa, ed avendo più volte combattuto gli ecclesiastici, era arrivato sino alle porte di

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 18, tit. 4.
(2) Camillo Porzio, lib. 2. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5.
(3) Memorie di Filippo di Comines, lib. 7, c. 1.
(4) Camillo Porzio, lib. 2.

Roma, cingendo di stretto assedio questa città. Ed il principe don Federico per operá d'un capitano de' Côrsi, che teneva stipendiato il principe di Salerno, era fuggito di prigione e venuto à Napoli, ove dal padre e da tutti gli ordini della città fu con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti (1).

Il rè Ferdinando non tralasciava ancora, dall'altra parte, con astuzie ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' baroni congiurati; onde il papa, ch'era più atto alla pace che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli da' Veneziani, molestato ancora dal collegio de' cardinali e da' lamenti di molti, perchè i soldati de' baroni del regno per non aver le paghe rovinavano lo Stato della Chiesa; vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' baroni che volessero accordarsi col re, perchè avría trattato di fargli avere buone condizioni. I baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti, inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che fossero possibili (2). Il papa, per maggior sicurezza sua e dei baroni, richiese che il duca di Milano, Lorenzo de' Medici e 'l re Ferrante, detto il Cattolico, re di Sicilia e d'Aragona, che avea per moglie la regina di Castiglia, per mezzo de' loro ambascia-

---

(1) Camillo Portio lib. 2. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5.

(2) Costanzo, lib. 20.

dori promettessero la sicurtà della pace, e l'osservanza de' capitoli di essa. Fu in fine quella fermata agli 11 agosto dell'anno 1486, intervenendovi l'arcivescovo di Milano ed il conte di Tendiglia, ambasciadori del duca di Milano e del re d'Aragona; e fu accettata in nome del re Ferdinando da Giovanni Pentano, famoso letterato di que' tempi. Fu per quella conchiuso che il re riconoscesse la Chiesa romana, pagandogli il consueto censo di ottomila oncie d'oro, siccome si pagava prima che papa Sisto IV si contentasse della sola chinea da prestarsi ciaschedun anno alla Santa Sede da' re di Napoli in segno di omaggio; perdonasse a' baroni ed alla città dell'Aquila, più ostinata di ogni altra in seguire le parti del pontefice contro il re; e si rimanesse in avvenire di molestargli, con altri articoli in quell'occasione convenuti (1).

Papa Innocenzio, fermata ch'ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del re, e lo compiacque in tutto ciò che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4 giugno del 1492 una bolla, nella quale dichiarava che dopo la sua morte dovesse succedere nel regno Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, suo figlio primogenito, per osservanza delle bolle di papa Eugenio IV e di Pio II, suoi predecessori: che se occorresse morire il duca di Calabria, vivente il re, dovesse succedere nel regno

(1) Vedi Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. 3. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5. - Memorie di Filippo di Comines, lib. 7, c. 1. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 25, c. 7. - Platina, in *Innoc. VIII*. - Rainaldo e Muratori, all'anno 1486.

Ferdinando d'Aragona, principe di Capua, figliuolo del duca di Calabria. A questo fine fu mandato il principe di Capua in Roma, al quale Alfonso, suo padre, fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà e ligio omaggio in mano di papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d'Alfonso, suo padre, giusta l'investitura che questo papa gli avea conceduta (1).

I baroni, ancorchè assicurati dal papa, dal re di Spagna e di Sicilia, e dal duca di Milano, sapendo la crudeltà d'Alfonso e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara, gran siniscalco, prevedendo la ruina, di dolore ed estrema malinconia se ne morì. Gli altri, infra di lor uniti, si fortificarono nelle loro rôcche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Venezia e Firenze per implorar aiuti; nè mancarono di quelli che consultarono di doversi mandare al Turco per soccorso. Ma il duca di Calabria ed il re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione: gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità. Molti, ingannati, s'assicurarono; ma il principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal regno, e si portò a Roma; e vedendo che il papa era affatto alieno

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1492. - Fleury, *Hist. Eccl.*, lib. 117, num. 28. - Questa investitura è riferita anche da Lunig, tomo 2, p. 1295.

di rinnovar la guerra, se ne passò in Francia: andata che, sebbene per varii impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi, poichè, come diremo, col favore del re di Francia afflisse non solo il re ed il duca, ma estinse tutta la progenie (1).

Intanto Ferdinando ed il duca suo figliuolo, covrendo i loro disegni, andavano assicurando gli altri; e risoluti di disfare il conte di Sarno, ed il segretario Petrucci co' loro figliuoli, (poichè gli altri baroni, scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono un modo per assicurarsi di tutti, il quale fu di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze che s'erano appuntate tra Marco Coppola, figliuolo del conte di Sarno, con la figliuola del duca d'Amalfi, nipote del re, oprarono che il duca si contentasse, e vollero che nella sala grande del Castelnuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli e feste ivi tutti ragunati, fu convertita l'allegrezza in estremo *lutto* ed amaro pianto; poichè, niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l'autorità del papa, nè del re di Spagna e del duca di Milano, ch'erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il conte di Sarno, Marco, ch'era lo sposo, e Filippo, suoi figliuoli, il segretario Petrucci, i conti di Carinola e di Policastro, suoi figliuoli, Agnello Arca-

(1) Camillo Porzio e Giovanni Albino, *locis citatis*. - Memorie di Comines, lib. 7. c. 1 e 2.

mone, cognato del segretario, e Giovanni Impoh, catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore e biasimo, non volle fargli morire da sè, ma destinò una giunta di quattro giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni e rei di maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro baroni, e disponendo le nostre Costituzioni che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i Pari della curia, furono anche eletti quattro baroni per Pari, i quali furono Giacomo Caracciolo, conte di Burgenza, gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio; Restaino Cantelmo, conte di Popoli; e Scipione Pandone, conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' commessari, i quali, congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castelnuovo, sedendo col reggente della Gran corte della Vicaría *pro tribunali*, fecero leggere e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il segretario e due suoi figliuoli, ed il conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, uffici, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco. Non volle il re che in un dì morissero tutti. Fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del Mercato i figliuoli del segretario; alcuni mesi da poi dentro la porta del Castelnuovo avendo fatto erger un palco altissimo, perchè fosse veduto dalla città, fece mozzare il capo al conte ed

al segretario. Ciò che si fece a' 15 maggio del 1487 (1).

Ciò eseguito, fece poi il re a' 10 di giugno imprigionare il principe d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia e molti altri cavalieri; e stimolato poi dal duca di Calabria, in varii tempi e diversità di supplizi gli fece tutti segretamente morire. Anche Marino Marzano, duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire. Ed il re, per far credere al mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provvisione da vivere; ma la verità fu che, poco da poi vedendosi in potere del boia una catenetta d'oro che portava nel collo il principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli e le loro mogli, sotto pretesto che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana, principessa di Bisignano, donna non meno d'origine che per virtù romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle terre de' Colonnesi, stretti parenti dei Sanseverini; onde avvenne che, estinta la proge-

---

(1) Tristano Caracciolo, *de Variat. Fortunae*. - Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. 3. - Giovanni Albino, *de Bello intestino*, lib. 5. - Vedi Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 525 e segg.

nie di Ferdinando, in tempo del re Cattolico ricuperassero i paterni Stati (1).

Una tragedia sì crudele e spaventevole diede orrore a tutto il mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso, acquistarono fama di crudeli e di tiranni. Gli scrittori di que' tempi, e molto più i Franzesi, gli detestarono; e Filippo di Comines, monsignor d'Argentone, scrittor contemporaneo (2), gli descrisse perciò per empii ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell'opinione del mondo, e di purgarsi dalla crudeltà che se gl'imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il segretario e 'l conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma sino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi dei principi. Si scusò ancora per le lettere dirette a tutte le potenze cristiane, scrivendo loro com'egli avevali carcerati non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col re di Spagna, appo il quale egli più d'ogni altro studiava di purgarsi (3).

Era a questi tempi già morto il re Giovanni

(1) Michele Riccio, *de Regib. Sicil.*, lib. 4. - Camillo Porzio e Giovanni Albino, *loco citato*. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 534 e segg.

(2) Comines, lib. 7, c. 11.

(3) Camillo Porzio, lib. 3. - Summonte, *loco citato*. - Muratori, all'anno 1487.

d'Aragona, zio di Ferdinando, e succeduto in que' reami Ferdinando, suo figliuolo, il quale s'avea sposata Elisabetta, principessa di Castiglia, sorella d'Errico, re di quel regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando, che fu detto il Cattolico, e che alla sua corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col re Ferdinando, e con tal pretesto a pensare all'acquisto del regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel re, che non avea potuto far altro, perchè que' baroni, inquieti, cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e che il principe di Salerno, fuggito in Roma coll'intelligenza de' baroni rimasi nel regno, meditava nuova impresa. E vedendo che il re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambascería, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della regina Giovanna, sua moglie, ch'era sorella del re Cattolico, del principe di Capua, figliuolo primogenito del duca di Calabria, con una delle figlie del detto re Cattolico; ma fu opinione di molti ch'Elisabetta, regina di Castiglia, moglie del re Cattolico, non avesse voluto che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura e col pensiero tutta rivolta all'acquisto del regno. Ma contuttociò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa del re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l'isola di Sardegna, ed i Mori

di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro (1).

(Anche papa Innocenzio VIII fece gran risentimento contro il re Ferdinando, per aver questi, contro la fede data, imprigionati i suddetti baroni; e mandò perciò al re il vescovo di Cesena per nunzio per far soprasedere dalle procedure contro i baroni. Ma il re, senza deferire punto alle istanze del pontefice, le proseguì contro i suddetti baroni, e fatto compilare processo contro di loro, ne inviò copia in Roma al papa per sua giustificazione. Il papa, ancorchè non restasse nè per questo, nè per altro, contento della condotta del re, nondimeno per allora stimò di non venire a passi ulteriori contro il re, per non turbar la pace d'Italia. Ciò costa dalle lettere originali del re Ferdinando, di Alfonso, duca di Calabria, suo figliuolo, e de' loro segretari, ed altri personaggi principali della lor corte, in data dell'anno 1487, stampate da Ottavio Albino dietro le Storie di Giovanni Albino, suo gran zio (2). Ma continuando tuttavia Ferdinando a mostrar disprezzo de' consigli di papa Innocenzio, e negando in oltre di voler pagare alla Santa Sede il solito censo annuale, per queste ed altre cagioni il papa nell'anno 1489 nella festività di San Pietro e Paolo lo scomunicò; e poco effetto facendo le censure nell'animo di quel principe, nel settembre lo privò del regno, pubblicò la crociata

(1) Costanzo, lib. 20.
(2) Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1487.

contro di esso, ed invitò Carlo VIII, re di Francia, alla conquista del regno. Antonio d'Alessandro, nostro famoso giureconsulto, ambasciadore in Roma del re Ferdinando, appellò al futuro concilio in nome del suo padrone di tutti gli atti e procedure fatte dal papa contro il suo re (1). Si fecero quindi de' preparativi di guerra dall'una parte e dall'altra, e si continuarono per due anni le ostilità, sebbene leggiermente. In fine nell'anno 1492, temendo Ferdinando della minacciata invasione di Carlo VIII, re di Francia, s'indusse a far la pace con papa Innocenzio, la quale fu maneggiata e conchiusa da Ferdinando il Cattolico, obbligandosi con quella Ferdinando, nostro re, di pagare il solito annuale censo alla Chiesa romana, com'era stato convenuto col re Alfonso, suo padre. Nel fine di maggio dello stesso anno 1492 Ferdinando, principe di Capua, figlio di Alfonso, duca di Calabria, fu inviato dal re Ferdinando, suo avo, con gran pompa in Roma per prestar ubbidienza al papa, e ultimare la riconciliazione del pontefice col re Ferdinando ed Alfonso, duca di Calabria. Fu dal papa benignamente accolto, e si diede allora compimento al trattato già accordato. Allora fu, siccome poco avanti si è detto, che papa Innocenzio, per meglio cattivarsi gli animi del re Ferdinando, di suo figlio Alfonso e di suo nipote Ferdinando, spedì bolla in data de' 4 giugno dello stesso an-

---

(1) Vedi Onofrio Panvinio, in *Innoc. VIII*. - Zurita, Annali d'Aragona, lib. 20, c. 82. - Vedansi Bzovio, Rainaldo e Muratori, all'anno 1489.

no 1492, colla quale conferma l'investitura del regno accordata da' pontefici suoi predecessori alla posterità di Ferdinando, e chiama Alfonso, duca di Calabria, alla successione del regno dopo la morte del re Ferdinando; ed in caso che Alfonso morisse prima di suo padre, invita alla medesima Ferdinando, principe di Capua, figliuolo primogenito del duca di Calabria. In essa bolla s'inserisce ancora la formola del giuramento prestato nello stesso dì 4 giugno da Ferdinando, principe di Capua, in mano di papa Innocenzio VIII, tanto come procuratore d'Alfonso, duca di Calabria, suo padre (di cui leggesi parimente il mandato di procura in data de' 4 maggio dello stesso anno per prestare il detto giuramento al papa in suo nome, rapportato dal Chioccarelli, manoscritti giurisdizionali, tomo 1), quanto in nome proprio, se morendo detto suo padre vivente il re, occorresse a lui venire alla successione del regno. Questa bolla insieme colla formola del suddetto giuramento sono rapportate dal Chioccarelli, tomo 1, manoscritti giurisdizionali, e da Lunig, tomo 2, pag. 1285 (1). Ridotto a fine questo affare, il papa conchiuse ed ultimò il matrimonio tra Battistina, sua nipote, e don Federico d'Aragona, nipote o cugino del re (2).)

(1) Vedi pure Rainaldo, all'anno 1492.
(2) Platina, in *Innoc. VIII.* - Zurita, Annali d'Aragona, lib. 20, c. ultimo. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 20, c. 18. - Vedansi Rainaldo e Muratori, all'anno 1492.

CAPO II.

Morte del re Ferdinando I d'Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline che presso di noi fiorirono nel suo regno, e de' suoi successori re aragonesi.

Il re Ferdinando, dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni che visse a regnare con somma quiete e pace, e le cose della città e del regno si ridussero in un tranquillo e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo Trivulzio, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l conte di Pitigliano, ed altri; e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della città e quelle del regno, ed a ben munirle di necessari presidi, e con la prudenza sua e col valore del duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del re di Spagna, nè di quello di Francia [1]. Invigilava ancora a questo fine per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal duca di Calabria, il quale malvolentieri tollerava che Giovanni Galeazzo

---

(1) Costanzo, lib. 20, in fine.

Sforza, duca di Milano, maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotto a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo non come tutore o governadore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni di principe (1): nondimeno Ferdinando, avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non s'alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (2), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione d'assaltare il suo regno; o perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati di Milano e di Fiorenza, per far contrapeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'aprile dell'anno 1492 di Lorenzo de' Medici, la quale po-

(1) Vedansi le Memorie dell'Argentone, lib. 7, c. 2. - Costanzo, lib. 20.

(2) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 1.

chi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII, fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia e del regno. Poichè essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia, nominato Alessandro VI, ed a Lorenzo, Pietro de' Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII, re di Francia, per la conquista del regno, e le altre calamità e disordini, che saranno il soggetto del seguente libro.

Il re Ferdinando, che insino all'anno 1493 colla sua prudenza e consiglio avea procurato mantener la quiete non meno del regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse ed i grandi apparati di guerra che si facevano in Francia, non tralasciò di fare ogni opera e con Lodovico Sforza e coll'istesso re Carlo per rimovergli dall'impresa. Nulladimanco, mostrandosi il re di Francia alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli oratori del medesimo che, come oratori di re nemico, si partissero subito dal regno di Francia, si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto, per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico, affaticandosi più dell'ordinario a provvedere l'esercito che apparecchiava, gli sopravenne un gran catarro, ed a questo essendo sopragiunta la febbre, nel decimoquarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a' 25 gennaio del 1494, soprafatto più

da' dispiaceri dell'animo, che dall'età (1). Morte pur troppo funesta e luttuosa, e che portò seco la ruina non pure della sua progenie e del regno, ma ricolmò d'infiniti mali e calamità l'Italia tutta, poichè la sua prudenza e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo che, se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Franzesi, da lui invitati alla conquista del regno (2).

Egli lasciò un regno che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provvide e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte che abbiamo di tutte l'altre che vi stabilirono i re angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri tribunali. Egli riordinò gli studi nella città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza; tanto che i Napoletani fra i privilegi e grazie delle quali cercavano la conferma al gran capitano, una fu questa che, ad esempio di Ferdinando, il re Cattolico mantenes-

---

(1) Tristano Caracciolo. *de Ferdin. Arag. Rege, e de Varietate Fortunae,* fra gli opuscoli storici editi, nel tomo 22 *Rer. Ital.* - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1494; presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 1. - Memorie di Filippo di Comines, lib. 7, c. 11. - Summonte, tomo 3, lib. 5, p. 538.

(2) Guicciardini, *loco citato.*

se questi studi (1). Ebbe ancora il pregio che nel suo regnare si rinnovellassero presso noi i buoni studi, e le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima e riputazione, e che il regno fiorisse non meno di famosi giureconsulti, che di insigni letterati: che la giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra noi da pochi era professata ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri scrittori, che nel suo regno rilussero: che le leggi delle Pandette e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la giurisprudenza romana abbracciata e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi longobarde: che il regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta così nelle scuole, come ne' nostri autori.

I. Rinnovellamento delle buone lettere in Napoli.

L'origine di tal rinnovellamento non solo al favore di questo principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa città sotto la dominazione di Maometto II, primo imperador de' Turchi, ed invaso l'imperio d'Oriente da questi Barbari, nemici delle buone lettere, molti uomini dotti che in Grecia ed in Costantinopoli dimoravano (2), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro regno, come quello ch'era loro più vicino. Oltre a tanti di cui

(1) Capitoli del gran Capitano, c. 44.
(2) Fleury, Trattato della direzione degli studi, parte I, c. 13.

ora è il loro nome oscuro, vi vennero Emmanuele Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari, bizantino, che fu invitato da Ferdinando a leggere lingua greca nell' università degli studi di Napoli (1), Trapezunzio Caza, Argiropulo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogi.

Prima di questo tempo, come s' è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' istoria, nelle università degli studi d'Italia le facoltà e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore e polizia, nè molto s'attendeva allo studio delle lettere umane; e quantunque il Petrarca ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studi, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La giurisprudenza, ancorchè nell' accademie d'Italia ed in questa nostra di Napoli s'insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti professori vi faticassero attorno, chi in comentando le loro leggi, chi in glossandole e chi in altra maniera sponendole, nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino e della storia romana impediva loro dall'intender bene i testi, tutti si rapportavano a' sommari ed alle chiose di coloro che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del Digesto o del Decreto per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano; nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I di-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 307.

fetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni, abusando la loro credulità, frammischiarono nelle loro chiose etimologie ridicole e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio ed i chiosatori del Decreto (1).

O perchè non comprendessero non potersi praticare le leggi se non s'intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica, trattando quistioni sopra le conseguenze che deduceano da' testi, e dando consigli e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge romana sì mal intesa, e sì lontana da' nostri costumi ed istituti, totalmente diversi da quelli de' Romani, a' nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della giustizia divennero molto più incerte di prima, e s'intrigavano in quistioni sopra conseguenze ch'essi credean dedurre da' testi. Tutta la giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di scuola, e nelle opinioni de' *dottori*, i quali, non avendo cavati a bastanza i principj della morale e della equità naturale dalle leggi romane, che, se bene l'avessero comprese, potevano apprendersi, sovente o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co' loro mal regolati ed ostinati pareri. Quelli pure che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per procurarla, che i rimedi particolari contro

(1) Vedi la Glossa, in c. 1, titolo *de Sum. Trinit.*, alla parola *Diabolus*. - *Ibidem*, in *Instit. de jure nat.*, e nei seguenti tit. 4, 5, 6.

la ingiustizia; il che fece loro inventare tante clausole per i contratti, e tante formalità per i giudizi.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane e l'altre facoltà, come la giurisprudenza. Ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli studi s'erano molto ben conservati, ed il solo Commento d'Eustazio sopra Omero dimostra esservi rimasta sino agli ultimi secoli infinità di libri e di personaggi di grande erudizione. In quanto alla giurisprudenza, il corpo delle leggi e quello de' canoni, raccolti da Leunclavio e da Marquardo Freero, fanno vedere che in Costantinopoli insino a tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' giureconsulti greci, che fiorirono sino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele Attaliota, che fiorì nel 1070, di Michele Psello, che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino Armenopulo, che fiorì nel 1143 (1), di Antioco Balsamone, di Giuseppe Tenedo, di Eustazio Antecessore, e d'altri chiosatori greci rapportati da Giovanni Doujat (2) e da Giovanni Leunclavio e Marquardo Freero, il quale ne tesse una cronologia dalla morte di Giustiniano insino alla perdita di Costantinopoli (3).

---

(1) Vedi anche Eineccio, *Histor. Jur. Rom.*, lib. I, c. 6, § 408, ed il proemio *Ant. Rom.*, § 39, e quest'istoria, lib. 7, c. 2, § I.

(2) Doujat, *Hist. Jur. Civ.*

(3) Vedi Struvio, *Histor. Jur. Graeci*, c. 4, § 4. - Eineccio, *Hist. Jur. Rom.*, lib. I, c. 6, § 406 e segg.

Caduta pertanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimoquinto improvvisamente apparire una folla d' uomini letterati in queste nostre parti d' Occidente. Ma la prima fu la nostra Italia. Ella tiene il vanto d' essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d' Italia l' apprese la Francia; poi passarono di mano in mano all' altre province d' Europa.

Que' dotti che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio *delle buone* lettere. Questi con incredibile ansietà s' applicarono a leggere tutti i libri degli antichi che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo; e per far maggior profitto così nell' una come nell' altra lingua, si posero a tradurre in latino gli autori greci, de' quali n' aveano copia. L' arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo aiuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero dizionari e grammatiche perfettissime; altri comenti sopra scrittori difficili; altri trattati di tutto ciò che può servire ad intendergli, come delle loro favole, della religione, del governo e della milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studi furon coltivati tanto, che si discese sino alle menome particolarità de' loro co-

stumi, de' loro vestiti, pranzi e divertimenti, talchè han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi greci o latini che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si videro poi alcuni troppo fermati in questi studí, che non sono che istromenti per gli studi più serii; perocchè vi furono molti curiosi che passarono la loro vita studiando il latino ed il greco, e leggendo tutti gli autori solamemnte per la lingua, o per intendere gli autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più oltre, nè farne alcun altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni che si fermarono nella sola mitologia e nelle antichità; altri che ricercarono le iscrizioni, le medaglie e tutto ciò che poteva illustrare gli autori, ristringendosi nel solo diletto che recavano queste curiosità.

Certi, passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della eloquenza e della poesia, senza mai praticarle; donde avviene che noi abbiamo tanti trattati moderni di poetica e di rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri poeti e tanti pochi veri oratori, e tanti trattati di politica fatti da' privati che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette che la natura fosse tale quale è stata descritta da Plinio, e ch'ella non potesse opera-

re, salvo che secondo i princìpi d'Aristotele. Ma il peggio si fu, che alcuni ammirarono troppo la lor morale, senza avvederai quanto ella sia inferiore alla religione che sin da' fanciulli aveano appresa. Altri, benchè in picciol numero, diedero nell'eccesso opposto, affettando di contradire agli antichi, e di allontanarsi da' loro princìpi.

Ma fra quelli che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette che per iscrivere com' essi facevano, bisognava scrivere nella lor lingua, senza considerare che i Romani scriveano in latino, non già in greco; e che i Greci scrivevano in greco, non già in egiziaco o in siriaco. Quindi avvenne che la lingua toscana, che dal Petrarca, Boccaccio e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i letterati d'Italia la disprezzarono, come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo e gli altri letterati che lo seguirono, non v'avessero fatto argine, e coll'esempio e colla ragione non avessero mostrato che si poteva così bene ed in ogni materia scrivere nell'una che nell'altra, sarebbe affatto rovinata (1). Ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al latino, ed alcuni anche al greco, dettando le loro composizioni in verso o in prosa in questa lingua, con pericolo di non essere intesi da alcuno.

Cominciarono adunque in questo secolo pres-

(1) Vedi Pallavicino, Arte dello stile.

so noi a risorgere le lettere, le quali, accolte da' favori del re Ferdinando, principe ancor egli letterato, fecero nel suo regno non piccioli progressi. Alfonso, suo padre, avea accolti, come si è detto, nella sua corte alcuni letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita ed alquanti altri, i quali invogliarono questo principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità e la prudenza dell' istoria romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch' egli avea destinato per successore nel regno di Napoli, non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provvide perciò Alfonso di buoni maestri: oltre al vescovo di Valenza Borgia, cardinale e poi papa, detto Calisto III, al Valla e al Panormita, celebri al mondo, ebbe anche Ferdinando per maestro Paris de Puteo e Gabriele Altilio, famoso poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (1).

Allevato questo principe tra' letterati, divenne ancor egli non pur amante de' letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune epistole ed orazioni elegantissime, donde si scorge il buon gusto ch' egli avea delle buone lettere. Di lui ancora non meno che del re Roberto potea dirsi che

> Fur le Muse nutrite a un tempo stesso,
> Ed anco esercitate.

(1) Toppi, in *Biblioth.*, e *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4,

Furono queste sue epistole ed orazioni impresse nel 1586, e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, ec. (1).

Non men che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli. Toltone Alfonso, duca di Calabria, che, nato e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studi, Federigo, secondogenito, e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline. Federigo fu letteratissimo, e don Giovanni, quartogenito, il fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la chiesa, e dal pontefice Sisto IV fu creato cardinale, detto il cardinal d'Aragona.

I suoi segretari e gli ufficiali della sua cancelleria non erano se non letterati. Antonello Petrucci, suo primo segretario, fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina, e le lettere umane, e divenne uomo dotto e versato in molte scienze (2). Giovanni Pontano, suo secondo segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niuno è che non sappia quanto fosse celebre e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina (3). Quindi osserviamo che le prammatiche

---

c. I, num. 27. - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

(1) Vedi Toppi, in *Biblioth.*, lett. *F.*

(2) Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*. - Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. I.

(3) Vedi Toppi, in *Biblioth*. - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

e gli editti che leggiamo del re Ferdinando I, particolarmente quelli che si stabilirono nell'anno 1477, di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi scrittori, siano i più colti e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri re. Quindi ancora si vede che non valendosi la cancelleria de nostri re aragonesi d' altra lingua che della latina ed italiana, i diplomi e l'altre scritture che n'uscivano, quelli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi e plebei.

Oltre della sua cancelleria, si è di sopra veduto che invitò all'università degli studi di Napoli i migliori professori di que' tempi; ed è notabile, per conferma di tutto ciò, quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (1), drizzato nel 1465 a Costantino Lascari di Bizanzio, dove, mosso dalla fama d'un sì celebre letterato, l'invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'università degli studi di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam graecorum auctorum, poetarum scilicet, et oratorum in hac urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi, per vos graecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 307.

CAPO III.

Degli uomini letterati che fiorirono a tempo di Ferdinando I, e degli altri re aragonesi suoi successori.

Fiorirono per tutte queste cagioni nel regno di Ferdinando insino a Federigo, ultimo re della sua discendenza, presso noi uomini illustri per lettere e per dottrina. Non meno che Roma e le altre città d'Italia si gloriavano in questi tempi di un Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, Bartolomeo Platina, Raffaele Volaterrano, d'Ermolao Barbaro, de' Poliziani, Ursini, e di tanti altri (1): che Napoli ancora de' suoi, i quali e per numero e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al Panormita (2) e gli altri già detti, ebbe Gabriele Altilio, celebratissimo poeta e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per maestro al suo figliuolo Ferdinando. Fu adoperato, non meno che il Pontano, negli affari di Stato in Roma col pontefice Innocenzio VIII, ed altrove. Il Pontano, suo coetaneo, ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e, morto, gli tessè un culto epitaf-

(1) Vedi Giovio, negli Elogi.
(2) Del Panormita vedi Nicodemi, nelle Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

fio, che si legge nel libro primo de' suoi Tumuli. Non men che il Pontanó, fu ammiratore della sua musa il Sannazaro, e nel primo libro dei suoi epigrammi si legge il Natale dell'Altilio: *De natali Altilii vatis;* e nelle sue elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri scrittori insigni di questo famoso poeta ne fanno illustre ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi e Nicodemo (1). Ci restano ancora le sue poesie latine, l'epitalamio, alcune elegie ed epigrammi, che furono raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi Antonio Campano, nato in Cavelli, terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il pontefice Pio II, da cui fu creato vescovo di Teramo nell'Apruzzo. Fu celebre oratore, istorico e poeta, ed ancorchè niente fosse istrutto di lettere greche, fu delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: la Storia d'Urbino, la Vita di Braccio, l'Epistole latine, e moltissime altre, di cui Nicodemo (2) tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso, duca di Calabria, da cui fu tenuto in somma stima. Fu molto celebrato dai suoi coetanei e da altri scrittori de' tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano (3), non avendo più che

---

(1) Toppi, in *Biblioth.* - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(2) Nicodemi, *loco citato.*
(3) Volaterrano, dell'Antropologia, lib. 21.

quarant' anni, in Teramo in questo secolo decimoquinto intorno l'anno 1477. Il Possevino ed il Toppi rapportano il suo epitaffio, che sono da vedersi (1).

Non meno celebre fu il suo coetaneo Angelo Catone, famoso filosofo e medico del re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel contado di Molise: per la sua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor città con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il re Ferdinando, oltre averlo fatto suo medico, nel 1465 lo invitò ad insegnare nell'università degli studi di Napoli filosofia ed astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto e dedicato al re Roberto: egli l'accrebbe, e nel 1474 lo fece imprimere da quel Tedesco che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fu un de' primi libri che si stampassero in questa città (2). Lo dedicò al re Ferdinando, dove gl'indrizza una orazione, celebrando l'amenità e bellezze del regno, e ciò che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento, molto caro al re Carlo VIII di Francia, da cui per la sua dottrina fu creato arcivescovo di Vienna, l'altro di Taranto, medico ed elemosiniere di Lodovico XI, re di Francia, a persuasione di cui scrisse i Commentari delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines, monsignor d'Argentone (3).

---

(1) Toppi, in *Biblioth.*, p. 25, 348. - Nicodemi, *loco citato*.

(2) Toppi, in *Biblioth.*

(3) *Idem*, *ibidem*.

Ebbe il famoso Pontano, poeta anch'egli illustre, istorico, oratore e filosofo eminente, come dimostrano le sue opere, a tutti non meno note che celebrate. Nacque egli nell'Umbria in Cerreto, ovvero, secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli giovanetto; e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto, e nelle arti liberali istruito, e poi posto nella corte del re Ferdinando. Diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece che il re lo deputasse per maestro e segretario del duca di Calabria, suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che, morto Panormita, sottentrò nel suo luogo per secondo segretario del re. Fu poi fatto cittadino napoletano, e da Ferdinando creato presidente della Regia Camera, e poi anche luogotenente del gran camerario (1). Fu adoperato ne' più gravi e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (2) che avendo il Pontano per sua industria e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in isperanza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo ed autorità, fidando ne' buoni uffici del duca di Calabria, ch'egli avrebbe fatto col padre; ma il duca, ch'era poco amico delle lettere, e de' benefizi ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea ed avrebbe potuto: da che,

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, p. 215, e in *Biblioth.*
(2) Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. 3.

provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo dell'*Ingratitudine*, dove introducendo un asino delicatamente dal padrone nudrito, fa che egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso, morto il re Ferdinando, non l'avesse tenuto in somma stima e non gli avesse renduti i più grandi onori; poichè nel suo magnifico palagio ch' egli edificò presso il castel Capuano (che, come si è detto, per la sua abitazione e per quella della duchessa sua moglie sinora ritiene quel luogo dov' era fabbricato, il nome di Duchesca), tra gli altri arredi nobili e preziosi ed una famosa biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (1), che non senza encomi era dal re Alfonso mostrata a coloro che venivano a vedere le ricchezze di quell'edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII in Napoli, volendo, prima di tornarsene, ricevere solennemente nella chiesa cattedrale, secondo il costume de' re di Napoli, l'insegna reale e gli onori ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re: orando in questa celebrità in nome del popolo il Pontano, parve che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch' ebbe di lui a dire il Guicciardini (2), che qualche vol-

(1) Epist. di Francesco Asulani, nelle opere del Pontano. - Toppi, in *Biblioth.*

(2) Guicciardini, Storia d' Italia, lib. 2.

ta è difficile osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini.

Quanto fossero insigni e celebrate l'opere che ei lasciò questo scrittore così in prosa come in verso, ben è a tutti palese; e quanti lodatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio (1), e fra' nostri presso Nicodemo (2), che di questo autore e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fu falsamente imputato che nella biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di questa istoria, fu dall'abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio e lo Schooktio (3).

Al Pontano deve Napoli la gloria che acquistò per l'Accademia cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti nobili de' nostri seggi, ed i maggiori letterati di quei tempi (4).

Del seggio di Nidò furono Troiano Cavaniglia, conte di Troia e di Montella, Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, Belisario Acquaviva,

---

(1) Vossio, *de Histor. Latin*, car. 607 e 608.
(2) Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(3) *Idem, ibidem.*
(4) Lil. Girald., *de Poet. nostr. temp.*, dial. 1, p. 384 e 385 - Nicodemi, *loco citato.*

duca di Nardò, Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, e Giovanni di Sangro.

Del seggio di Capuana, il cardinal Girolamo Seripando, sebbene altri dicono aver questa famiglia goduto nel seggio di Nido; Girolamo Carbone e Tristano Caracciolo.

Del seggio di Montagna, Francesco Poderico. Del seggio di Porto, Pietro Jacopo Giannuario ed Alfonso Gianuario, suo figliuolo. Del seggio di Portanova, Alessandro d'Alessandro ed il Sannazaro.

Fuori de' seggi, i Napoletani furono Antonio Carlone, signor d'Alife; Giovanni Elia, ovvero Elio, marchese; Giuniano Maggio, ovvero Maio, precettore del Sannazaro; Luca Grasso, Giovanni Anisio, il Cariteo (di cui non si sa il nome), Pietro Compare, Pietro Summonte, Tommaso Fusco, Rutilio Zenone, Girolamo Angeriano, Antonio Tebaldo, Girolamo Borgia e Massimo Corvino, poi vescovi di Massa e d'Isernia.

De' regnicoli vi furono Gabriele Altilio della Lucania, vescovo di Policastro; Antonio Galateo di Lecce, e Giovanni Eliseo d'Anfratta in Puglia.

De' forastieri vi furono Lodovico Montalto di Siracusa, segretario di Carlo V; Pietro Gravina di Catania, canonico napoletano; M. Antonio Flaminio di Sicilia; Egidio, cardinal di Viterbo; Bartolomeo Scala di Firenze; Basilio Zanchi di Lucca; Jacopo, cardinal Sadoleto, di Modena; Giovanni Cotta di Verona; Matteo Albino; Pietro cardinal Bembo, e M. Antonio Micheli, veneziani; Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia; Niccolò Grudio di Roano; Giacomo Latomo

della Fiandra; Giovanni Pardo, filosofo aragonese; Michele Marullo di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi letterati, de' quali il Pontano, come principe dell'Accademia, era capo. Secondo l'uso dell'Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio e Bartolomeo Platina patirono tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri (1).

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503 ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di San Giovanni, ch' egli, vivendo, s'avea costrutta presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, ove si legge il suo tumulo, ch' egli stesso s'avea in vita composto (2).

Fiorirono ancora negli ultimi anni del re Ferdinando, di Alfonso e di Federigo molti altri insigni letterati, che toccarono il decimosesto secolo. Fiorì il famoso Michele Riccio, nostro non men insigne giureconsulto che istorico (3). Questi, ancorchè originario di Castellamare di Stabia, fu gentiluomo napoletano del seggio di Nido, e riuscì non meno nel fôro che nella cattedra, essendo stato un gravissimo giureconsulto ed eminente avvocato ne' nostri supremi tribunali. Il re Ferdinando lo fece lettor primario di legge ne' pubblici studi di Napoli, e suo consi-

(1) Vedi le Note di Matteo Egizio alla Vita del Sannazaro, scritta da Giambattista Crispo.

(2) Toppi, in *Bibliot.*, e *de Orig. Trib.*, tomo 1, p. 217.

(3) *Idem, de Orig. Trib.*, tomo 1, p. 183, e tomo 2, p. 165.

gliere. Quando poi Carlo VIII venne in Napoli e s'impadronì del regno, aderì a costui, il quale nel 1495 fece avvocato fiscale del regal patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il regno sotto il re Ferdinando II, rimase il Riccio molto depresso, insino che, passando di nuovo a' Franzesi sotto Lodovico XII, re di Francia, non fosse stato da questo re innalzato a' primi onori (1). Fu egli nel 1501 da Lodovico creato viceprotonotario del regno, e presidente del S. C., ed aggregato colla sua posterità nel seggio di Nido. Lo fece poi consigliere del suo gran Consiglio e del Parlamento di Borgogna, senator di Milano, e presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo principe, ch'era adoperato negli affari più rilevanti dello Stato; poichè essendo nata contesa tra il re Cattolico ed il re Lodovico intorno alla divisione del regno per la provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (2), difendendo con tanto vigore e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita (3) fu notato di soverchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni e la famiglia, andò in Francia a dimorare, dove dal re fu caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503 per ambasciatore in Roma a congratularsi in nome di quel re con

(1) Grammatico, Cons. 65.
(2) Afflitto, decis. 403, num. 3.
(3) Zurita, *Chron. Arag.*, lib. 4, c. 66.

Giulio II, ch'era stato allora assunto al ponteficato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della ricuperazione del regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato e la condizione di que' tempi avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, contuttociò lo fece il re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio, compose la sua storia. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506 fu mandato dal re ambasciatore in Genova, e poi nel 1508 in Firenze (1) (2). In fine, dopo essere stato adoperato dal medesimo ne' più rilevanti affari della sua corona, morì a Parigi nel 1515 non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopratutto di giurisprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpicii, a' Pomponii, a' Paoli ed agli Scevoli. Fu eloquentissimo, e scrisse la sua istoria con non minor gravità che prudenza: il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fu candido, puro e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De regibus Francorum, lib. III; De regibus Hispaniae, lib. III; De regibus Hierusalem, lib. I; De regibus Neap. et Siciliae, lib. IV*. Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (3). Fu celebrato da' più illustri scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 7.

(2) Oltre il Guicciardini, quest'istesso indica Biagio Buonaccorsi, scrittore di lui più antico, nel suo Diario, all'anno 1500

(3) Toppi, *de Orig Trib*, tomo 2, p. 167 e 168.

gli dedicò un libro, ch' egli fece imprimere a Milano nel 1501, che conteneva il Carme pascale di Sedulio, poeta cristiano, da lui fra' manoscritti antichi trovato, ed i poemi di Aurelio Prudenzio, dove nell' epistola dedicatoria con grandi encomii celebra la costui virtù e dottrina. Scrisse ai tempi de' nostri avoli la vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, e la premise al volume de' suddetti libri d'istoria, impresso in Napoli nel 1645 (1).

Non meno celebre fu in questi medesimi tempi il famoso poeta Giacomo Sannazaro, il quale, non altrimenti che il Riccio, volle seguire in Francia la fortuna del suo signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto ed illustre, di cui e delle sue opere è stato tanto scritto e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di sè medesimo dice nell'Arcadia, negli estremi anni del re Alfonso I, intorno l'anno 1458, e fu cavaliere del seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili e politi, che Federigo, secondogenito del re Ferdinando, l'ebbe sommamente caro; tanto che il Sannazaro così nella prospera che nell'avversa fortuna non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero che morisse l'anno 1532. Ma vi è gran contesa fra gli scrittori intorno al luogo ed all'anno della sua morte.

Giovan-Battista Crispo, che scrisse la sua vita

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, p. 184.

con molta esattezza, per la testimonianza che egli rapporta di Ranerio Gualano e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l'Engenio (1). Ma l'autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso, scrittore contemporaneo, il quale ne' suoi Giornali, rapportando in due luoghi (2) la morte di questo insigne poeta, accaduta nel tempo che egli andava stendendo que' suoi componimenti, dice che morì nel mese d'agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco da poi della morte del principe d'Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell'estremo di sua vita non tralasciò di dire che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo allà sua torre di Mergoglino diroccata per ordine del principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua chiesa di Mergoglino nel seguente mese di settembre di quell'anno, che fu il 1530.

L'anno parimente viene chiarito da questo scrittore, al quale concorda l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo e l'Engenio; poichè essendo nato nel 1458, e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di settantadue anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del principe d'Oranges a' 3 agosto del detto anno conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazaro (3).

---

(1) Engenio, Napoli Sacra.
(2) Gregorio Rosso, Giornali, agli anni 1528 e 1530.
(3) Vedansi Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi,

Suo contemporaneo e fido amico fugli Francesco Poderico, famoso letterato anch'egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo seggio e della stessa Accademia del Pontano. Ancorchè fosse cieco di corpo, non già dal nascimento, era uomo d'esquisitissimo giudizio; tanto che il Sannazaro, mentr'era tutto inteso al lavoro del suo poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne sciegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d'un medesimo sentimento; e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell'opera (1). Il Pontano l'ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri *de rebus caelestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi Tumuli si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il dialogo del Pontano intitolato *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'istoria di Napoli del famoso Costanzo. Confessa egli che fu confortato a scriverla dal Sannazaro e dal Poderico, che, benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudi-

---

e Matteo Egizio nelle Note alla Vita del Sannazaro, scritta dal Crispo.

(1) Crispo, nella Vita del Sannazaro. - Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi, voc. *Francesco Poderico*.

cio delle buone arti e delle cose del mondo. *Questi due buoni vecchi;* dic' egli (1), *che nell' anno di Nostro Signore* 1527 *s' erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel Compendio del Colennuccio, che allora era uscito, mi confortaro ch' io avessi da pigliare la protezione della verità; ed alle persuasioni aggiunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovarne delle altre:* e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell' uno e dell' altro, dic' egli che la sua istoria sarebbe più copiosa ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d' imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi nell' istessa Accademia del Pontano il tante volte nominato Pietro Summonte, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue pistole, ed a cui dobbiamo l' edizioni dell' opere del Pontano e dell' Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Leone, cognominato il Dotto (2). Il famoso Tristano Caracciolo, di cui l' istesso Sannazaro cantò:

> Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
> Caracciol, che 'n sonar sampogne e cetere
> Non troverebbe il pari in tutta Arcadia (3).

---

(1) Costanzo, nel Proemio.
(2) Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(3) Toppi, in *Biblioth.*, voc. *Tristano Caracciolo.*

Il cotanto celebrato da' carmi del Pontano e del Sannazaro, Cariteo, famoso poeta di que' tempi (1). Ambrogio di Leone di Nola: *Vir*, come di lui scrisse il Vossio (2), *latine, graeceque doctissimus, philosophus idem ac medicus insignis*. Fu egli amicissimo d'Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che il priega insino a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo ed accurato catalogo (3). Il famoso Alessandro d'Alessandro, la di cui opera de' *Giorni geniali* ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi scrittori franoesi, non pure il Tiraquello ed il Colero, ma anche il chiarissimo giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli ed in Roma nudrito fra' letterati di questi tempi, ed uscì dall'Accademia del Pontano. Conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolomeo Platina, Gioviano Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito. Mentr'era giovane, intese in Roma Filelfo, ch'essendo già vecchio, spiegava in quell'università le Tusculane di Cicerone: ascoltò ivi ancora Perotti e Calderino, che spiegavano Marziale. Egli di professione era avvocato, e ne' nostri tribunali ed in que' di Roma si diede a difender cause. Poi,

---

(1) Nicodemi, *loco citato*.
(2) Vossio, *de Histor. Latin.*, lib. 3.
(3) Nicodemi, *loco citato*.

lasciato il fôro, si diede agli studi men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d'ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni geniali a similitudine delle Notti Attiche d'Aulio Gellio e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varii autori tutto ciò che vi scrive, non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo (1).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi Pietro Gravina, poeta assai celebre, Girolamo Carbone, Girolamo Massaino, Giuniano Maio, celebre grammatico, maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni letterati; tanto che l'Accademia del Pontano fu uguagliata dagli scrittori al cavallo troiano, donde uscirono tanti bravi guerrieri (2).

Ma ove lascio il famoso Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, insigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posteriorità e la lunga serie de' duchi d'Atri, seguendo i suoi vestigi, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle discipline e de' letterati. Fra tanti pregi onde questa famiglia si è presso di noi resa eminente sopra tutte le altre, fu senza alcun dubbio questo che la rese celebratissima presso tutti gli scrittori. Sin da questo principio del risorgimento delle lettere in Italia ed in Napoli fu questo duca, come di lui scrisse il Pontano (3), *Principem*

(1) Vedi Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Pontano, *de Magnanimit.*

virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes, tractantem ducum artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo et decore, et laude. E quanta stima facesse di lui questo scrittore, si vede che, oltre i tanti elogi che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de rebus caelestibus.* Tutti gli altri letterati dell' Accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso che il Pontano, lodandolo e dedicandogli le sue opere. I libri degli Epigrammi del Sannazaro (1) sono pieni di sue lodi. Alessandro d'Alessandro gli dedicò i suoi libri di Giorni geniali. Il Minturno (2) nel libro de' suoi Epigrammi, il Giovio (3) in quello de' suoi Elogi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (4) non finiscono d'altamente lodarlo. Ci restano ancora di questo eroe i suoi Commentari ed i quattro libri delle Disputazioni Morali, che, impresse prima in Napoli sin dal 1526, furono da poi ristampate in Germania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi (5) che questo libro si trovava anche manoscritto in pergamena nella biblioteca de' padri Agostiniani di San Giovanni a Carbonara: ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi sia ora rimaso fra que' miseri avanzi.

---

(1) Sannazaro, Epigrammi, lib. 2.
(2) Minturno, Epigrammi, f.° 86.
(3) Giovio, negli Elogi, f.° 152.
(4) Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(5) Toppi, in *Biblioth.* - Nicodemi, *loco citato.*

Fu con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. Giovanni Antonio Acquaviva, suo figliuolo, fu, secondo testimonia l'Atanagio, assai dotto e buono. Giovan Girolamo, suo nipote, per giudicio di questo istesso scrittore, fu nella poetica ed in tutte le discipline liberali gran maestro; al quale egli perciò dedieò le Poesie di Bernardino Rota (1). Ed ultimamente Giosia Acquaviva XIV, duca d'Atri, ch'emulando le virtù paterne, non meno nelle armi che nelle lettere fu celebratissimo, favorì cotanto i letterati, che volle avere per direttore de' suoi studi l'incomparabile cattedratico Domenico Aulisio, pregio di questa università, e suo maggior splendore, il quale l'ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *La Sfinge*, ovvero *l'Interprete dell' Africa occidentale con le sue isole*, il quale, manoscritto presso noi si conserva.

(Fiorì ancora ne' tempi de' re aragonesi Giovanni Albino, famigliare e consigliere del re Ferdinando I, e segretario e bibliotecario d'Alfonso, duca di Calabria, del quale non fecero menzione nè il Toppi nè il Nicodemi nella Biblioteca napoletana. Questi fu della Lucania, e della terra della Castelluccia, giacchè il Toppi, facendo menzione nella sua Biblioteca di Fabio Albino, nipote di questo Giovanni Albino, dice che quegli fu della Castelluccia; e Giliberto di Mompensieri, costituito dal re Carlo VIII nel regno suo

(1) Nicodemi, *loco citato*.

vicerè e luogotenente generale, facendo ordine nell'anno 1495 di confiscarsi tutti i beni di Giovanni Albino, dichiarato ribelle del re Carlo VIII per aver seguìte fedelmente le parti di Ferdinando II d'Aragona, ordina a Ruggiero Albino che consegnasse in potere del capitano della Castelluccia tutti i beni e denari contanti appartenenti a Giovanni Albino: come costa dalle lettere commissionali del suddetto duca di Mompensieri date in Salerno agli 11 novembre 1495, stampate da Ottavio Albino in fine de' monumenti e lettere de' re aragonesi, impressi dietro i Commentari di Giovanni Albino, suo gran zio. Fu Giovanni Albino uomo di chiesa, e per munificenza de' prìncipi aragonesi fu abate di San Pietro di Pedimonte di Caserta, e poi dell'abazia di Sant'Angelo a Fasanella. Il re Ferdinando I, Alfonso, duca di Calabria, e gli altri prìncipi della real casa d'Aragona l'impiegarono in diverse legazioni e maneggi, ch'egli trattò con molto onore, destrezza e felicità. Recitò una elegante orazione latina in quel dì che Alfonso, dopo la morte di Ferdinando I, suo padre, fu coronato re per mano del cardinal di Monreale, legato di Alessandro VI nell'anno 1494. Scrisse sei libri di storie, ovvero Commentari in latino delle cose succedute sotto Ferdinando, Alfonso e gli altri re aragonesi, de' quali quattro libri solamente furono dati in luce da Ottavio Albino, suo pronipote, nell'anno 1588 in Napoli, sotto il titolo: *Joannis Albini, Lucani, de Gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia, qui extant libri quatuor*, e dedicati a Giovan Girolamo Acquaviva, duca d'Atri. Man-

cano il terzo e quarto libro, che furono perduti nell'avversa fortuna che patì l'Albino all'entrare dell'armi di Carlo VIII, re di Francia, nel regno, da cui fu dichiarato ribelle, e confiscati i beni ch'erano nella Castelluccia. Fu fedelissimo a' prìncipi aragonesi, onde sofferse tante disgrazie da' Franzesi. Fu assai giudizioso ed elegante scrittor latino, come vedesi da' detti quattro libri di Commentari. Il Sannazaro lo celebrò ne' suoi versi; ed Angelo di Costanzo in un suo sonetto gli tesse un grand'elogio. Ottavio Albino, stampando gli anzidetti quattro libri di Giovanni Albino *de Gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia,* per comprova di quanto si narra dall'Albino in que' quattro libri, e per supplemento degli altri due libri mancanti, stampò dietro i medesimi una Raccolta di Lettere, Istruzioni ed altre Memorie de' re aragonesi, che cominciano dall'anno 1478, e finiscono all'anno 1493, in cui si contengono molti belli ed autentici documenti de' maneggi, trattati ed operazioni del re Ferdinando I e d'Alfonso, duca di Calabria, suo figlio; e dalle quali si rileva quanto conto facessero que' prìncipi dell'abilità e fedeltà dell'Albino, avendolo essi impiegato continuamente in tutti i loro affari più grandi, e presso diversi prìncipi italiani in quegli anni. De' quattro libri de' Commentari dell'Albino, il primo è *de Bello Hètrusco Alphonsi II Aragonei, ducis Calabriae.* Il secondo, *de Bello Hydruntino Alphonsi II, ducis Calabriae.* Il quinto, *de Bello Intestino Alphonsi II, ducis Calabriae.* Il sesto finalmente *de Bello Gallico Ferdinandi II Aragonei.)*

CAPO IV.

Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi, e leggi che da Ferdinando furono stabilite.

Cotanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de' letterati che vi fiorirono; ma la nostra giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per i favori e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi che si sentiranno ne' seguenti libri di questa istoria. Insino ad ora andavano di pari i legisti e' canonisti, come i teologi. Le altre facoltà furono tutte, come s'è veduto, riformate e ridotte nel loro splendore: le lingue, la grammatica, la poesia, l'oratoria, l'istoria, la politica, ed in gran parte la filosofia e la medicina. Ma le gare insorte tra i professori di queste facoltà con i dottori e teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione e lo stile delle loro scuole e de' tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I dottori e' teologi tenevano questi nuovi letterati, che e' chiamavano *Umanisti*, come grammatici, retori e poeti, per uomini da poco, i quali trattenevansi nei giuochi de' fanciulli ed in vane curiosità. Gli umanisti, al contrario, allettati dalla bellezza degli autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' dottori, che seguitavano la tradizione delle scuole, trascuran-

do lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle scuole (1). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i giureconsulti ed i teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell'entrar di quello s'incominciarono gli studi sopra le Pandette e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'aiuto delle lingue e dell'istoria romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado, fu Andrea Alciato, professore di legge nell'università di Milano. D'Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo Budeo e Carlo Molineo v'impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare che la Francia superasse in ciò i professori d'Italia, poichè vi rilussero tanti giureconsulti insigni, fra' quali l'incomparabile Cuiacio, che oscurò la fama di tutti.

L'eresia di Lutero, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla teologia (2). Pretendeva egli

---

(1) Vedi Pallavicino, Arte dello stile.
(2) Vedi *Epist. Obscur. Viror.* edite in Londra, 1710.

del pari riformare gli studi, che la religione. Melantone, suo fedele discepolo, v'impiegò tutte le sue belle lettere e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci. Consideravano questi studi come mezzi necessari alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagli ignoranti, davan loro facilmente ad intendere che i teologi cattolici non più sapevano della religione, che delle belle lettere. Obbligarono perciò i cattolici ad impiegarsi a questi studi per combattergli con le loro proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali e degli autori antichi secondo le loro proprie edizioni. Incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì greci, come latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la storia ecclesiastica, i concili, gli antichi canoni, penetrando per sino nella origine della tradizione, e deducendo la dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scrittura fu ricercato col soccorso delle lingue e della critica.

Ma tutti questi avanzi, così nelle leggi e nei canoni, come nella teologia si videro nel seguente secolo decimosesto. Nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli presso di noi le buone lettere cominciavano sì bene a restituire la giurisprudenza in qualche lustro; ma in questi principi non fu tanto. Nell'università nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero mag-

giore studio. Ma se non fu restituita tutta la giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo principe, la perizia delle lingue dei suoi segretari, e la dottrina de' nostri professori, che cominciavano, più di quel ch' erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studi, produssero leggi non meno savie e prudenti, che culte. La legge romana avea preso piede non pure nell'accademie, ma anche nel fôro; onde avvenne che la longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua cancelleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furono consultate da gravissimi giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci e Gioviano Pontano, grandi letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri re normanni e svevi furono appellate *Costituzioni:* quelle de' principi angioini, all'uso di Francia, *Capitulari*, ovvero *Capitoli:* queste de' re aragonesi, come da poi anche degli austriaci, si dissero *Prammatiche*. Di queste ne furono fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il re Alfonso: vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II e Federigo ne' brevi e tumultuosi anni del loro regnare. Ferdinando I però fu quegli che fra' re aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo regno furono stabilite quelle che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *de Offic. S. R. C.*, eccettuatane la prammatica 2.ª, che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s'attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso, istitutore di questo gran tribunale. Sono di questo principe, di cui anche portano in fronte il nome, le prammatiche 4.ª, 6.ª, 8.ª, 9.ª, 11.ª, 12.ª, 13.ª, 14.ª, 15.ª, 16.ª, 17.ª, 18.ª, 19.ª, 20.ª, 21.ª, 22.ª, 23.ª, 24.ª, 25.ª, 26.ª, 27.ª, 28.ª, 29.ª, 30.ª, 32.ª, 33.ª, 34.ª, 35.ª, 36.ª, 37.ª, nelle quali si danno molti regolamenti intorno all'amministrazione e governo del S. C., del numero e qualità de' ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono; del modo d'istruir i giudizi, delle recusazioni, e di ogni altro riguardante alla riforma e buona istituzione di questo tribunale.

Nel 1462 ne promulgò una sotto il 9 ottobre, per la quale si permette agli ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò aveva conceduto ad alcune università del regno, la quale per questo fine fu collocata nel tomo 3.º delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis universitatibus concessis*.

Nel 1466 ne promulgò due, una sotto il 23 luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (1), per la quale si vieta a' baroni di cercar sussidi da' vassalli fuor de' casi dalle leggi e co-

(1) Prammatiche 1 e 2, *de Baronib.*

stituzioni permessi, e d'impedire il vendere le loro robe come lor piaccia; l'altra a' 15 agosto, pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67 a' 19 novembre ne fu stabilita un'altra drizzata a Renzo d'Afflitto, commessario delle province di Principato ultra e Capitanata, colla quale si prescrive il modo come debba farsi l'estimo o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali. Noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio, seu bonorum aestimatione.*

Nel 68 a' 2 novembre ne promulgò altra, con cui ordina che i delinquenti si mandino a' loro giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero ed alimento (1).

Nel 69 ne furono pubblicate sei; la prima a' 27 marzo, la seconda a' 25 maggio, per le quali si vieta agli ufficiali ricevere doni e pranzi, e si prescrivono a' mastridatti e ad altri ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (2); due altre nel medesimo mese, e la quinta e la sesta nel seguente di giugno (3).

Nel 1470 ne' mesi di marzo, aprile ed ottobre tre altre; e nel 71 un'altra in gennaio (4).

Nel 1472 ne stabilì un' altra a' 13 settembre,

---

(1) Prammatica I, *Ubi de delicto quis conven. deb.*

(2) Prammatiche 4 e 5, *de Actuar.*

(3) Prammatiche I e 2, *de Cler.*, ossia *Diac. Selvatic.*; Prammatiche I e 2, *de Vectigal.*

(4) Prammatica I, *de Jurib. et Exact. Fisc.*; Prammatica I, *de Meretric.*; Prammatica 3, *de Vectigal.*; Prammatica I, *de Triges. et Salar. Offic.*

per la quale fu deputato Bernardo Striverio, avvocato fiscale per inquisitore generale del regno, contro gli usurari e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo de' *Usurariis*, ma con data scorrettissima de' 16 settembre 1462, quando quella, secondo l'edizioni antiche, fu promulgata nel decimoquinto anno del suo regno, come ivi si legge: *Dat.* 13 *septembris* 1472, *regnor. nostror. A.* 15.

Nel 1473 in marzo ed aprile due altre, e nel 1474 nel mese di marzo una (1).

Nell'anno poi 1477 furono stabilite quelle tante leggi intorno all'ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e ne' seguenti anni 1479, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 90, insino al 1492 ne furono molte altre da questo principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de' tempi, nella Cronologia di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione dell'anno 1715.

Furono queste prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, ed impresse nel 1558. Da poi, unite colle costituzioni, riti e capitoli del regno, furono ristampate in Venezia nel 1590. V'impiegarono i loro studi in quel secolo molti nostri professori, chi con note, chi con diffusi commentari, ed altri con particolari trattati. Anni-

(1) Prammatica 3, *de Cler.*, ossia *Diac. Selvat.*; Prammatica 1, *de Citation.*, Prammatica 1, *de Rapraesal.*

bale Troisio della Cava, nominato perciò il Cavense, comentò tutte quelle che nel 1477 s'erano pubblicate, per le quali furono i giudizi riordinati, e molte altre ancora. Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino e Giacomo de Bottis vi fecero delle piene note. Orazio Barbato sopra la prammatica *Assistentiam* vi stese un trattato (1). Giovanni Bernardino Moscatello di Lucera stese la sua Pratica de' nostri tribunali, che ora si vede ristampata colle addizioni del consigliere Prato, sopra le suddette leggi di Ferdinando, promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la prammatica *Odia inter conjunctos* (2) stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie e dotte.

CAPO V.

De' giureconsulti che fiorirono fra noi a questi tempi.

Dopo Luca di Penna e Sebastiano Napodano era quasi che intermesso fra' nostri professori l'uso di scrivere, e la nostra giurisprudenza era in declinazione; ma nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli sursero alcuni eccellenti giureconsulti, de' quali bisogna farne qui memoria.

Surse Paris de Puteo, il quale, nato in Pimon-

(1) Prammatica unica, *de Assistent.*
(2) Prammatica 1, *de Arbit.*

te nel ducato d'Amalfi, due miglia lontano da Castellamare (1), venne giovanetto in Napoli, dove nell'università de' nostri studi apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri cattedratici, girò per tutte l'università d'Italia, dove ascoltò i più insigni dottori di quei tempi. Fu in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Perugia e nell'altre città più rinomate; ed ebbe per maestri, com'egli stesso ci testifica (2), Andrea Barbatia, Angelo Aretino, Alessandro de Tartagnis d'Imola, ed Antonio de Pratoveteri di Bologna. Ritornato a Napoli, fu per la sua gran dottrina dal re Alfonso, gran favoreggiatore delle lettere, caramente accolto, facendolo suo consigliere. Da poi, essendo già adulto Ferdinando, suo figliuolo, duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella giurisprudenza e nell'altre scienze (3). Per molti anni Ferdinando fu suo discepolo, e da lui apprese le leggi civili e le altre discipline (4). Era Paris non pur eccellente giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) *nelle sacre carte*, e nella lettura de' Padri, e nelle opere d'Aristotele; ed era, secondo l'uso di que' tem-

---

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, lib. 4, p. 210 e 215.

(2) Paris de Puteo, *de Reint. feud.*, nel cap. *Vulgaris*, *qu.* num. 11, e nel cap. *Post haec seq.*, num. 5. - *Tract. de Syndic.*, nel cap. *Per Syndicatores*, num. 13, e nel cap. *An si Judex*, num. 12. - Toppi, *loco citato*.

(3) Paris de Puteo, *Tract. de Synd.*, in *praefat.* - Toppi, *loco citato*.

(4) Afflitto, nella Constit. *Hac lege*, sotto il titolo *Ut post conclus.*, num. 4. - Toppi, *loco citato*.

pi, inteso anche d'astrologia. Dell'istoria non fu cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio vi avea fatto molto studio. Entrò pertanto in somma grazia del duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso, dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece luogotenente generale del regno Ferdinando, suo figliuolo, questi nel 1446 creò Paris suo auditore generale in tutto il regno; la quale carica per due anni, che il re fu assente, esercitò con molto applauso ed universale ammirazione (1).

Morto nel 1458 Alfonso, Ferdinando, che gli successe, lo decorò assai più di dignità e d'onori: lo fece inquisitor generale di tutto il regno contra i facinorosi: nel 1459 lo creò consigliere, ed in tutti gli anni che regnò, si valse della sua opera e de' suoi consigli così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della sua corona. Perchè a quei tempi non era riputata cosa incompatibile a' ministri del re di patrocinar cause, non altrimente che non si stimava cosa strana di leggere nelle cattedre; si diede ancora Paris all'avvocazione, nella quale riuscì il primo; e per essere gran giureconsulto e peritissimo feudista, tutte le cause de' primi signori del regno erano da lui patrocinate, onde acquistò grandi facoltà. Ma sopra tutto quello che lo rese árbitro de' più potenti signori non pur di Napoli, ma di molte città d'Italia, fu che, stando a que' tempi in Italia in fiore il costume, e presso noi da' Lon-

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Tribun.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 27.

gobardi introdotto, del duello, non vi era punto di cavalleria che dovesse per quella via decidersi, che non fosse Paris consultato, come in ciò versatissimo sopra tutti gli altri (1). Venivano non pur i nostri, ma i più remoti principi da lui, donde gli fu data occasione di compilare un trattato *de Duello*, che, scritto prima da lui in latino, egli stesso poi lo tradusse in volgar materno (2). Carico di tanti onori e dignità, e della famigliarità regia di Ferdinando, divenuto già vecchio, morì poco prima del re Ferdinando nel 1493, d'età maggiore di ottanta anni, in Napoli, ove nella chiesa di Sant' Agostino giace sepolto (3).

Egli fu il primo che rinnovò l'istituto, tralasciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo scrivere; onde altri, mossi dal di lui esempio, ci lasciarono molti insigni volumi delle loro opere legali. Compose egli un libro *de Syndicatu officialium*, opera che nel fôro acquistò molta autorità, tanto che il consiglier Matteo d'Afflitto (4) non lasciò ne' suoi scritti di commendarla. Fu la prima che nell'istesso tempo del re Ferdinando fosse stata impressa; ma perchè non era in tutto perfezionata, l'autore la ripulì ed emendò, e così corretta fu di nuovo in appresso mandata alle stampe. Fu da poi ristampata ed in Venezia ed in Lione, ed oggi si legge tra' volumi de' Trattati (5).

---

(1) Toppi, *loco citato*.
(2) Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.
(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, p 212.
(4) Afflitto, nella Constit. *Volumus*, titolo *Quanto tempore*, num. 4.
(5) Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, lib. 4, c. 1, num. 27.

Scrisse ancora un libro *de Reintegratione feudorum, de finibus, et modo decidendi quaestiones confinium, territoriorum*, ec. che fu stampato in Napoli e poi in Francfort. Opera anch'ella da' nostri scrittori molto lodata; ancorchè Carlo Molineo vi desiderasse miglior ordine, parendogli quel trattato assai confuso.

Compilò anche un altro libro *de Reassumptione instrumentorum*; ed alcuni han creduto che quel trattato *de Liquidatione et Praesentatione instrumentorum*, che fu impresso in Venezia l'anno 1590, fosse pure opera sua; ma altri dubitano non sia apocrifo (1).

Compose ancora varie Allegazioni intorno alle collette imposte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (2); ma queste non sono pervenute all'età nostra, siccome alcune altre sue fatiche sopra alcuni titoli delle Pandette, *De in integrum restit. De eo, quod met. caus. De dolo malo, et De receptis arbitris.*

Il libro *De re militari*, ovvero *De singulari certamine*, fu da lui dedicato all'imperador Federico III. Matteo d'Afflitto (3) narra che gli diede anche occasione di scriverlo un libretto *De Duello*, che prima di lui avea composto Goffredo, antico dottore. Fu quel suo libro prima impresso a Milano nell'anno 1515, ed ora lo leggiamo ancora fra' Trattati. Egli stesso, come fu detto, lo tra-

(1) Toppi, *loco citato.*
(2) Capece, in *Investit. feudor.*, cap. *Feudorum*, § *colligit*, verb. *immunitas.*
(3) Afflitto, nel § *Si quis alium*, num. 5, *de pace tenent.*

dusse in volgar materno, il quale fu poi stampato in Napoli nel 1518.

Scrisse finalmente un altro libro *De Ludo*, del quale Afflitto (1) fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impresso tra' volumi de' Trattati.

Non men che si quistioni della patria di Pietro delle Vigne e di Luca di Penna, fu disputato della patria di Paris. Giulio Claro (2) d'Alessandria, del ducato di Milano, lo vuole Alessandrino. Ma Toppi (3), non men di quel che fece per Luca di Penna, dimostra esser nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri scrittori, che i forastieri, come Molineo, che lo chiama Dottor napoletano, siccome chiamò ancor Luca di Penna Partenopeo.

Fiori anche intorno a' medesimi tempi Antonio d'Alessandro, cavaliere napoletano, ed ancor egli insigne giureconsulto. Fu sin dalla sua giovinezza dato allo studio delle leggi nell'università di Napoli. Non ben pago de' nostri professori, ne cercò altri nell'altre università d'Italia. Fu in Ferrara ed in Siena, dove ascoltò Francesco Aretino, famoso giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fu ancora discepolo di Alessandro d'Imola, come narra Matteo d'Afflitto (4). In Bologna prese il

(1) Afflitto, nel § *Item si fidelis*, titolo *Quib. mod. feud. amitt.*, num. 21.

(2) Claro, nel § *fin. Prax. crim.*, stat. 7.

(3) Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, p. 215.

(4) Afflitto, nella Constit. *Bajulos*, titolo *de Feriis et salar.* num. 72. Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num. 14.

grado di dottore, e da poi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fu da Ferdinando invitato a leggere giurisprudenza in questa università, dove per più anni insegnò con tanto plauso ed ammirazione, che tirò a sè uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto e grande ingegno, piano e facile nello spiegare, chiaro e copioso; tanto che dalla sua scuola, non meno che dall'Accademia del Pontano, uscirono innumerabili giureconsulti e dotti ministri.

Nell'istesso tempo che insegnava nelle cattedre, non tralasciava esercitarsi nel fôro, dove riuscì famoso avvocato, e fu egli non men dotto ch' eloquente. Difese cause de' primi baroni, e non meno orando che scrivendo, si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d'Antonia Tomacella, che ora leggiamo tra' Consigli d'Alessandro d'Imola (1), e dopo quelli di Sigismondo Loffredo (2); e per la sua prudenza, dottrina, perizia dell'istorie e gravità de' costumi s'acquistò presso il re Ferdinando somma grazia e stima. Fu perciò adoperato dal re ne' maggiori e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458 oratore in Roma al pontefice Pio II, per ottener da quel papa l'investitura del regno: superò gli ostacoli che s'eran frapposti per parte del duca d'Angiò; ed in fine entrò in tanta buona grazia del papa e del collegio de' cardinali, ch' egli consultò e dettò la bolla dell'investitura. Maneggiava affari di Stato con molta

---

(1) Alessandro d'Imola, Cons. 28, lib. 5.
(2) Loffredo, Cons. 52.

destrezza, facilità e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo ambasciadore in Ispagna al re Giovanni d'Aragona, suo zio, col quale trattò le nozze del re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo legato a quel re, ed altretante a' pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII ed Alessandro VI; nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu perciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto cavaliere, lo fece presidente della regia Camera, da poi nel 1465 consigliere, indi nel 1480 viceprotonotario e presidente del S. C., nel qual tribunale presedè non pure in tutto il tempo che visse Ferdinando, ma anche vi fu mantenuto da Alfonso II, suo successore, da Ferdinando II, da Carlo VIII istesso e da Federigo, ultimo re, nel cui regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26 ottobre del 1499. Gli furono fatti pomposi funerali nella chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l'orazione funebre Francesco Puccio, fiorentino, famoso letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d'Aragona, duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto (1).

Ci lasciò questo insigne dottore molti monumenti della sua dottrina: i dotti Commentari fatti a quelle leggi ch'egli spiegava nell'università, de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli che furono impressi, sono i Commen-

---

(1) Vedi in tutto il Toppi, *de Orig. Trib.*, tome 2, lib. 3, c. 1, num. 14.

tari sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi U. J. interpretis domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopaeo sub aureo saeculo, et augusta pace Ferdinandi, Siciliae, Hierusalem et Ungariae regis invictissimi.* Fu il libro impresso in Napoli nel 1474 nella stamperia di Sisto Riessinger, alemanno, che fu il primo, come si disse, che introdusse l'arte della stampa in questa città.

Niccolò Toppi (1) ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri Commentari sopra altre leggi manoscritti nelle librerie d'alcuni, ed in quella del consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l'Inforziato ed il Digesto nuovo, in quella del presidente di Camera Vincenzo Corcione: altri sopra il Digesto vecchio, in quella del consigliere Ortensio Pepe. Alcune Letture sopra il secondo del Digesto vecchio, in pergamena, le conservava il dottor Giovanni Battista Sabatini. Giovanni Luca, lombardo, conservava ancora un libro intitolato: *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, et posthumis, et. De vulgari, et pupillari etc. collectae per Franciscum Miroballum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano gymnasio anno 1466, publico regio stipendio conductus, legeret, concurrens domini Andreae Maricondae in lectione extraordinaria.* Toppi istesso afferma che ebbe anche in suo potere alcune note manoscritte fatte da questo giureconsulto nel corpo di Bartolo.

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, parte 2, lib. 3, c. 1, num. 14.

Alcune Note ed Addizioni fatte da lui nella Glosa di Napodano ancor oggi si leggono. Grammatico [1] allega le Addizioni che fece a Bartolo ed a Baldo: allega ancora con Antonio Capece [2] quelle altre che fece ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del regno; e si vedono queste Addizioni alle Costituzioni ancor oggi impresse insieme colle chiose e commentari di Napodano, di che è da vedersi Camillo Salerno [3] nell'epistola preposta alle Consuetudini di Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un altro giureconsulto illustre, il quale fu Giovan Antonio Carafa, non meno famoso legista, che canonista. Fu caro ad Alfonso, e più al re Ferdinando, suo figliuolo, da cui fu creato consigliere. Fu ancora professore nella nostra università degli studi non meno di legge civile che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463 al posto di presidente del S. C. Ci restano di questo insigne dottore molte sue opere. Un trattato *de Simonia*, impresso a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da Matteo d'Afflitto [4] nelle Costituzioni e nelle Decisioni, e l'altro *de Jubileo*. Scrisse ancora alcune Prelezioni sopra il Codice allegate da Afflitto. Lorenzo Valla [5] gli tessè quest'elogio: *Joannes Antonius Carafa, jureconsultus, pari no-*

---

(1) Grammatico, qu. 1, *post. decis.*, num 4, e in *Addit.*, decis. 68. - Afflitto, decis. 88, num. 5.

(2) Antonio Capece, in *Repet*, cap. *Imper.*

(3) Camillo Salerno, nell'epist. in *Consuet. Neap.*

(4) Afflitto, nella Constit. *Quamplurium*. - Toppi, tomo 2, p. 146

(5) Valla, in *Antidoto in Poggium*, lib. 4.

bilitate, et scientia proximus, princeps jureconsultorum. Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25 dicembre del 1486, e fu sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' Giornali (1).

Luca Tozzolo, ancorchè romano, esule però dalla sua patria (2), venuto in Napoli, qui finì i suoi giorni, e per la sua erudizione e gran perizia delle leggi fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello, perugino, famoso giureconsulto de' suoi tempi (3). Fu egli fatto nell'anno 1467 consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche giurisprudenza nell'università degli studi di Napoli. Poi nel 1468 fu innalzato all'onore di viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel S. C., come Afflitto rapporta ne' suoi Commentari e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (4).

Andrea Mariconda del seggio di Capuana, fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre giureconsulto. Fu dalla giovinezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di dottore in Napoli a' 25 d'ottobre del 1460. Riuscì nel fòro celebre avvovato, e dalla regina Isabella, luogotenente generale del re suo marito, fu creato consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto presidente della regia Camera, e ra-

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num. 9.
(2) Vedi Platina, in *Paulo II.*
(3) Afflitto, decis. 96, num. 6.
(4) Afflitto, in *locis a Toppio adductis*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num 12.

sionale della Gran corte della Zecca, e nel 1477 fu rifatto consigliere. Fu celebre ancora nell'università de' nostri studi, ove insegnò giurisprudenza insieme con Antonio d'Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune letture manoscritte sopra l'Inforziato e Digesto nuovo. Fu lungo tempo consigliere, e per l'assenza ed impedimenti d'Antonio d'Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l'ufficio di viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l'anno 1508, e lasciò Diomede e Niccolò, suoi figliuoli, non meno dotti che gravi giureconsulti. Matteo d'Afflitto, suo collega, non è mai satollo di lodarlo nelle sue Decisioni ed altrove (1).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Niccolò-Antonio de Montibus di Capua, celebre giureconsulto, avvocato, regio consigliere, presidente e luogotenente della regia Camera: Pontano (2) lo chiama *Vir juris romani consultissimus.* Questi ancora fu adoperato dal re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo oratore in Roma, ove nel 1467 dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come luogotenente del gran camerario, in alcune prammatiche del re Alfonso e Ferdinando (3). Agnello Arcamone del sedile di Montagna, presidente di Camera nel 1466, poi

---

(1) Afflitto, decis. 34, 58, 65, 190, 194, 211, 229, 252, 269, 291, 308, 337. - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, num. 15.

(2) Pontano, *de Obedient.*, lib. 4, c. 6.

(3) Toppi, *de Orig. Trib*, tomo 1, lib. 4, c. 9, num. 12, 13 e segg., e tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 19.

nel 1469 regio consigliere, fu anch'egli dal re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, inviandolo per suo ambasciatore in Venezia, e nel 1473 in Roma al pontefice Sisto IV, e poi ad Innocenzio VIII per negozi gravissimi (1). Disbrigato dall'ambascieria con felice successo, fu dal re nel 1483 fatto conte di Borrello, investendolo ancora delle terre di Rosarno e di Gioia in Calabria. Ma da poi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fu dal re insieme coi congiurati imprigionato, e finchè Ferdinando visse, lo tenne con gli altri in carcere (2), donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II nel 1495 liberato (3). Ci lasciò egli alcune Addizioni sopra le Costituzioni del regno, che ora abbiamo. Morì in Napoli nel 1510, e giace sepolto nella chiesa di San Lorenzo, ove si vede il suo tumulo (4).

Fiorirono ancora Antonio dell'Amatrice, celebre canonista e lettore de' canoni nella nostra università nel 1478; Antonio di Battimo, napoletano, dottore anch'egli rinomato di legge non meno civile che canonica. Compose egli nel 1475 un volume che manoscritto avea Toppi (5) veduto, che portava questo titolo: *Reportata et tradita per Dominum Antonium de Battimo, Parte-*

(1) Toppi, *loco citato*, c. 12.

(2) Giovanni Albino, *de Bello intest.*, lib. 5. - Camillo Porzio, Congiura de' Baroni, lib. 3.

(3) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 1,

(4) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, lib. 4, c. 12.

(5) *Idem*, in *Biblioth.*

nopaeum, *U.J.D.*, *A.D.* 1475. Lallo di Tuscia, napoletano, di cui abbiamo ancora alcune Note nelle nostre Costituzioni del regno (1). Stefano di Gaeta, parimente napoletano, famoso canonista, fiorì nel regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un'opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio, consigliere del re Ferdinando, e molto vien commendato dall'abate Tritemio (2).

Non meno celebre giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d'oscuro nome, Antonio di Gennaro del sedile di Porto. Fu egli figliuolo di Masetto e di Giovannella d'Alessandro, sorella del famoso Antonio. Negli studi legali fece miracolosi progressi, tanto che nell'università di Napoli fu reputato il miglior cattedratico de' suoi tempi. Fu poi dal re Ferdinando nel 1481 creato giudice della Gran corte, ed indi a poco regio consigliere. Ancor egli era adoperato dal re ne' più importanti affari di Stato. Fu inviato da Ferdinando nel 1491 per *suo oratore* al duca di Milano, e nell'istesso anno in Ispagna al re Ferdinando il Cattolico ed alla regina Isabella, sua moglie, e nel 1493 fu di nuovo mandato in Milano ed a Roma. Morto Ferdinando, dal re Alfonso II, suo successore, fu la terza volta mandato al duca di Milano. Il re Federico l'inviò di nuovo nel 1497 suo legato in Ispagna al re Cattolico, e poi al duca di Milano.

---

(1) Gesnero, in *Biblioth.*, f° 531. - Toppi, in *Biblioth.*

(2) Tritemio, *de Scriptor. Eccl.*, *saec.* 375. - Vedi Nicodemi, Addizioni alla Biblioteca del Toppi.

Estinta la progenie di Ferdinando, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del Gran capitano, da cui nel 1503 fu creato viceprotonotario e presidente del S. C., nel cui ufficio lungamente visse. Essendo poi d'anni già grave, depose il posto, e fu contento che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo, allora consigliere, ma con legge che fin che vivea non assumesse il nome di viceprotonotario o di presidente, ma fosse sol contento dell'esercizio. Morì finalmente nel 1522 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di San Pietro Martire, ove si vede la sua statua; e si legge l'iscrizione al suo tumulo (1).

Chiuda in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre e rinomato Matteo degli Afflitti, quel perpetuo splendore del nostro S. C., il quale, secondo il giudizio che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea (2), fu *omnium nostrorum, quotquot ante et post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in Napoli intorno l'anno 1443, ma i suoi maggiori furono della città di Scala, com'egli stesso ci testifica (3). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta dai patrizi romani, e da sant'Eustachio Martire (non meno di ciò che si diceva di Sebastiano Napodano e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da San Sebastiano, il secondo da san Nazario); perciò nell'invocazione de' santi, che pre-

---

(1) Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 3, c. 1, numero 21.

(2) Francesco d'Andrea, *Disp. Feud*, c. 1, § 8, num. 42.

(3) Afflitto, nella Constit. *Si quis aliquem de spoliant. homin.* - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 66.

mette nelle sue opere, fra gli altri invoca sant'Eustachio, suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' Commentari alle Costituzioni del regno, essere stati i suoi maggiori romani, i quali vennero nella decadenza dell'Imperio ad abitare nella città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel seggio di Nido aggregati (1). Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468 prese in Napoli il grado di dottore (2). Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel fôro famoso avvocato. Da' tribunali passò alla cattedra, e nell'università de' nostri studi, spiegò non solo il ius civile e canonico, ma anche il feudale e le nostre Costituzioni; nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni sotto il re Ferdinando spiegò in quest'università tutti i libri feudali co' commentari di Andrea d'Isernia, secondo l'ordine di que' titoli: fatica veramente grande e nuova, che nè prima nè dopo lui alcun si confidò di farla, e la ridusse felicemente a fine (3). Incominciò egli a scrivere questi suoi Commentari de' Feudi nel 1475 nel trentesimosecondo anno di sua età, e gli terminò nel 1480; come

---

(1) Afflitto, nella citata Constit.

(2) *Idem*, nel cap. *Vassallus*, *de Invest. in marit. fact.*, num. 11. - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, lib. 4, c. 13.

(3) Vedi Francesco d'Andrea, *Disp. Feud.*, c. 1, § 8, numero 44.

egli stesso ne rende testimonianza (1). Ciò che convince l'error di coloro i quali, ingannati da Bartolomeo Camerario (2), che credette avere Afflitto stesi questi Commentari essendo già vecchio, e perciò non aver ben capito la mente di Andrea d'Isernia, scrissero inconsideratamente il medesimo (3), mostrando con ciò non aver ben letti questi suoi Commentari, i quali potevano disingannargli di quest'errore, e fargli apprendere, l'opera essere stata dettata nel suo maggior vigore, ed essere la più sublime e dotta di quante mai intorno a' feudi scrissero.

Interpretò ancora nella nostra università le leggi del Codice ed i libri delle Istituzioni, e negli ultimi anni vi spiegò le Costituzioni del nostro regno con indefessa ed instancabile lena (4).

La fama del suo sapere, l'esser nelle leggi sublime cotanto, e secondo comportava quel secolo, la perizia che mostrava avere della Sagra Scrittura, delle opere di san Tommaso e di Niccolò di Lira, lo resero assai rinomato (5). I nobili di Nido lo aggregarono al lor seggio. Il re Ferdinando I ed il duca di Calabria, suo figliuolo, cominciarono ad innalzarlo a' pubblici uffici; prima lo elessero avvocato de' Poveri, ma egli non

---

(1) Afflitto, in *Prooemio sup. Feud.*, num. 6, e titolo *de Feud. dat. in vim. l. commis.*, cap. *Si quis.*, num 49, e nel cap. *Si inter dom.*, sotto il titolo *de Investit. Feud.*, num. 5. - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 13, num. 11.

(2) Camerario, in *Repetit. ad C. Imperialem*.

(3) Vedi Rovito, Prammatica I, *de Fide memorial.*, numero 42.

(4) Toppi, *de Orig. Trib.*

(5) *Idem, ibidem*, tomo 2, lib. 4, c. 1, num. 66.

volle accettarlo, come egli stesso lo scrisse (1): poi il re Ferdinando nel 1489 lo fece giudice della Gran corte della Vicaría; indi dall'istesso re fu nel 1491 creato presidente della regia Camera. La morte del re Ferdinando, siccome pose in disordine tutto il regno, così non solo troncò le ale alla sua fortuna, ma con varie vicende fu dall'avversa afflitto. Non trovò il suo merito ne' principi successori quella mercede che si conveniva: fu trasferito ora in uno ora in un altro tribunale; e sotto il re Cattolico la fortuna gli fu pur troppo avversa. Dal re Ferdinando II 1496 fu fatto consigliere, e vi stette sin all'anno 1502, nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII lo levò, ma poi fu rimesso (2). Fece da poi nel 1503 ritorno in Consiglio, ove sedette insino all'anno 1507. Ma il livore de' suoi emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico che, datogli a sentire che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecero sì che quel re lo levasse dal Consiglio, ond'e' si ridusse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si duole e querela. Ma in questa sua vacazione non intermise i suoi studi, ed ancorchè vecchio, perfezionò in questa età in pochi anni i suoi Commentari sopra le Costituzioni, che avendogli cominciati nel 1510, gli ridusse a fine nel 1513, nel settuagesimo anno di sua età (3).

---

(1) Afflitto, nella Constit. *Lege praesenti*, sotto il titolo *de dand. adv. pup.*, num 8.

(2) Afflitto, in *Prooem. Constitut. quaest. praelim.*

(3) Afflitto, in *Prooem. Constit.* - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4 e 13. - Francesco d'Andrea, *Disp. Feud.*, c. I, § 8, num. 43 e segg.

Fu da poi nel 1512 di nuovo fatto giudice di Vicaría, ma per un sol anno; onde quello terminato, tornò a' suoi studi, ed a finire i suoi giorni in riposo ed in privata quiete. Quindi è che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27 settembre del 1523, non si legge decorato d'altro titolo, che di semplice dottore. E quindi ancora è avvenuto che, morto in questo anno 1523, avendo ordinato in questo suo testamento che il suo cadavero si seppellisse nella chiesa di Monte Vergine; Diana Carmignano, sua seconda moglie, donna molto savia e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione che fece porre quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra et animi, et corporis valetudine pervenit.*

Lasciò dalla sua prima moglie Ursina Carafa Marino, suo figliuolo, che, fattosi sacerdote, fu canonico del duomo di Napoli, e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (1). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella villa di Centore presso ad Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale, mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il collegio de' dottori dell'una e l'altra legge di Napoli (del quale egli era), con peso al priore di quello di

(1) Afflitto, nella Constit. *Post mortem*, titolo *de Morte Baron.*, num. 32.

dovere della sua casa formare un collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi ed allevarsi dieci studenti, la cui elezione si dà al priore; e nel caso venisse a distruggersi il collegio, invitò in luogo di quello cinque nobili del seggio di Nido, de' quali il più giovane dovesse avere l'istesso peso che aveva imposto al priore, di mantenere il collegio ed i dieci studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studi. Ne raccomanda efficacemente l'osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicae, et toti saeculo* (1).

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi e prudenti di questi tempi: mancata la loro posterità, non invitare monasteri e chiese al godimento de' loro patrimoni, ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e procurare che nelle repubbliche quelle s'avanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d'apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne dottore non solo il pregio che essi godono degli onori di Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d'avere un sì glorioso progenitore per autore della loro casa.

Durano ancora via più luminose le insigni opere che ci lasciò. De' suoi Commentari sopra i Feudi (ancorchè altrimenti ne sentissero i suoi emoli, Sigismondo Loffredo (2) e Camerario (3))

(1) Francesco d'Andrea, *loco citato*.

(2) Loffredo, Cons. 17, num. 53 e segg., e nel cap. I, *Imperator Lotharius*, nella 2 col. *Andreae*, e nel cap. *Imperialem*, vers. *per praedictum*.

(3) Camerario, nel cap. *Imper.*, ed altrove. - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 11, num. 23 e 24.

ecco ciò che ne lasciò scritto l'incomparabile Francesco d'Andrea (1): *inter omnes qui post Afflictum integra commentaria in feuda edidere, parvi sunt qui cum illo possint comparari; qui praeferri, certe nullus.* Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi che compose; toltone le Decisioni ed i Commentari sopra le Costituzioni, tutti gli altri furono impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato, stampatore in Napoli, e s'era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti e monacaggi d'alcune sue figliuole col denaro che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentari sopra i Feudi furono da poi stampati in Venezia nel 1543 e 1547, e poi in altri tempi e luoghi più volte.

Egli fu il primo che pensasse di raccorre le Decisioni che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C., e le distendesse in quella maniera che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo tribunale e della regia Camera profferite in tempo che e' vi sedette, ma ancora quelle che e' stimò degne di memoria, e che s'interposero poco prima, fin dal tempo che il S. C. dal re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l'altre nazioni a distender le decisioni de' loro tribunali, onde surse la nuova schiera de' Decisionanti.

---

(1) Francesco d'Andrea, *Disp. Feud.*, c. 1, § 8, num. 44.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509, vivente l'autore, e furono dedicate alla città di Napoli, sua patria (1). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle che della legittima lasciata a don Marino, suo figlio, s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di decisioni che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri professori, ben si vede dalle fatiche che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo e Girolamo de Martino; i quali illustraronle colle loro note ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo e Camerario discreditarle e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doversegli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (2) *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit:* e Camerario (3), *nemo a sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare.* Ma il livore di costoro niente oscurò la loro fama, poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose e commendate non meno da' nostri, che da' più eccellenti giureconsulti di straniere nazioni; e Tesauro (4) l'an-

---

(1) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 13, num. 12, 13 e 14.

(2) Loffredo, nel cap. I, § *quaesitum est*, del capit. *qui emt. vend*, ver. I, *declaratio*.

(3) Camerario, nel cap. *Imperialem*, lett. *Q*, f.° 21, a tergo.

(4) Tesauro, in *Praef. Dec.*, num. 6. - Toppi, *loco citato*, tomo 3, num. 26, 27, 28.

tepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri tribunali del mondo.

Ci lasciò ancora i suoi Commentari sopra le Costituzioni del regno: opera, per la condizione di que' tempi, assai dotta e copiosa, la quale fu avuta in sommo pregio non meno da' nostri, che dagli esteri. Giacomo Spiegelio (1) grandemente lodolla, e narra che Cassaneo ne' suoi Commentari alle Consuetudini di Francia trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'autore nel 1517, e reimpressi poi in Milano nel 1523, ed altrove (2).

Insegnando egli nella nostra università le Costituzioni del regno compilate dall'imperador Federico II, su la credenza che fosse ancor sua la costituzione *Sancimus, de jure protimiseos*, prese egli a spiegarla nella cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federico I, e non s'apparteneva punto alle nostre Costituzioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo scrittore per la condizione di que' tempi non fu molto inteso d'istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese pertanto tal abbaglio. Non è però che il Commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore, che dall'incomparabile Cuiacio (3) venga citato ne' suoi libri de' Feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra i

---

(1) Spiegelio, *Lexic. Juris Civ.*
(2) Toppi, *loco citato*, c. 13, num. 15 e 29.
(3) Cuiacio, *de Feud.*, lib 5, in fine.

Trattati. Da poi Francesco Rummo, giureconsulto napoletano, vi fece copiose addizioni, così che, stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654, l'abbiamo veduto ora ristampato in questi ultimi nostri tempi (1).

Molte altre sue opere che compilò, ce le ha tolte l'ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato, suo stampatore. Ma la sua morte e la peste indi seguíta in Napoli nel 1527, per iscampare la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì che si perderono non meno i suoi manoscritti che i libri ch'egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Saraina nella raccolta che fece di diversi manoscritti di dottori che stampò nel 1560, leggiamo di questo autore alcune Letture sopra il settimo libro del Codice (2).

Nell'iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit;* ma ora non sono. Sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi Consigli, e fra gli altri uno che ei compilò pel regno di Sardegna (3).

Scrisse ancora molti commentari sopra alcune leggi del Codice e sopra le Istituzioni, de' quali, toltone la memoria ch'egli ce ne dà nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un trattato *de Consiliariis*

---

(1) Toppi, *loco citato*, c. 13, num. 16.

(2) Vedi Toppi, *loco citato*, tomo I, num. 17, 18, 19, 21.

(3) Afflitto, *de Success. feud.*, vers. *hoc quoque*, num. 32. - Toppi, *de Orig. Trib.*, num. 17.

principum, et de officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus et requisitis, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del cardinal Oliviero Carafa l'Ufficio della Traslazione del Corpo di san Gennaro (1), coll'occasione della traslazione che si fece del medesimo corpo nel 1497 dal monastero di Monte Vergine in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nei suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis fisci*, di cui fece menzione Giovan Battista Ziletto (2).

Cotanto nel regno di Ferdinando I e de' suoi figliuoli, per i favori di questo principe, e per i tanti e sì illustri professori erasi la nostra giurisprudenza innalzata e salita in pregio assai più che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell'altre università d'Italia tutto lo studio e tutta l'applicazione delle cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per i tanti professori che vi s'impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i cattedratici erano insieme magistrati, ed altri avvocati, quindi avvenne che siccome que' libri nelle cattedre aveano molti anni prima presa forza e vigore, così poi tratto tratto si vide che il medesimo vigore ed autorità acquistassero ne' nostri tribunali. Quindi avvenne che in questo secolo la legge longobarda fosse non meno dalle cattedre che dal fôro affatto sterminata ed abborrita, e che

(1) Toppi, *loco citato*.
(2) Ziletto, in *Indice libror. legal.* - Vedi in tutto il Toppi, *loco citato*, tomo I, lib. 4, c. 13.

finalmente cedesse alla romana. I cattedratici, gli avvocati ed i magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l'aveano comentata, allegandola non meno nelle scuole, che ne' tribunali. E narra l'istesso Matteo d'Afflitto (1) che, sebbene dagli avvocati vecchi avea inteso che la legge longobarda nel fôro avesse alcun tempo prevaluto alla romana, nulladimanco che a' suoi tempi, e quando fu giudice di Vicarìa, e quando poi fu presidente di Camera e consigliere nel S. C., non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la romana prevaleva alla longobarda.

In questi tempi fu adunque ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi longobarde cedessero alle romane; onde poi avvenne che presso i nostri causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo ed il fine delle leggi longobarde, e di qua innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però che, abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigi dei loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' feudi, che si regolano secondo le leggi longobarde, e ritiene ancora quella provincia i beni gentilizi. In Bari, poichè le loro consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli che gl'istituti. Negl'istromenti che in molte altre province si stipulano, i notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per

(1) Afflitto, nella Constit. *Puritatem*, num. 9.

esse il mundualdo. Ancora dura lo stile che negl'istromenti si metta la clausola *Jure romano*, ec., per denotare che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non la longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Meffio* e *Catameffio*, e moltissime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di questa istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, Giovan Battista Nenna di Bari, non ignobile giureconsulto di que' tempi, autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla regina Bona di Polonia e duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso Commentario manoscritto sopra le leggi de' Longobardi, di Carlo di Tocco, per la ricerca che ne avea da molti, l'abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Venezia nel 1537 con grande utilità de' legisti, e, come dice il Beatillo (1), con non minor comodità della città di Bari ed altri molti luoghi del regno, dove ancor oggi si vive con l'osservanza delle leggi longobarde.

Di quest'opera, oltre i nostri (2), ne fanno memoria anche gli scrittori forastieri, come il Pignoria (3), e, quel ch'è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio (4) e Burcardo Struvio (5). A

(1) Beatillo, Istoria di Bari, lib. 4, p. 204.
(2) *Idem, ibidem*. - Toppi, in *Biblioth*. - Nicodemi, della Biblioteca del Toppi.
(3) Pignoria, *Epist. Simbol.*, ep. 49.
(4) Lindenbrogio, in *Prolegom.*
(5) Struvio, *Hist. Juris*, c. 5, § 5, p. 365.

questo medesimo fine Prospero Rendella, Monopolitano, distese quel suo trattato: *In reliquias juris longobardi*, impresso in Napoli l'anno 1609, perchè molti luoghi del regno serbavano ancora alcune loro usanze. Ma perchè ora il regno universalmente si regola con altre leggi, e le longobarde sono andate in disusanza, chi per sè allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (1).

Le leggi adunque onde universalmente fu governato il nostro regno, erano quelle racchiuse nelle Pandette di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Paleo e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e di tutti gli altri repetenti e glossatori: il Codice di ripetita prelezione: le Istituzioni e le Novelle, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le Costituzioni del regno, ove sono racchiuse le leggi de' nostri re normanni e svevi: i Capitolari, ovvero Capitoli del regno, che racchiudono le leggi de' re angioini: i Riti della Camera e della Gran corte: le Consuetudini particolari così di Napoli, come dell'altre *città del* regno; e finalmente le novelle Prammatiche che s'incominciarono dal re Alfonso I, e furon da poi accresciute dagli altri re aragonesi ed austriaci insino a quel numero che ora si vede. Per quel che riguarda la legge feudale, i libri de' Feudi, colle Costituzioni, Capitoli e novelle Prammatiche stabilite da poi, a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' dottori non

---

(1) Capecelatro, consul. 3, lib. I. - Capece Galeota, tomo I, controv. I, 2 e 3.

fossero cresciuti in quell'infinito numero che si vede ora, e non si vedessero tanti volumi di Trattati, di Consigli, di Controversie, di Allegazioni, di Discettazioni, di Resoluzioni e di Decisioni; nulladimanco, perchè per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima che i giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune dei dottori, e più i loro commentari, che i consigli; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole e cautele. 1.° Se gl'interpreti saranno fra loro varii e discordanti, il giudice dovrà seguire quella parte dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. 2.° Dovranno i giudici attenersi piuttosto alla sentenza di coloro i quali di proposito e profondamente avranno discussa ed esaminata la materia, che di quelli che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. 3.° Che debbano piuttosto seguire i loro commentari ed i trattati, che i consigli, o i loro responsi ed allegazioni. 4.° Ove si tratti di cause appartenenti al fôro ecclesiastico, debbano seguire i canonisti, siccome i legisti in quelle del fôro secolare. 5.° Invecchiando, non meno che tutte l'altre cose umane, le opinioni, ed il corso del tempo, il lungo uso e la nuova esperienza delle cose ammaestrando gli uomini in maniera che sovente fanno loro ab-

bandonare gli antichi dettami; quindi è dovere che i giudici debbano seguire piuttosto le nuove che le vecchie opinioni degl'interpreti. Moltissime altre regole vengono da' nostri autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (1) ed il savissimo Arturo Duch (2).

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I d'Aragona lasciò questo regno, per quel che riguarda la sua polizia e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto e disordinato, in maniera che in pochissimi anni vide sette re che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, finchè poi non riposasse sotto la monarchia dell'inclito re Ferdinando il Cattolico.

---

(1) Gotofredo, in *Prax. Civil.*, lib. 1, tit. 2.
(2) Arturo Duck, *de Usu et Auth. Jur. Civ.*, lib. 1, c. 8, ed altrove.

LIBRO VENTESIMONONO

La guerra che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII, re di Francia, ad Alfonso II (il quale, morto suo padre, fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato re agli 8 di maggio nel 1494 per mano del cardinal di Borgia) (1) (2) è stata cotanto bene scritta da Filippo

---

(1) Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1494, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Alph. II.* - Summonte, tomo 3, lib 6, c. I. - Rainaldo, all'anno 1494.

(2) La bolla di papa Alessandro VI in data de' 18 aprile 1494, colla quale manda il cardinal Borgia a coronare il re Alfonso, figlio di Ferdinando I, con prescrivergli la formola del giuramento di fedeltà che dovea dare il re Alfonso alla Sede apostolica, è rapportata dal Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo I. Tutte le cerimonie e solennità usate nella coronazione di Alfonso II in Napoli, sono rapportate dal Summonte, tomo 3, lib 6. c. I, p. 482 e segg. (*). Giovanni Albino, segretario del medesimo Alfonso, fece e recitò l'orazione, dettata in latino, in quel giorno, la quale si legge dietro i Commentari dello stesso Albino, stampati in Napoli nel 1588 da Ottavio Albino. La formola del giuramento prestato da Alfonso II, quando fu incoronato dal legato di Alessandro VI, vien rapportata da Lunig, tomo 2, p. 1299. Inoltre papa

---

(*) Vedi pure Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Alph. II*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*

di Comines, signor d'Argentone, scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione; da Francesco Guicciardino e da monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle istorie loro; ma poichè non fu da principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si procurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri scrittori palesate le ragioni onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l'occasione. Prima di muoverla, e dopo gl'inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del re con solenne scrutinio, e trovatele a lor credere sussistenti, persuasero al re, esser dal suo canto somma giustizia di poter unire alla corona di Francia il regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. Renato d'Angiò, che, come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il regno, aveva lasciato a Giovanni, suo figliuolo, la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I d'Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato e da lui e da' principali baroni del regno, nondimeno con la felicità e virtù sua non

---

Alessandro con altra bolla, de' 21 aprile dello stesso anno 1494, rimettè al re Alfonso II la somma di cinquantamila marche sterline, e d'ottomila oncie d'oro l'anno per lo censo del regno di Napoli, e 'l palafreno ogni tre anni, durante però la vita di esso Alfonsò. La qual bolla leggesi parimenti presso il Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo I.

solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversari, che mai più nè in vita di Giovanni nè di Renato, che sopravisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di sè figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina, da cui nacque il duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi Stati e ragioni Carlo, figliuolo del conte di Maine, suo fratello (1).

(Questa figlia era Violante, la quale si maritò con Ferry II di Lorena, conte di Vaudemont, dal qual matrimonio nacque Renato, duca di Lorena, che fu invitato da Innocenzio VIII all'impresa del regno. Lasciò sì bene Renato, padre di Violante, un' altra figliuola femmina, Margherita, vedova del re d'Inghilterra, alla quale nel suo testamento lasciò le rendite del ducato di Bar; ma a Renato, figliuolo di Violante, lasciò il ducato stesso di Bar, siccome si legge nel suo testamento fatto in Marsiglia nell'anno 1474, che dettò in lingua francese, trascritto da Lunig, tom. 2, pag. 1278. Anzi in questo istesso suo Codice Diplomatico, pag. 1291, si legge ancora un istromento di donazione che fece la vedova regina d'Inghilterra Margherita al suddetto Renato, suo padre, di tutte le sue ragioni che aveva nel ducato di Bar, le quali furono trasferite a Renato di Lorena, suo nipote, in virtù del detto suo testamento; e poichè allegava che suo avo non potesse negli altri suoi Stati posporlo a Car-

(1) Argentone, lib. 7, c. I. - Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I. - Giovanni Sleidano, in *Phil. Comin.*

lo, conte di Maine, che era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia, perciò pretendeva appartenerseglì non meno il ducato d'Angiò ed il contado di Provenza, che il regno stesso di Napoli e di Gerusalemme (1). E per questa pretensione i duchi di Lorena, discendenti da Renato, fra gli altri loro titoli, presero ancor quello di duchi di Calabria, e nelle loro arme inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme, siccome può osservarsi dalle lor monete impresse da Baleicourt nel *Traité historique et critique sur l'origine et généalogie de la maison de Lorraine*. Il quale autore notò assai a proposito, pag. 28, *Explication des monnoies*, che i duchi di Lorena prima di questo maritaggio di Violante con Ferry di Lorena, conte di Vaudemont, non inquartavano le arme di Sicilia e di Gerusalemme, nè s'intitolavano duchi di Calabria, siccome fecero da poi i suoi discendenti, e proseguono tuttavia fino al presente a fare, senza che mai i re di Spagna glielo avessero contradetto. Anzi a' tempi nostri, essendo accaduta nel mese di marzo del 1729 la morte del duca di Lorena Leopoldo, padre del presente duca Francesco regnante, nelle pompose esequie che l'imperadore Carlo VI fecegli celebrare nell'imperial chiesa di corte degli Agostiniani in Vienna, nel mausoleo e nelle iscrizioni fra le sue arme si vedevano inquartate quelle di Sicilia e di Gerusalemme, e fra i suoi titoli si

(1) Vedi Argentone, lib. 7, c. 1.

leggevano a lettere cubitali quello di DVX CALABRIAE.)

Non fu già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni (1): fu sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. Carlo morì poco da poi, parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a Lodovico XI, re di Francia, ch'era figliuolo d'una sorella di Renato (2). Molte clausole di questo testamento, che fu fatto da Carlo in Marsiglia a' 10 decembre del 1481, si leggono nel primo tomo della Raccolta de' trattati delle paci tra' re di Francia con altri principi, di Federigo Lionard, stampato in Parigi l'anno 1693, dove istituisce suo erede universale Lodovico, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui Carlo, il Delfino di Francia, figliuolo di Luigi; al quale non solo ricadde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, per esser membro della corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento poteva pretendere essergli trasferite le ragioni che gli Angioini aveano sopra il reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il regno. Morto Luigi, essendo continuate queste ragioni in Carlo VIII, suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a' conforti d'alcuni che gli proponevano questa essere l'occasione d'avanzar la glo-

---

(1) Loschi, in *Arbor. fam. Austriac.*

(2) Argentone, lib. 7, c. 1. - Sleidano, nell'Argentone.

ria de' suoi predecessori, nella speranza d'acquistar coll'arme il regno di Napoli.

Ma in questi principi surse il duca di Lorena per suo competitore; poichè essendo il re per coronarsi nell'età di quattordici o quindici anni, venne da lui il duca a dimandare il ducato di Bar ed il contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch'era natò da suo fratello, a lui, ch'era nato d'una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevano succedere le femmine, gli fu renduto il ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza fu stabilito che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d'amendue sopra quel *contado*. Narra Filippo di Comines (1), che fu uno del Consiglio destinato all'esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni che si fecero avanti alcuni avvocati *provenzali*, cavando fuori certi testamenti del re Carlo I, fratello di san Lodovico, e d'altri re di Sicilia della casa di Francia, in vigor de' quali diceano non solo appartenersi al re Carlo il contado di Provenza, ma il regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fu posseduto dalla casa d'Angiò; e che il duca di Lorena non vi potea pretendere cosa alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto, conte di Provenza, figliuolo di Carlo d'An-

(1) Memorie di Filippo di Comines, signor d'Argentone, lib. 7, c. 1.

giò, conte di Mainé, e nipote di Renato, aveva per suo testamento istituito erede Lodovico XI, ma ancora perchè Renato l'avea preferito al duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I d'Angiò e dalla contessa di Provenza, sua moglie. Aggiungevano parimente che il regno di Sicilia ed il contado di Provenza non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v'erano maschi della discendenza. E per ultimo che, oltre re Carlo I, coloro che a lui successero nel suddetto regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II d'Angiò, suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il re Carlo insinuato a que' del Consiglio che s'adoperassero in modo ch'egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il duca; e non potendolo più trattenere, finalmente il duca, scoverta la volontà del re e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla corte mal soddisfatto e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla corte, gli fu fatto l'invito, che nel precedente libro si è narrato, dal papa e da' baroni, ribelli per la conquista del regno, del quale se egli se n'avesse saputo ben servire, s'avrebbe potuto mettere in mano il regno di Napoli; ma la sua lentezza e tardanza fu tale, che il papa ed i baroni, resi già stanchi e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s'accordarono con Ferdinando; onde

il duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè da poi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il re (1).

Intanto crescendo il re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del regno; nè mancavano i suoi consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli che il regno di Napoli s'apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il principe di Salerno, il quale, non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal regno, e prima con tre suoi nipoti, figliuoli del principe di Bisignano, andò a Venezia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella signoria, dove le paresse meglio ch'eglino si ricoverassero, o dal duca di Lorena, o dal re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue Memorie aver tenuta grande amicizia col principe di Salerno, narra che, avendo di ciò tenuto discorso col principe, gli disse che i Veneziani lo consigliavano che ricorresse al re di Francia, poichè dal duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos'alcuna. Il re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Venezia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava che il re di Francia, dal quale, e dall'amicizia ch'essi v'aveano, s'avrebbero potuto promettere un regno

(1) Memorie di Comines, lib. 7, c. 1.

placido e soave. Così fecero; e giunti in Francia, furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo che si facesse l'impresa del regno; ma poichè il partito di coloro che dissuadevano il re, era de' più prudenti; e solamente alcuni favoriti che, vedendo la sua inclinazione per adularlo, l'instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza e l'altro senza (1).

Quello che poi gli fe' dar tracollo, fu, come s'è detto, l'invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il ducato di Milano, se non con porre sossopra il regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per i continui ricordi che ne avea dalla duchessa di Milano, moglie del duca e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi ambasciadori per affrettarla, finalmente, rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d'Italia (2).

(Le convenzioni ed articoli accordati tra Carlo e Lodovico Sforza si leggono presso Lunig (3).)

Partì il re da Vienna nel Delfinato a' 23 agosto del 1494, tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (4).

(Giunto in Fiorenza il re Carlo, diede fuori un

---

(1) Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 2.
(2) Memorie di Comines, lib. 7, c. 2.
(3) Lunig, tomo 2, p. 1303.
(4) Argentone, lib. 7, c. 4, 5 e segg.

manifesto, nel quale dichiarava a tutti che egli veniva per conquistare il regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni che vi avea, ma perchè, conquistato, avesse più facile e pronto passaggio per invadere gli Stati del Turco, e vendicare le devastazioni e le stragi che sopra il sangue cristiano facevano que' crudeli e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, aiuti e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto i loro prezzi. Leggesi il manifesto presso Lunig (1).)

Intanto re Alfonso, intesa questa mossa, avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino, duca di Calabria, suo figliuolo, ed un'armata per mare a Livorno e Pisa, di cui ne fece generale don Federigo, suo fratello (2); ma quando intese che re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandolo ogni cosa, s'approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col papa per la salute del regno. Ma non erano minori l'angustie nelle quali, approssimandosi l'esercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava papa Alessandro, poichè, vedendolo accompagnato dal cardinal di San Pietro in Vincoli, e da molti altri cardinali suoi nemici, temeva che 'l re, per le persuasioni de' medesimi, non volgesse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopramodo

(1) Lunig, tomo 2, p. 1302.

(2) Memorie di Comines, lib. 7, c. 5. - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al pontificato, e con qua' costumi ed arti l'avesse poi continuamente amministrato[1]. Ma il re, che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l'andata sua al regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli ambasciadori a persuadergli, non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza che potesse il re entrare col suo esercito in Roma, perchè, entrato che fosse, le dissensioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il papa, giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, il quale se n'uscì per la porta di San Sebastiano l'ultimo di decembre di questo medesimo anno 1494, nell'istesso tempo che per la porta di Santa Maria del Popolo v'entrava coll'esercito francese il re armato[2].

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima che il re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del reame, perchè, subito che Ferdinando fu partito

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. I.
(2) *Idem, ibidem.* - Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 10.

da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Franzesi (1).

Alfonso, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che, dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò, a consiglio anche del pontefice Alessandro, di abbandonare il regno, e dettando l'istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll'intervento di Federico, suo fratello, e de' primi signori del regno (2), rinunziò il nome e l'autorità reale a Ferdinando, suo figliuolo, con qualche speranza che, rimosso con *lui* l'odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allonterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi (3). Questo consiglio, pondera il Guicciardino che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto; ma differito a tempo che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina (4).

---

(1) Guicciardini, *loco citato*.

(2) Giovio.

(3) Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Alph. II*, ec., e in *Vit. Joan. Bapt. Spinelli, Cariati Comitis*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*, ec., e nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani.

(4) Guicciardini, *loco citato*. - Albino, *de Bello Gallico*,

Ceduta ch' ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l'età di ventiquattro anni) la possessione del regno, e fattolo coronare e cavalcare per la città di Napoli, non trovando nè giorno nè notte requie nell' animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udire che tutte le cose gridassero *Francia, Francia* (1); onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia. E conferito quel che avea deliberato solamente con la regina, sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastare pur due o tre giorni solo per finir l'anno intero del suo regno, si partì, con quattro galee sottili, cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì pertanto a Mazara, terra in Sicilia della regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando, re di Spagna, suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo (2).

Narra Filippo di Comines (3), che allora si trovava ambasciadore del re di Francia in Venezia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il mondo, spezialmente in Venezia, cotal novella. Alcuni dicevano ch' egli fosse ito al Tur-

---

lib. 6. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 11. - Vedi Rainaldo, all'anno 1495. - Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 1, p. 501.

(1) Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 11.

(2) Guicciardini, lib. 1. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 11. - Albino, *loco citato*. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*. - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1495, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4.

(3) Memorie di Comines, lib. 7, c. 11.

CAPO I.

Ferdinando II è discacciato dal regno da Carlo, re di Francia. Entrata di questo re in Napoli, a cui il regno si sottomette.

Ferdinando, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato ne' confini del regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, da poi ch' ebbe assunto l'autorità ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s' accampò a San Germano per proibire che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il re di Francia giungesse a San Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la terra ed il passo; onde entrato il re in San Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dove entrò accompagnato con poca gente, non avendo i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n'andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L'esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente, non trovò nessuno. Intanto re Carlo da San Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi, vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l'introdussero nella loro città con tutto il suo esercito, indi passato in Aversa, i Napoletani, seguendo l'esempio di Capua, trattavano di mandargli ambasciadori

ad incontrarlo e rendersi a lui, sotto condizione che gli fossero conservati gli antichi privilegi (1).

Allora fu che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il popolo e la nobiltà erano in manifesta ribellione e con l'armi alla mano, vedendo di non poter ripugnare all'impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della città; e convocati in sulla piazza del Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, gli disciolse dal giuramento ed omaggio che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli ed affettuosi, ch'espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (2), che, udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà del re suo padre, e tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiare le sue stalle; onde, uscito dal castello per la porta del Soccorso, montò sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui s'imbarcò anche don Federigo, suo zio; e la regina vecchia, moglie dell'avolo, con Giovanna, sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi, navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Na-

---

(1) Comines, lib. 7, c. 12 e 13. - Guicciardini, lib. I.

(2) Guicciardini, lib. I. - È rapportata anche da Giovanni Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

poli, il versetto del salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (1).

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli ambasciadori napoletani, trovato Carlo in Aversa, gli resero la città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegi ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimoprimo di febbraio di quest'anno 1495 (2), ricevuto con tanto applauso ed allegrezza da ognuno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori, ch'erano stati esaltati o beneficati dalla casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso che, partito Alfonso, era stato da Ferdinando rifatto suo segretario, insieme col famoso Cariteo, poeta insigne, di cui si è di sopra parlato (3), nell'orazione che gli fece quando fu in-

(1) Guicciardini, lib. 1, in fine. - Albino, *loco citato*. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 13. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Ferdinand. II*, e in *Vita Joan. Bapt. Spinelli*.

(2) Secondo l'Appendice alla Cronaca di Lupo Protospata, stampata da Camillo Pellegrino, *Hist. Princ. Long*, tomo 4, e 'l Summonte, l'entrata del re Carlo VIII in Napoli successe a' 22 di febbraio.

(3) Afflitto, decis. 302, num. 4.

coronato re nel duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione dei re della casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato (1).

Fu Carlo condotto ad alloggiare in castel Capuano, poichè Castelnuovo si teneva per Ferdinando dal marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le province del regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati monsignor d'Aubignì e Perone del Baschie senz'esercito. L'Apruzzo si rivoltò da sè stesso, e la prima fu la città dell'Aquila, che fu sempre di fazione franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il castello di Brindisi e Gallipoli, che fu conservata dal presidio che v'era dentro; altrimenti il popolo si saría sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea e Tropea, antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l'insegne d'Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo principe. E narra il signor d'Argentone, che tutto ciò che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia ed in Calabria non ne andò pur tanta che fosse stata bastante a guardare una sola terra. La città di Taranto s'arrese insieme colla for-

(1) Guicciardini, lib. 1 e 2. - Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 13.

tezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta e tutto 'l rimanente. Venivano le città ad incontrare i Francesi tre giornate lontano per darsi al re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro sindaci a renderle (1).

Tutti i signori e baroni del regno concorsero a Napoli per fargli omaggio. Toltone il marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castelnuovo, anche i suoi fratelli e nipoti v'andarono. Il conte d'Acri ed il marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia, perchè il re Carlo avea donato lo Stato loro a monsignor d'Aubignì. Si trovarono anche in Napoli il principe di Salerno, il principe di Bisignano, suo fratello, co' figliuoli, il duca di Melfi, quel di Gravina, *ed il* vecchio duca di Sora, il conte di Montorio, *il conte* di Fondi, il conte della Tripalda, quel di Celano, il conte di Troia il giovane, nodrito in Francia e nato in Iscozia, ed il conte di Popoli, che fu trovato prigioniere in Napoli. Il principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n'andò o volentieri o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il marchese di Venafro e tutti i Caldoreschi, il conte di Maddaloni ed il conte di Marigliano, ancorchè questi ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d'Aragona. In breve, vi furono in Napoli a dar ubbidienza

(1) Guicciardini, lib. 2. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 13. - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

al re Carlo tutti i signori del regno, salvo quei tre di sopra nominati (1).

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino (2), che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri prìncipi italiani, e per la leggerezza e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò, con sommo vituperio e derisione loro e della milizia italiana, e con grandissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia, dall'imperio degl'Italiani all'imperio di gente oltramontana trapassando: perchè Ferdinando il Vecchio, sebben nato in Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato o re o figliuolo di re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro principato in altra provincia, ed i figliuoli e nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però che il regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando o Federigo, suo zio, buono e savio principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell'odio che portavano i popoli ad Alfonso; poichè, vedutisi questi da dura necessità costretti di ricorrere agli aiuti e soccorsi di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, se sottrassero il regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi, con estremo lor cordoglio, cadere sotto l'imperio de-

(1) Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 13. - Guicciardini, lib. 2.

(2) Guicciardini, lib. 1, in fine.

gli Spagnuoli, e riconoscere non più principi nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro ministri, quanto perdè di dignità reale e di decoro, altretanto si vide malmenato ed abbietto.

CAPO II.

Carlo p rte dal regno, e vi ritorna Ferdinando, che ne discaccia i Francesi coll'aiuto del gran Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al regno: suo matrimonio e morte.

I Franzesi, che, non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero viepiù altieri ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' principi d'Italia, ed a coloro medesimi che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente, congiurati, gli discacciarono interamente d'*Italia*. Resi ormai padroni del regno, e per intelligenza e pratica avuta coi Tedeschi che lo guardavano; resi ancor padroni del Castel Nuovo, e poi del castello dell'Uovo e di Gaeta, non restava loro altro di maggior rimarco, che impossessarsi d'Ischia. Tanto che Ferdinando, perduta ogni speranza, lasciando quell'isola in guardia ad Innico d'Avalos, fratello del marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20 marzo di quest'istesso anno 1495 fu da' Messinesi con amor grande ricevuto; e quivi, consultando con Alfonso, suo padre, che ancor vivea, del modo

come ricuperar potessero, e con quali aiuti, il perduto regno, dimorava (1).

Intanto re Carlo, mal sapendo co' suoi capitani governarsi in un regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla soddisfazione dandosi alla nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria e quella fortuna che cotanto l'avea favorito. Narra il signore d'Argentone (2), allora suo ambasciatore in Venezia, che il re, dopo essere entrato in Napoli, infino alla sua partita, non attese ad altro, che a' piaceri ed a' sollazzi; ed i Franzesi, suoi ufficiali, a rapine ed a ragunar denari. Alla nobiltà non fu usata nè cortesia nè carezza alcuna; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua corte. I Carafi furono i meno maltrattati, ancorchè fossero i veri Aragonesi. A niun lasciarono uffici nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (3) rapporta che Carlo, istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i baroni del regno nello stato nel quale sono i baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero e mistò imperio, che fin dal tempo del re Alfonso I d'Aragona esercitavano ne' loro feudi. Non si spedivano privilegi ed ordinazioni del re, che i ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità e carichi furono conferiti a due o tre Francesi. Si

(1) Guicciardini, lib. 2. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 14. Summonte, tomo 3, lib 6, c. 2.

(2) Memorie di Comines, lib. 7, c. 14, e lib. 8, c. 1. - Guicciardini, lib. 2 - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

(3) Afflitto, in *Prooem. Constit. Regn.*

levavano i ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a' Franzesi, lo cominciarono a mutare in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso, suo padre, di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrer agli aiuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perchè essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione, non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi propri interessi importava che il regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali, dominando un regno così possente e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitarsi poteva che finalmente non s'invogliassero d'invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d'unirla. Mandarono perciò in Ispagna al re Cattolico Bernardino Bernaudo, segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto regno (1). Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità che allora gli premeva, non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata ed imprudente, non solo perchè s'esposero all'ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina, facilmente potevano invogliarsi

(1) Giovanni Battista Cantalicio, *Consalvia*, lib. I. - Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 2.

all'occupazione del regno di Napoli, come l'evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni, re d'Aragona, fratello d'Alfonso I, riputava il regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla corona di Aragona a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando, suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell'Aragona e negli altri regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il regno, se fosse rimaso nelle mani de' Franzesi, che, cadendo in potere degli Spagnuoli, perderono affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l'invito, ed accettò l'impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez, di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia, cognominato dalla jattanza spagnuola il *gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie ch' ebbe da poi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo sopranome, per significazione di virtù grande e di grande eccellenzia nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso e da Ferdinando; ed avendo confortato que' re a star di buon cuore,

sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra i Franzesi rimarchevoli vantaggi (1).

Dall'altra parte i prìncipi d'Italia ed il duca istesso di Milano conchiusero in Venezia a danni del re Carlo una ben forte lega, nella quale, oltre i Veneziani, v'entrarono ancora il re de' Romani e Ferdinando, re di Castiglia. Il papa Alessandro VI vi volle ancor egli essere incluso, per liberarsi da' continui timori e dalle violenze che temeva da' Franzesi. Era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l'alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il re Carlo più volte ricercato il papa che l'investisse del regno, e gli destinasse un legato che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi. Onde Carlo, sdegnato, *lo minacciò* che avrebbe fatto congregare un *concilio* per farlo deporre; di che dubitando il papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto, a cagion che teneva nemici molti cardinali, e fra gli altri il cardinal della Rovere, che poi fu papa Giulio II, fu da dura necessità costretto mandargli l'investitura ed il legato per l'incoronazione, la quale seguì a' 20 maggio di questo anno 1495 con grande pompa e celebrità nel duomo di Napoli (2):

---

(1) Cantalicio, *Consalvia*, lib. 1. - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6. - Memorie d'Argentone, lib. 8, c. 1. - Tristano Caracciolo, in *Vita Joan. Bapt. Spinelli*. - Summonte, *loco citato*.

(2) Memorie di Comines, lib. 7, c. 14 e 15. - Summonte, tomo 3, lib. 6, p. 517. - Vedi anche il Guicciardini, lib. 2. - Rainaldo, all'anno 1495.

Ma pubblicata che fu la lega di questi principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini per i quali essi furono mossi a firmarla, cioè per difesa della cristianità contro il Turco, per difesa della libertà d'Italia, e per la conservazione degli Stati propri; allora entrò il re in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi capitani di quietarlo (1); ed essendo precorsa voce che Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, eletto generale dell'esercito della lega, lo minacciava o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione (2), deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada dond'era venuto, benchè la lega s'apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò pertanto appresso di sè le migliori truppe, e lasciò per guardia del regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d'arme francesi, duemila cinquecento Svizzeri ed alcune poche fanterie francesi. Vi rimase per capitan generale monsignor di Mompensieri, della casa di Borbone, in Calabria Eberardo Stuard, monsignor d'Aubignì, di nazione scozzese, il quale era stato da lui eletto gran contestabile del regno, ed al quale avea donato il contado d'Acri col marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers siniscalco di Beaucaire, governadore di Gaeta, fatto da lui duca di Nola e d'altri Stati, e gran camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del regno. Monsi-

---

(1) Vedi Guicciardini, lib. 2. - Memorie di Comines, lib. 7, c. 15, e lib. 8, c. 1.

(2) Summonte, *loco citato*.

gnor don Giuliano di Lorena, creato duca della città di Sant'Angelo, restò alla difesa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Sully: nell'Aquila il rettor di Vitrì; ed in tutto l'Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i principi di Salerno e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono e ricco stato (1).

Partì pertanto il re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del regno, nell'istesso mese di maggio di questo anno 1495, con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il pontefice, il quale per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino (2), finchè, *giunto* al fiume Taro, fu incontrato dall'esercito *de' Veneziani*, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente; e resta ancor oggi fra gli scrittori in dubbio se fossero rimasi piuttosto vincitori i Franzesi, che, malgrado dell'opposizione, finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo e le bagaglie di Carlo; di che, oltre l'Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino e Paolo Paruta ne' suoi Discorsi (3).

La partita di Carlo dal regno portò tanto can-

---

(1) Memorie di Comines, lib. 8, c. 1. - Guicciardini, lib 2

(2) Memorie d'Argentone, lib. 8, c. 2. - Guicciardini, lib. 2.

(3) Guicciardini, lib. 2 - Memorie di Comines, lib. 8, c. 5, 6 e 7. - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

giamento negli animi de' popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni ed i desidèri insieme con quella fortuna che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Franzesi, mandarono sino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con sessanta grossi legni e venti altri minori; ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore e la volontà de' popoli; perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa città, la costa d'Amalfi e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò da poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s'accostò coll'armata al lido per porre in terra alla Maddalena. Ma uscito fuori della città Mompensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le porte, lo fecero a' 7 luglio di questo istesso anno 1495 entrare in Napoli (1) con alcuni de' suoi a cavallo; e cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo e ad asciugargli dal volto

(1) Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1495, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Ferdinan. II*, e in *Vita Joan. Bapt. Spinelli*.

il sudore. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa e molte altre terre circostanti; e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la città d'Otranto sin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d'Aragona; onde Federigo, ch'era in Brindisi, la fornì tosto d'ogni cosa necessaria (1).

Nel tempo istesso che Ferdinando entrò in Napoli, l'armata veneziana, accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la città, e poi, per accordo, Polignano (2). Taranto fu difesa con valore da Giorgio di Sully, che la conservò sotto le insegne di Carlo insin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in *guardia* Manfredonia, la rese subito per mancam*ento di* vettovaglie, ancorchè avesse egli ritrovata quella piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l'Argentone, che molti vendettero tutto ciò che trovarono dentro le piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S'aggiungeva ancóra, che tutte le terre e fortezze del regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assegnati i soldi sopra le rendite delle province, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal gran Capitano (3). Fu fama che

---

(1) Guicciardini, lib. 2. - Memorie di Comines, lib. 8, c. 1 e 8. - Albino, *loco citato*. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 1.

(2) Guicciardini, lib. 2. - Albino, *loco citato*.

(3) Guicciardini, lib. 2 e 3. - Memorie di Comines, lib. 8, c. 1, 8 e 14. - Albino, *de Bello Gallico*, lib. 6.

Alfonso poco innanzi alla sua morte, la quale accadde in questo tempo, avendo inteso che il regno erasi restituito sotto l'ubbidienza di Ferdinando, suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l'odio già avuto contro di lui credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com'è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto che da lui gli fosse consolidato talmente il regno, ch'egli non avesse un'altra volta a fuggirsene (1).

Poco dunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi ch'erano rimasi in Aversa ed in Gaeta, egli, per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna, sua zia, nata di Ferdinando, suo avo, e di Giovanna, sorella del suddetto re (2). E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal regno, non mancandogli quasi altro che Taranto e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in isperanza grande d'aver ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori. Ma ecco, mentre con la novella sposa si diverte a Somma, terra posta nelle radici del monte Vesuvio, che o per fatiche passate, o per

(1) Guicciardini, lib. 2. - Giovio, lib. 3.

(2) Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Ferdin. II.* - Guicciardini, lib. 2. - Memorie di Comines, lib. 8, c. 14.

disordini nuovi gravemente infermatosi, vien disperato di salute; e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in ottobre di quest'anno 1496 la sua vita, non finito ancora l'anno dalla morte d'Alfonso, suo padre, e fu seppellito nella chiesa di San Domenico, dove si vede il suo tumulo (1).

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il regno, ma eziandio per tutta Italia, grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato che un solo anno ed otto mesi, pure ci lasciò alquante leggi savie e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de' re aragonesi (2). Morì senza figliuoli nell' età di ventotto anni, e però gli succedette don Federigo, suo zio, avendo questo reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque re; Ferdinando il Vecchio, Alfonso, suo figliuolo, Carlo VIII, re di Francia, Ferdinando il Giovane, e Federigo, suo zio (3).

---

(1) Guicciardini, lib. 3. - Memorie d'Argentone, lib. 8, c. 14. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 1. - Vedi Burchardo, *Itinerar.*, presso Rainaldo, all'anno 1496. - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1496, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.* - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Ferdinan. II*, e in *Vita Joan. Bapt. Spinelli.* - Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 2.

(2) Prammatica 3, *de Salubrit. aëris;* Prammatica 3, *Ubi de delict. quis conven. deb.;* Prammatica 1, *de Annon. Civit. Neap.*

(3) Guicciardini, lib. 3. - Memorie d'Argentone, lib. 7, c. 11.

CAPO III.

Regno breve di Federico d'Aragona, sue disavventure, e come, cedendo agli Spagnuoli ed a' Francesi, fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.

Federico, principe cotanto savio e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato re; e la regina vecchia, sua matrigna, ancorchè molti dubitassero non lo volesse ritenere per Ferdinando, re di Spagna, suo fratello, gli consegnò subito Castelnuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' principi di Salerno e di Bisignano, e del conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli che chiamarono il suo nome, e lo salutarono re, contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federico, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberalmente con molta lode le loro fortezze (1); e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un

(1) Guicciardini, lib. 3.

libro con una fiamma di fuoco col motto *Recedant vetera*, e dall'altra una corona col motto *A Domino datum est istud* (1).

(Sebbene questa moneta così descritta, come la rapporta il Diario di Silvestro Guarino presso il Pellegrino, non siasi ancor veduta, nulladimanco il Vergara, nel suo libro delle Monete de' re di Napoli, alla tavola trentesimaseconda, numero 1, se non porta la stessa, ne porta una simile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco col motto interno *Recedant vetera*, e dall'altra non già la corona ed il motto *A Domino* ec., ma l'immagine di Federico coronato col suo nome e titolo FEDERICVS DEI GR. SI. RE., ed a ragione riprova l'interpretazione che le diede Giovanni Luchio, *Sylloge Numismat. Elegant.*, il quale, rapportando pure questa moneta, sognò che fosse fatta coniare da Federico in tempo che non avea un palmo di terra, cioè allora che, scacciato e ramingo, passò in Francia appresso il re Lodovico XII, per dinotare la lealtà della sua fede, e d'essersi dimenticato delle ingiurie da lui ricevute, quando, fatta lega col re Cattolico, e divise le sue spoglie, lo discacciarono dal regno).

Fugli parimente da Alessandro VI sotto il 7 giugno del seguente anno 1497 spedita bolla d'investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza che ne avea, gliela mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa e cordiale. Parimente a' 9 del medesimo

---

(1) Camillo Pellegrino, in *Castig.*, all'Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1496. - Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 3.

mese ne gli spedì un' altra, per la quale l'avvisava aver destinato il cardinal Cesare Borgia, suo figliuolo, e suo legato apostolico per coronarlo (1) (2). E poichè in questo tempo Napoli era travagliata da una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia e pompa della incoronazione nella città di Capua, alla quale Federico scrisse una affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccharello, dove gli dava avviso dell' investitura mandatagli dal papa, e dell' incoronazione ch' egli per mano del cardinal Borgia intendeva far seguire in quella città. Camillo Pellegrino (3) rapporta una scrittura cavata dagli atti della cancelleria regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancora impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità e pompa fatta in questa incoronazione. Si fece ai 10 d'agosto nella chiesa cattedrale di Capua per mano del Borgia legato, e v' intervennero l' arcivescovo di Cosenza, allora segretario del

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I.

(2) Presso Lunig, tomo 2, p. 1307 e 1310, si leggono la bolla dell'investitura ed il breve spedito al cardinal Borgia, suo legato per l'incoronazione di Federico Dal Chioccarelli, MS. Giurisdizionali, tomo I, è rapportata un' altra bolla di papa Alessandro VI in data de' 13 giugno 1497, colla quale, ad esempio di quello che operò Eugenio IV con Alfonso I, Sisto IV con Ferdinando I, Innocenzio VIII con Alfonso II, il pontefice rimette e dona al re Federico il censo annuo di ottomila oncie d'oro che dovea per lo regno di Napoli, durante però la sua vita; ed anche le cinquantamila marche sterline che dovea per l'investitura accordatagli.

(3) Camillo Pellegrino, *Castigat.*, all'Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1496, *Hist. Princ. Long*, tomo 4. - Vedi Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Reg. Federico.*

papa, con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati, e gli ambasciadori di varii prìncipi. Vi fu l'ambasciadore del re de' Romani, quello del re di Spagna, di Venezia e del duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna, duca di Traietto, Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo, Alfonso d'Aragona de' Piccolomini, duca d'Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara, marchese di Pescara, Troiano Caracciolo, duca di Melfi, Alberigo Carafa, duca d'Ariano, Andrea di Altavilla, duca di Termoli, Francesco Ursino, duca di Gravina, Petraccone Caracciolo, conte di Polcino, Giovanni Tommaso Carafa, conte di Maddaloni, Troiano Cavaniglia, conte di Montella, Belisario Acquaviva, conte di Nardò, Marcantonio Caracciolo, conte di Nicastro, Giovanni Carafa, *conte* di Policastro, Vito Pisanello, segretario regio, Antonio Grisone, regio camerario, Roberto Bonifacio, milite, *cum aliis donnicellis, baronibus et militibus*, ec. Ed il Guarino nel suo Diario rapporta che, sebbene fra questi baroni in questo dì dell'incoronazione non vi fu nullo barone di casa Sanseverino, nulladimanco al convito che fece il re il giorno seguente al cardinal legato ed a tutti i baroni, vi si trovò il principe di Bisignano.

Il regno di Federico, principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo e placido, se la morte di Carlo VIII, seguìta in aprile del seguente anno 1498, non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni. Poichè Carlo, tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse a riacquistare il perduto regno, ed incessantemen-

te ne fosse stimolato da' suoi, nulladimanco l'età sua giovanile lo trasportava a' piaceri e solazzi; e narra il signor d'Argentone che, fermato nella città di Lione, si diede tutto a tornei e giostre, e dopo il principio dell'anno 1496, che si portò di là de' monti, insino al 98 poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia. Nutriva sì bene egli desidèri grandi, ma bisognava pensare a' mezzi, nel che egli non voleva fastidio, nè noia tale, che lo potesse divertire da' suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col re e regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare e per terra, e gli mandò ambasciadori per trattare fra di loro una lega (1).

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col re di Castiglia della divisione del regno di Napoli a danno de' principi d'Aragona; poichè narra il medesimo Argentone (2), essersi in nome del re di Castiglia proposto che dovessero insieme muover l'arme contra Italia a spese comuni, e che il re di Spagna insieme col re di Francia dovessero ambedue in persona porsi alla testa de' loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano del regno di Napoli aver quella parte ch'è più vicina alla Sicilia, cioè la Puglia e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro o cinque fortezze, delle quali Cotrone n'era una, città buona e forte;

(1) Memorie d'Argentone, lib. 8, c. 13, 14, 15 e 16. - Guicciardini, lib. 3.

(2) Memorie d'Argentone, lib. 8, c. 16. - Guicciardini, lib. 3.

ed i Francesi Napoli e tutto il rimanente. Ma eravi sospetto che tutti questi trattati non si proponessero per frastornare la lega, e fossero tutte dissimulazioni del re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col re di Francia il premio e la spesa della guerra. Niente pertanto fu concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l'improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alla palla ne' fôssi del castello, il settimo giorno d'aprile di quest'anno 1498 fu sorpreso da un accidente di gocciola, detta da fisici apoplessia, e cadendo all'indietro, perdè la parola ed in poche ore *la vita.* Non avendo lasciato figliuoli, il duca d'Orleans, a cui s'apparteneva come a più vicino, succedè alla corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII (1).

Ciascuno riputava che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d'ogni timore della Francia, perchè non si credea che Luigi, nuovo re, avesse nel principio del suo regno ad implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto che il mal differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore; poichè era pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimen-

(1) Memorie di Comines, lib. 8, c. 18 e 19. - Guicciardini, lib. 3.

tato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dipendente da sè stesso, che non era stato l'antecessore, ed al quale non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina, sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio e 'l Guicciardino (1).

Divenuto pertanto Luigi re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano ed il regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte di re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, s'intitolò non solamente re di Francia, ma ancora, per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, e duca di Milano. E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al pontefice, a' Veneziani ed a' Fiorentini; e mandò uomini propri a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente, prima d'ogni altra, di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli (2).

Trovò Luigi maggiori opportunità che non ebbe Carlo; poichè, oltre di alcuni prìncipi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il pontefice Alessandro, stimolato da-

(1) Guicciardini, lib. 4, in principio.
(2) *Idem*, lib. 4.

gli interessi propri, i quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare, suo figliuolo, dal cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col re di Francia, sperando di conseguir, per mezzo suo, non premi mediocri ed usitati, ma il regno di Napoli (1).

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de' re aragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al cardinal Borgia, suo figliuolo, al trono di Napoli. Egli dimandò al re Federico la sua figliuola per moglie del cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il *cardinalato*, come già poi fece; e pretese che in *dote se* gli dêsse il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze e con le ragioni della Chiesa spogliar del regno il suócero, debole di forze ed esausto di danari.

Federico intanto, sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo regno, si vide posto in gravissime angustie. Ma contuttociò, ancorchè grave gli fosse l'alienarsi dal papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il duca di Milano, a cui pari-

---

(1) Guicciardini, lib 4.

mente dispiaceva la congiunzione del papa col re di Francia, avesse procurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi, nondimeno Federico ricusò sempre, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame; ma che conosceva anche che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo; e però de' due pericoli volere più presto sottoporsi a quello nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione (1).

Intanto il re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell'anno del giubileo 1500, fine del decimoquinto secolo, s'impadronì interamente di quel ducato (2).

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell'entrar del nuovo secolo; poichè Federico, sgomentato della prigionia del duca di Milano e della sua ruina, temendo non sopra di lui, principe senza appoggio, debole di forze ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per aiuti. Aveva egli sì bene pensato di ricorrere agli aiuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello che aveva temuto dalla vittoria del re passato. Ma i ricorsi

(1) Guicciardini, lib. 4.
(2) *Idem, ibidem.*

riuscivano vani, e gli aiuti sperati mancarono. Del re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il reame, ed i suoi ardenti desidèri, che copriva con pazienza e simulazione spagnuola. Contuttociò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli aiuti di costui, il quale con incredibile celerità e contento rimandò tosto il gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora che nell'istesso tempo mandasse il Bernaudo al re di Francia ad offerirgli, purchè lo lasciasse regnare, di rendere il regno a lui tributario, ed egli farsi suo uom ligio (1).

Ma Lodovico, avendo voltato tutti i suoi pensieri all'impresa del regno, alla quale *temeva* non se gli opponesse il re di Spagna, riputò meglio di rinnovare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del re Carlo della divisione del regno.

Ferdinando, re di Spagna, come si è veduto ne' precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il regno di Napoli a sè appartenere, non altrimenti che il regno di Sicilia, di cui era in possesso; poichè sebbene Alfonso I, re d'Aragona, l'avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando, suo figliuolo naturale, nondimeno in Giovanni, suo fratello, che gli succedette nel

(1) Guicciardini, lib. 4. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2. - Summonte, tomo 3, lib. 6, c. 4.

regno d'Aragona, ed in Ferdinando, figliuolo di Giovanni, era stata insino alla querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'arme e co' danari del reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona. Questa querela aveva Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia e flemma spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando I, e poi con gli altri che succederono a lui, gli uffici debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I dètte per moglie Giovanna, sua sorella, e consentì poi che Giovanna, figliuola di costei, si maritasse a Ferdinando II; ma contuttociò non avea conseguito che la cupidità sua non fosse stata molto tempo prima nota a questi principi. Concorrendo adunque in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione (1). Il Giovio (2) aggiunge che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male che Federico pensasse di farsi uom ligio e tributario de' Francesi, a lui cotanto nemici. Fu pertanto infra di loro conchiuso e pattuito:

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo:

---

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.
(2) Giovio, della Vita del gran Capitano, lib. 1.

Che al re di Francia toccasse la città di Napoli, la città di Gaeta, e tutte le altre città e terre di tutta la provincia di Terra di Lavoro: tutto l'Apruzzo, e la metà dell'entrate della dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli regii, in guisa che, oltre di nominarsi re di Francia e duca di Milano, si chiamasse ancora re di Napoli e di Gerusalemme.

Che al re di Spagna Ferdinando si dasse il ducato di Calabria e tutta la Puglia, e l'altra metà dell'entrate della dogana, col titolo ancora di duca di Calabria e di Puglia.

Che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo, e sopra *tutto* convennero che questa concordia si *tenesse segretissima* sin a tanto che l'esercito che il re di Francia mandava a quell'impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli ambasciadori d'amendue, allegando essersi fatta per beneficio della cristianità questa convenzione, e per assaltare gli infedeli, unitamente ricercassero il pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, ed il re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di re di Gerusalemme e di Napoli (1). L'intero trattato di questa pace e confederazione tra Luigi XII, re di Francia, e Ferdinando ed Isabella, re di Spagna, che porta la data di Granata degli 11 novembre 1500, si legge nel primo tomo della Rac-

---

(1) Guicciardini, lib. 5.

colta di tutti i Trattati delle paci, tregue, ec., fatte da' re di Francia con altri principi, di Federico Lionard, impresso a Parigi l'anno 1693; ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (1) nel Trattato degli Ammiranti del regno: dove è degno da notare che questi due re, oltre delle loro pretensioni che dicono avere ciascuno sopra il reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un'altra cagione onde furono mossi a tal divisione ed a discacciare Federico dal regno, che fu, perchè era a tutto il mondo notissimo, *Regem Fridericum saepe Turcarum principem, Christiani nominis hostem acerrimum, literis, nunciis, ac legatis ad arma contra populum christianum capessenda sollicitasse, ac in praesentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrèstri exercitu ad christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur. Igitur tam imminenti periculo, ac damno christianae reipublicae obviarii volentes*, ec.

Così i principi, quando loro veniva in acconcio, procuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della religione, per coonestare al mondo e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII dipinse l'impresa di Napoli col colore di religione, protestando che i suoi sforzi erano per conquistar quel regno, non ad altro fine, che per passare in Ma-

(1) Tutini, degli Ammiranti, p. 171.

cedonia contro al Turco (1). Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s'ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo della religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico; e n'avrebbe anche dal papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i cardinali franzesi, per non soffrire il torto che si sarebbe fatto al loro re (2). E narra Bacone di Verulamio nell'istoria del regno d'Errico VII, re d'Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata, da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel re con tanta affettazione di zelo di religione, che sino gli scrisse le solennità sagre che si celebrarono nel dì ch'egli prese il possesso di *quella* città.

Fermata che fu da' due re questa capitolazione, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, e destinò il generale Obignì con mille lance e diecimila fanti all'impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s'incamminava a questa vôlta. L'infelice principe Federico, che, per essersi la capitolazione tenuta segretissima, niente ne sapeva, sentendo questi movimenti de' Francesi, sollecitava il gran Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli aiuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto, niente sapendo che le armi spagnuole, sotto spezie d'amicizia fossero

(1) Memorie di Comines, lib. 7, c. 6, 13 e 15.
(2) Vedi Guicciardini, lib. 12. - Boccalino, nella Pietra di Paragone.

preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune terre di Calabria, che Consalvo, sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti, gli avea dimandate; ma la verità era, che le richiese per farsi più facile l'acquisto della sua parte. Sperava perciò Federico che, congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo e coll'aiuto de' Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli aiuti del Turco, di potere in campagna resistere all'esercito francese; e perciò avendo prima mandato Ferdinando, suo primogenito, ancora fanciullo, a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò egli con l'esercito suo a San Germano, ove, aspettando gli aiuti degli Spagnuoli e le genti che conducevano i Colonnesi, sperava con più felice successo d'aver egli a difendere l'entrata del regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando, suo nipote. Ciascuno riputava che questa impresa avesse ad essere principio di grandissime calamità in Italia per la contenzione acerbissima che vi dovea nascere fra principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l'esercito francese fu giunto in terra di Roma, perchè gli oratori francesi e spagnuoli, entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice ed a' cardinali la lega, e la divisione del regno fatta tra' loro re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contra i nemici della religione cristiana, e gli dimandarono perciò l'investitura, secondo il tenor della convenzione ch'erasi fatta (1).

---

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.

Papa Alessandro non men per odiò concepito contra Federico per le negate nozze, che per la confederazione pattuita col re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l'investitura, e sotto i 25 giugno di quest'anno 1501 ne spedì bolla, che si legge presso il Chioccarelli (1), con la quale, privando il re Federico del regno di Napoli, e dividendo detto regno in due parti, secondo la convenzione pattuita, d'una ne investì Lodovico, re di Francia, con titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e dell'altra Ferdinando il Cattolico ed Elisabetta, sua moglie, re di Spagna, con titolo di duca e duchessa di Calabria e di Puglia, concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti re di Spagna che non fossero tenuti nè essi nè i loro eredi e successori venire *di persona* a dare il giuramento al pontefice romano per la parte del regno a loro toccata, ma che lo dassero in mano di persona che sarebbe destinata dal detto pontefice (2).

(Vien anche rapportato questo breve d'Alessandro, spedito in Roma nel mese di maggio del 1502 (dove rimette a Ferdinando ed Isabella il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà), da Lunig, tomo 2, p. 1335).

Narra il Guicciardino (3) che, non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di som-

(1) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Vien rapportata anche questa bolla da Lunig, tomo 2, p. 1311.
(2) Chioccarelli, *loco citato*.
(3) Guicciardini, lib. 5.

mamente maravigliarsi come il re di Francia avesse voluto più tosto che la metà di questo regno cadesse nelle mani del re di Spagna, e introdurre in Italia (dove prima era egli solo árbitro delle cose) un re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui, e congiunto oltra questo al re de' Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare che il re Federico restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varii mezzi avea cercato d'ottenere.

E dall'altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini che, per cupidità d'ottenere una parte del reame, si fosse congiurato contra ad un re del suo sangue, e che, per potere più facilmente sorprenderlo, l'avesse sempre pasciuto di promesse false d'aiutarlo, oscurando lo splendore del titolo di re Cattolico, pochi anni innanzi conseguito dal pontefice, e quella gloria con la quale era stato esaltato insino al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal reame di Granata.

Alle quali accuse date all'uno ed all'altro re non si rispondeva in nome del re di Francia, se non che la possanza francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva che, sebbene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere ch'egli molto prima avea tenute pratiche segrete col re

di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione che avendo quel re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o d'abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi l'arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare; abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile che il re di Francia occupasse il regno di Napoli, appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Laonde in queste difficoltà aver eletto la via della *divisione*, con isperanza che, per i cattivi portamenti dei Francesi, gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il *rispetto* dell'utilità pubblica, alla quale sempre, più che all'interesse proprio, avea riguardato, o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea, che insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, avea trattato coi Turchi (1).

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che, ancorchè Consalvo, mostrando

(1) Guicciardini, lib. 5.

di disprezzar quello che s'era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da San Germano verso Capua; e Consalvo, avendo inteso che l'esercito francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, sorella l'una, e l'altra nipote del suo re. Allora Federigo, deliberato di ridursi alla guardia delle terre, intesa la ribellione di San Germano e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Anversa. Ma Obignì, non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola e molti altri luoghi si dètte ai Francesi. Capua fu presa per assalto, ed a' 24 luglio di quest'anno 1501 fu saccheggiata dai Francesi, nella quale diedero l'ultime prove della loro crudeltà, avarizia e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos'alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta; ed essendo venuto Obignì con l'esercito ad Aversa, Federigo, abbandonata la città di Napoli, la quale s'accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castelnuovo; e pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte, la quale, secondo la divisione fatta,

apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e dal castello dell'Uovo, eccetto l'artiglierie che vi rimasero del re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte da poi che Carlo acquistò Napoli, ed i cardinali Colonna e d'Aragona godessero l'entrate ecclesiastiche che avevano nel regno (1).

Si videro veramente nella rocca d'Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il Vecchio; perchè, oltre Federigo, spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della *sorte di* tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella Rocca Beatrice, sua sorella, la quale avendo dopo la morte di Mattia, re d'Ungheria, suo marito, avuta promessa di matrimonio da Uladislao, re di Boemia, col fine d'indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, da poi ch'ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella, già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo mede-

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2. - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Feder.*

simo privata del marito, dello Stato e dell'unico suo figliuolo (1).

Ma Federico, risoluto, per l'odio estremo che e' portava al re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvocondotto; ed ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rôcca d'Ischia sotto il governo del marchese del Vasto, se n'andò con cinque galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino (2), certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse, nelle guerre che poi nacquero tra i due re, avute molte occasioni di ritornare nel suo reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva l'anno a trentamila ducati; ond'egli comandò a coloro che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al re di Francia (3).

Dall'altra parte il gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove, benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Francesi, nondimeno, non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto. Ma avuta Manfredonia con la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà; nondimeno l'ottenne fi-

(1) Guicciardini, lib. 5.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) Vedi Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*, in *Federico*, e in *Vita Joan. Bapt. Spinelli.*

nalmente per accordo, perchè il conte di Potenza don Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il picciolo duca di Calabria, e frà Lionardo d'Alessio, cavalier di Rodi, governador di Taranto, non vedendo speranza di potere più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l'ostia consegrata di lasciar libero il duca di Calabria, il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poterono più, che l'interesse di Stato; perchè Consalvo, giudicando che potrebbe importare assai il non essere in *podestà* del re di Spagna la persona del duca, *sprezzato* il giuramento, non gli dètte facoltà di partirsi, ma come prima potè, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove, dal re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regii, ma in realtà in una splendida ed onorata prigione (1).

Ecco come, discacciato Federigo, fu partito il regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli ufficiali di due re. In Napoli il re di Francia vi teneva per vicerè Luigi d'Armignac, duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spet-

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2 - Tuano, *Hist. sui temporis*, lib. 8. - Vedi Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Federico Rege.*

tante. In Calabria e Puglia, province alla Sicilia vicine, governava il gran Capitano, come vicerè e gran plenipotenziario di Ferdinando, re di Spagna (1).

CAPO IV.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli e Francesi; e come finalmente, cacciati i Francesi, tutto il regno cadesse sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico.

Non così subito in vigor della convenzione pattuita si vide diviso il regno tra questi due potentissimi re e due emule nazioni, che in questo stesso anno 1501 sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini dell'accordata divisione. L'origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini ed i termini delle province: in quella non si espresse, se non generalmente, che al re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro ed Apruzzi, ed al re di Spagna la Puglia e la Calabria. Vi erano alcune altre province, come Capitanata, contado di Molise e Val di Benevento, Principato e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell'altra parte a sè appartenente (2).

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501 per l'esazione della dogana del passag-

---

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.
(2) Guicciardini, lib. 5.

gio delle pecore in Puglia, nella provincia di Capitanata (1). I capitani francesi pretendevano che questa provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma doversi, nel dividere, aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata, essendo contigua all' Apruzzi e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro province nominate nella divisione, o che piuttosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello che in sè importasse il paese, quanto perchè, non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi e Terra di Lavoro de' frumenti che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili essere facilmente quelle province ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè, non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pe-

(1) Tuano, *Hist.* « *Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Samnii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur,* ec. »

core, membro importante dell' entrate del regno. Ma se è vera la carta rapportata da Federico Lionard e dal Tutino di questa divisione, com'è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli, poichè in quella fu espressamente convenuto che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l'istesso Guicciardino confessa che in questo primo anno, per togliere l'altercazioni, erano stati contenti di partire in parte uguale l'entrate della dogana; la quale divisione, com'egli crede, fu in vigore di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' capitani spagnuoli, forse con maggior ragione, s'allegava non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l'Apruzzi, terminando ne' luoghi alti, non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi e confini delle province s'attende sempre all'uso recente. S'aggiungeva che, sebbene Capitanata fosse contigua all'Apruzzi e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto, nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata; onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro province nominate nella convenzione.

S'aggiunsero da poi nuove contenzioni, nutrite infino allora più per volontà de' capitani, che per consentimento de' re; poichè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato e Basili-

cata si comprendessero nella Calabria, e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de' Franzesi.

Queste dissensioni essendo moleste a' principali baroni del regno, per mezzo delle loro interposizioni procurarono che si componessero da Consalvo e dal duca di Nemors, vicerè del re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il duca di Melfi e Consalvo ad Atella, terra del principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro re, e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il vicerè franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì da poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e da poi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimonono dì del mese di giugno di quest'anno 1501, ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupare per forza in Capitanata ed altrove le terre che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal loro re, ma avendo già notizia che il re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l'animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare

duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendi suoi i principi di Salerno e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali baroni. Venne, oltra questo, il re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia (1).

Portatosi con effetto re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, perchè il vicerè, duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia e Sant'Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal re avea occupate molte terre di Puglia e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara e poche altre città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi; tanto che il gran Capitano, trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll'esercito in Barletta senza danari e con poca vettovaglia (2).

Queste prosperità, mentre che il re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il regno; ma, come se l'impresa

(1) Guicciardini, lib. 5 Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.
(2) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2. - Giovio, Vita del Gran Capitano, lib. 2.

fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia: onde le cose de' Francesi, dopo la sua partita d'Italia, non procederono più così prosperamente. Poichè essendo passato da Messina in Calabria don Ugo di Cardona con ottocento fanti spagnuoli, e poco da poi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio di Leva, che, salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie; cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varii fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavano riprendendo animo, ed all'incontro s'andava diminuendo l'ardire de' Francesi (1).

Ma assai più si videro costernati e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro gl'Italiani, e da questi contra quegli, s'accesero gli animi in guisa che ciascuno di loro, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme francesi e tredici uomini d'arme italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria e Quarata. Ciascuno de' capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità ed impeto, finalmente i Francesi furono vinti, e chi da uno e chi da un altro degl'Italiani furono fatti tutti

(1) Guicciardini, lib. 5. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.

prigioni. Questo abbattimento de' Francesi, cotanto ben descritto dal Guicciardino (1) e dal Giovio (2), siccome riempì di coraggio gl'Italiani che militavano sotto il gran Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all'esercito francese, e quanto n'accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il re di Francia Luigi, vedendo per questi progressi degli Spagnuoli che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di procurarla; e mentre che tra l'uno e l'altro re erano questi trattati, s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo, figliuolo di Massimiliano imperadore, arciduca d'Austria, principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' regni di Spagna per Giovanna, sua moglie (unica figliuola ed erede di Ferdinando e di Elisabetta), essendo dimorato lungamente in Ispagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e fare il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glielo sconsigliassero, nulladimanco, stando sicuro della fede e lealtà del re Luigi, volle intraprendere quel cammino. E con tal occasione venendo sollecitato dal re di Francia per la pace, procurò che i suoi suoceri gli das-

(1) Guicciardini, lib. 5.
(2) Giovio, Vita di Consalvo, lib. 2. - Vedi pure Cantalicio, *Consalvia*, lib. 2.

sero ampia facoltà e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò ch'egli avrebbe conchiuso, procurò che fosse accompagnato da due loro ambasciadori, senza la partecipazione de' quali non voleva egli nè trattare nè conchiudere cos' alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fu incredibile con quanta magnificenza ed onore fosse per ordine del re ricevuto per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel principe giovane, ed in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'Imperio romano, e dei reami di Spagna con tutte le loro dipendenze. Furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch'erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità reale; perchè avendo il re, oltre la fede datagli che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, sin che egli fosse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo, come fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Blois, dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni (1):

---

(1) Guicciardini, lib. 5.

Che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassersi in deposito a Filippo le province, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo, figliuolo di Filippo, e Claudia, figliuola del re, tra' quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero *re di Napoli, e duchi di Puglia e di Calabria.*

Che la parte che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca Filippo: quella del re di Francia, da chi deputasse il re; ma tenersi l'una e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumava il matrimonio, il re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella chiesa maggiore di Blois nell'anno 1503, e confermata con giuramento del re e di Filippo, come procuratore de' re suoi suoceri. Ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di Federico Lionard della sua Raccolta, porta la data di Lione a' 5 aprile del 1502. Pace certamente, se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate l'armi tra re tanto potenti.

(Gli articoli convenuti in questa pace si leggono in lingua francese presso Lunig, tomo 2, pag. 1331, ed hanno la stessa data de' 5 aprile 1502).

Ma avendo subito il re e Filippo mandato nel regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' capitani che insino a tanto venisse la ratifica

de' re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dall'offese, offerse il capitan francese d'ubbidire al suo re; ma lo spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo (che, vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata) proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Francesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe e dispersε, talchè abbandonando ogni cosa, si *ritirarono* tra Gaeta e Traietto. Ottenuta Consalvo *tanta* vittoria, non allentando il favor della fortuna, *si* dirizzò coll'esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi, che v'erano dentro, si ritirarone in Castel Nuovo. I Napoletani, abbandonati, mandarono ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri, sottoscrivendo i privilegi de' re passati; ed il quartodecimo giorno di maggio di quest'anno 1503 (1) entrò in Napoli, ove fu ricevuto con gran pompa

(1) L'Appendice a Lupo Protospata, stampata dal Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, nota che l'entrata del gran Capitano in Napoli fu a' 16 di maggio dell'anno 1503. Il Summonte, tomo 3, p. 553, dice che il gran Capitano entrò in Napoli il dì 15 di maggio, e che il giorno seguente gli fu giurato omaggio e fedeltà per lo re Cattolico, suo signore, di cui egli era ministro plenipotenziario e vicerè nel regno di Napoli.

e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando; e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa e Capua (1).

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d'un reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi, per i pericoli ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva, come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'esser vinto da' re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore ed il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre, si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Blois, dimandandogli facesse quella provvisione ch'era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio; dolendosi sopramodo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo (2).

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pa-

(1) Guicciardini, lib. 5, in fine. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 3. - Giovio, Vita del Gran Capitano, lib. 2.

(2) Guicciardini, lib. 6, in principio.

ce, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli e la regina Elisabetta, sua moglie, in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione; ora l'essere occupati molto in altri negozi. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano ch' egli avesse convertita in sè medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo; e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta e l'altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Blois, vi mandarono nuovi ambasciadori, i quali, dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo che fosse per loro nè onorevole nè sicura; anzi venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai ch'egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la

loro volontà, perchè, benchè per onor suo il mandato fosse libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni, ch'erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo, non essere state meno libere le instruzioni che il mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli giurato in sul libro dell'Evangelio ed in su l'immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello che da lui si concludesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia e libera facoltà, se non con partecipazione ed approvazione de' due uomini che seco aveano mandati.

Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il regno al re Federigo. Ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per lo figliuolo, il re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando voler prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la fatta pace, e davano segni che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole, che quei re che tanto si gloriavano d'aver acquistato il titolo di Cattolici, tenessero sì poco conto dell'onor proprio, della fede data, del giuramento e della religione: nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la qual ri-

sposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcun re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito e potentissima armata marittima nel regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie, e per impedire che di Spagna non vi andasse soccorso (il che era stata cagione di tutti i disordini), assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valenza (1).

Mentre che il re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il gran Capitano non tralasciava proseguire l'espugnazione delle castella di Napoli; e riuscendogli con prospera fortuna ogn'impresa, finalmente fu tutto rivolto all'espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del regno (2).

Ma quello che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del pontefice Alessandro, al quale, sebbene fosse succeduto Pio III, questi, non

---

(1) Guicciardini, lib. 6.
(2) *Idem, ibidem.* - Cantalicio, *Consalvia,* lib. 3.

avendo tenuto più quella sede che ventisei giorni, fu rifatto in suo luogo Giulio II (1), il quale, contro l'espettazione di tutti, riuscì il più fiero nemico che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà; tanto che re Luigi malvolentieri inchinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace, facilmente vi diede orecchio.

Colui che vi s'interpose, fu il nostro discacciato re Federigo, il quale, trovandosi in Francia appresso quel re, lusingato dalle finte promesse del re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che avesse parimente a consentirvi il re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciadori del re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' baroni della parte angioina) consistesse principalmente nel re di Francia. Ma mentre con questi artifici si trattava di pace, il gran Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Francesi; ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano, cotanto ben descritta dal Giovio e dal Guicciardino, oltre d'essergli sta-

(1) Guicciardini, lib. 6. - Vedansi Reinaldo e Muratori, all'anno 1503.

ta da' Francesi consegnata Gaeta e la fortezza, il primo giorno del nuovo anno 1504 se n'uscirono finalmente dal regno, il quale in quest'anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo ed amministrazione del gran Capitano, suo plenipotenziario (1).

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il re di Francia ed i re di Spagna, i quali simultaneamente proponevano che il regno si restituisse al re Federigo o al duca di Calabria, suo figliuolo, a' quali il re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al duca si maritasse la reina vedova, nipote di quel re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il Giovane d'Aragona. Nè era dubbio, il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sè avrebbe accettata qualunque forma di pace. Ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i baroni che, per avere seguitata la parte sua, erano privati de' loro Stati, a' quali erano proposte condizioni dure e difficili; l'altra che più lo movea, che dubitando che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca, il quale desiderando di avere il regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza che la pace fatta altre volte da

(1) Guicciardini, lib. 6. - Cantalicio, *Consalvia*, lib. 4. - Giovio, Vita del gran Capitano, lib. 3.

sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni che avea in quel regno ad un Aragonese; e dall'altra parte continuava le pratiche antiche col re de' Romani e con l'arciduca; le quali come fu quasi certo dovere aver effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta de' re di Spagna, licenziò gli ambasciadori spagnuoli, ed a Blois nel mese di settembre del 1504 si conchiuse la pace con Massimiliano e l'arciduca, con istabilirsi prima d'ogni altro che il matrimonio prima trattato di Claudia, sua figliuola, con Carlo, duca di Lucemburgo, primogenito dell'arciduca, avesse effetto; ed intorno al regno di Napoli fu convenuto che niuno dei contraenti potesse trattare co' re di Spagna, o col re Federico d'Aragona sopra questo regno senza volontà e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a' suddetti re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il regno, per quanto si apparteneva ad essi, a Carlo, duca di Lucemburgo; e per quanto s'apparteneva al re di Francia, a Claudia, sua figliuola: ma dovesse amministrarsi dal re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto duca e Claudia (1).

In questo stato di cose morì a' 9 di novembre di quest'anno 1504 (2) nella città di Tours il re

——

(1) Federico Leonard, Raccolta de' Trattati di Pace co' re di Francia ed altri principi, tomo 2. - Vedi Guicciardini, lib. 6. - Rainaldo e Spondano, all'anno 1504.

(2) Vedi Spondano, all'anno 1504, num. 3. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 8, c. 59.

Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna, che il re di Francia; non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (1), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio ne' tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare *la metà*, volesse, ora che l'avea conseguito *tutto*, per liberalità privarsene: ma nel maneggio *delle* cose s'era finalmente accorto, non essere *minore* difficoltà nell'uno, che nell'altro; anzi doversi più disperare che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l'ultimo re discendente da Alfonso I, ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro regno perdè il pregio d'avere re propri e nazionali. Perdè ancora la città di Napoli essere sede regia, e quel pregio col quale tanti re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'aveano illustrata ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una corte regale. Morì nell'età di cinquantadue anni, avendone regnato meno di cinque (2). Principe cotan-

(1) Guicciardini, lib. 6.

(2) Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae, in Federico Rege*. - Summonte, tomo 3, lib. 6, p 537.

to saggio e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando, suo padre, deve Napoli il ristoramento delle discipline e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono (1).

Non meno infelice fu la sua progenie. Egli, ancorchè di sè e della regina Isabella, sua legittima moglie, lasciasse cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il duca di Calabria Ferdinando, suo figliuol primogenito, fu mandato prigione in Ispagna, dove, finchè visse Ferdinando il Cattolico, fu tenuto assai ristretto e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza, sterile, perchè non nascesse prole (2). Innalzato al trono l'imperador Carlo V, per aver Ferdinando ricusato d'esser capitano della sedizione seguita in Ispagna l'anno 1522, lo richiamò nella sua corte, ove lo tenne con grande amore; e gli diede non molto da poi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Foix, figliuola d'una sorella del re Lodovico di Francia, quella che nel 1505 fu maritata col re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciocchè in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il Vecchio, re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia (3), sic-

(1) Prammatiche 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 16, 17, 29, 33, 34, 37, 39, 46, 50, *de Offic. Procur. Caesar*; Prammatica I, *de Cession. Bonor.*

(2) Summonte, tomo 4, lib. 6, p 9.

(3) Guicciardini, lib. 15. - Vedi Muratori, all'anno 1501.

come nel 1550, nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimaso l'ultimo, perchè due altri figliuoli d'età minore erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata da quel re dal regno di Francia per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del re Cattolico, se n'andò a Ferrara, dove l'anno 1533 morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di sè prole alcuna (1).

Alcuni scrittori rapportano che Federico colla prima moglie Anna di Savoia procreasse *una figliuola* nominata Carlotta d'Aragona, *principessa* di Taranto; ed i Franzesi scrivono che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500 a Guido XVI, conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Catterina ed Anna di Lavalla. La posterità di Catterina restò estinta per la morte senza prole di Guido XX, conte di Lavalla, morto nel 1605. Anna di Lavalla fu maritata nel 1521 a Franceseo della Tremoglia, da' quali nacque Luigi, duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la casa de' duchi della Tremoglia, discendenti da Luigi, nipote di Carlotta, si pretende ancora oggi che

---

(1) Guicciardini, lib. 6, in fine. - Summonte, tomo 3, lib. 6, p. 537. - Vedi Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae*, in fine. - Muratori, all'anno 1501.

le ragioni di Carlotta sopra il reame di Napoli si fossero trasferite a' duchi della Tremoglia. E nei tempi di Filippo IV, per le note revoluzioni accadute nel regno, avendo il re di Francia Luigi XIV, per non perdere quella occasione, voluto anch'egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII, che fece divolgare per più manifesti: si vide ancora uscir fuori nel 1648 una scrittura in nome del duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua francese, che fu anche tradotta in italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus e de' diritti ereditari del signor duca della Tremoglia sopra il regno di Napoli.* Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un'altra latina in Parigi: *De regni Neapolitani jure pro Tremollio duce.* Pretendeva il duca per le ragioni di Carlotta appartenere a sè il regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell'assemblea tenuta in detto anno 1648 nella città di Munster per la pace generale, il duca fece presentar nell'assemblea la scrittura latina a' mediatori della pace dall'abate Bertault in suo nome, ove fece più proteste e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro, tradotto in italiano, con tutti questi atti e proteste, ebbi io opportunità di leggerli nella biblioteca de' Brancacci al seggio di Nido, ove si conserva.

(Oltre ciò, nella pace di Nimega trattata e conchiusa nel 1678, Carlo, duca della Tremoglia, spedì pure Giovanni Gabriele Sanguiniere per suo messo al nunzio apostolico straordinario Bevilacqua, ivi residente, con lettere de' 7 di luglio del suddetto anno, raccomandandogli di dover

proteggere in quell' accordo la sua pretensione; e dal medesimo fece presentare a' 16 agosto nel congresso per mano di notaio una simile protesta, la quale colle suddette lettere si legge presso Lunig, tomo 2, pag. 1395. Di vantaggio nella pace di Risvick trattata nel 1697 fece altra simile protesta narrata da Struvio, *Syntag. Hist. Germ.*, diss. 37, § 87, pag. 1811, il quale scrive: *Tremouillus dux contra Hispanorum possessionem regni Neapolitani. Extant haec scripta in Actis et M.*, tomo 3, pag. 319.

Per le stesse ragioni il principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo reame, traendo sua ragione da Carlotta Catterina della Tremoglia, figliuola di Luigi, che si maritò con Errigo di Borbone, principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo Trattato degli Ammiranti del regno (1)).

Ecco in qual maniera fu il reame di Napoli trasferito al re di Spagna Ferdinando il Cattolico, il quale pretendeva che gli s'appartenesse per successione del re Giovanni, suo padre, erede d'Alfonso I, suo fratello; e perciò non volle esser chiamato Ferdinando III, o che foss'egli obbligato ad osservare i privilegi e promesse fatte dai predecessori re Ferdinando I e II, Alfonso II e Federico. Gli reputò sì bene re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture che coloro aveano avute da' Romani pontefici, e la legittimazione che Alfonso I avea fatta a Ferdinando, suo figliuolo bastardo, non essen-

(1) Tutini, degli Ammiranti, p. 162.

do questa legittimazione stata mai contrastata ai nostri Aragonesi; e l'autore del suddetto Trattato fa vedere con più esempi che non meno in Napoli, che ne' regni di Spagna han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello di che veniva imputato Ferdinando, d'esser figliuolo supposto, e non naturale, d'Alfonso.

Per questa cagione, trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella città di Toro, a' 18 febbraio del nuovo anno 1505 promulgò una prammatica (1), colla quale chiamandogli legittimi re e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni e privilegi, comandando che i possessori delle città, castelli, feudi e di qualunque ragione o roba, sia burgensatica o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati nè inquietati, nè in giudizio nè fuori, ma in esse mantenuti e conservati. Solo permise che contro gli atti, decreti e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del regno di Alfonso II, di Ferdinando II e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere al suo vicerè del regno, il quale, intese le querele, col voto e parere del viceprotonotario e del luogotenente del gran camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciocchè, secondo stimerà egli più giusto, potesse darvi la dovuta provvidenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nel-

---

(1) Prammatica 4, *de Possessor. non turban.*

la quale erano in vigor delle concessioni che ne aveano da que' re ottenute.

Parimente con altra sua prammatica data nella stessa città di Toro cassò, annullò e revocò tutte le concessioni, privilegi, convenzioni, atti e qualsivoglia altre scritture che si fossero fatte dal re Federico dopo il 25 di luglio del 1501 in avanti, quando, perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del regno, mandò ambasciadori a' capitani del re di Francia per capitolare la resa di Napoli e suoi castelli, con le altre terre e castelli del regno; le quali per essere stato estorte con importunità da diversi in quella disperazione e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio che allegò in quella prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (1).

Quindi presso i nostri giureconsulti è nata quella distinzione che sempre che colui il quale allega il privilegio di questi re, si trovi che per lungo tempo abbia avuto detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo, per non essere vizioso, ma procedente da re legittimi e per tali riputati dall'istesso re Ferdinando il Cattolico (2). Quando però si tratti o che il privilegio o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tanto che chi l'allega non mostras-

(1) Si legge questa Prammatica sotto il titolo: *de Revocatione gratiar. factar. per R. Feder.*, ec., e porta la data dei 10 febbraio 1505.

(1) Afflitto, decis. 403.

se per sè il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal re Ferdinando o dagli altri re austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò che quelli promisero o concederono, perchè al regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d'Alfonso I, per la persona del re Giovanni, a cui il regno s'apparteneva, perciò resti in loro arbitrio di far ciò che ad essi piacerà e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i reggenti Loffredo e Moles, rapportati dal reggente Marinis (1) e dall'Ageta (2) ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico procurasse di non alterare la forma e polizia del regno, ma di lasciarlo nella maniera che lo trovò, nulladimanco, dovendo essere da ora innanzi governato non da' re propri, che vi dovessero risedere collocando quivi la loro sede regia, come per lo passato, ma da' loro ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma di governo, come si scorgerà ne' seguenti libri di quest'istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile che l'ecclesiastica polizia, introdotti nuovi magistrati, nuova nobiltà di sangue spagnuolo, e nuovi istituti e costumi.

---

(1) Marinis, *Resol. Quotid.*, lib. 2, c. 173, num. 10 al 17.
(3) Ageta, *ad Moles*, § 23, *de jur. devolut.*, parte 57.

LIBRO TRENTESIMO

Trasferito il reame di Napoli al re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal gran Capitano, fu durante il regno suo libero da straniere invasioni; poichè il re Luigi di Francia, alienato dalle cose del regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazione *sola del* ducato di Milano; e la morte della regina Elisabetta, accaduta a' 26 novembre di questo istesso anno 1504, ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il gran Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco questo istesso cagionò che nel regno non vi accadesse mutazione alcuna (1).

Apparteneva a questa regina (donna d'onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' regni suoi di magnanimità e di prudenza) propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d'Errigo, suo fratello,

---

(1) Guicciardini, lib. 6. - Giovio, Vita del gran Capitano, lib. 3. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 28, c. 60.

ma non senza sangue e senza guerra; perchè sebbene era stato creduto lungamente che Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che perciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia, partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione; nondimeno levandosi in tempo della di lui morte in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, ed aiutandola con l'arme il re di Portogallo, suo congiunto, venutosi finalmente tra le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d'Elisabetta, conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona, suo marito, nato ancora esso della casa de' re di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni, suo padre, nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e reina di Spagna, perchè essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza, ed il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano e 'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo per essere stata occupata anticamente da molti principi Mori, ciascuno de' quali della parte occupata essendosi intitolato re, viene perciò a comprendere il titolo di molti regni: eccettuato nondimeno il regno di Granata (che allora posseduto da' Mori, fu da poi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia), ed il

picciolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che aveano re particolari (1).

Ma essendo il regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna e l'altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome o l'autorità della reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos'alcuna, se non deliberata o ordinata e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciadori si spedivano, comunemente gli eserciti s'ordinavano, le guerre comunemente s'amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità e del governo di quel reame (2).

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel regno (che, attendendo più alla prossimità che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna, figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch'era stata congiunta ad Emanuello, re di Portogallo, ed un picciolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva da ri-

(1) Guicciardini, lib. 6.
(2) *Idem, ibidem.*

tornare al picciolo regno suo d'Aragona; picciolo a comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, perchè i re aragonesi non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle province, molto limitate contro la potestà de' re. Ma Elisabetta, quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando, mentre vivea, fosse governatore di Castiglia: mossa, o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero ed alla figliuola; a' quali, poichè alla fine avevano similmente da succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non picciolo, che insino a tanto che Filippo, nato e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente), pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature e de' costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico e ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia e l'Aragona (1).

Rimosse adunque la morte di questa regina tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra 'l re di Francia e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando e Filippo, suo genero. Rimosse il rispetto dell'onore del re

---

(1) Guicciardini, lib. 6.

di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'arciduca; perchè il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni; ed il re di Spagna, avendo notizia che l'arciduca, disprezzando il testamento della suocera, avea in animo di rimuoverlo dal regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si contrasse matrimonio tra lui e madama Germana di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione che il re gli dèsse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie (1): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Blois a' 12 del mese d'ottobre di quest'anno 1505 in cotal maniera (2):

Che i baroni angioini, e tutti quelli c'aveano seguitata la parte francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria ed

---

(1) Tuano, *Hist.*, lib. I. « *Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea regni Neapolis parte quae in divisione Ludovico obvenerat, Germanae ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, si, marito ante sine liberis mortuo, decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo foedere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit. nam contra dotales tabulas ipse mox se totum regnum ex successione Alphonsi I, excluso Germanae uxoris jure, possidere palam professus est* ».

(2) L'istromento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel tomo 2 della sua Raccolta de' Trattati di Pace. f.° 35.

a' loro Stati, dignità e beni, nel grado medesimo che si trovavano essere nel dì che tra Francesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i Francesi corsero alla Tripalda [1].

Che s' intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna e dal re Federico.

Che fossero liberati il principe di Rossano, il marchese di Bitonto, Alfonso ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri baroni ch'erano prigioni degli Spagnuoli nel regno di Napoli.

Che il re di Francia deponesse il titolo del regno di Gerusalemme e di Napoli.

(Questo articolo dimostra quanto fosse stravagante la nuova interpretazione che il padre Arduino segnò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il re Lodovico XII fece imprimere nelle sue monete per rintuzzare l'alterigia di papa Giulio II, nelle quali, oltre il titolo di re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. rex*, sul falso supposto che *post annum certe* 1503 *nunquam inscripsit se Lodovicus XII regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper. select.* pag. 905, e per conseguenza che non poteva intendere delle brighe avute con Giulio II, le quali non cominciarono se non all'anno 1509. Lodovico, anche dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503, e dopo questa pace del 1505 (che il primo a violarla

(1) Guicciardini, lib. 6. - Giovio, Vita di Consalvo, lib. 3. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 28, c. 72. - Rainaldo, all'anno 1505.

fu Ferdinando stesso) infino all'ultima pace fatta col medesimo re pure a Blois nel primo di dicembre dell'anno 1513, non abbandonò mai questo titolo, se non dopo quest'ultima pace, che si legge nel tomo 2 della Raccolta de' Trattati, stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des Traités de paix*, pag. 35, nella quale Lodovico tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il regno di Napoli. Non si legge che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gli altri suoi titoli. Leggasi sopra questa moneta la Dissertazione ultimamente impressa nel tomo 7 dell'ultima edizione di Londra dell'istorie di Tuano, con tanta accuratezza e magnificenza data fuori da Samuel Buckley. *L'autor* della quale è lo stesso che lo scrittore di questa istoria; e perciò si vede ora inserita nel quinto tomo di questa nuova edizione in idioma italiano, siccome l'autore la distese, tradotta poi in latino, e mandata a Mr. Buckley (1)).

Che gli omaggi e le recognizioni de' baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopradette, e nell'istesso modo si cercasse l'investitura dal pontefice.

Che morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'inten-

(1) Non è stata poi stampata in italiano, come qui si dice, ma sì bene in latino, siccome leggesi nel tomo 7 dell'edizione di Londra dell'anno 1733, sez. 8. p. 33 e segg. in *Sylloge Scriptor.*; e trovasi in fondo della seconda parte delle Opere Postume del Giannone, stampate colla data di Londra nell'anno 1766, p. 403 e segg.

desse acquistata a Ferdinando; ma sopravivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia.

Che fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone, conte di Foix, fratello della nuova moglie, al conquisto del regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Catterina di Fois e da Giovanni, figliuolo di Albret, suo marito.

Che il re di Francia costringesse la moglie vedova del re Federico ad andare con i due figliuoli ch'erano appresso a sè, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provvisione o intrattenimento alcuno.

Che all'una parte ed all'altra fosse proibito di fare contra ciò che i nominati da ciascuno di loro stabilissero; i quali nominarono amendue in Italia il pontefice, ed il re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il re di Francia con mille lancie e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, duemila giannettari e seimila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il re d'Inghilterra promise per l'una parte e per l'altra l'osservanza, i baroni angioini che erano in Francia, licenziatisi dal re, andarono quasi tutti con la reina Germana in Ispagna: ed Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata dal

regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re Cattolico, se n'andò a Ferrara (1).

Questa pace, che fu ratificata dal re Cattolico in Segovia a' 16 ottobre del medesimo anno 1505, ancorchè avesse lasciata speranza, ch'estinte già le guerre nate per cagion del regno di Napoli, la quiete d'Italia avesse a continuare, nondimeno apparivano dall'altra parte semi non piccioli di futuri incendi, perchè Filippo, che già s'intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare, contra la volontà sua, in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali signori *di* Castiglia, i quali stimavano con maggior *licenza di* poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo re giovane, che sotto un austero, e, com'essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano(2). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno finita la sua vita; ed il re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

Ferdinando, veduta la resoluzione di Filippo di passare in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promovere trattati con lui del modo come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall'altra parte Filippo, temendo pure che il suocero non

(1) Guicciardini, lib. 6, in fine.
(2) Giovio, Vita di Consalvo, lib. 3. - Guicciardini, lib. 7, in principio.

gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo. Onde fra di loro fu convenuto che avessero comune il titolo di re di Spagna, com'era stato comune tra lui e la regina morta, e che l'entrate si dividessero in certo modo; il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell'osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte navi. Partì pertanto Filippo da Fiandra a' 10 gennaio del nuovo anno 1506, ed imbarcatosi con la moglie e con Ferdinando, suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i signori di Castiglia; e Ferdinando, non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto vedere il genero, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi e le condizioni che con altro nuovo gli furono date.

Fu pertanto nuovamente convenuto che Ferdinando, cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione. Poichè sebbene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel regno suo proprio, e come re d'Aragona a lui do-

vuto, e poi acquistato e con le arme e colle forze d'Aragona, nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione che più giustamente questo reame s'appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando ed Elisabetta comunemente, e come re di Spagna, ed il titolo e l'investiture fur comuni non meno all'uno che all'altro, e non particolari a Ferdinando come re d'Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia, ma anche da tutta la Spagna, gli fu accordato che il regno di Napoli l'avesse come proprio.

Che i proventi dell'isole dell'India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua *vita*.

Che i tre maestralghi di San Jacopo, Alcantara e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall'entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o re Cattolico o re di Aragona, se n'andò subito in Aragona, con intenzione d'andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli (1).

---

(1) Guicciardini, lib. 7. - Vedi Mariana, *Histor. Hispan.*, lib. 28, c. 91 al 100. - Alvar. Gomez, in *Vit. Cardin. Ximenii*, lib. 3.

CAPO I.

Venuta del re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del re Filippo. Come lasciasse il regno sotto il governo de' vicerè suoi luogotenenti: sua morte e pomposi funerali fattigli in Napoli.

Il re Cattolico, ritirato da Castiglia ne' suoi propri Stati d'Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo regno (siccome i Napoletani ne l'aveano richiesto, ed egli loro promessolo) e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi e serie (1). Mostrava pertanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo e di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e restituirlo nell'antico splendore e dignità. E dall'altra parte il desiderio e l'espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno che per mano d'un re glorioso per tante vittorie avute contro gl'infedeli e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d'avere con singolar giustizia e tranquillità governato i suoi reami, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I per lo spazio poco più di dieci anni avea sofferti; e vedutosi ardere per continue

(1) Capitoli e Grazie, ec., c. 48, f.° 49, a tergo. - Summonte, tomo 4, lib. 6, c. 5, p. 3.

guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono, potesse ora per la prudenza d'un tanto re ridursi in istato quieto e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' porti, de' quali nell'Adriatico i Veneziani, per le precedute guerre, soccorrendo i re d'Aragona di Napoli di denari, s'erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del gran Capitano, del quale dopo la morte della regina Elisabetta temeva che non pensasse in sè medesimo trasferire il regno di Napoli, ovvero fosse più inclinato a darlo al re Filippo, che a lui: di che maggiormente s'era insospettito, perocchè, non ostante che, fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che avea totalmente ad ubbidire al re d'Aragona, il quale l'avea richiamato in Ispagna, egli tuttavia con varie scuse ed impedimenti differiva l'andata. Perciò Ferdinando, dubitando, non andandovi in persona, d'avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatosi a Barcellona a' 4 settembre di quest'anno 1506 con cinquanta vele, navigò verso Italia (1).

Il gran Capitano, avvisato della deliberazione del re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza e ad offerirsi pronto a ri-

(1) Guicciardini, lib. 7.

ceverlo. Il re, nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l'accolse lietamente, e confermò a lui non solo il ducato di Sant'Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federigo, ma ancora Terranova e tutti gli altri Stati che possedeva così in Calabria, come in tutto il regno, che in que' tempi portavan d'entrata più di ventimila ducati. Gli confermò l'ufficio di gran contestabile del medesimo regno, e gli promise per cedola di sua mano il maestralgo di San Jacopo. Perciò Ferdinando, imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova. Il gran Capitano andò ad incontrarlo; ciò che diede a tutti ammirazione, poichè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione ch'egli, consapevole della inobbedienza passata e de' sospetti i quali il re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna (1).

Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove mentre dimorava, gli sopragiunse avviso che il re Filippo, suo genero, giovane di venticinque anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all'altra vita a' 25 settembre, lasciando di sè

(1) Guicciardini, lib. 7. - Summonte, tomo 4, lib. 6, p. 4.

e di Giovanna, sua moglie, Carlo e Ferdinando, che furono poi imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel porto di Gaeta nel dì di San Luca, nel giorno primo di novembre entrò in Napoli, dove fu ricevuto da' Napoletani con grandissima magnificenza ed onore (1). Concorsero a Napoli prontamente ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi ed onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni, persuadendosi ciascuno che con l'autorità e grandezza sua avesse a *dar forma* e ad essere il contrapeso di molte *cose*. *Ma* giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passare in Ispagna e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima che s'era avuta di lui (2).

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia; perchè essendo inabile Giovanna, sua figliuola, a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè, per umori malinconici che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, i figliuoli comuni del re Filippo e di lei

(1) Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1506, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4. - Tristano Caracciolo, in *Vita Joan. Bapt. Spinelli, Cariati Comitis*. - Summonte, *loco citato*.

(2) Guicciardini, lib. 7.

erano ancora inabili per l'età, de' quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l'essere desiderato e chiamato a quel governo da' molti per la memoria d'essere stati retti giustamente e fioriti per la lunga pace quei regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni. Ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale non essendo nell'altre cose in potestà di sè medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando, contra le suggestioni ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome; senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' regni, i negozi occorrenti la sua perfezione (1).

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli che sette mesi (2), ne' quali ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al regno con introdurvi nuova polizia, la quale dopo la sua partita da' vicerè che vi lasciò, e dagli altri re suoi successori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomici, il più delle volte non considerati con la

(1) Guicciardini, lib. 7.

(2) *Idem, ibidem.* - Tristano Caracciolo, *de Variet. Fortunae,* in fine. - Appendice di Lupo Protospata, all'anno 1506, presso il Pellegrino, *Hist. Princ. Long.*, tomo 4.

debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s'era di lui formato.

Coloro che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all'Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re de' Romani e 'l re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità d'essere avolo de' piccioli figliuoli del re morto, l'altro con la potenza vicina, e con dare animo ad opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessero *disturbi* a ritornarvi (1).

Intorno al gratificare il regno, ancorchè, come scrisse il Guiccardino (2), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà che seco portava il trovarsi egli obbligato per la pace fatta col re di Francia a restituire gli Stati tolti a' baroni angioini, che o per convenzione o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro c'aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare o con Stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo

(1) Guicciardini, lib. 7
(2) *Idem, ibidem.*

i proventi regii, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità, ma eziandio, con querela incredibile di tutti, ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali (1). Ed ancorchè a' 29 gennaio del nuovo anno 1507, ad istanza de gli eletti della città di Napoli, avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della città di Napoli, e di tutte le altre città e terre demaniali di questo regno, per i delitti commessi per tutto il mese di ottobre passato, da che egli entrò a Napoli; ed a' 30 del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegi, e conceduto alla città quarantasette capitoli, non derogando agli altri privilegi, conceduti da' re suoi predecessori; nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila (2).

I baroni non meno angioini che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri si rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava (3).

---

(1) Guicciardini, lib. 7.
(2) Summonte, tomo 4, lib. 6, p. 5.
(3) Guicciardini, lib. 7.

Solo alla Piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie, secondo il privilegio che intero vien rapportato da Camillo Tutini (1) nel suo libro della Fondazione de' Seggi, che porta la data nel Castel Nuovo de' 18 maggio di quest'anno 1507; le quali poi nel 1517 furono confermate dalla regina Giovanna e dall'imperador Carlo V, suo figliuolo.

Partì finalmente il re Cattolico da Napoli a' 4 giugno di quest'anno 1507, e con lui il gran Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l *pontefice* e lui, perchè avendogli dimandata l'*investitura* del regno, il pontefice negava di concederla, se non col censo col quale era stata conceduta agli antichi re. Ferdinando faceva istanza che gli fosse fatta la medesima diminuzione ch'era stata fatta al re Ferdinando I, suo cugino, a' figliuoli ed a' nipoti: dimandava l'investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore d'Alfonso il Vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l'omaggio ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse che in quanto a Terra di Lavoro e l'Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina Germana, sua moglie. Si credette che l'aver il papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione che il re ricusasse di venire a par-

---

(1) Tutini, dell'Origine e fondazione de' Seggi, c. 21. Summonte, tomo 4, lib. 6, p. 5 e segg.

lamento con lui, mentre il papa essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rôcca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua (1). Ma in appresso nel 1510 gli concedè ciò che volle, e gli donò i censi che dovea, con obbligarlo solamente a prestare in ciaschedun anno alla Santa Sede un palafreno bianco con duemila scudi d'oro, e tenere pronti per difesa dello Stato della Chiesa trecento uomini d'arme (2); siccome da poi nel 1513 fece anche Lione X, confermandogli tutti i privilegi, concessioni, remissioni ed immunità fattegli da' pontefici romani suoi predecessori (3).

Ferdinando, passato a Savona e trovato il re di Francia, con molti segni di stima e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; ed il gran Capitano fu con eccessive lodi e con incredibile stima ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal re di Francia, il quale aveva voluto che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando e la regina ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando. Indi, dopo il quarto giorno i due re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona:

---

(1) Guicciardini, lib. 7. - Giovio, Vita del gran Capitano, lib. 3.

(2) Guicciardini, lib. 9. - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 24, num. 102. - Rainaldo, all'anno 1510, num. 24 e segg.

(3) Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo I. - Vedi Rainaldo, agli anni 1510, 1513.

Ferdinando col gran Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de' gloriosi giorni del gran Capitano; poichè, giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere che non venisse in corte, ma andasse alle sue terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè da poi non fu adoperato nè in guerra nè mai in cose memorabili di pace (1); onde si narra che soleva dire, di tre cose pentirsi: la prima, aver mancato di fede a *don* Ferdinando, duca di Calabria, figliuolo *del re* Federico; la seconda, non avere osservata la fede al duca Valentino; e la terza non poterla dire, giudicandosi di non avere, per la gran benevolenza de' nobili e de' popoli verso di lui, consentito di farsi gridar re di Napoli (2).

Tornato il re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla regina, sua figliuola, dato il governo de' regni di Castiglia; ed il regno di Napoli fu amministrato da' vicerè suoi luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere e assoluta autorità per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli, già regia sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi principi, mutata in

(1) Guicciardini, lib. 7. - Giovio, Vita del gran Capitano, lib. 3. - Vedi Zurita, *De las empresas y ligas de Italia*, tomo 6, lib. 5, c. 11, 17, 27, e lib. 7, c. 6, 14 e segg.
(2) Totini, de' Contestabili, p. 176.

sede di vicerè, e pendere da' loro cenni; onde fu nuova polizia introdotta, scemata a' primi ufficiali del regno molta autorità, ed introdotti nuovi magistrati e leggi, come qui a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il regno da Spagna per suoi ministri, e rimossone il gran Capitano, che fu il primo suo vicerè, anzi suo gran plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode e soddisfazione di tutti gli ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il regno; vi lasciò in suo luogo don Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, che fu il secondo vicerè del regno, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con molta saviezza e prudenza (1).

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del gran Capitano, l'ufficio di gran contestabile al famoso Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo, valoroso capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' porti e delle città che coloro tenevano occupate nel regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati del regno scacciati interamente i Franzesi. Solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509 diede il comando

(1) Tristano Caracciolo, in *Vita Joan. Bapt. Spinelli, Cariati Comitis.*

delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fu accampato vicino a quella città, che i cittadini, consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero. Seguitarono l'esempio di Trani tutte le altre sopranominate città, onde furono quelle coi loro porti restituite alla corona di Napoli, siccome erano prima (1).

Il conte di Ripacorsa, richiamato dal re alla corte, lasciò per suo luogotenente don Antonio di Guevara, gran siniscalco del regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopragiunto a' 24 d'ottobre del medesimo anno 1509 don Raimondo di Cardona, destinato dal re successor vicerè, fu da costui amministrato *il regno* finchè Ferdinando visse (2).

Intanto per la felicità delle armi in Italia di Luigi XII sursero nuovi sospetti col re Cattolico per le cose di Napoli. E dall'altro canto Massimiliano, re de' Romani, mal sofferendo che Ferdinando avea preso il governo de' regni di Castiglia in pregiudizio di Carlo, nipote comune, minacciava nuove intraprese. Il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del re di Francia, a lui sempre sospetta per l'interesse del reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo che

(1) Tutini, de' Contestabili, di Fabrizio Colonna. - Guicciardini, lib. 8. - Tristano Caracciolo, *de Joan. Bapt. Spinelli*. - Teatro de' Vicerè, nel conte di Ripacorsa. - Vedi Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 29, c. 83. - Rainaldo, all'anno 1509, num. 16.

(2) Parrino, Teatro de' Vicerè.

potè con Massimiliano; onde nella fine di quest'istesso anno 1509 fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto che il re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di que' reami, insino che Carlo, nipote comune, pervenisse all'età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo regio, vivente la madre, la quale avea titolo di regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi (1).

Stabilito per tal convenzione il re d'Aragona nel governo de' regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del re francese, che teneva sopra Italia e sopra il regno di Napoli (2). Ma questo inclito re, mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra che il re Francesco I, ch'era succeduto nell'anno 1515 al re Luigi XII, minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrigalegio in età di sessantatre anni.

Morì Ferdinando nel mese di gennaio del 1516, siccome scrissero il Guicciardino e gli altri istorici contemporanei (3); a' quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittor moderno (4), che, ingannato da una scorrettissima data d'una lettera di Carlo, fissa il giorno della sua morte in gennaio dell'anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la corte a Siviglia) in Madrigale-

(1) Guicciardini, lib. 8.

(2) *Idem*, lib. 9, 10, 11 e 12.

(3) *Idem*, lib. 12. - Giovanni Vaseo, *Chronic. Hispan.*, p. 164. - Francesco Tarafa, *de Reg. Hisp.* - Mariana, *Hist. Hisp.*, lib. 30, in fine.

(4) Summonte, tomo 4, lib. 6, p. 10.

gio, villa ignobilissima della Castiglia nuova presso a Santa Maria di Guadalupe, e volle che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fu trasferito. Re, secondo l'elogio che gli tessè il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio e virtù; nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos'alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossiacosachè avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia, congiunta con l'astinenza *della roba* d'altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunse *la* felicità rarissima e perpetua (se tu ne levi la morte dell'unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine e del genero furono cagione che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu più tosto giuoco che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del re d'Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversari che concorrevano al medesimo reame. Ricuperò poi il regno di Granata, posseduto da' nemici della nostra fede poco meno di ottocento anni: aggiunse all'imperio suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano e molti luoghi importanti de' liti

dell'Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi, ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l'industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo di religione e di santa intenzione al ben comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a' 2 decembre del 1515) il gran Capitano, assente dalla corte, e mal soddisfatto di lui (1); e nondimeno il re, per la memoria della sua virtù, volle egli e comandò che da sè e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' re, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l'opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputasi in Napoli la morte di sì gran re, don Bernardino Villamarino, che per l'assenza di don Raimondo di Cardona, vicerè, si trovava in Napoli suo luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella chiesa di San Domenico, ove intervenne tutto il baronaggio con gli eletti e deputati della città, e tutti gli ufficiali regii. E la Piazza del Popolo, ricordevole de' privilegi e grazie concedutegli, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare

(1) Giovio, Vita del gran Capitano, in fine. - Mariana, *loco citato*, c. 132. - Tuano, *Hist.*, lib. 1. - Guicciardini, lib. 12.

i funerali nella chiesa di Sant'Agostino; ed in memoria d'un tanto lor benefattore statuì che ogni anno a' 23 gennaio se gli celebrasse un anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi sino a' dì nostri con molta celebrità e pompa (1).

Morto Ferdinando, il principe Carlo, arciduca d'Austria, ch'era in Brusselles, ancorchè vivesse Giovanna, sua madre, alla quale s'apparteneva la successione del regno, non tralasciò di scrivere subito alla città di Napoli una molto affettuosa lettera (2), nella quale, profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l'avvenire a don Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch'egli confermava vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la monarchia; ma arrivato che fu Carlo in Ispagna, l'associò al regno, da lui poi amministrato con quella saviezza e prudenza che sarà narrata ne' seguenti libri di quest'istoria.

Così le Spagne e tutti i domìni onde si componeva sì vasta monarchia, passarono negli Austriaci, discendenti da' conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fu veduto che Ferdinando, re d'Aragona, per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione, che da questa, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto) spogliò del regno d'Arago-

---

(1) Summonte, tomo 4, lib. 6, p. 10.
(2) Si legge tra' Capitoli e Grazie della Città e Regno, f.° 78, con data scorrettissima, dovendosi leggere: *Ex Bruxelles, xi febr., M. D. XVI.*

na il casato suo proprio, tanto nobile e tanto illustre, e consentì, contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

CAPO II.

Nuova polizia introdotta nel regno; nuovi magistrati, e leggi conformi agl'istituti e costumi spagnuoli. De' vicerè e reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l'abbassamento degli altri magistrati ed ufficiali del regno.

Siccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa istoria, il regno di Napoli, così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' re della illustre casa d'Angiò, fu composto ad esempio del regno di Francia, dal quale prese molti istituti e costumi. Alfonso I d'Aragona lasciò i suoi regni ereditari, e volle in Napoli trasferire la sua sede regia, e conformossi alle leggi e costumi che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua polizia, poichè non avendo Stati in altre province, come regno lor proprio e nazionale lo governarono colle medesime leggi ed istituti. Ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d'esser sede regia, viene ad essere amministrata da' re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove ed in remotissime parti la loro sede, reggendo il regno per mezzo de' loro luogotenenti, che si dissero vicerè, prese il suo governo nuova forma,

e venne più tosto a conformarsi a' costumi ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò e negli ufficiali del regno, e ne' magistrati della città non picciole mutazioni e cangiamenti.

Non vi ha dubbio che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s' avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (1) e Tuano (2), ancorchè francesi, siccome Arturo Duck, inglese (3), portarono opinione che di tutte le nazioni che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l'Europa, la spagnuola in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse quella che più alla romana s' assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s' allontanarono da' Romani, chè i Romani, debellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d' essere aggiunti al loro imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i regni e le province che s' aggiunsero alla loro monarchia, erano trattati con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci la-

(1) Bodino, *de Rep.*, lib. 5, c. I.
(2) Tuano, *Hist.*, lib. I.
(3) Arturo Duck, lib. 2, c. 6, num. I.

sciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economia: quanto erano profusi, altretanto, per nudrir questo vizio, bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e donativi; e, contuttociò, profondendo senza tener modo nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo Mondo, nè le tante tirannidi e le crudeltà usate a que' popoli per loro rapirlo (1). L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro regni d'ampliare il commercio e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequenti di navi, di fiere e di scale franche, come l'altre nazioni che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome infra gli altri a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olandesi ed i Portoghesi.

La perpetua adunque e continua residenza dei nostri re in Ispagna seco portava che fossero creati i vicerè che reggessero questo reame. Prima i suoi re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro vicari, che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliar-

---

(1) Vedi Michele di Montagna, ne' Saggi, lib. 2, c. 6.

ne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni che per l'assenza de' re vi lasciavano loro luogotenenti, chiamati pure vicerè. Ma ora che la lontananza era perpetua, bisognava che ad un ministro di sperimentata probità e prudenza ne commettessero l'amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità ed illimitato potere per ciò che riguardava il governo e buona cura del medesimo. Bisognò pertanto dar loro l'autorità di far leggi, ovvero prammatiche, o altri regolamenti che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le prammatiche si vedranno stabilite non men da' re, che da' loro vicerè e luogotenenti. Bisognò parimente che a questo ministro se gli dessero giureconsulti *che, assistendo* al suo lato, lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fu de' nostri chi lungamente scrisse della loro potestà, ed il reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume, che va per le mani di tutti.

I. Del Consiglio Collaterale, e sua istituzione.

Ferdinando adunque, quando temendo della sterminata potenza del gran Capitano, che s'avea acquistata nel regno per lo suo valore e virtù, e per la benevolenza di tutti gli ordini, si determinò di persona a venire in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il conte di Ripacorsa per vicerè: portò seco tre giureconsulti, ch'erano reggenti del supremo Consiglio d'Aragona, per istabilirne un altro in Napoli a somiglianza di quello; non altrimente di ciò

che fece Alfonso, che, a similitudine del Consiglio di Valenza, introdusse nel regno quello di Santa Chiara, il quale, quando risedevano i re in Napoli, era il supremo, come quello nel quale giudicava l'istesso principe, che n'era capo. Questi furono Antonio di Agostino, padre del famoso Antonio, cotanto celebre e rinomato giureconsulto; Giovanni Lonc e Tommaso Malferito, colui che in tutti i trattati di tregua e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando e Lodovico XII, re di Francia, rapportati da Federigo Lionard (1), fu adoperato dal re Ferdinando per suo procuratore e nunzio, insieme con Giovanni di Silva, conte di Sifuentes, e frà Giovanni Enguera, inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati dottore e reggente di cancelleria. A costoro s'unì anche Bernardo Terrer, il quale, essendo stato creato consigliere di Santa Chiara, si rimase in Napoli (2). Mentre il re in que' sette mesi, cioè da ottobre insino a giugno del 1507, si trattenne in Napoli, si valse per reggenti della sua cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc e di Tommaso Malferito (3); ond'è che quelle prammatiche ch'egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di Malferit, poichè in questi princìpi si praticava che un solo reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna per le ca-

(1) Leonard, tomo 2, ivi: *Doctorem et Regentem Cancellariae*.

(2) Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, p. 144.

(3) *Idem, ibidem*, p. 145.

gioni di sopra rapportate, e partire con animo di non mai più farci ritorno, lasciò, come s'è detto, per vicerè il conte di Ripacorsa, che per antonomasia veniva chiamato il Conte, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due reggenti Lonc e Malferito, creò egli in lor vece due altri giureconsulti per reggenti che dovessero assistere a lato del vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di Reggenti Collaterali. Erano ancora chiamati Auditori del re; e ne' privilegi di Napoli e ne' capitoli conceduti alla città dal conte di Ripacorsa sono perciò indifferentemente chiamati Auditori e Reggenti (1).

(I nostri principi aragonesi (a *somiglianza degl'imperadori romani*, che tenevano appresso *di* loro un Auditorio o sia Consiglio composto dei migliori giureconsulti, che servivano a consigliare e dettare al principe nuove leggi, a rispondere alle domande de' sudditi, ed a determinare quelle controversie ch'erano riportate all'imperadore, onde furono denominati gli Editti, i Rescritti ed i Decreti del principe (2)) tennero ancora essi il costume di aver presso di loro un Auditorio composto di due o tre de' più savi e dotti magistrati, i quali assistevano al lato del re, lo consigliavano sul buon governo del regno, firmavano insieme col re i diplomi e le leggi da esso emanate, e facevano tutto quello che da poi fecero i reggenti del Collaterale. Erano questi

(1) *Privileg. Neap.*, f.° 66, nel c. 9, *Comitis Ripae Cursiae*.
(2) *Instit.*, lib. 1, tit. 2, § 6, ed ivi Arnoldo Vinnio.

chiamati Auditori (I); e quando si radunavano insieme per qualche affare, questa loro assemblea chiamavasi *Regia Audientia*, e nelle loro determinazioni dicevasi: *Per Regiam Audientiam provisum est*. Non erano questi auditori perpetui, ma amovibili a beneplacito del re; e per lo più si assumevano dal Sagro Consiglio, ed erano nello stesso tempo regii auditori e regii consiglieri, così che insieme cogli altri consiglieri sedevano nel Sagro Consiglio al loro luogo, senza che la dignità di auditori gli dasse dritto di precedenza agli altri consiglieri. Vedi intorno a questi auditori, e loro dignità, ufficio e prerogative, il Toppi, *de Orig. Tribun.*, tomo 2, lib. 1, c. 14, numeri 4 e 5; e lib. 2, c. 6, num. 5. Di questi auditori fa anche spesso menzione Afflitto nelle sue Decisioni, e specialmente nella decisione 106 in fine, ove dice che per una causa giudicata nel Sagro Consiglio con disparità di voti, essendosi reclamato al re, il re, *cum suis Auditoribus, judicavit quod bene fuit pronunciatum* (Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 7, oss. 3, num. 13. Istituito poi dal re Ferdinando il Cattolico il Collateral Consiglio, i reggenti di questo tribunale, che successero in luogo di questi auditori, si dissero indifferentemente Auditori e Reggenti, come costa dal citato cap. 9 de' Capitoli e Privilegi conceduti alla città di Napoli dal conte di Ripacorsa, folio 66 e da' capitoli stabiliti nel general Parlamento

---

(I) Summonte, tomo I, lib. I, c. 7. - Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3, num. 13. - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo I, lib. 4, c. 10, p. 188.

dell'anno 1532, cap. 6, ed avvertì Tassone, *de Antef.*, vers. 7, oss. 3, num. 13. Di fatto il consigliere Afflitto, *ad Const. Post mortem, de morte Baron.*, num. 5, facendo l'elogio di Marcello Gazzella di Gaeta, suo amico, che fu promosso al grado di reggente Collaterale, lo nomina *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem.* Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, pag. 241. E lo stesso consigliere Afflitto nella decisione 403, parlando dell' osservanza della prammatica di Ferdinando il Cattolico, data dalla città di Toro in Ispagna, e degli articoli del trattato di pace convenuti tra il re Cattolico e Lodovico XII nel 1503, e ciò per una causa che a tempo suo fu agitata per lo castello di Rignano in provincia di Capitanata, tra Alfonso Torello e Alessandro e Lionetto de' Riccardi; dice che questa causa fu commessa *Domino Joanni Longo, regio Auditori*, ch'è quello stesso Giovanni Lonc che esercitò, come si è detto di sopra, l'ufficio di reggente di Cancelleria in Napoli nella dimora che quivi fece Ferdinando il Cattolico; ed in fine della decisione conchiude così: *Post longam discussionem Dominorum Auditorum S. C. M, et aliquorum Consiliariorum deputatorum ad dictas restitutiones faciendas* ec., dov'è chiaro che per Auditori intende i reggenti della Cancelleria e del Collaterale.

Il nome di Reggente non fu nuovamente creato da Ferdinando il Cattolico, ma vi era ne' tempi de' re aragonesi, che dominarono questo regno, come si vede dal citato cap. 9 de' Capitoli e Privilegi del conte di Ripacorsa, e notò Tassone, *loco citato*, num. 3. In fatti abbiamo da di-

versi diplomi del re Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona, stampati dal Toppi nel tomo 3 *de Orig. Trib.*, che la real cancellaria del re era amministrata, sotto la direzione del gran cancelliere, da più reggenti, detti di cancellaria, la di cui autorità e dignità era grandissima, siccome quelli che esercitavano tutte le funzioni e giurisdizioni del gran cancelliere (Vedi Tassone, *loco citato*). Così sotto il re Alfonso si legge essere stati reggenti di cancellaria Roderico di Falco e Nicola Filac, siccome si legge in un diploma d'Alfonso I de' 29 novembre 1453, rapportato dal Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, pag. 246; e da un altro diploma de' 2 maggio 1452, rapportato dallo stesso autore, *loco citato*, pag. 251, si vede che Roderico Falco era ancora vice-cancelliere. Nell'anno 1446 fu reggente di Cancellaria Valentino Claver. Toppi, tomo 3, pag. 253.

Così, come il nome e le funzioni di reggente di cancellaria non fu nuovamente introdotto da Ferdinando il Cattolico, così ancora non fu di nuova istituzione il nome e l'autorità del Consiglio Collaterale. I nostri re angioini aveano presso di loro i consiglieri collaterali, c'altro non erano che consiglieri di Stato, che assistevano e consigliavano al principe intorno agli affari pubblici del governo e dello Stato. Così leggiamo un diploma della regina Giovanna II dell'anno 1440, rapportato dal Toppi, tomo 1, *de Orig. Trib.*, pag. 252, con questa soscrizione: *Datum Neap. per virum magnificum Franciscum Zurulum de Neap., comitem Montisauri, logothetam et prothonotarium regni nostri Siciliae, collateralem consiliarium, et*

fidelem nostrum dilectum. Bonomolo di Transo, barone di Caianello, fu parimente consigliero Collaterale sotto la regina Giovanna II, come dalla sua lapide sepolcrale, rapportata dal Toppi, tomo 1, pag. 201. Il medesimo costume tennero i re aragonesi. Di fatto re Alfonso in un suo diploma dell'anno 1454, ed in un altro del 1457, rapportati da Toppi, tomo 1, pag. 181, e tomo 2, pag. 461, fa menzione di questi consiglieri Collaterali; ed in un diploma del re Ferdinando I del 1458, primo anno del suo regno, riferito ancor da Toppi, tomo 2, pag. 463, si nomina Innico Davalos, conte di Montedorisi, gran camerario del regno, e consigliere Collaterale di esso re. Parimente in moltissimi diplomi *del re Ferdinando* I d'Aragona, stampati dal Toppi nel secondo e terzo tomo *de Orig. Trib.*, si legge il nome di Onorato Gaetano, conte di Fondi e di Trivento, e logoteta e protonotario del regno, e consigliero Collaterale del suddetto re. E nel tomo 3, pag. 281, si legge un ordine spedito dal re Ferdinando dalla città di Sarno a' 5 di maggio dell'anno 1470, e diretto agli spettabili e magnifici consiglieri Collaterali in Napoli. Parimente una prammatica del re Ferdinando, che si legge sotto il titolo *de Cler. seu Diac. Salvat.*, nelle vecchie edizioni vedesi diretta agli spettabili e magnifici consiglieri Collaterali. E secondo che ricavò Toppi da' registri de' nostri re aragonesi, sotto il re Federigo d'Aragona, nell'anno 1496, furono consiglieri Collaterali Antonio di Guevara, conte di Potenza, Vito Pisanello, segretario del re, Luigi Palladino, milite, e Silve-

stro de Masculis, avvocato fiscale del real patrimonio (Toppi, tomo 1, lib. 4, c. 14, pag. 232, 234). Così che da' riferiti monumenti si rileva che in tempo de' re aragonesi v'era il Consiglio Collaterale assistente al principe per gli affari di Stato: quello stesso che appresso i re d'oggidì chiamasi Consiglio di Stato. Per gli affari della giustizia interna del regno v'era appressso di loro un Consiglio di Giustizia, detto *Regia Audientia*, del quale era capo il re istesso, ed al quale si rimettevano i richiami ed i ricorsi dei sudditi per i gravami e le oppressioni che quelli ricevevano da' tribunali e magistrati, anche supremi del regno. E finalmente la Cancellaria Reale, ch'era retta dal gran cancelliero, era amministrata sotto la di lui direzione da' reggenti detti di Cancellaria, i quali spedivano tutti gli affari e negozi che s'appartenevano al gran cancelliero. Ferdinando il Cattolico altro non fece colla istituzione del nuovo Consiglio Collaterale, che riunire in esso le facoltà, autorità e giurisdizioni che prima erano divise in tre separati corpi; ond'è che i reggenti del Collaterale sono nell'istesso tempo consiglieri di Stato, regii auditori dell'Audienza suprema del principe, e reggenti di Cancellaria, la quale fu dal suddetto re Cattolico unita al Consiglio Collaterale. Vedansi Freccia, *de Subfeud.*, lib. 1, *de off. M. Cancell.*, num. 29. - Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3, *de Collaterali Consilio.* - Reggente Tapia, *in Tract. de Praestant. Reg. Cancellar. Neap.* - Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 2, lib. 1, c. 14, num. 4 e 5; lib. 2, c. 6, num. 5.)

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli reggenti e di un segretario, e questi furono Lodovico Montalto, siciliano, il quale, mentr'era avvocato fiscale in Sicilia, fu dal re Ferdinando creato reggente di Napoli, e Girolamo de Colle, catalano (il quale, trovandosi consigliere di Santa Chiara, fu parimente dal re fatto reggente), e sostituiti in luogo di Lonc e Malferito, che ritornarono col re in Ispagna. E durante il regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516 non furono in quello Consiglio, di cui era capo il vicerè, che i suddetti due reggenti, col segretario Pietro Lazaro Xea (1).

Nell'anno seguente 1517, e nel principio del regno del re Carlo e poi imperadore, fu *aggiunto* il terzo reggente, e stabilito che di tre, *due fossero* ad arbitrio e beneplacito del re, ed il terzo nazionale e regnicolo (2). Fu costui il famoso Sigismondo Loffredo, il quale per la sua gran dottrina e saviezza, perchè il re e la sua corte stèsse informato degli affari del regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua corte, ove dimorò per tre anni continui (3). Quindi avvenne che per la lunga dimora del terzo reggente nella corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli che due soli, fosse costituito il quarto reggente, affinchè uno, che doveva esser nazionale, andasse a risedere appresso il re, perchè, come istrut-

---

(1) Toppi, *de Orig Trib*, tomo 3, p. 145 e segg. - Tassone, *de Antef*, vers. 7, osser. 3, num. 12.

(2) In *Privileg et Cap. Neap.*, all'anno 1552, c. 4, f.° 148, e all'anno 1557, f.° 159. - Tassone, *loco citato*, num. 14.

(3) Toppi, *de Orig. Trib*, tomo 3, p. 146, 147, 188.

to delle cose del regno, informasse quella corte, e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519 fu creato reggente Marcello Gazzella da Gaeta, che si trovava in Napoli presidente della regia Camera, destinato per la corte in luogo del reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal re di potere tornare in Napoli, siccome tornò (1).

Narra Girolamo Zurita (2) che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella corte del re un ministro da' regni d'Italia, fu ordinato dall'istesso re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516, nel qual tempo non essendosi ancora aggiunto alla corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i regni di Napoli e di Sicilia, stabilì che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch'egli avea eretto per l'indisposizione della regina Giovanna, sua figliuola, due dottori, uno napoletano e l'altro siciliano; onde avvenne che il re Carlo, suo successore, seguendo il suo consiglio, introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla corona di Spagna aggiunto il ducato di Milano, venisse non pur da Napoli e di Sicilia, ma anche da Milano un ministro ad assistere appresso lui nella sua corte.

(Il re Ferdinando il Cattolico istituì, durante il suo regno, il costume di ritenere nella sua corte un dottore napoletano, perchè potesse es-

---

(1) Toppi, *loco citato*, p. 147, e tomo I, lib. 4, c. 15.

(2) Zurita, *de las empresas y ligas de Italia*, lib. 10, c. 99. - Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3, num. 19 e 20.

sere ben informato degli affari di questo regno, e dar giusta e conveniente provvisione a' negozi in quello occorrenti; e quindi è che il lasciò ordinato per testamento a' suoi successori, come scrive il Zurita. Così abbiamo che fino dal 1511 chiamò appresso di sè il famoso Marcello Gazzella da Gaeta a persuasione del gran Capitano, che sebbene fosse odiato dal suddetto Consalvo, per aver contro di lui nel tempo del suo viceregnato esercitato rigorosamente le parti di un intiero e forte ministro, nondimeno, consapevole della giustizia e dottrina di quell'uomo, lo propose al re Cattolico per occupare il disegnato posto. Il titolo con cui risedeva in corte, fu quello di auditore generale, e restò più anni *nella corte* di Spagna, esercitando con somma perizia *ed integrità* quell'impiego. Matteo degli Afflitti in più luoghi fa onorata menzione di Marcello Gazzella, e spezialmente ne' suoi commentari alla costituzione *Ut universis, de servand. honor Comitib.*, n. 7. ed alla costituzione *Post mortem, de morte Baron.*, num. 5, ove chiama Marcello Gazzella *Generalem auditorem penes Catholicam Majestatem.* Ciascun sa che Afflitto pubblicò questi suoi commentari alle Costituzioni nell'anno 1517 (1). Onde si rivela che il Gazzella esercitò l'impiego di general auditore nella corte di Spagna, così durante la vita del re Ferdinando il Cattolico, che nel principio del regno di Giovanna, sua figlia, e di Carlo V, di lei figliuolo. (Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tom. 1, lib. 4, c. 15.) Questo general audi-

(1) Toppi, *de Orig Trib*, tomo I, lib. 4, c. 13, num. 15

tore, risedente in Ispagna, non era compreso allora nel corpo de' reggenti di Cancelleria di Napoli, ma come ministro separato, e che niente avea che fare col Consiglio Collaterale di Napoli, stava presso la corte per consultore degli affari di questo regno. Nell'anno 1517 fu istituita nel Consiglio Collaterále una nuova piazza di reggente, che dovesse andar, come membro di quel corpo, a risedere appresso la corte del principe; e fu conferita questa nuova piazza, come si è detto a Sigismondo Loffredo, il quale avendo impetrato dall'imperador Carlo V di ritornare in Napoli nell'anno 1519, fu innalzato al posto di reggente di Cancelleria, coll'obbligo di risedere in corte, Marcello Gazzella. Ed essendo presso la corte dell'imperadore dimorato questo ministro tre anni in qualità di reggente di Cancellaria, finalmente ritornò in Napoli a sedere nel suo luogo nel Consiglio Collaterale nell'anno 1522, nel quale Sigismondo Loffredo tornò di nuovo in corte con quel carico. Vedi Toppi, *loco citato* e tomo 3, pag. 146, 147.)

In questi principi, ancorchè fosse destinato un reggente per la corte, perchè l'imperadore Carlo V non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra e l'Italia, i reggenti destinati per la corte dovevano seguitarlo dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell'imperadore, alla monarchia di Spagna succedè Filippo II, suo figliuolo, questi, mal imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e qui-

vi collocando stabilmente la sua sede regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de' reggenti spagnuoli, di varii ministri, che da Napoli, Milano e Sicilia si mandassero. Così nell'anno 1558 fu stabilito in Ispagna il supremo Consiglio detto d'Italia; ed il suo primo presidente fu don Diego Urtado de Mendozza, principe di Mileto e duca di Francavilla. Ed in questi princìpi Filippo II, non contento d'uno, volle che da Napoli venissero in Ispagna due, i quali furono il reggente Lorenzo Polo e Marcello Pignone, che si trovava presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (1) con tali parole: *Para resedir aquà en esta corte, y que se entiendan bien los negocios de este reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la justicia: havemos accordado, que como solia haver un regente, aya dos, y que estos sean el doctor Polo regente, y del nostro Consejo Collateral, y el doctor Marcello Pinnon, presidente de la Summaria*, ec.

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque reggenti, alcuni nazionali, altri ad arbitrio del re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il regno d'Aragona pretese che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo regno dipen-

(1) Toppi, *de Orig. Trib*. tomo 3, p. 154.

dente da quella corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza aiuto del re Giovanni, suo fratello. Ha per suo capo, come s'è detto, il vicerè, nelle di cui mani i reggenti danno nel principio dell'anno il giuramento di serbare il segreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell'interregno assumono il governo insieme con essi i reggenti di spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal re, perchè in mancanza del vicerè, sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co' togati, i quali, assembrati insieme nel regal palazzo, trattino de' negozi attinenti allo Stato ed alla buona ammistrazione del regno, sino a tanto che il re non provegga del successore (1).

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciossiachè avesse per capo il vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne perciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri tribunali a perdere l'antico lor lustro e splendore. Ma molto più per la lontananza della sede regia furono abbassati i sette ufficiali del regno; onde, col volger degli anni, si ridussero nello stato nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il gran contestabile, che avea la soprantendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè costituito il vicerè luogotenente del re, e suo capitan generale del regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3, num. 16 e 21.

il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze e sopra tutti i governi delle province, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Solo, come fu detto nel libro decimoprimo di questa istoria, quando il vicerè sia lontano dal regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il gran *contestabile*, ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle armi; ond'*è* che ancora duri il costume che in caso di non pensata morte del vicerè, il gran *contestabile*, quando dal re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al governo *del* regno (1).

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio *tutte* quelle belle prerogative che adornavano il gran cancelliere, furono da lui assorbite. Fu ne' tempi d'appresso riputato prudente consiglio de' principi di togliere a' gran cancellieri quelle tante ed eminenti loro prerogative, ed unirle a' reggenti e alla loro cancellaria (2). Si rapportò a questo fine nel libro decimoprimo di questa istoria l'esempio del cancelliere della Santa Sede di Roma, il quale poichè quasi *de pari cum papa certabat*, fu risoluto da Bonifacio VIII toglierlo, attribuendo la cancellaria a sè medesimo, stabilendo solamente un vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel regno di Ferdinando il Cat-

(1) Freccia, *de Subf.* lib. I, *de Off. M. Contestab.*, num. 23. - Costanzo, Reggente, nella legge unica, num. 4, *C. ut armorum usus*, lib. 11. - Tassone, *de Antef.*, vers. 2, osser. 4, numero 38.

(2) Vedi Tappia, *de Praestant. R. Cancell.*

tolico, di Carlo e degli altri re di Spagna suoi successori. La cancellaria per questo nuovo Collateral Consiglio fu attribuita al re ed a questo suo Consiglio, amministrato da' reggenti, detti perciò anche di Cancellaria. Prima i gran cancellieri aveano la presidenza al Consigliò di Stato negli affari civili del regno, l'espedizione degli editti e d'ogni altro comandamento del re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i giudici delle differenze che accadevano sopra gli uffici ed ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun magistrato ciò ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i reggenti di Cancellaria sottoscrivono i memoriali che si danno al vicerè: essi pongon mano a' privilegi, interpetrano le leggi, hanno l'espedizione degli editti e de' comandamenti del re: essi sono i giudici delle differenze che accadono fra gli altri ufficiali, decidono le precedenze, destinano i giudici, distribuiscono a ciascun magistrato ciò che se gli appartiene ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la cancellaria, e con essa gli scrigni, i registri e tutto ciò che prima era presso il gran cancelliere [1].

Perciò hanno un segretario, il quale tiene sotto di sè e sotto la sua guida altri ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle

---

(1) Freccia, *de Subfeud.*, lib. 1, *de Off. M. Cancell.*, numero 29, e lib. 2, tit. *Differ. inter Feud. Regal. Titulat.*, *et alia Feud. Nobil*, p. 249, num. 22. - Tassone, *de Antefat.*, vers. 7, osser. 3, num. 6, 27.

lettere regie, degli assensi, de' privilegi e delle patenti degli ufficiali del regno. Tiene perciò sei scrivani, che si dicono di *Mandamento;* quattro cancellieri, un altro de' negozi della soprantendenza della campagna, un altro de' negozi della regal Giurisdizione, e sei altri scrivani ordinari che han cura de' registri, del suggello, e delle altre cose appartenenti alla cancellaria; dodici scrivani di forma, due archivari, un esattore, un ufficiale del suggello e quattro portieri. Tutti questi sono uffici vendibili, fuorchè del cancelliere della Giurisdizione, il quale, per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole (1).

Quando prima i diritti delle spedizioni della cancellaria erano regolati dal gran cancelliere, da poi Ferdinando il Cattolico per mezzo d'una sua prammatica, che si legge nell'antica edizione delle Prammatiche sotto il titolo *super solutione facienda in Regia Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis,* prescrisse la quantità che dee pagarsi, così per le spedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle baronie, de' titoli, de' privilegi, de' capitanati, de' baliati, delle castellanie, delle concessioni di mero e misto imperio, delle lettere di cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provvisioni di notari, di protomedici, protochirurgi, di doganieri e di portolani; in brieve, di tutti gli uffici, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella prammatica fece egli un

---

(1) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3, num. 40.

lungo catalogo, prescrivendo e tassando per ciascheduna le somme che per diritto dee esiger la cancellaria (1). Prima, come narra il Tassone (2), non s'esigevano questi diritti; ma per mantenere gli ufficiali minori della cancellaria erano destinati i frutti d'un feudo posto tra i confini di Lettere e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di Cancellaria. Ma poi, essendo stato quello venduto al monastero di San Jacopo dell'isola di Capri dell'ordine della Certosa, fu uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni; e quando prima non era usata che la lingua latina, indi cominciò ad introdursi la spagnuola, e le prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente, per l'elezione di questo nuovo Consiglio, molto scemata l'autorità del gran protonotario, e del suo luogotenenente. Quasi tutte le prammatiche, i privilegi e l'altre scritture prima erano firmate dal gran protonotario, o suo luogotenenente. Al presente non si ricerca più la loro firma, ma de' soli reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principi ritenuto il costume che, oltre a' reggenti, le prammatiche fossero anche firmate dal vice-protonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio reale, e le spedizioni si facevano *pro curia*, dal luogotenenente del gran camerario, co-

(1) *Privileg. et Cap. Neap.*, f.° 50. - Prammatica I, *de Off. Secret.*

(2) Tassone, *loco citato*, num. 7.

me s'osserva in quelle poche prammatiche che promulgò in Napoli Ferdinando. Nulladimanco nel decorso degli anni fu tolta affatto la loro firma, e rimase quella de' soli reggenti. Anche nella creazione de' notari e de' giudici a contratti vi vollero la loro parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de' notari e de' giudici, i loro privilegi pure si spediscono dalla cancellaria con firma d'un reggente, oltre del viceprotonotario.

Il gran camerario ed il suo tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del patrimonio regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il luogotenente *e presidenti* di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza che tiene sopra tutti i tribunali della città e del regno, drizzata al fine che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo e regolato governo; ond'è che si esiga la loro riverenza e rispetto.

Prima le dimande de' sudditi che si facevano al re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al gran giustiziero, il quale nel giorno stesso, col consiglio d'un giudice della Gran corte, quelle che erano regolari e che non aveano bisogno di parteciparsi al principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente; le altre che richiedevano la scienza del re, si mandavano suggellate al suo segretario per la spedizione (1). Ora per l'erezione di questo Consiglio

(1) Constit. del regno, *Praecipimus*.

tutti i prieghi e memorali si portano dirittamente al segretario del Collaterale e suoi scrivani di mandamento, e vi si dà la provvidenza (1).

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri ufficiali della corona e della casa del re, e tutti gli altri ufficiali minori a loro subordinati, non tanto per l'erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la sede regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al grand'ammiraglio, per l'erezione del general delle galee e del tribunal dell'Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo capitan generale ebbe la soprantendenza sopra le galee di Napoli e del regno con una totale independenza dal grand'ammiraglio. Ed ancorchè nel parlamento generale convocato in Napoli nel 1536, nella dimora che vi fece l'imperador Carlo V, fossegli stato richiesto che quello dovesse esser cavaliere napoletano, e l'imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno e contingenza de' tempi avrebbe provveduto (2), si vide sempre però in persona di Spagnuoli, i quali, esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le istruzioni che ne diede il re Filippo II, rapportate dal reggente Costanzo (3), eressero un tribunale a parte, independente da quello del grand'ammiraglio, con

(1) Vedansi in tutto Tappia, *de Praestant. Reg. Cancellar.*, e Tassone, *de Antef.*, vers. 7, osser. 3.

(2) Cap. 8, *Parlam. gener. Caroli V, in Privileg. et Cap. Neap.*

(3) Costanzo, nella legge I, *C. de Classicis*, lib. 11, numero 78.

eleggervi un auditor generale, ed altri ufficiali minori, da' decreti del quale s'appella non già al grand'ammiraglio, ma al vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' reggenti del Collaterale, ovvero ad altri ministri che meglio gli piacerà (1).

Parimente fu eretto un nuovo tribunale dell'Arsenale, che esercita giurisdizione civile e criminale sopra molti ch'esercitano l'arte di costruir navilii, tutto subordinato e dipendente non già dal grand'ammiraglio, ma dalla Regia Camera e suo luogotenente, il quale vi destina un presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni da' decreti del medesimo (2).

CAPO III.

Nuova disposizione degli ufficiali della casa del re.

L'ufficio del gran siniscalco, per non essere più Napoli sede regia, rimase poco men che estinto ed abolito. E si videro sorgere nuovi ufficiali affatto da lui independenti.

Il gran siniscalco, siccome si è potuto vedere nell'undecimo libro di quest'istoria, avea la soprantendenza della casa del re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco, perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo o provincia, ma si

---

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 20.
(2) *Idem, loco citato,* trib 28.

stendeva in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, si diceva perciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del re, onde per uno degli ufficiali della corona era riputato. Avea egli sotto di sè più ufficiali nella casa del re, de' quali nel libro ventesimoprimo di quest'istoria se ne fece un lungo catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall'ubbidienza del gran siniscalco, e sottoposti immediatamente al re.

Ma da poi che i re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la loro sede regia, e reggendo la città ed il regno un lor luogotenente detto vicerè, restarono soppressi que' tanti ufficiali così maggiori, come minori della casa del re, subordinati per la maggior parte al gran siniscalco; ed altri nuovi ne sursero nel palazzo reale, subordinati non già più al gran siniscalco, ma assolutamente al vicerè, a cui, come al di lui palazzo, servivano.

S'estinsero i ciambellani, i graffieri, nomi franzesi, i panettieri, gli arcieri, gli scudieri e tanti altri ufficiali; e ne furono all'uso di Spagna altri introdotti che doveano aver cura del palazzo reale, e servire al vicerè ed alle sue segretaríe, con independenza dal gran siniscalco.

Si stabilirono due segretaríe, una di Stato e di guerra, e l'altra di giustizia. L'una e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla segretaría del regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozi che il vicerè rimètte in Collaterale, passa per quelle segreta-

ríe. Ciaschreduno di questi due segretari secondo la loro incombenza, o di guerra o di giustizia, spediscono in nome del vicerè gli ordini ch' egli prescrive. Per la segretaría di guerra passano tutti i negozi militari e di Stato, e tutti quelli che appartengono agl' interessi del regal patrimonio e delle comunità del regno, e di tutti gli arrendamenti e gabelle. Per quella di giustizia passano tutti i negozi appartenenti alla buona amministrazione di giustizia, ed elezione di tutti i governadori ed assessori delle città e terre demaniali, présidi, auditori di province, giudici di Vicaría, e di tutte l'altre somiglianti cariche che provvede il vicerè. Non s'usa nelle loro segretaríe altra lingua che la spagnuola. Tengono sotto di loro più ufficiali per la spedizione de' biglietti e dispacci, che nella città si dirizzano a' capi de' tribunali ed altri ministri, così di spada, come di toga, e nelle province a' présidi e suoi ufficiali. Prima riconoscevano il gran protonotario per lor capo, ora il vicerè, che gli tiene nel regal palazzo per la più pronta e sollecita spedizione degli affari.

Nel palazzo regale si è ancora unita la scrivanía di Razione, la quale prima, secondo ciò che scrisse il Summonte (1), s'esercitava nella propria casa dello scrivano di Razione, e la quale in forma di tribunale, oltre lo scrivano di Razione, suo capo, tiene molti ufficiali minori, suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle province, che parimente scrivani di Razione sono appellati. La sua

---

(1) Summonte, lib. 1, c. 7.

incombenza è di tener cura della matricola, ovvero ruolo di tutti i soldati del regno, di tutti gli stipendiari e di tutti gli ufficiali, siano di toga, siano di spada, a' quali il re paga soldo. Tiene il ruolo delle milizie della città e del regno. Tiene conto delle castella e fortezze del regno, così per le provvisioni de' soldati, come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e di ogni altra cosa che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de' loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e' conserva, notati (1). Nelle occorrenze ha luogo nel Collateral Consiglio, ove siede dopo il luogotenente della Regia Camera, al cui tribunale è sottoposto, e precede al tesoriere, al reggente della Vicaría ed al segretario del regno (2), ed è decorato col titolo di Spettabile (3).

Parimente nel palazzo regale s'è unita la tesoreria. Prima ne' tempi dell'imperador Federigo II la tesoreria era nel castello del Salvatore, oggi chiamato dell'Uovo, dove Federigo ordinò che dovesse il tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle ed Efrem della Porta (4). Fer-

---

(1) Summonte, *loco citato*. - Freccia, *de Subfeud.*, lib. 2, p. 247.

(2) Freccia, *loco citato*, num. 20. - Muzio Surgenti, *Addit. ad Neap. illustr.*, di Marcantonio Surgenti, suo fratello, p. 446. - Loffredo, Cons. 4, num. 19. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 21.

(3) Prammatica 1, *de Off. Ser. Part.*

(4) Tassone, *loco citato*, trib. 22, num. 356. - Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 1, lib. 4, c. 1, num. 11, e c. 3, numero 8.

dinando il Cattolico, come narra il Zurita (1), abolendo il tesoriere, avea introdotto un nuovo ufficiale, detto conservator generale, nella persona di Giovan Battista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il tesoriere (2). Era questi prima totalmente subordinato al gran camerario, come quegli che teneva la cura e custodia del tesoro del re: ora è subordinato al vicerè ed al tribunale della Camera.

(Ad esempio de' reggenti di cancellaría v'era anche ne' tempi de' re aragonesi il reggente della regia tesoreria, che in mancanza del tesoriere generale del regno reggeva il di lui ufficio. *Il tesoriero generale amministrava il tesoro del re*, e riceveva tutte l'entrate reali, della quale amministrazione dava conto e ragione ciaschedun anno al tribunale della Regia Camera della Summaria (Vedi Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, pagina 243). Così leggiamo che sotto Alfonso I nell'anno 1444 fu general tesoriero del regno Goffredo di Lando, di Taranto, giudice della Gran corte, e poi regio consigliere (Toppi, tomo 3, pag. 502); e negli anni 1449, 1450, 1452, 1453, 1455 furono generali tesorieri Pietro di Capdevilla e Pietro Mercader (Toppi, tomo 1, pag. 200,

(1) Zurita, *Hist.*, tomo 6, lib. 9, c. 26, *De las empresas, y ligas de Italia.* - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 22, num. 353.

(2) Vedi l'esatta narrazione di ciò presso Tristano Caracciolo, in *Vita Joan. Bapt. Spinelli, Cariati Comitis*, nel tomo 22 *Rer. Ital.*

213, 274; tomo 2, pag. 468, 477; tomo 3, pagina 243, 246, 251). Nell'anno 1457 fu tesoriere generale un tale Perot (Toppi, tomo 1, pagina 206); e nell'anno 1454 Laudadeo di Logogniano. (Toppi, tomo 1, pag. 285). E nel regno di Ferdinando I negli anni 1466, 1467 fu reggente della tesoreria Pietro Bernardo (Toppi, tomo 2, pag. 481; tomo 3, pag. 276 e 311). Avea questo tesoriero sotto di sè i suoi vicegerenti, e diversi ufficiali e sostituti a lui soggetti; e teneva subordinazione, come tutti i particolari tesorieri delle province, dal gran camerario e dal tribunale della regia Camera della Summaria (Toppi, tomo 1, pag. 263, 274, 285; tomo 3, pag. 275, 276).

L'uffizio di conservator generale del real patrimonio non fu istituito la prima volta da Ferdinando il Cattolico, ma sì bene da Alfonso I d'Aragona, e continuato in questo regno da' suoi successori re aragonesi. Da moltissimi diplomi d'Alfonso e Ferdinando I d'Aragona stampati dal Toppi ne' suoi tre volumi *de Orig. Tribun.* si rileva che in tutte le carte e spedizioni che facevansi da que' re, in cui ci entrava interesse del real patrimonio, o ch'erano dirette al gran camerario ed al tribunale della regia Camera, vi bisognava per l'esecuzione di esse la firma del conservator generale, il quale era una spezie di fiscale stabilito sopra l'entrate del real patrimonio, e sopra l'uso e le spese che facevansi di quelle. Quindi aveva i suoi libri e registri; in cui notavansi tutte le partite dell'entrate reali che s'introitavano dal tesoriero generale, e quelle

che dal medesimo si pagavano e si spendevano; e teneva perciò ufficiali sotto di sè a questo uffizio destinati: nè spendere o liberar si poteva alcuna somma di danaro dal tesoriero, senza che ciò si facesse in presenza, o con ordine del conservator generale, il quale di tutto dovea tenere esatto conto e registro (Vedi *Pragm. Reg. Cathol*, all'anno 1505, sotto il titolo *de Offic. Quaestor.*, prammatiche 3.ª, 4.ª, 6.ª). Sotto il re Cattolico fu continuato il medesimo stile; ed il tesoriero generale durò nello stesso suo uffizio, come l'esercitava sotto i predecessori re aragonesi; e 'l conservator generale continuò nella medesima incombenza qui descritta, come vedesi dalla citata prammatica del 1505. Fu da poi dal *re Cattolico* abolito quest'uffizio di conservator generale del real patrimonio nell'anno 1509, come odioso, ed istituito in suo luogo lo scrivano di Razione, a cui furono attribuite le medesime funzioni che avea il conservator generale (Vedi *Pragm. Regis Cathol.*, all'anno 1509, nelle prammatiche 3.ª, 4.ª, 6.ª *de Offic. Quaest.*). Vero è che nel regno di Carlo V fu rimesso in piedi e conferito a Bartolommeo Camerario, come costa da un diploma dell'anno 1538 riferito da Toppi, *de Orig. Trib.*, tomo 3, pag. 343 (1). Ma innalzato poi il camerario al posto di luogotenente della regia Camera, restò soppresso di nuovo l'ufficio di conservator generale, nè fu poi in persona d'altri provvisto.

---

(1) Vedi pure la Storia del Notar. Antonino Castaldo, lib. I, nel tomo 6 della Raccolta degli Storici Napoletani, e Parrino, Teatro de' Vicerè, di don Pietro di Toledo.

L'uffizio di scrivano di Razione, del quale e della sua incombenza ve n'è un titolo nelle nostre Prammatiche sotto la rubrica *de Offic. Scrib. Ration.*, e se ne parla ancora nel titolo *de Offic. Quaest.*, crede il Summonte (tomo 1, lib. 1, capo 7, pag. 168) che sia stato conosciuto fin da' tempi della regina Giovanna II, sotto la quale dice che fu esercitato da Ottino Caracciolo. Marino Freccia, all'incontro, afferma d'essere stato istituito da Alfonso I d'Aragona (Freccia, *de Subfeud.*, lib. 2, pag. 247, num. 20). Ma dal non vedersi in niun diploma de' re aragonesi, tra gli infiniti che ne diede alla luce il Toppi ne' suoi volumi *de Orig. Tribun.*, mentovato, nè sottoscritto lo scrivano di Razione, ma sì bene il conservator generale del real patrimonio, mi nasce ragion di sospettare che questi autori abbiano facilmente confuso l'uno con l'altro; tanto più che l'incombenza dell'uffizio di conservator generale, ch'era a' tempi de' re aragonesi, e che poi fu abolito da Ferdinando il Cattolico, passò intieramente nello scrivano di Razione. Onde quello ch'essi dicono di quest'ultimo uffizio, deve intendersi dell'altro di conservator generale, che senza dubbio fu in piedi ne' tempi de' re aragonesi, a cui sotto Ferdinando il Cattolico successe l'uffizio di scrivano di Razione (Vedi le prammatiche 3.ª, 4.ª, 6.ª *de Offic. Quaestor*).

Il tesoriere ha il secondo luogo dopo lo scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al decano della Camera, quando o in questo tribunale, o in Collate-

rale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale sedia, quando il decano siede allo sgabello (1).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo ufficiale detto Auditor generale dell'esercito, cui potremo anche dire giudice del regal palazzo. Introdotte che furono nel regno le milizie spagnuole, fu loro dato un general comandante, chiamato il Mastro di campo generale. Questi ebbe il suo auditor generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i soldati spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte. La sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i soldati, alfieri e capitani italiani, e sopra i cinquanta Continui, de' quali si parla ne' Privilegi di Napoli conceduti da Carlo V (2). Negli ultimi tempi, per prammatica del conte *di Lemos* del 1614, confermata poi dal cardinal Zapatta nel 1622, fu stesa la cognizione del suo tribunale sopra altri affari (3).

Tiene sotto di sè altri tribunali minori, come quello dell'auditor del Terzo spagnuolo, e di tutti gli altri auditori delle castella della città e del regno. Il Terzo spagnuolo tiene un suo auditore a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili e criminali sopra i soldati spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo tribunale è subordinato a quello dell'auditor generale dell'e-

---

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 22. - Mazio Surgenti, *de Neap. illustr.*, c. 27, num. 43 e 46.

(2) *Privileg. et Capit. Neap. Caroli V*, c. 23.

(3) Summonte, tomo 1, lib. 1, c. 7. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 23.

sercito, perchè da' suoi decreti s'appella al tribunale dell'auditor generale (1).

Parimente i tre castelli della città di Napoli, Castel Nuovo, quel di Sant'Ermo e l'altro dell' Uovo, hanno ciascuno un auditor particolare, che vien eletto dal castellano, ed ognuno tiene il suo attuario e coadiutore della corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli che abitano ne' castelli; quello di Castel Nuovo l'esercita anche sopra quelli che sono nella torre di San Vincenzo. Prima de' loro decreti s'appellava al vicerè, che commetteva le appellazioni a'varii ministri, perchè le rivedessero. Poi dal conte di Lemos nel 1614 per sua prammatica, confirmata dal cardinal Zapatta nel 1622, fu stabilito che le appellazioni si rivedessero dall'auditor generale dell'esercito, a cui sono subordinati (2).

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro che abitano e sono del palazzo del vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il giudice della casa del re. Prima questa conoscenza era del gran siniscalco, come capo ufficiale della casa del re; ora è dell'auditor generale, con subordinazione non già al gran siniscalco, ma al solo vicerè, al quale si riportano le appellazioni da' suoi decreti, da cui sono poi commesse a que' ministri che gli piacciono (3). Pretende ancora aver conoscenza sopra i soldati della guardia alemanna destinata per custodia del

---

(1) Tassone, *loco citato*, trib. 24.
(2) *Idem, loco citato*, trib. 25.
(3) *Idem, loco citato*, trib. 23.

regal palazzo; ma gliela contrasta il lor capitano, che se l'ha appropriata. Parimente i cantori della regal cappella, essendo della famiglia del regal palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il cappellan maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengono riputati (1).

Pure il cappellano maggiore, ch'è capo della cappella del regal palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli ufficiali della casa del re. Tiene egli giurisdizione nell'oratorio regio, e sopra tutti i cappellani regii, anche de' castelli della città e del regno. La esercita ancora sopra i cantori della cappella regia. Tiene il suo consultore, e da' decreti del detto tribunale se n'appella al vicerè, il quale suole commettere l'appellazione a que' ministri che gli piacciono (2). Dell'origine ed incremento del cappellano maggiore, sue prerogative e soprantendenza ne' regii studi già diffusamente si è discorso nel ventesimoprimo libro di quest'istoria.

CAPO IV.

Degli altri ufficiali che militano fuori della casa del re.

Questi finora annoverati sono gli ufficiali del regal palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli ufficiali della casa

---

(1) Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 23.
(2) *Idem, loco citato*, trib. 9.

del re erano annoverati il maestro delle razze regie, ed il maestro delle foreste e della caccia. Ma sotto il regno degli Spagnuoli questi due uffici furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il maestro delle razze regie, detto ancora il cavallerizzo maggiore del re, innalzò in sua propria casa un tribunale a parte, col suo auditore ed attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle razze regie che il re teneva così in Napoli, come nelle provincie; in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia ed in Calabria. Da' suoi decreti s'appellava alla regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1600 furono dismesse le razze che tenevansi in Calabria, come al re dannose (1). Ne' tempi nostri furono parimente, per l'istessa cagione, tolte in Napoli, nel Mazzone e nella Puglia; ond'oggi rimane estinto in noi questo tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di cavallerizzo del re.

Contraria fortuna ebbe il maestro delle foreste e della caccia, chiamato oggi il Montiere maggiore. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del regno, la sua giurisdizione ed incombenza non si stendeva più che nelle foreste demaniali del re. Da poi essendo la caccia divenuta regalía del principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' cacciatori, e che possano a tal fine portare arme per tutto il regno: tiene il suo tribunale a parte con un auditore ed attuario, e

(1) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 26.

s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli uffici non meno illustre che di rendita (1).

Ma sopra tutti questi uffici, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il maestro delle osterie e delle poste, chiamato ora comunemente il Corriere maggiore, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui perciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'ufficio di corriere maggiore, ovvero maestro delle osterie e delle poste, secondo la moderna istituzione, è tutto altro dal Corso pubblico che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime che si *descrivono* nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (2). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell'imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s'appartenesse ad un solo. Era regolato il corso pubblico, oltre al principe, dagli ufficiali ordinari dell'Imperio: ne dovevano tener cura e pensiero i prefetti al pretorio, i maestri de' cavalieri e degli uffici, i proconsoli ed i rettori delle province. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' corrieri a piedi o a cavallo, portatori di lettere, *quo celerius, ac sub manum* (come d'Augusto scrive Svetonio (3)), *annunciari cognoscique posset, quid in*

(1) Tassone, *loco citato*, trib. 27.
(2) Codice Teodosiano, tit. *de Cursu publico*.
(3) Svetonio, in *August.*, c. 49.

provincia quaque gereretur; o come di Traiano narra Aurelio Vittore (1), *noscendis ocyus quae ubique e republica gerebantur, admota media publici cursus* (2); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per i viaggi del principe: per quelli che intraprendevano i rettori, i consolari, i correttori, o présidi delle province, quando dall'imperadore erano mandati a governarle, o quando, finita la loro amministrazione, erano richiamati in Roma: per i viaggi degli altri magistrati così civili come militari, quando occorreva scorrere le province: per i legati che o si mandavano dal senato e popolo romano, o da' provinciali all'imperadore, ovvero per quelli che dalle nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per i viaggi di coloro a' quali o la legge o il principe concedeva di potersi servire del corso pubblico, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto o licenza dell'imperadore si concedevano loro lettere di permissione che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe ed ogni altro bisognevole, erano somministrate dal fisco o dal pubblico erario. Quindi avvenne che, per mantenere questo pubblico corso, erano imposte alle province alcune prestazioni chiamate angarie, o

---

(1) Aurelio Vittore, c. 13.

(2) Vedi Michele di Montagna, ne' Saggi, lib. 2, c. 21, delle Poste.

parangarie; e sovente era domandato a' provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era che l'uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (1), e di cui metodicamente scrisse il Gutero (2), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (3).

Ma caduto l'imperio romano, e diviso poi in tanti regni sotto varii prìncipi stranieri, ed infra di loro discordie guerreggianti, non potè mantenersi questo pubblico corso. I viaggi *non erano* più sicuri, i traffichi ed i commerci pieni d'agguati e di sospetti; onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti da poi col correr degli anni in Europa più domìni, sebbene non potè ristabilirsi affatto il corso pubblico, nulladimanco, siccome per i commerci e traffichi, fu ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio, così i prìncipi, ad imitazione degl'imperadori romani, pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico che riguardava la spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e prov-

---

(1) Codice Teodosiano, *de Cursu publ.*, lib. 8, tit. 5.
(2) Gutero, *de Off. domus August.*, lib. 3, c. 14 e 15.
(3) Giacomo Gotofredo, al titolo *de Cursu publ.* dal Codice Teodosiano, lib. 8, tit. 5, in *paratitl.*

vedergli nel passaggio del bisognevole (ond'è che a' corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l'osterie, e perciò furono anche chiamati maestri delle osterie, siccome nelle concessioni di Carlo V e di Filippo II e III, fatte di quest'ufficio a' signori Tassi vengono chiamati *Maestros mayores de hostes, y postas, y correos de nuestra casa, y corte* ec. (1)), affinchè i corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza e celerità s'affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti ed armate, ne' loro regni e province, e nelle corti degli altri principi, dove essi tenevano ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines, signor d'Argentone (2), che il re Luigi XI avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra per autorità regia furono i corrieri parimente istituiti (3).

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordano gli autori dell'Istoria Augusta. Suetonio (4) ne fa autore Augusto; Aurelio Vittore (5) Traiano; Sparziano (6) Adriano; e Capitolino (7) Antonino Pio. Che che ne sia (nel

(1) Questi Diplomi si conservano in Napoli tra le scritture di quest'ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera, della Famiglia Turriana, parte 2; da Bernardo Mareno de Vargas, ne' Discorsi della Nobiltà di Spagna, e da altri rapportati da Carlo de Lellis, Discorso della Famiglia della Torre, parte I.

(2) Memorie d'Argentone, lib. 5, c. 10.

(3) P. Gregorio, *Syntagm. Juris*, lib. 17, c. 12, num. 7, 8.

(4) Svetonio, in *Augusto*.

(5) Aurelio Vittore, in *Trajano*.

(6) Sparziano, in *Vita Hadriani*.

(7) Capitolino, in *Antonino*.

che è da vedersi Lodovico von Hornigk (1), e Giacomo Gottofredo (2), il quale si studia ridurgli a concordia) egli è certo che, secondo questa nuova istituzione, fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' corrieri, i quali dalle loro corti spedivano i prìncipi sovente a' capitani d'eserciti o d'armate, a' governadori de' loro reami e province, e ad altri loro ministri ed ambasciadori; dalla lealtà e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo o buono successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di piazza, e de' trattati di lega o di pace con gli altri prìncipi, *suoi amici o competitori*. Per questa cagione fu riputato quest'ufficio di gran confidenza e di grande autorità, e di maggiore emolumento (3); poichè, oltre d'aver il corriere maggiore la soprantendenza e la nomina di tutti i corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele e leal uso di quello, tassare i viaggi, per i quali esigeva le decime ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V e de' re Filippo II e III fatte a' signori Tassi, i quali lungamente tennero quest'uf-

---

(1) Hornigk, *de Regal. Postar. Jure*, c. 4.

(2) Gotofredo, *loco citato*, in *Comment.* al lib. I, in principio.

(3) Vedi Giulio Chiflezio, nel libro intitolato: *Les marques d'honneur de la maison de Taxis*, stampato in Anversa nel 1645, parte 2, c. 2.

ficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli osti d'esercitarlo, non è però che, in vigore delle concessioni suddette non avessero avuta facoltà di farlo (1).

Oltre i tanti obblighi che annoverò Lodovico von Hornigk (2) nel suo trattato *De regali postarum jure*, teneva presso noi il corriere maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del principe, stando egli nella sua corte, ovvero presso la persona de' suoi vicerè o luogotenenti, dimorando egli ne' regni, dove gli conveniva esercitare il posto: avere la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al palagio regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del corriere o staffetta, e l'avviso che deve darsi tosto al principe, o suo luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della città per incontrare da lontano qualche principe o altro personaggio di stima, è tenuto il corrier maggiore seguirgli, e preparar loro comode ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovranno albergare. Parimente, se dovranno andare alla guerra, deve seguitargli e servirgli di corrieri, postiglioni e cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a' fianchi e vicino al principe, o suo luogotenente; ed in tempo di marcia star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti gentiluomini e cavalieri che non hanno altro carico (3).

---

(1) Itinerario delle Poste, stampato in Milano nel 1616.
(2) Hornigk, *opere citate*, c. 15, 16, 17.
(3) Itinerario, delle Poste, ec.

In questi princìpi l'ufficio ed amministrazione del corrier maggiore non era che intorno alla soprantendenza, nomina e spedizione de' corrieri per negozi ed affari del principe e dello Stato: onde, a somiglianza del corso pubblico de' Romani, i privati non v'aveano parte alcuna, e le città ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare e trattare i loro negozi e traffichi per quei mezzi e persone che ad essi piaceva eleggere. Il cardinal di Granvela fu quegli che, richiamato dal re Filippo II dal governo di Napoli (dov'era dimorato quattro anni vicerè) in Ispagna per esercitare nella sua corte la carica di consigliere di Stato, e di presidente del Consiglio d'Italia, istituì il primo nell'anno 1580 negli *ordinari d'Italia* le staffette, le quali da poi nell'anno 1597 *furono* istituite in Siviglia ed in tutta la Spagna. Per la quale istituzione si tolse alle città e loro abitatori la libertà che aveano di eleggere le persone ed i mezzi per comunicarsi insieme, perchè coll'uso degli ordinari e delle staffette stabilite, si pensò di ridurre ad una mano, ed all'utile d'uno la comunicazione de' regni, il cui diritto poteva solo appartenere al principe sovrano, intervenendovi la causa pubblica, e convertendosi in di lui utile quel che si ricavava da' particolari. Quindi all'utile che il corrier maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' corrieri, dalle decime, s'aggiunse l'utile delle staffette che si ricavava da' particolari.

S'aggiunse appresso l'utile de' procacci. Non ha dubbio che l'uso de' procacci tragga la sua origine dal corso pubblico de' Romani, e sia una

picciola parte di quello, per ciò che riguarda la disposizione praticata in esso intorno al trasporto delle robe; ma nel rimanente i procacci presenti sono da quello differenti; poichè questi hanno giorno determinato per la loro partenza, s'usano cavalli propri, o muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ove sempre ritrovano quelli pronti e provveduti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del principe e dello Stato, ma per i commerci, e per i più comodi viaggi e trasporti di robe de' privati, conducendo casse, balle ed altre loro mercatanzie (1).

Essendosi cotanto ampliata la sua giurisdizione e più i suoi emolumenti, quindi ora vedesi avere tribunal proprio (2) e molti ufficiali minori (3), distribuiti non meno per ben regolarlo, che per l'esazione degli emolumenti; talchè è riputato ora uno de' maggiori uffici che, al pari della grandezza e lustro, vada congiunta la dovizia e l'utilità (4).

Questo cangiamento fu veduto negli uffici del

---

(1) Vedi Itinerario, delle Poste. - Muzio Surgenti, in *Addit. ad Neap. Illustr.* - Marcantonio Surgenti, p. 447.

(2) Vedi Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 35. - Muzio Surgenti, *loco citato*.

(3) Vedi Hornigk, *de Reg. Postar. Jure*, c. 6.

(4) Vedi intorno all' ufficio ed autorità del corriere maggiore, quel che più a disteso ragiona l'autore in una scrittura intitolata: *Ragioni per le quali si dimostra, l'uffizio di corriere maggiore del regno di Napoli non dover essere compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace;* la quale scrittura trovasi stampata nella seconda parte delle Opere Postume, p. 65, impressa colla vita in Londra nell'anno 1766.

nuovo governo spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora costume che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale; e quando prima non erano conceduti se non a persone che se gli aveano meritati per loro fatti egregi o nell'arme o nelle lettere, furono da poi, per lo bisogno continuo che s'avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili; e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in allodio per sè e loro eredi in perpétuo.

Si vide ancora nel nuovo regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' titoli, *i quali si* videro più del solito abbondare. Quando prima il titolo di principe non era conceduto che a' primi signori ed a' reali di Napoli, si vide da poi non già colla mano, ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimenti di quel che si faceva de' titoli di duca, di marchese o di conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella tassa che ordinò dei diritti di cancellaria, ugualmente trattò gli emolumenti che doveansi esigere per le investiture del principato, che del ducato, marchesato e contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo titolo di principe, che di duca, di conte o di marchese. E poichè non meno che gli uffici, le baronie ed i titoli erano renduti venali, quindi alla folla cominciarono a multiplicarsi fra noi i titoli ed i baroni; e negli ultimi tempi del loro governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto che gli Spagnuoli avean

posta la signoria sino al bordello, e creati più duchi e principi a Napoli, che non erano conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel regno nuove famiglie spagnuole, i Sanchez de Luna, i Cordova, i Cardoni, gli Alarconi, i Mendozza, i Leva, i Padigli, gli Erriquez, e tante altre, decorate non meno di titoli, che di Stati e signorie. S'introdussero perciò nuovi costumi ed usanze, delle quali nel decorso di questa istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle province però non fu alterata. I présidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a' questi tempi vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle province a quello de' présidi. Sovente due province, come vediamo ancor ora praticarsi nelle province di Capitanata e Contado di Molise, erano amministrate da un sol préside; e nel regno di Filippo II, siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra che questo principe ebbe a sostenere col pontefice Paolo IV, non erano nel regno che sei présidi, a' quali era commessa l'amministrazione della giustizia in tutte le dodici province; quantunque, per ciò che riguardava l'amministrazione delle rendite regali, il numero de' tesorieri ovvero percettori corrispondeva a quello delle province. Fu pertanto il numero de' présidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni ed ordinamenti de' nostri principi. Siccome le città della loro residenza non furono sempre le medesime,

trasferendosi ora in una ora in altra, secondo il bisogno o la migliore loro direzione e governo richiedeva.

CAPO V.

Delle leggi che Ferdinando il Cattolico ed i suoi vicerè deputati al governo del regno ci lasciarono.

Ferdinando ci lasciò poche leggi; ma quelle del gran Capitano, del conte di Ripacorsa, e di don Antonio di Guevara, suo luogotenente, di don Raimondo di Cardona e di don Bernardino Villamarino, suo luogotenente, furono *più numerose*.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella che a richiesta della città stabilì per ristoramento dell'università degli studi di Napoli. Erano i nostri studi, per i precedenti disordini e rivoluzioni di cose, quasi che estinti; ed i pubblici lettori, a' quali dal regio erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati. Pregarono pertanto i Napoletani il re Ferdinando, ch'essendo il regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella città di Napoli, capo del regno e sede regia, da tempo antichissimo lo studio generale in ogni facoltà e scienze, ed in quello essendo stati cattedratici i più famosi dottori in ogni facoltà, salariati da' re suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristau-

rare e ridurlo al primiero stato, proponendo alle letture i dottori napoletani ed i regnicoli a' forastieri, ed ordinare il pagamento a' lettori sopra alcuna speziale entrata di Sua Maestà nella città di Napoli, o nella provincia di Terra di Lavoro. Il re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo tesoriere che delle sue più pronte e spedite rendite pagasse ogni anno agli eletti della città per mantenimento de' lettori ducati duemila, come dal suo diploma spedito nella città di Segovia sotto li 30 settembre del 1505 (1). Ciò che poi fu confermato dall'imperador Carlo V nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536 (2).

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle città di Toro, di Segovia e di Siviglia. Venuto in Napoli, ne promulgò altre che portano la data nel Castel Nuovo. Ritornato in Ispagna, insin che visse, ne stabilì alcune altre, le quali secondo l'ordine de' tempi furono raccolte nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i vicerè suoi luogotenenti, a' quali era di dovere che per la lontananza della sua sede regia si dasse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il gran Capitano in febbraio ed in giugno del-

---

(1) *Inter Capit. et Privileg. civit. Neap.*, f.° 53.

(2) In *Parlam. gener.*, c. 30. - Tassone, *de Antef.*, vers. 3, osser. 3, trib. 9.

l'anno 1504 ne promulgò due, ed un'altra in decembre del seguente anno 1505.

Il conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie e prudenti. Diede egli per le medesime l'esilio dal regno a tutti i ruffiani: proibì severamente i giuochi e le usure; e riordinò la disciplina con leggi severe e serie, la quale per i preceduti disordini si trovava in declinazione e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il regno quelle prerogative che Ferdinando il Cattolico gli concedette, epilogate in trentasette capitoli [1]; siccome in tempo del suo governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere* [2], donde fu con tanta esattezza e saviezza provveduto alla dovizia ed abbondanza della città. Ed in que' pochi giorni che don Antonio Guevara come suo luogotenente governò il regno, ne fu da costui stabilita una molto savia, per la quale furono rinnovati i regolamenti che Ferdinando I avea dati intorno a' cherici e diaconi selvaggi [3].

Don Raimondo di Cardona, così nel regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V, che lo confermò vicerè, ci lasciò pure sue prammatiche, siccome don Bernardino Villamarino, suo luogotenente; le quali, per non tesserne qui noioso catalogo, possono, secondo l'ordine de' tempi, osservarsi nella suddetta Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

(1) Si leggono nel volume de' Capitoli e Grazie della città e regno, f.° 67.
(2) *Ibidem*, f.° 70.
(3) Prammatica 5, *de Cleric. eu Diac. Selvat.*

Queste furono le prime leggi che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

CAPO VI.

Polizia delle nostre chiese durante il regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV, e principio del regno degli Austriaci.

Siccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest'istoria, i pontefici romani, dopo essere interamente estinto lo scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire o contrastare uno de' principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da Calisto III, agl'interessi della propria casa, e ad ingrandire i loro parenti e nipoti: istituto che, continuato da' successori, portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi signorie, quella di Fiorenza nella casa de' Medici, e l'altra di Parma in quella de' Farnesi; e coloro che non ebbero opportunità d'innalzargli cotanto, gli provvidero almanco di ampii Stati ed estraordinarie ricchezze. Alessando VI svergognò il ponteficato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione e crudeltà, e tante altre sue sceleratezze le indirizzò a questo fine d'innalzar Cesare Borgia, suo figliuolo, da privato ad independenti ed assolute signorie.

L'avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti e per ogni cosa, gli tenne solleciti stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i benefizi, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate e pensioni; e la maggior parte de' benefizi più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli arcivescovadi, vescovadi, badie, priorati e prepositure furono tirate in Roma. Le indulgenze che a questi tempi più del solito erano concedute da' pontefici, le dispense, le decime che erano imposte a' cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera apostolica grandi ricchezze.

Ma sopra ogni altro dagli spogli, particolarmente in Italia, si ricavavano somme considerabilissime. Ancorchè il concilio di Costanza avesse procurato porvi freno, contuttociò, morto il beneficiato, prima che se gli fosse dato il successore, ciò che lasciava, applicavasi alla Camera del pontefice. Si mandavano collettori o sottocollettori per tutto, i quali con severe estorsioni mettevano in conto di spoglie eziandio gli ornamenti delle chiese, e davano molta molestia agli eredi, anche sopra i beni acquistati dal defunto con industria, o cavati dal suo patrimonio; ed in dubbio di qual qualità fossero i beni, sentenziavano a favor della Camera; e coloro che ad essi si opponevano, eran travagliati con scomuniche e censure.

In Francia e nella Germania tutte queste in-

traprese trovarono delle opposizioni, ed in Ispagna la legge degli spogli fu ristretta a' soli vescovi. Ma nel nostro reame, come si è veduto nel ventesimosecondo libro di quest'istoria, mentre durò il regno degli Angioini, ligi de' pontefici romani, si sofferirono queste ed altre cose peggiori.

Trasferito poi il regno agli Aragonesi, Alfonso I e gli altri re suoi successori della casa d'Aragona, ancorchè, seguendo gli esempi di Spagna, non piacesse loro usare que' forti ed efficaci rimedi che si cominciavano a praticare in Francia, contuttociò andavano medicando le ferite con unguenti e con impiastri, affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abusi più gravi ed intollerabili. Essi, perchè i pregiudizi sofferti da' loro predecessori non loro ostassero, tiravano il titolo di regnare non già dagli Angioini, ma dagli Svevi e dall'ultimo re Corradino, per l'investitura che ne fece al re Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figliuola del re Manfredi.

Alfonso I, nel conclave che nell'anno 1431 si tenne per l'elezione del nuovo pontefice, procurò che i cardinali prometessero con giuramento di non pretendere più spogli; ond'essendo l'elezione seguìta in persona d'Eugenio IV, nell'investitura che questo pontefice gli diede del regno di Napoli, per quel che s'apparteneva agli spogli e frutti delle chiese vacanti, espressamente fu dichiarato che si dovesse il tutto regolare JUXTA CANONICAS SANCTIONES. Quindi per tutto il tempo che corse nel regno de' re d'Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principi del re-

gno dell'imperador Carlo V, fu presso noi introdotto stabile costume e pratica, che quando moriva alcun prelato o beneficiato, non solamente di quelle chiese e benefizi ch'erano di regia collazione o presentazione, ma universalmente di tutte le chiese e benefizi del regno, si dava dal cappellano maggiore la notizia della vacanza a' nostri re, da' quali per le loro segretaríe si spedivano commessioni a persone che lor fossero più a grado, affinchè in nome della regia corte ne prendessero il possesso, facessero degli spogli esatto e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s'intromettesse la Camera apostolica. Da poi, conferitasi la chiesa o beneficio, si presentavano dal provvisto le bolle; e dato a quelle l'*exequatur regium*, spedivasi ordine al commessario regio, conservatore degli spogli e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell'istesso tempo gli dasse i frutti. Gli esempi di questa pratica ne' regni d'Alfonso I, di Ferdinando I e del re Federigo si descrivono in una consulta che il duca d'Alcalà fece al re Filippo II nel 1571, mentr'era vicerè del regno (1), ed insino a don Ugo di Moncada nel regno di Carlo V tal era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528, quando, essendo accaduto nel

(1) Vedi Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 3.

precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII, per cavar denari per suo riscatto, destinò commessari per tutto, i quali a torto e a dritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari (1), come vedremo ne' seguenti libri di questa istoria.

Ferdinando I non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi. Egli, come si è veduto, regolò la prestazione delle collette, e le altre immunità pretese da' cherici o diaconi Selvaggi: represse gli attentati d'Innocenzio VIII (2); e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se i tanti disordini accaduti poi nel regno non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute e scampo.

Ferdinando il Cattolico, non discostandosi da' costumi spagnuoli, usava piacevolezza e lentezza. Quindi non molto si badò a' progressi che tuttavia gli ecclesiastici facevano in distendere la loro giurisdizione, ed ampliare i loro tribunali, in guisa che fu duopo ancora ad essi stabilire varii riti (siccome fece l'arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti che non tanto le chiese, quanto i monasteri facevano de' beni temporali.

---

(1) Consulta del Collat., Cons. de' 10 giugno 1577, al marchese di Montejar, vicerè, rapportata dal Chioccarelli, MS. Giurisdiz., tomo 3, tit. 2.

(2) Vedi Rainaldo, all'anno 1477, num. 17; all'anno 1484, num. 33, 34, e all'anno 1486, num. 13, 14 e 36.

I. Monaci e beni temporali.

Gli Aragonesi, ed infra gli altri il re Alfonso II, arricchirono cotanto i religiosi di Monte Oliveto, che, siccome fu veduto nel ventesimoquinto libro di questa istoria, di buone terre, di grandi e magnifiche abitazioni e di preziosa suppellettile gli fornirono. Di che però que' monaci ne furono a coloro gratissimi, poichè nella loro bassa e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II, mentre dimorava in Sicilia, a' padri Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle *loro orazioni*, raccomandandolo a Dio, al quale era *piaciuto di* ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà e misericordia. E nelle calamità della regina Isabella, moglie del discacciato re Federigo, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s'era quivi coi suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di trecento ducati l'anno, non poteva vivere: di che questa savia regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l'avessero usata tanta gratitudine (1).

Nel principio del regno degli Aragonesi Alfonso I, ad imitazione di molti conventi che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l'ordine di San-

(1) Vedi Capaccio, nel Forastiero, giorn. 9, dove rapporta le riferite lettere.

ta Maria della Mercede, istituito per la redenzione de' Cattivi dalle mani degl'infedeli. Egli fu il primo che nell'anno 1442, secondo il diploma che rapporta il Summonte (1), fondò in Napoli un monastero di quest' ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegi. Il qual ordine in tempo degli Austriaci fu da poi accresciuto d'altri monasteri in Napoli ed altrove.

Ma niun ordine fu cotanto celebre, e che più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de' Minimi, surto in Calabria, e che ebbe per autore Francesco di Paola, nome della terra ove e' nacque. Si dissero prima Romiti di San Francesco, perchè, secondo narra Filippo di Comines, signor d'Argentone (2) (che trovandosi allora nella corte del re Luigi XI, ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo re fu chiamato in Francia), egli dall'età di dodici anni infino ai quarantatrè, quanti ne avea quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di romito, abitando sempre in una spelonca sotto un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all'uman genere. Era egli uomo idiota e senza lettere, nè giammai avea appresa cos'alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti e savie che

---

(1) Summonte, *Hist.*, tomo 3, p. 5. « *Unum monasterium ejus ordinis in hoc regno, in quo nullum erat, apud civitatem Neapolitanam, etc., construi fecimus* ».

(2) Memorie d'Argentone, lib. 6, c. 8.

egli faceva. La fama di tanta e sì estraordinaria austerità e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond'era chiamato il Sant'Uomo di Calabria.

Luigi XI, re di Francia, fu assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'aveva quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie e pazze. Si era chiuso nel suo castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s'alloggiasse, per grande che fosse (1). Desideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant'Uomo di Calabria, mandò un suo maestro di casa a torlo; ma non volendo quegli partire senza commessione del papa e del suo re, fu d'uopo che Federigo, allora principe di Taranto, figliuolo del re Ferdinando, andasse in compagnia dell'inviato franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal re e da' suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima ed onore. Ciò che diede ammmirazione, fu che, essendo uomo idiota e semplice, ragionava con esso loro con tanta saviezza, come se fosse nutrito ed allevato in corte. Passò poi in Roma, dove fu da' cardinali accolto con grande onore, e molto più dal pontefice Sisto IV, dal quale ebbe tre segrete e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il pontefice così soprafatto dalla prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello ordine, chiamato da lui de' Romiti di

(1) Memorie d'Argentone, lib. 6, c. 7 e segg.

San Francesco. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e, vedutolo, s'inginocchiò a' suoi piedi, istantemente pregandolo che gli concedesse sanità e lunghezza di vita; ma egli saviamente, e come ad uomo prudente si conviene, gli rispose. E narra monsignor d'Argentone, ch'egli sovente l'aveva inteso ragionare in presenza di Carlo, poi re, e dov'erano tutti i grandi del regno, di molte cose con tanta sapienza, che in uomo idiota e senza lettere era impossibile che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e, come e' dice, si poteva cangiare in meglio o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della corte del re si ridevano della venuta del romito, chiamandolo per beffe il Santuomo; ma dice questo scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del re, nè aveano vedute le cose che gliene diedero cagione, ed il desiderio grandissimo che avea di liberarsene.

Ancorchè il re Luigi niente impetrasse per l'intercessione di questo Santuomo, poichè il male se gli accrebbe in guisa, che non guari da poi gli tolse la vita, contuttociò Carlo VIII, suo figliuolo, che gli succedè nel regno, l'ebbe in somma stima e venerazione, ed in suo onore nell'entrata del parco della città di Tours fece poi edificare una chiesa, onde in Francia cominciò il suo nascente ordine ad introdursi; ed avendo Fran-

cesco fatta poi quivi la sua dimora, in poco tempo molti monasteri furono ivi costrutti (1).

In Napoli, il primo che s'ergesse, fu in luogo a que' tempi solitario, dove era una piccola cappella dedicata a san Luigi, re di Francia; ond'è che ora quel monastero ritenga ancora il nome di quel santo. In Calabria fondò anch'egli un picciolo monastero de' suoi religiosi vicino a Paola, sua patria. Se ne fondarono parimente in Roma; onde poi si diffuse quest'ordine per tutte l'altre province d'Europa, essendo stata la sua regola confermata da' pontefici successori di Sisto, da Alessandro VI e da Giulio II; ed in Napoli e nel regno si moltiplicarono poi i monasteri di quest'ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor essi inventarono, crebbero in ricchezze, e le loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d'ampie rendite, e ridotte in quello stato che ora ciascun vede.

---

(1) Memorie di Filippo di Comines, lib. 6. c. 8.

FINE DEL VOLUME X.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

A. di G. C.

CAPO PRIMO

A. di G. C.

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

A. di G. C.

A. di G. C.

CAPO QUINTO

A. di G. C.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

A. di G. C.

CAPO TERZO

Degli uomini letterati che fiorirono ai tempi di Ferdinando I, e degli altri re aragonesi suoi successori . . . . pag. 148

CAPO QUARTO

Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi; e leggi che da Ferdinando furono stabilite . . » 168

A. di G. C.

CAPO QUINTO

LIBRO VIGESIMONONO

A. di G. C.

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

A. di G. C.

A di G. C

CAPO QUARTO

LIBRO TRENTESIMO

A. di G. C.

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

A. di G. C.

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

A. di G. C.

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

FINE DELLA TAVOLA.